I DISCORSI DEL TEMPO

IN

UN VIAGGIO D'ITALIA

RICREAZIONI

DI AUGUSTO CONTI

Deputato

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

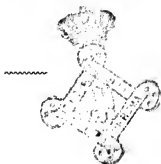
1867

Prezzo Lire 3, 50.

I DISCORSI DEL TEMPO

IN

UN VIAGGIO D'ITALIA

I DISCORSI DEL TEMPO

IN

UN VIAGGIO D'ITALIA

RICREAZIONI

DI AUGUSTO CONTI

Deputato

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1867

AL CAV. ALESSANDRO ROSSI

Veneto da Schio

DEPUTATO AL PARLAMENTO

Mio bravo Collega e Amico,

Dedicando a Voi, che benignamente gli accettaste, i *Discorsi del tempo in un Viaggio d'Italia*, sopportate vi dica il perchè vincessi la repugnanza io sento a stimar degno di dedica un libro mio, e a volere quasi render partecipe altri del biasimo che con quello potrei meritare; benchè fin d'ora protesti, che mio tutto sarebbe il biasimo, non vostro che accettaste cosa non letta, e approvando solo quel ch'in essa presupponete sia vivissimo amore di verità e del nostro paese.

Voi sapete com'io da qualche anno venissi man mano preparando queste novelle o piccoli drammi, col disegno ch'elle rappresentassero i nostri tempi, cioè la vita interiore del tempo palesata nel conversare umano. E all'unità interiore ch'è il detto disegno, voleva dare una più viva e più interiore unità, che in certo modo facesse di que'piccoli drammi un dramma; la quale non potea venire se non dall'animo in cui s'eran

que' tempi rappresentati primieramente, componendosi ad una vita di pensieri e d'affetti unica, e rappresentata poi nel detto libro con fantasmi d'ogni maniera, soavi terribili consolatori pieni di sgomento, popolani e signorili, di pace o di guerra, di scienza o d'arti, di ragione o di fede, tra la natura e l'infinito, fra pianto e riso, in molta varietà di parlari e di stile, per via di ragionamenti e di fatti, ma il ragionamento non mai senza fantasie o affetto, confortata ogni cosa di speranza immortale. Perciò non io, che non osava, ma una certa immagine di me vien parlando a una eletta immagine d'amico le ragioni amorose che dettarono il libro.

Questa unità interiore, poichè non astratta, tendeva per proprio impulso a pigliare una qualche unità esterna, un tempo più determinato, un luogo ed un fatto, dove i tempi e luoghi e fatti, tanto diversi e moltiplici, si accogliessero in una

rappresentazione sola. L'idea di ciò svegliavasi, come ogni rimanente, da cose reali. La liberazione del Veneto, alla quale da uomini privati e pubblici cooperammo tutti secondo possibilità e da tanto tempo con volere pertinace, m'attirò nell'alta Italia, per godere vista sì lieta e sì sospirata; e mentre a piede facevo da Mantova la via di Montanara, e le memorie s'affollavano al cuore, mi venne in mente il pensiero d'un viaggio tra i due Amici ne' luoghi memorandi; e il confidente amico si chiamasse il Sorrentino, perchè non solo rappresenterebbe i buoni amici di Napoli, ma in un viaggio dell'alta Italia porgerebbe simbolo d'unione vera, unione di virtù e di cuore, fra tutt' i popoli nostri.

Ecco l'unità esteriore; perchè *Viaggio* che tende a Venezia, come a fine più alto dell' imprese di libertà, e termina poi nell'antico Piemonte che dal 1848 fu veramente principio e mezzo di queste imprese liberatrici. Nè libertà poteva

cominciare fuorchè da popolo virtuoso disciplinato e forte, non proseguire ne'suoi acquisti se non per fermi propositi, nè mantenersi se, a somiglianza di quello, non ci educhiamo tutti nelle armi, nella disciplina e nella virtù, svecchiandoci dall'ozio passato, e rinnovandoci a un grande avvenire; svecchiamento poi e rinnovamento, ch'è fisso termine d'ogni buon libro in ogni luogo e in ogni età.

Sul primo affacciarsi d'un' idea nuova, l'animo s'esalta e facile presume; talchè, allora, pensai dedicare a'Veneti questo *Viaggio;* ma poi sorrisi di me stesso, e, pur serbando il desiderio, voleva fermarlo in qualche nome amico, che Veneto e qui posto in fronte paresse a' Veneti congratulazione fraterna, onorato e onorando desse fregio alle mie parole, amico vincesse di sua benevolenza la povertà mia. Ecco il perchè v'offro, e il perchè accettaste.

Ma della mia offerta evvi altro perchè. Senza lavoro non si fa nulla: e popolo che più lavora, più fa; e chi fa più e meglio, più è civile; lavoro, dico, d'ogni qualità, giacchè vuol rispondere a ogni bisogno, e perfezionare tutto l'uomo, anima e corpo, privati e nazione, gli ordini tutti di essa e il genere umano. A ogni lavoro poi concorre tutto l'uomo, anima e corpo; nè oziose speculazioni, o pratiche cieche riescono a nulla. Può sì prevalere una od altra potenza umana ne' lavori differenti, ma l'armonia di tutte deve parere in tutti. Però, quand'io non filosofo nè letterato, che bensì amo filosofia e lettere, le amo per la propria bellezza loro da un lato, e dall'altro per la loro efficacia operativa, non mai divise, conobbi voi che, delle industrie paesane in sì vergognosa povertà, emulaste a Schio i presenti opificii stranieri e gli antichi d'Italia, e vi pregiate dare agli operai mercede *onesta*, dar lavoro alle centinaia,

e con lavoro educazione, voi che beneficando il popolo andate ne'vantaggi vostri di bene in meglio, dell' industria meditate i progressi, nell'arte recate la scienza, dall'industria particolare sollevate il pensiero all'universale, dall'operosità de' lavori alla virtù cittadina e al risorgimento della patria, stimai allora, che intitolandovi queste *Ricreazioni* potessi da principio mettere un segno agl'Italiani futuri e meglio palesare l'animo mio, dolente solo non potervi offerire cosa più degna.

Villa Gattaia presso Firenze,
16 d'Agosto 1867

tutto vostro
AUGUSTO CONTI.

SOMMARIO

—

SORRENTO O IL PRINCIPIO.

Ricreazione Prima. – *Firenze o il Dubbio.*

Ricreazione Seconda. – *Bologna o gli effetti del Dubbio.*

Ricreazione Terza. – *Venezia o la Religione.*

Ricreazione Quarta. – *Padova o la Virtù.*

Ricreazione Quinta. – *Vicenza o l'Educazione pubblica.*

Ricreazione Sesta. – *Verona o l'Educazione domestica.*

Ricreazione Settima. – *Mantova o gli averi.*

Ricreazione Ottava. – *Milano o lo Stato.*

Ricreazione Nona. – *Torino o la Patria.*

Ricreazione Decima. – *Genova o la Casa.*

La Fine o il Ritorno.

SORRENTO O IL PRINCIPIO

Quanta mai fosse la trepidazione d'Italia nell'Agosto e Settembre del milleottocentosessantasei, mentre fra noi e Austria pendeva la pace, e pel poco e incerto si rischiava il molto e certo, e parve rimessa in dubbio la libertà sì desiderata, non sapranno i figliuoli nostri, se dall'affanno e dalla vergogna di mirar padrone in casa tua lo straniero, li scampi Dio e la virtù. Affinchè la vista di luoghi dilettosi e la conversazione d'un caro amico gli addolcissero sì fiere dubbiezze, tal uomo, che da una cittaduzza toscana chiamerò il *Samminiatese*, recossi a Napoli e indi a Sorrento, ove appunto dimorava un amico suo che si chiamerà il *Sorrentino*. E anche v'andò per altra cagione; farlo giudice di scritti ch'egli darebbe a stampa, dacchè non avvi più utile cosa, nè più (direi) giovanilmente lieta, del mostrare l'opere proprie ad amico vero che le approvi e corregga.

Passeggiando sulla riva di quel mare ch'è un altro cielo di smeraldo e di luce, presso a Pompei, con la vista lontana di Napoli e del Capo Miseno, respirando l'aria del Tasso platonico e degli antichi Pitagorici, del Vico e di San Tommaso, Signore Dio, quant'alterezza e quanta umiliazione! Dalla tomba di Virgilio e dalla cuna di Tullio moveva una voce; e la sentivano i due amici entro di sè: Figliuoli de' grandi, chi siete voi? che studi sono i vostri? qual prudenza di governo, o eloquenza di parlamenti, o arte di guerra? che bellezza di lette-

re, o splendore di filosofia, o virtù di vita? che avete voi fatto della nostra eredità, o figliuoli di Roma?

E il *Sorrentino* diceva: Se considero impossibilità d'ogni perfezionamento senz' idea di perfezione, mi risolvo a credere ch' ogni mal nostro derivi da questa presente idolatria del sensibile, non levando su il cuore agli esemplari d'ogni bellezza che rifulge nell' intelletto. Il meglio non si vede nè tocca, ma s' intende; or come giungere al meglio, adoratori del visibile, spregiatori dell'invisibile, che, quasi astro ne'cieli dell'anima, porge lume affinchè trasformiamo in sapienza di ragione l' esperienza dei fatti, e in arte di bellezza l'imitazione di natura, e in armonia di virtù i discordi appetiti della vita? la vita, dico, sì pubblica come privata? E noi abitatori di quest' umile Italia, più forse che voi dell'alta, sortimmo impulsi vigorosi per tendere a segno ideale; ma perdemmo la disciplina degli avi, sicchè l' incomposta foga de'pensieri sovrabbonda in vanità di parole, che scorrono quasi gora fangosa. E da pensare o parlare confuso vien poi la confusione degli Stati. L' ingegno vero è paziente, perchè disciplinato, nè dice mai nulla se non pensato a lungo, nè mai senza bellezza espone verità, la cui forma è ordine e misura. E da voi, soggiungeva il *Samminiatese*, quando avrete ripreso la disciplina ch'a noi pur manca, grandi cose aspettiamo.

Sedevano un dì fra' boschetti d'aranci, sulla pendice a' cui piedi è Sorrento; e la brezza moveva da' rami e dalle foglie una musica di suoni e di fragranze; mentre di sotto alle verdi ombrelle rideva il golfo di Napoli, e dal cielo azzurro traluceva il Paradiso. E il *Samminiatese* narrò all'amico, aver dettato un libro da leggersi a lui per consigli ed emende, intitolato *I Discorsi del*

tempo, giacchè da'discorsi che corrono si ritrae la qualità de'tempi nostri. Osservare, diceva, ne' discorsi altrui quello che si pensa, è studio verace dell' uomo interno, che porge significato alla storia de' fatti esterni. Ma i parlari della gente in ogni tempo, filosofanti o no, per affermare o per negare, risguardano le attinenze fra l'uomo, l' universo e Dio, inseparabili nella realtà e nella coscienza; nè (scrive Minuzio Felice nell'*Ottavio*) può conoscersi l'umano senza il divino, nè la città dell'uomo senza la città del mondo; il qual ordine d'affetti e di pensieri si rappresenterebbe da questo libro, non per astratta speculazione, ma per immagini vive. Però, quasi preludio dell'operà intera, il *Samminiatese* recitò un carme che suona l' armonie dell'anima, e che corretto e ricorretto dagli amici per giungere più presso a eletta semplicità, qui riferisco.

Il Cuore e la Natura.

Sfavillano di luce i firmamenti
Che il Sol tacito corre; ma nell'alte
Serenità di pure ombre ti veli,
O empireo lume : ove lo sguardo ha fine,
Non la mente che va senza riposo.
L'infinità non sei, ma il cor ne sente
Mesto ricordo in quell'ombre lontane.
O vaghe notti, quand' azzurro posa
L'etereo padiglion sui bruni cerchi
Della terra, pensosa nel silenzio !
Oh per l'eccelse oscurità tremore
Fulgido d'astri ! E ne' mirandi spazi
Più del baleno sen fuggono i mondi.
Fra tante moli sbigottito vola
Il cor, non vinto; e interroga l'ampiezze:
Ov' è l' immensità ?.... Tutto ha misura,
E cedono gli abissi all'alta idea
Che splende in te, pugno di polve. Il mare

Della materia, e le possanze ignote,
Agitanti le stelle quasi arena,
Muove aura eterna. Ermo deserto è forse
D'atomi questo ? Come tempio corre
Tutto il giro de' mondi un' armonia.
Par s'affacci allo spirto impaurito
L'onnipotenza, e pur seco ci leva
Oltre natura in sùbiti ardimenti,
Se procellosa notte il mondo copre:
Guizzan solchi di fuoco in ogni parte
Del fiero nembo: avvampa e si rabbuia
La terra; finge, abbarbagliando, strane
Larve il rapido lume, e giù a rovescio
Pioggia rovina con ampio fragore.
Quanti segreti ha il cor; quanti ha recessi
Natura! è sempre a noi dolce il mistero;
Presentimento d'un gran ben, che ascoso,
L'anima ne sospira!.... E a me, o sublimi
Rapide nubi, ne parlate, in mille
Sembianti effigïando aeree forme;
Fiotto d'acque remoto, la foresta
Che per urto invisibile si china
E furïando sorge, o di fiumane
Vasto impeto ne parla; e Lui nel mugghio
Sento dell'aquilon che cupo muore
Con lamentosi sibili, o nel tuono
Che rotolando perdesi tra' monti.
Sempre l'indefinite ombre dell'alma
E del mondo balenan l'infinito:
Quiete di boschi, alpe ch'in ciel si perde,
Le vallate ov' annotta, o di pianure
Lontananza: indi par ci attiri occulta
Virtù, che sovrumani amor promette.
Sei terribile, o mare; e sì mi piaci
Quando pugni col vento; s'erge negro
Il flutto, poi rovesciasi spumoso,
Vien d'onda in onda ai liti, e vi si frange.
Notte piomba sul pelago, e incessanti
Rimugghiano le tenebre profonde;
Scroscia, avvampando, il fulmine, o fra torvo

Pallor l'acque crucciose metton lampi.
Sei terribile, o mare; e sì mi piace
La diva immensità delle tempeste.
Giacciono i venti, e a leni aure s'allegra
L'odorifero mar, che sta senz'onde;
Ma sotto il sole o la benigna luna
Trema con lungo solco di scintille:
Pur, benchè lieto, il mar piange alla riva.
Del cielo in te la vastità ricevi,
E par cose ineffabili tu parli
Mormorando; chè ancor vola l'antico
Spirto sull'acque e tu lo senti, o mare.
Soffio vital spira da' poli, e desta
Le segrete virtù; la terra esulta
Del sole negli amori, e a lor consente
D'amorosa fragranza; in aria un tremito
Corre, di stelo in stelo e a fior dell'acque,
Chè pe' clivi e su' piani e per le selve
L'etere stilla nettari beati.
A me vagante per gli aperti campi
Traluce altra beltà nelle bellezze
Della terra e del ciel, quasi occhio vivo
Che dall'intimo cor tira la luce.
Come veggiam su fervidi bracieri
L'aria tremar, brilla su' poggi agosto;
E mentre cantan le cicale, invita
L'afoso mezzodì d'un fonte a' rezzi
O d'arguto canneto; l'erma balza
Ci giova, e d'orti la fiorita siepe
Ove l'ape sussurra. Piove languida
Pace con l'ombra; eppur sorgon dal core
Impeti arcani e un affanno soave.
Odo su' colli di vendemmia i canti,
E festeggia il villan, premendo l'uve.
Poi cadono le foglie ad una ad una
Su' campi afflitti; lento piove il cielo
E l'ime valli asconde. Or sì ne punge
Il pensier de' sepolti; estingue i corpi
L'ultimo dì: ma in cor spira una voce,
Ch' ove taccion le tombe, ivi più suona.

Ne' brevi giorni che stridor di geli
Con l'alito e col sen la poverella
Molce a' pargoli suoi, cade la neve
In fiocchi silenziosi, o, desto Borea,
Fuga le nubi: dal purgato cielo
Argentei tetti, e poggi, e le montagne
Il sol discopre o la luna serena.
L'ampio candor qua e là di liquefatti
Solchi s'annera; e a noi terre innocenti
Finge quel nuovo aspetto ed aer più lieto.
A chi t'innalzi, o cor, dimmi cor mio
Che brami tu, quand'il rosato giorno
Sorge da'foschi monti, e via propaga
Per ogni dove un tremolar di luce?
A chi sospiri, o misterioso amante,
Sul cadere del dì, mentre le squille
Par si dican fra lor, di cima in cima,
Da' poggi al piano e d'una in altra riva
Non umane parole? Il giorno muore
Lasciandoti 'n desio; te desioso
L'aurora ritrovò. Trascorre il giorno,
E d'ora in ora, e d'uno in altro istante,
Non al presente mai, sempre tu miri
A te dinanzi, o abitator sublime
Del futuro. A doman pensando vai
Se scende il sonno; e i tuoi pensieri estremi
Guardan verso il futuro in sulla morte,
Cittadino dei secoli o uman core.
L'uom senza Dio fende la terra e grida:
Parlami contro Dio: Scrutava i cieli,
E i venti, e l'acque, e gli animali: or siate
Contra Dio testimoni. E le favelle
Antichissime invoca; e, su parlate
Contro al Verbo. E tu, o cor, vaso d'argilla,
Mostrati al guardo, e sta' qui contra Dio
Nel giudizio tu pure.... Odi, natura,
Che ci rispondi tu?.... Ne' penetrali,
Dov'è pensiero e amor, sempre rispondo:
Testimon contro voi, prima parola
Di natura e del core ultima è Dio.

O ciel, sei bello quand'azzurro fulgi,
E se d'orror ti cinge la tempesta;
Bello se ridi, o mare, oppur minacci;
Sei bella, o terra, mentre april s'infiora
O l'estate biondeggi, e ti vendemmi
L'anno cadente, o, imperversando i venti,
Tu scintilli di neve alla montagna:
L'ombra, la luce, l'ora mattutina,
E il vespero amoroso, ah! tutto muove
Letizia mesta e arcano un desiderio;
Della pace immortal tutto è un sospiro.

La mattina veniente, seduti gli amici sotto una querce in colle aprico, narrava il Samminiatese com'il detto libro gli venisse fatto. La meditazione di noi stessi non è perfetta (egli diceva) se l'uomo interiore non raffronti sè con la vita esteriore degli altri uomini: perchè la dimanda, *che son io?* si compie nell'altra *che siamo noi?* L'acquisto poi della conoscenza *nostra* si compie nel benefizio comune, talchè la scienza sia scienza e civiltà. Che siamo noi? noi uomini del tempo nostro, simile a ogni altro tempo, e dissimile, come non due volti s'assomigliano in tutto nè si dissomigliano mai? Che cosa mi porge la mia coscienza? o la coscienza loro che porge a'miei contemporanei? e questa umana società, immagine della coscienza, che cosa ell'è? *Io* e *noi*, due parole che non possiamo dividere, due significati che si richiamano; necessità di compagnia nel sapere e nell'amare; studio di nostra natura in sè stessa e nel consorzio, nel pensiero e nelle sue apparenze, nella filosofia e nella storia, ne'fatti che non si vedono e ne'fatti che si vedono, in ciò che resta e in ciò che passa, ma passando ci palesa una legge immutabile del suo mutare; *io* e *noi*, ecco la più lieta e la più mesta contemplazione, la più ne-

cessaria e la più controversa, sommamente astratta e sommamente concreta, capace de' più freddi giudizi e degli affetti più ardenti, scienza e arte, metafisica e poesia, l'uomo in tutte le sue forme, nella comprensione del suo essere intero. Quanto più chiara e comprensiva è la notizia dell'ordine universale, specchiato nella coscienza, tanto più è perfetta la scienza interiore, che ha doppio aspetto, severità dialettica l'uno, e bellezza di lettere l'altro: questa ritrae vivo il conversare umano ch'è immagine della coscienza.

Pertanto (seguitava il *Samminiatese*), la notizia di *ciò che siamo* mi bisognò acquistarla praticando con gli uomini e notando i loro discorsi. All'altro fine poi del comune miglioramento mi bisognò usare i modi che corrono, cioè diarj e calendarj, stampando a minuto, ma sempre con disegno di parti a un tutto, e da raccoglierne un volume com'ora fo. Acciocchè tal modo riuscisse più efficace da un lato, e più rendesse dall'altro la vita del tempo, adòperai lettere, dialoghetti, commediole e racconti. L'età nostra risponde all'età di Socrate in ciò: allora si disputava di tutto e per tutto e da tutti, e ora si disputa ovunque d'ogni cosa; salotti e scrittoi, strade ferrate e piazze, parlamenti e caffè, studenti e popolani, gente ch'ami la filosofia o la disprezzi, uomini e donne, una disputa infinita, e che si volle qui rappresentare. Da fatti e discorsi veri nascon le cose che si trattano nel libro; bensì la storia si converte in verosimiglianza e il reale in ideale, non per accozzo di due parti cozzanti, ma per unità d'idea che trasforma il fatto in immaginazione nuova.

Son uomo del mio tempo (diceva il *Samminiatese*, stringendo con ambe le mani la destra del-

l'amico), e mi sdegno, e m'adiro de' miei e suoi errori, ma da innamorato. Non ama i contemporanei chi cede alle loro passioni, ma chi le combatte; perchè, combattendo, si vince; nè mai accadde riforma vera, lusingando la corruttela o l'ingiustizie. Ma si può condiscendere alla novità che nasce dall'antico, quasi pollone da tronco annoso, anzi dobbiamo, e sentire il soffio dell'aura divina che segretamente lo feconda. Però un Calendario, che s'intitolò *Rosa d'ogni mese*, compilato (soggiungeva esso) da due bravi amici e da me per cinque anni volemmo contrapporre a libretti di codarde lusingherie, a' lenoni del secolo sedizioso e scredente; ma contrapporlo non meno a iraconde correzioni che somigliano l'odio, agl'impugnatori del secolo che si rinnova. E il *Samminiatese* recitò al Sorrentino tre piccole prefazioni poste ne' calendari del 1863, 1864 e 1865, le quali gli parvero acconce anco al fine del suo libro.

« Se questo Calendario si chiama *Rosa d'ogni mese*, non si loda da sè; vuol dire che come v'ha una rosa fra le rose, la quale non si stanca mai di fiorire; così l'uomo dee fiorire d'ogni virtù continuamente, perfezionando sè stesso, e amando la religione, il prossimo, la patria, e la famiglia. Noi, o lettore, ti parliamo d'alcune tra queste virtù e de' vizi contrari; e cerchiamo d'ornare il nostro discorso con la bellezza; perchè cima di bellezza è la virtù, e chi ne parli ha da mostrarsene innamorato per innamorarne altrui. La rosa tramanda odore se fresca; e ne gusta l'odore chi non ha ottuso il senso. Desiderammo che questa Rosa germogliasse da freschezza di buoni affetti; e crediamo che a riceverne la fragranza, tu abbia libere le vie del cuore » (1863).

« La Rosa d'ogni mese, come voi sapete, o Lettori, è quella specie di rosa che non dorme mai, fiorisce

da un anno all'altro, ogni mese che Dio manda in terra. Ell' è di non molta appariscenza, ma di foglioline soavi e di colore delicato, e l'occhio vi riposa. Non ha grande odore; la si può tenere in camera di notte, nè dà mai al capo; è un odore innocente quasi di boccia socchiusa. Ella non patisce di contraggenj nè di parzialità, cresce nell'orto dei contadini presso l'insalata, o ne'giardini fra le rose di Damasco e le camelie; adorna l'altare d'una chiesa campagnola, e l'ara d'una cattedrale. Anche, ha rade ma pugnenti spine su pe' rami; nel gambo poi è liscia e verde quasi smeraldo, talchè non buca se non chi proprio vuol bucarsi. Infine, ha lunga vita, perchè non isdegna nè caldi nè geli, non perde mai la pudica giocondità. Or bene, o Lettore, noi vorremmo che il libro somigliasse a tal rosa sì buona, un libro che rifiorisse ogni anno, e ti desse fiori ogni mese; senza pomposità di concetti e di stile, ma con pure bellezze che quietano il cuore; senza passioni nè per questo nè per quello, ma di grande affetto per la giustizia, che dev'essere di tutti, nè muta coi tempi e co' luoghi, e a cui ogni altro bene vien quasi di giunta; un libro senza punture, senz'amarezza e che dica le cose talquali, nè si risenta contro nessuno, e, amando pur sempre la croce e la patria, tiri via senza badare. Dio benedetto aiuti l'opera nostra » (1864).

« Entrai a primavera, canterellando, in un orticino ch' è davanti la casa di campagnoli; spirava ne' cespugli di spigo, di viole, di mortella o ne' rosaj un venticello che pur egli sussurrava un canto, e la nota l' intendevano i fiori. Quando mi parve sentire tra' mormorii segreti un parlare sommesso ma distinto, e mi volsi a quella parte, ov' erano due folti rosai, uno di *maggio*, *d' ogni mese* l'altro, fioriti splendidamente: l'orecchio dell'anima udì ch'e'parlavano insieme.

Rosa d'ogni mese. Amore non si stanca; e però fiorisco sempre.

Rosa di maggio. L'amor mio è più fervente, però m'accendo in colore di fiamma, sprizzo luce d'ogn' in-

torno e vive fragranze. Il tuo è un amore annacquato com' il tuo colore.

Rosa d'ogni mese. Ho delicato l'aspetto, non fiammeggiante, perchè l'affetto mio non è passione; amo raccolta, di continuo, senz'altri desiderj nè mi tormento: sicchè nel verno quando non hai che spine, io dò fiori, e, inoltre, vivo più anni di te che presto inaridisci.

Rosa di maggio. E che fa? la vita non si stima dagli anni, sì dagli effetti. Per pochi dì nell'anno, per pochi anni nel tempo, reco soavità di bellezza e d'odore agli uomini, ma è grande soavità.

Rosa d'ogni mese. Ell' è tanto acuta, che dà il capogiro; gli effetti recati da me non hanno pericoli e durano a lungo.

Qui un soffio più forte di vento confuse insieme i due cespugli vicini: e il dialogo finì.

Questo libricciuolo non presume paragonarsi alla *Rosa di Maggio*, ma vorrebbe somigliare all'altra da cui prende il nome. Vivono in lui que' medesimi affetti di religione, di patria, di famiglia, d'umanità, i quali lo han reso gradito ad alcuni per due anni, e lo fanno ricomparire nel terzo; affetti non passionati, ma tranquilli, profondi, non mutabili: così voglia Dio ch' e' fruttino a lui vita non breve, a noi ed a' lettori durevole utilità » (1865).

Siccome poi (così notava il *Samminiatese*) due sorte di zelanti tormentavano quel galantuomo del Cellini, che stampava il Calendario, gli arrabbiati contro la libertà, gli arrabbiati contro la Chiesa, e la rabbia loro s'assomiglia molto nell'arti volpine, così ponemmo questa favoletta.

Don Basilio seniore. Dimmi, Cellini mio, come potesti
Tal fole pubblicar, dove d' Italia
Si parla e dell'esercito e di forti
Cittadini costumi?
Cellini. E' m' è piaciuto.

Don Basilio giuniore. Oh! come un pari tuo spacciò tal roba
Che par tuffata in acquabenedetta,
Merce di sagrestia?
Cellini. E' m' è piaciuto.

I due Basili. Deh! perchè ti dà l'animo a seguire
Questo lunario?
Cellini. Perchè a voi non piace (1866).

Letto ch' ebbe ciò, e fattovi alcune correzioni, così terminava il *Samminiatese:* Poichè volli significare lo stato degli animi quale apparisce nel nostro incivilimento, bisognava distinguere i tre suoi ordini, cioè il morale, il materiale, ed il politico, dacchè la coscienza n'attesta i bisogni dell' intelletto e del senso e della socialità. Quindi l'opera si divide in dieci parti (quantunque in ciascuno argomento siavi ogni altro, ma per diverso grado); la prima e la seconda discorrono i *dubbj*, che ammalano l'età presente; di *religione* la terza; della *virtù* la quarta; e dell'*arte d'educare* la quinta e la sesta: ivi termina l'argomento morale. Tocca degli *averi* la settima sola, chè pel fine mio l' ordine materiale importa meno. L'altre parti, trattando la socialità, risguardano lo *Stato*, la *patria*, e la *famiglia*. Siccome poi a ogni materia darò immagini di fantasia e atto di vita o di sentimento, e altresì avendo scritto il più in tempi di vacanza da cure più gravi, però le dette parti si chiamano *Ricreazioni*.

Qui terminarono i ragionamenti; e in breve seppero gli amici la pace fatta, e l'Austriaco rivarcare i monti. Dio salvi le generazioni future da tanta letizia, che succede a troppo dolore! Poichè gli amici non s'erano mai recati nella Venezia, nè vi sarebbero andati finchè stanza di forestieri, determinarono tosto visitarla; e per via, di luogo in luogo, il *Samminiatese* leggerebbe al *Sorrentino* i suoi lavori. Così fecero, e noi gli accompagneremo.

RICREAZIONE PRIMA

FIRENZE O IL DUBBIO

Salpati la sera da Napoli, brev' ora si fermarono il mattino a Civitavecchia; dove, aspettando ripartire, scesero intanto i due compagni, presa per passeggio e come tirati dall' animo la via di Roma, già da essi altro tempo visitata. Guardavano innanzi a sè, quasi per vedere la cupola di San Pietro e le torri del Campidoglio, camminando silenziosi; chè unica voce dell'anime, presso Ròma, sembrava loro su' piani immensi la voce del mare.

O Roma, il cui segreto nome Iddio ci ha rivelato, eterna città, o patria del cuor mio, chi ti rammenta e non s' inchina, o termine di consiglio eterno, più non intende il mistero de' secoli. Come alle forze unite una forza, e a' membri viventi l'anima, o il sole a' pianeti, e al concorde veleggiare degli astri per lo spazio interminato un'unica meta, com' a' pensieri melodiosi un' idea, e a' consorti amori un amore, o agli spiriti uno spirito che tutti gli abbraccia, tu, o Roma, sei l' unità dell' unione, centro de' tempi, universalità del genere umano. Tu con l'armi e col giure preparasti le vie al Cristianesimo; col sangue de' Martiri e col Pontificato unisti le chiese tutte ad una chiesa: chi può ignorare la moltiplice varietà nell' unità, forma d'ogni vero e universale bellezza, colui ti dispregi, o città di Romolo e degli Apostoli. A Dio servirono le tue stesse ambizioni:

però umíliati e t' esalta, o dominatrice; umíliati e t'esalta, chè tutto il mondo ti recò le sue glorie, e tu gli desti le tue, o patria universale. Non sa le ragioni del mutabile chi sconosca l' immutabile, non le ragioni del moto chi sconosca l'immobile; il piede non ha ove consistere senza di te, o Roma; e pensieri e affetti, con affannosa indagine cercando ove fermarsi, cadono nel nulla. E tu escita dalle catacombe, nel dissipato impero ferma sede alla cristianità, tu educatrice de' barbari, onnipotente di parola tra l'infuriare de' brandi, tutrice dell'evo novello, splendida poi d'arti e di scienze, sacerdotale regina, tu Chiesa de' Comuni e de' Regni, della libertà e dell'autorità, per legge d'armonia tu, o antica, resistente al nuovo che non avrebbe più freno, tu inflessibile di dottrina, eppure inesausta di modi sempre mutati, daccapo tu muterai se Dio vorrà; ma guai a chi ti tocca, nè lasci a Dio l'opera di Dio, paziente perch' eterno. Le tue riforme son riforma del mondo; ma sola può correggerti, perchè tua, la carità: ed oh! ineffabilmente vano chi procace parli di te, che, ripresa da Pietro ne' versi di Dante, l' Empireo trascolorò. Addio, monti del Lazio, addio terra santa ove l' ossa del popolo re son commiste all' ossa de' Pontefici, addio veneranda canizie di chi svegliò Italia, non più terra de' morti, e al quale voltan la faccia i popoli, al Padre Comune, alla patria dell' universo.

Così, credo, parlassero in cuor loro i due compagni, che, tacendo sempre, tornarono indietro; e, risaliti sulla nave e messo piede a Livorno, vennero tosto alla città dell'Arno, che nasce da un monte stesso col Tevere.

Ivi, benchè il *Sorrentino* avesse pratica di Firenze, volle col Toscano rivederla parte a parte,

gustandovi due cose soprattutto; non l'opere dei Michelagnoleschi, sempre sforzate più o meno (salvo il mirabile David) quantunque di molta bellezza, sì edificj e dipinti e statue del trecento e quattrocento, e, mercè il Bartolini, la rinata scultura de' nostri tempi. Dall' una e dall'altre vien all' animo la sublimità e la grazia unite insieme: la cui armonia è riposta nel semplice, e la cui ragione sta nell' idea sovrassensibile, ch' informa sempre la docile materia; però è bellezza eletta e popolare a un tempo, giacchè deriva da' vivi sentimenti del popolo ripensati nel cuore dell' artista. E i due amici, per ispontaneo suggerimento interiore, spesso ripetevano a mente i versi di Dante, o alcune parole de' *Fioretti* e del Compagni, e le vivezze del Giusti, ov' egli ha più di semplicità e di mesto sorriso.

Indi pigliava occasione il *Sorrentino*, per affetto e per cortesia, di lodare i Toscani col Toscano; che, guardandolo negli occhi, rispondeva: Tre vizi mi spiacciono qui, e n'è attossicata ogni mia contentezza. Dico, le sconce bestemmie del popolo minuto, non comportate da gente civile in casa propria, e si comportano nel Comune, violatrici di libertà e permesse a nome di libertà, corrompitrici del popolo, segnatamente degli eserciti (come diceva il Machiavelli) e lasciate correre a nome di progresso, facili a cessare con lieve ma inevitabile disciplina, non corrette mai da nessuno pur nei fanciulli, ripetute con freddo abito da plebe naturalmente religiosa, e che, corrotta e per terribile contraddizione, si sfoga in bestemmie: la gentil Toscana or sì parrebbe a Dante un inferno. Poi mi spiace che la nativa benignità siasi convertita in molle cedevolezza, talchè siam pasta rimestata da tutte le mani, senza mai dire voglio così per-

chè così penso; e indi l'origine d'ogni nostra pecca. Mi fa nausea, infine, più ch' io non sapessi mai dire, che l' ingegno arguto sia tralignato in buffonesco, e la fina ironia in insolente giocosità; però non pigliasi nulla sul serio, e, ove la serietà d'un popolo manchi, nulla di grande si può mai sperare. Tuttavia, riprese il *Sorrentino*, qui è agevole la correzione, se la si voglia; e qui, più ch' altrove forse, il sentimento di nostra nazione riman vivo e fu sempre; oltrechè, ne' giudizj, è un grazioso e schietto buon senso che di rado trasmoda.

Andarono su' colli Fiesolani, pensando a' padri (onde parlano a ogni passo que' luoghi) di nostra letteratura; e, come il volto dell'uomo esprime l'animo, così dell'Epopea di Dante e della *Vita Nuova* son sembianza floride pendici e alpestri vette, ondulamenti di convalli e specule di monti, sublimità e leggiadria, l'arte di Dio ripetuta dall'uomo. E in una grotta di Fiesole, ove lo scalpellino avvezzasi scultore, il *Samminiatese* leggeva le sue rappresentazioni del *dubbio*, che tormenta molti, benchè gli resista l'indomita e perenne filosofia di Dio e della coscienza.

Mostra (diceva egli, esponendo il sommario, e quasi la chiosa de' componimenti, prima di recitarli) la Vergine e il Viatore com' il dubbio di cose soprannaturali nasca di due cagioni, o perchè l'intelletto si ferma ne' sensi e traintende fatti più sublimi che son proprio suoi, o perchè, recando l'immaginazioni del presente ne' pensieri dell' eterno, questo gli pare non degno. Il Sepolcreto degli Acciaiuoli mostra poi, ogni legge de' fatti essere relazione che senza termini non istà nè si conosce; però se ogni fatto e legge dell' anima umana scopre un'attinenza con termini divini, assurdo è

negare la realtà loro e il fine nostro. La qual verità si chiarisce pure nell'altro, La Morale senza Dio non vale, contro coloro che vogliono una morale senza Dio, quasichè legge di giustizia possa pensarsi non immutabile, o immutabile sia la nostra volontà; o quasichè stia morale senza l'obbietto massimo del dovere. Nel Dialogo Montenero o Pensare fa fare si combatte un errore pregno di errori, niuna opinione cioè aver morale imputabilità, non l'ateismo; dovecchè non avremmo imputabilità d'esteriori atti senz'imputabilità di liberi giudizi onde l'atto esterno deriva; e libertà di giudizi è non retta, se contrasti alla naturale coscienza. E quanto la passione älteri giudizio che, informato da essa, è più o men cattivo, fanno vedere gli altri due dialoghetti, Non ci vuol pensare, Chi dice il vero non si affatica. Moralità è alfa e omega, perchè in ogni atto umano, scienza o arte, sta il dovere, in ogni atto di vita umana che tutta si governa con legge di giustizia nè può ribellarsene la vita del pensiero. Poichè, inoltre, s'adira lo scettico che noi danniamo i pensieri suoi, e tal condanna dice intolleranza, il dialoghetto Voi scomunicate il genere umano fa vedere come lo Scettico stesso riprovi dommaticamente il pensare di tutti o l'uman genere intero, la qual cosa poi dice tolleranza. Da tale scetticismo ne sgorga un altro, che senz'essere molto speculativo, vizia il vivere umano, o l'arti del bello e l'arti del bene, sempre ridendo d'ogni cosa, oppure in ogni cosa recando disperazione, dell'umano miglioramento sfiduciati, o cercatori d'un meglio ch'è fuor d'ogni legge; guaio rappresentato nel dialogo Gli Scettici piangenti e i ridenti. Come, infine, ci ammali di desolazione la solitudine del dubbio, quest'amarezza disperata,

sì terribile ne'versi di Giacomo Leopardi, vien significato in CHIARA O I TEDJ DELL'ANIMA, ove al tedio della vita comparisce riparo unico l'armonia de'pensieri e della coscienza.

Fra l'emende che proponeva il *Sorrentino*, e il *Samminiatese* accettò, diremo questa; che in due o tre passi lo stile, parendo vaporoso, cioè nascosto in quell'oscurità metaforica, detta oggi profondità, il Sorrentino li volle mutati, e avvisava come profondità e precisa semplicità tornino a una cosa, perchè la ragione più profonda essendo la più intima o più essenziale all'argomento, quant'essa è più lungamente cercata e più difficile a trovare, tanto più, trovata, par sì lucida e naturale ch'ognuno la possa scoprire; nè della volgare nebulosità, tant'agevole a ogni cialtroncello di scribacchiatore, niun segno hai ne'magni scrittori, ma è nebbia di tempi palustri, velo di petulante asineria, o fumo di confusione.

I.

LA VERGINE E IL VIATORE

ALLA SIGNORA AMALIA PALADINI

direttrice della scuola normale superiore

delle donne a Firenze [1864].

Pregiatissima Signora ed Amica,

Quant' ella dovesse accorarsi dell' Iole Vannetti che le fuggiva dagli occhi per andare in cielo, accorarsene come sorella e direi come madre, io più che saperlo dal dolente suo vòlto quand' a notte la vidi seguire il dolce corpo, e udii per la cupola scura del Brunelleschi salire su su *requiescat in pace*, lo so dalla notizia

lunga che ho di lei e del suo affetto per le discepole; e questa era tale che l'amavano tutti, tanto era buona, d'ingegno soave e d'amorosa speranza. Ohimè, il dolore de'genitori sconsolato, che a lei, Signora, fa più amaro il desiderio e la memoria! Ma confortiamoci di speranze immortali; ella sa che il mondo non suol essere troppo piacente; e a lei che ama religione e patria con tanto cuore, per abito antico, nè mai mutato, v'ha pur de'tristi che gettano spine di calunnia tra'piedi! Su dunque, avanti; lavoriamo con santa pertinacia, e Dio ne conceda di lavorar bene; poi riposeremo nella città dove si raccolgono quei che amammo nè più vediamo per ora. Ma intanto le narrerò un sogno, una immaginazione, una poesia, una visione (non so che nome dargli), venutami sul *Monte alle croci* presso alla Chiesa di S. Miniato, dove il corpo verginale della Iole aspetta l'*esci fuori* di Cristo Gesù.

A fin d'ottobre, quando s'avvicina la commemorazione de'morti, guardavo da *S. Miniato* il sole che cadeva e Firenze velata di lievi nebbie: sonavano sotto i miei piedi le sepolture. Ed ecco uscire del tempio mestissima donna; e l'animo mi disse con certezza: Ell'è una madre che vien qui a piangere qualche sua creatura. Ne dimandai ai guardiani del luogo e lei seppi madre dell'Iole, e che piange la creatura unica sua. Sentii al cuore una stretta e seguitai la donna di lontano; e poi mentr'ella scendeva giù a Firenze per l'erta di *Monte alle Croci*, fermatomi avanti la chiesa de'Frati, sedei nel boschetto de'cipressi, sul piedistallo d'una croce. E lì stetti lungamente (che già tremolavano le stelle), appoggiato a piè della croce il gomito, e chinato il viso sulla palma. Non mi sovviene chiaro, ma parmi di pensiero in pensiero io m'assopissi; pure in tal modo che le cose di fuori m'erano presenti ancora: nè meglio so dire, chè i misteri dell'anima son sempre misteri.

Allora sentii fra'cipressi leggerissima e quasi di lontano, una.... che dirò io?... armonia quasi d'arpa, e arpa non era, nè altro; ma un soffio armonioso, e la sua dolcezza non ha paragone. E dopo alcun poco mi

pareva innanzi a me, un po' sospesa da terra e trasparente, una figura di vergine bella, quasi angelo di Dio. La sua bellezza era terribile ad occhi mortali, ma un raggio de' suoi occhi mi toccò e potei guardarla: erano albor di luce le vesti, la cui estremità svaniva in isplendore, i capelli una luce inanellata, lineamenti di luce le fattezze, generate com'aspetto visibile dall'interna santità e come parola dal pensiero; e una fiammella le brillava in fronte. Allora quel suono misterioso e soave, si convertiva in parole.... parole io le dirò, ma ch'elle sonassero e quali, io non so per appunto; il cuore le sa e com' egli può le ripeta.

Vergine. Per la grande pietà che hai sentito della madre mia, Dio ti concede l'alta apparizione. Di'a quel povero cuore ch'ella pianga, ma non come gl' infelici che non hanno speranza. Pensi che l' Iole sua non istà sotto que' marmi o in un mucchio d' ossa che non rispondono; se all'amore vuol risposta d'amore, guardi a' cieli dove l'aspetto.... E te, o viatore, salutano i tuoi figliuoli.

Viatore. Gli angeli miei!

Verg. Non se' degno ti salutino i santi, ma poichè gridi: *Peccai, misericordia o Signore;* Dio t' ha compassione.

Viat. Oh benedetta!

Verg. Che intercederò io per te dal Padre Celeste?

Viat. Misericordia per me e pel mio paese; Dio salvi la sua religione e la sua libertà.... E da te vorrei, tu saziassi una sete dell'anima mia!

Verg. Parla; che mi domandi?

Viat. Ah! vedo innanzi a me bellezza celeste, una luce che fulge agli occhi miei ma più alla mente, tuttavia non vedo quel che se io vedessi mi parrebbero nulla i mali tutti della vita.... E tu mi guardi, o santa, e quel tuo sguardo beato pur m'atterrisce.... Ah potess' io vederti te, spirito puro, vita e pensiero, senz'effige sensibile, nell'essenza tua, con l' intelletto mio innamorato!

Verg. Deh che dimandi!

Viat. Vedere col pensiero il tuo pensiero, col mio amore il tuo amore, l' intima vita tua con la mia vita,

quest'intima vita mia ch'io sento e non vedo e m'è sì arcanamente palese.

Verg. Il tuo cuore di creta si spezzerebbe.

Viat. Si spezzi....

Verg. Taci; la volontà di Dio è unico bene. Egli prefisse il punto che la mente ti s'aprirà e vedrai l'invisibili cose, com'or vedi col tuo pensiero i tuoi pensieri; allora l'interiore spirito tuo, fonte de'pensieri e dell'amore, ti si manifesterà senz'ombra, e col tuo spirito gli spiriti fraterni e ogni spirito nella verità.

Viat. Quale spettacolo!

Verg. Ora l'aspetto mio ti figura il segreto splendore; come le stelle che trapariscono a te dal mio lucido velo ti figurano i segreti di Dio. Gl'intelletti vostri, uniti pel senso a un'abitazione di carne, vedono le intellettuali cose fra l'ombra delle sensibili, e ogni vostro concetto si veste d'immagini; benchè un'impronta d'eterne idee, che si stamparono in voi con suggello di luce, sfavilli ovunque.

Viat. Deh quando vedrò io apertamente gli esemplari eterni e il divino suggellatore?

Verg. Prega ed aspetta. Sì t'ammonisco che a voi, scrutatori di recondite cose, dee un'amorosa scienza impedire gravi pericoli.

Viat. Ammoniscimi, t'ascolto.

Verg. Come all'occhio della fronte appariscono cielo e terra uniti e distinti, e la loro unione vien simboleggiata dall'orizzonte; così al vostro spirito più o men chiari, ma distinti, non divisibili e fissi, splendono due pensieri, natura e ciò che la supera. Terra e cielo, il naturale e il soprannaturale, ecco la vista ecco il pensiero.

Viat. Così è, lo riconosco.

Verg. Or come tenendo la faccia in giù, non più vedete il cielo ma terra soltanto, anzi un palmo di terra, così chi scruta la natura nè leva mai la mente più su, a poco a poco ignora l'altro termine dell'intelletto, disconosce il divino e ciò che più gli assomiglia, s'immiserisce ne'sensi, l'immensità gli pare uno spazio indefinito, l'eternità un tempo che scorre, l'in-

finito un fantasma di confini che s'allontanano, e Dio un'invenzione; Dio gli sembra un impossibile.... Infelici! nè s'avvedono che tanta semplicità non può raffigurarsi, e per inventare Dio bisognò inventare il pensiero: senza l'eterno che dà principio, eternità è il mondo; senza l'immenso che misura, il mondo è immensità; senza l'infinito che definisce, il mondo è infinità; senza Dio, Iddio è la natura; quel ch'essi avevano fuggito lo ritrovano inevitabilmente. Su su il cuore, o fratello, e col cuore l'intelletto e con l'intelletto la scienza.

Viat. Lo farò, aiutimi Dio.

Verg. Altri, pur fisso a sensibili cose, s'accorge bensì che il naturale chiama il soprannaturale, l'umano il divino, ma tuttavia lo nega, perchè Dio s'asconde quaggiù. Come principio sommo d'ogni pensiero, egli v'illumina, ma segretamente; ogni concetto di lui è obliquo e non diretto; è in armonia di sublimi corrispondenze, non mai da sè solo e di faccia: causa prima e cause seconde, assoluto e ciò che dipende, infinito e finito, eterno e temporaneo, l'ente ch'è da sè e ciò che viene da lui, tutto è sì correlativo, che l'un pensiero non si distacca dall'altro, chi non disfaccia l'animo umano. Talchè, dove del finito, da voi appreso scopertamente (uomo, animale, albero, pietra), avete non solo correlazioni mentali, ma pur diretta notizia e come un intellettuale disegno, di Dio invece se dalle correlazioni ne disgiungi l'idea, niente ti resta; quindi lo negano essi, o affermano di nulla saperne. Su su il cuore, o fratello, e col cuore l'intelletto alla mirabile armonia del tuo pensiero. Non serv'ella dunque a palesarvi che il mondo non istà senza ciò che non è mondo? E quest'armonia viene dall'armonia: e la ragione del pensiero echeggia dalla realtà.

Viat. Quest'eco mi suona nell'anima e n'esulto.

Verg. Altri, ammirando la natura, l'inclite possanze che dentro e fuori di voi continuamente operano e con effetti sì grandi, e avvisando nella mente due termini Dio e universo, questo confonde con quello e spregia l'attinenza che li congiunge; li congiunge per-

chè li distingue, e chi li confonde li nega: è un Dio che non è Dio, una natura che non è natura, un infinito che non è infinito, un finito che non è finito, e tutto si perde chè di tutto vi fugge il concetto suo proprio. Or tu considera, o fratello, che la natura esteriore vi dà sensibili apparenze, non altro; nè trovate là il concetto di Dio, nè di là lo prendete, sì dal vostro pensiero: e voi ricevetelo tal quale, in compagnia non in confusione della natura, nè vogliate mutare le leggi dell'intelletto, come non dell'acqua, del fuoco e del sangue, ma le imparate e imparando seguite. Chi studia l'uomo interiore, se il pensiero suo immedesimi con Dio, annienta il pensiero che vi attesta Dio creatore.

Viat. Il riflesso non si confonda col sole; la ragione mia è riflesso di Dio e adoro la fonte della mia luce e della mia speranza....

Verg. Sì, delle vostre speranze; ma bàdati d'un'altra miseria.

Viat. Quale, o santa; ammoniscimi, t'ascolto.

Verg. La vita immortale ch'è termine d'ogni speranza, voi, per l'obliquità del divino concetto e per l'unione co' sensi, apprendete in fioche analogie o tra immagini e figure. L'animo pio non fermasi a queste, corre più su; non distingue chiaro, ma pure indovina. Agli scrutatori poi, se fermati nell'analogia e nell'immagine, par Dio cosa terrena, pare non desiderabile l'immortalità; chè il riposo eterno sembra un tedio, la contemplazione dell'infinito una immobilità gelata, un chiudersi agli occhi la varietà delle cose, unità uniforme e solitudine. Su su il cuore, o fratello; queste analogie non v'ingannino, queste immagini di fantasia non annebbino la mente, perchè nulla può arrivare tant'alto; ma i cieli dell'Alighieri, la Gerusalemme stessa di Giovanni beato, son simboli, non più, segni di lontanissime cose. È un'operosità suprema e riposata, una sete continua e sempre soddisfatta, un bene intero che non annoia, un vedere l'unità nell'immensità, un leggere il significato delle apparenze di quaggiù ma non cessando lor verità, un godere la bellezza degli spiriti ma non cessando la bellezza degli astri e della terra, una so-

cietà universale dell'anime in Dio e nell'universo, una cittadinanza dove nessuno ha bisogno e tutti si rallegrano di luce mutua e d'amore; quanto mai si può pensare, quanto mai si può amare, quanto mai sentire, quanto mai dire, i gaudi del sapere, dell'amore, della bellezza, del moto, del correre d'astro in astro, là tutto è insieme, ma più più più... nè la parola de'santi ci arriva. Qui tutto è specchio ed enimma, nulla è veduto in sè stesso: abbi l'umile alterezza del pensiero, umile che si riconosce, alterezza che sa indovinare i segreti della figura; umile non invilito, chè l'occhio di carne sì piccioletto e che pur mira cielo e terra, è simbolo della mente che levasi a Dio e per esso è nata.

A queste parole, gli occhi di lei si fissarono in cielo, da cui, come da nuvole rotte un gran raggio di sole, scappava una luce che la investì, e, ritirandosi, la ritraeva velocissimamente al paradiso.

2.

IL SEPOLCRETO DEGLI ACCIAIOLI.

Visitò nella Certosa di Firenze le tombe degli Acciaiuoli un Lombardo d'alto animo e di sapere raro; e lui accompagnava un cugino, monaco ivi, anima bella e mansueta. L'oscurità dei sotteranei e l'austera bellezza di que' sepolcri occuparon l'anima tutta del Lombardo che s'inchinò sopr' essi meditando.

Monaco. A che pensi tu, Giuseppe?

Lombardo. Al sepolcro.

Mon. E che preme pensarvi? Aprilo; è mucchio d'ossa e di ceneri: torna egl' il conto di pensare a sì poco?

Lomb. A sì poco? vado più là co' pensieri, o io voglia o no!

Mon. Intendo. Ma, e non dicevi tu jersera, che fuori del mondo nient' altro v'è di certo? Pensi tu dunque a cosa vana?

Lomb. Padre, non ti chiarii forse l'animo mio abbastanza.

Mon. Che?

Lomb. Ho abito a dubitare, abito vecchio; ma nel segreto della ragione ved'ormai, la vanità essere da parte mia, non dalla vostra. Il cuore profondo lo sente; però, vorrei credere e non posso: prega per me.

Mon. Credi tu alla preghiera?

Lomb. Ci credo.

Mon. E non credi tu in Dio?

Lomb. Ogn' incredulo prega talvolta; pregano se non altro i sospiri. Un tale s'adirò, accorgendosi d'aver pregato. M' accorgo anch' io di pregare chiedendoti preghiere, e v' ha in me un combattimento. Il dubbio dice: *Chi preghi tu?* Risponde il cuore: *C' è chi ascolta.* Affermare che prega invano il cuore di tutti gli uomini, è gran vanità; pure non so vincermi ancora; talchè, arrendendomi al dubbio non oso pregare da me; chiedo le tue preghiere arrendendomi al cuore.

Mon. Pregheremo tutt'e due, gridando: A Dio non può unirne che Dio, aiutaci o Dio. - Ti par buona preghiera?

Lomb. Buona. La via corrisponde alla meta: io lo sento, e mi manca la via, non il desiderio.

Mon. Sta' di buon animo; la preghiera viene dall'alto, però non cade nel deserto. Aspettando la Fede che stilla da Dio, prepariamole il terreno con la ragione. Tutta la natura è un'eco di vita eterna; non lo senti tu, fratello?

Lomb. Un dubbio antico m' impaurisce: non sarebb'ella istinto cieco?

Mon. Come! fratello; se l'ago si volge alla stella, nessuno dubita ce lo addirizzi legge di natura, o una reale attinenza: e se cosa qualunque tenda col moto a certa via, chi dubita mai esserci del moto reali cagioni e termine reale? anzi nell' indagarlo sta la scienza. E puoi tu dire viceversa della mente tua o del cuore: corrono senza legge a termine vano, han relazione col nulla?

Lomb. Il cuore? e ch' è mai il cuore?

Mon. È l'affetto naturale ch'è attività di ragione; così la fiammella, illuminando, non istà mai ferma. Non vuoi tu credere alla ragione? Essa penetra in ogni

potenza dell'anima, e tutte le volge, consapevoli o no, alla stella sua.

Lomb. Le tue parole mi son care. Ricorderò sempre questo giorno e questi luoghi.

Mon. Da Genova navigando a Livorno, guardasti tu il mare?

Lomb. Lo guardai lungamente; e' mi parlava cose infinite.

Mon. Ti pareva immenso?

Lomb. Mi pareva.

Mon. E non è: l'occhio n'abbraccia non grande ampiezza; il mare curvasi presto e si nasconde dietro la sua rotondità.

Lomb. È vero; io bensì l'immaginavo senza confini, vedevo il mare nell'anima mia.

Mon. Ma questo tuo mare, il mare dell'immaginazione tua, può egli essere infinito veramente? non iscorgi tu parti e possibilità di più e di meno in tanta ragunata d'acque, o in tanta distesa che ti s'offre alla fantasia?

Lomb. Così è.

Mon. Dunque nè mare nè spazi sono infiniti, nè ponn'essere tali, o nemmanco pensarsi; l'infinito non si partisce nè ha possibilità di confini. Che cos'era dunque il tuo concetto che t'innamorava?

Lomb. Un mistero.

Mon. Era l'infinità che s'adombrava nel mare, anzi nell'immaginazione di spazio indefinito: questi erano segni, ma il significato ti stava ne' recessi della mente che, inconsapevole, adorava e sospirava.

Lomb. L'anima t'intende; sento che la manifesti a sè stessa.

Mon. Così avviene chi guarda il cielo. L'ho mirato sì spesso scintillare sulla chiostra del convento, e mi pareva un'immensità; poi ho detto: Egli è sì piccolo in paragone dell'infinito!

Lomb. E anche mirato da' culmini eccelsi dell'Alpe, vedo limiti; ma dal velo di quell'idea traluce un'immensità vera, in cui se penso confini, ella non è più; hai ragione.

Mon. Quando per le volte antiche del coro echeggiano i salmi e gli accompagna l'organo, la mente si perde nell' infinito che opprime di dolcezza.

Lomb. L'armonie stesse de' teatri, se belle davvero ci affannano di desiderio interminato.

Mon. Parlan di Dio le fragranze che si spandono nell'aria serena; però i popoli tutti dan ghirlande agli altari. L'incontentabilità del tatto e del gusto palesa più lontanamente un'altra felicità. Ne' sensi medesimi, dunque, la ragione soffia un alito di vita eterna.

Lomb. Beato chi n' ha la speranza, ch'è pane dei miseri: e siam tutti miseri quaggiù.

Mon. Ha l'intelletto relazione viva con l'universo; ma si sente maggiore a ogni tempo e spazio determinato: è unito pe' sensi a piccole membra; ma per sè n'è sciolto, chè nessun corpo lega il pensiero: provo pe' sensi continuo moto di cose; ma nè i moti legano la mente: da uno ad altri spazj, da uno ad altri tempi, da uno ad altri corpi e loro movimenti, l'animo guarda ognora più oltre; si sente per l'immensità e per l'eternità.

Lomb. Vive nel presente ogni cosa, l'anima nel futuro: misteriosa natura!

Mon. Ha relazione con sè l'intelletto; e la sua personalità scopresi a lui dentro coscienza com' atto sì semplice ed uno che non può dileguarsi nel mar delle cose; indi gioia e terrore dell' immortalità.

Lomb. Il mio me! parola cara e terribile!

Mon. E l'intelletto ha relazione con Dio. Che v'è mai nell'uomo e nell'universo da poterci dare idea dell'infinito? In questa idea è *chiuso* e *parvente* Iddio; chiuso chè non si mostra, parvente chè tal concetto sorge nell'anima per una legge di Lui, e ogni legge è attinenza. Per questa legge portentosa, l'anima, in ogni vero, bello e buono, pensa confusamente o no verità bellezza e bontà senza confini.

Lomb. Hai ragione, padre; indi un esemplare d'eccellenza recondito, che sempre c' invoglia, nè mai s'arriva.

Mon. Dunque, fratello, l' unione tra finito e infinito che tutto crea, è legge suprema del mondo; manife-

starsi di essa unione a noi, è legge suprema dell'intelletto; amare la stessa unione che in noi si palesa, è suprema legge alla volontà.

Lomb. Mirabile cosa!

Mon. Orsù, rispondete o sepolcri: la vita interiore a cui è legge conoscenza e amore dell'infinito, si spense dunque in cenere muta entro di voi?

Lomb. Ahimè, padre, sepolcro è l'anima che non sente tal vita.

Mon. Fa' cuore, risorgerà, come Lazzaro, chiamata dal Redentore.

3.

LA MORALE SENZA DIO NON VALE.

In una serata di Luglio, che faceva un caldo soffocante, stavano molti, antico uso de'Fiorentini, a godere la freschezza del vento fiesolano, chi su'gradini del Duomo e chi sulle panche davanti al caffè; tra'quali ultimi erane quattro a un tavolino, e trattarono questione che molto mi piacque. Non potei sapere il nome loro; glielo metterò io. Tre avean abito signorile, il quarto la cacciatora di velluto, e mi raccapezzai che d'uno de'tre egli era fattore, uomo alla buona e assai benvoluto dal padrone. Disputavano, dunque, se moralità poss' aver fondamento senza credere in Dio, e quindi, poichè la moralità è fondamento alle leggi civili, se queste per chi non crede in Dio abbiano efficacia. Le parole furono assai e per un pezzo confuse; poi si chiarirono e io le ripeterò.

Demofilo. La morale, senza Dio non vale; la legge, senza Dio non regge; non dubitare, va così, e per me finirei la questione chè mi sono uggito.

Teofilo. La legge morale in sostanza è una relazione.

Ateo. Che vo'tu dire?

Teofilo. È chiaro: la legge si riferisce alla volontà che deve operare in un modo anzichè in un altro. Non è egli vero?

Ateo. Sia.

Teofilo. La legge poi che obbliga la volontà, si riferisce pure a una ragione.

Ateo. Che ragione?

Teofilo. Oh bella! ci vuole una ragione, un perchè s' ha da operare in un modo anzichè in un altro; se no la legge non v' ha ragione d' ubbidirla, e non è legge.

Demofilo. Puta caso, ieri comandai al mio figliuolo più piccino non si spenzolasse a una finestra: egli mi domandò subito: Perchè? Gli risposi: Perchè se caschi t'ammazzi. Ecc' una buona ragione.

Ateo. Bene, ho capito; e poi?

Teofilo. Or questa ragione che dà la legge alla volontà, quand' *assoluta* non fosse, addio morale.

Ateo. Baie; che vuol egli dire assoluta?

Teofilo. Baie? se la legge sia rimesso in te obbedirla o trasgredirla, è una legge per celia; ossia il concetto di legge va in fumo. La legge morale non può trasgredirsi mai, e però si dice *assoluta.*

Demofilo. La farebbe comodo a tanti se fosse a calza, che a tirarla ne viene.

Ateo. Eh via, non contendiamo di parole; tira innanzi.

Demofilo. Altro che parole!

Teofilo. Ora se la legge morale andiam d'accordo ch' ella è assoluta, dunque la volontà umana che può mutarsi e volere il contrario, non è legge a sè medesima; la legge ha relazione con la volontà dell'uomo come a cosa distinta da essa legge e sottoposta alla legge.

Ateo. Sottoposta? si dice per metafora.

Demofilo. Domin mai, chiami tu metafora l' obbligazione della volontà, o i doveri? Grazie tante!

Ateo. Questo no.

Teofilo. Bene; ma chi viene obbligato da una legge, sta soggetto alla legge.

Ateo. Sì, ma è la ragione nostra che, conoscendo il bene e il male, lo fa conoscere alla volontà e vieta l' uno e impone l'altro. Che c' entr'egli Dio?

Teofilo. Aspetta: la ragione fa vedere alla volontà il bene e il male, hai detto egregiamente; ma qual

bene o qual male? qui è il nodo. Un bene assoluto, e un male assoluto, tali cioè che assolutamente, senza eccezioni, senza mai compiacere all'arbitrio proprio, si fugga il male e si faccia il bene.

Demofilo. Di ciò andaste d'accordo; non imitate i granchi che camminano indietro.

Teofilo. La ragione nostra, dunque, non può avere impero per sè sola d'obbligare la volontà, e obbligarla in modo assoluto; non d'obbligarla dacchè la ragione per sè non sia superiore alla volontà che nasce con lei dalla medesima natura; non in modo assoluto, perchè ci vorrebbe una ragione assoluta, anzichè mutabile, finita e fallace come la nostra. Ti va?

Ateo. Mi paiono ghiribizzi: la ragione ti mostra sì o no quel ch'è bene?

Teofilo. Sì, lo mostra; ma col mostrarlo assoluto ce lo presenta superiore a sè stessa e alla volontà, e quindi ci obbliga; come il banditore di una legge, non ci obbliga egli, ma la legge stessa e chi la fa.

Demofilo. Bravo, mi piace.

Teofilo. Talchè; mio caro, siccome un'idealità mera non ha realtà da sè (lo vorresti tu del pane in idea quand'hai fame?), nè quindi ha forza d'impero; bisogna pur dire che la legge morale, presentata in idea dalla ragione, non avrebbe forza d'un'ette se non si riferisse da un lato alla volontà nostra e dall'altro a una ragione assoluta e realissima, di cui la nostra è specchio, e che dicesi Dio. Senza di lui, perciò, la morale non istà e non obbliga nessuno.

Ateo. Dunque la morale fai dipendere tu dal volere arbitrario di Dio?

Teofilo. Quel *dunque* non c'entra; dal volere di Dio sì, ma non arbitrario, perchè il volere di Dio è la sua stessa ragione, ch'è la stessa verità.

Demofilo. Che ha' tu, Demo, da sogghignare?

Demo. Qualcosa mi par capire ne' loro discorsi, e mi ricordavo di due serve; una voleva prendere i quattrini alla padrona che dormiva, l'altra rispose: Ma Dio non dorme.

Demofilo. Viva, è un discorso che s'intende alla prima.

Teofilo. E poi, la moralità consiste nel rispettare le cose con la volontà, secondo il pregio ch' elle hanno; va egli bene?

Ateo. Mi sali alle nuvole.

Teofilo. Io sto pianaterra invece. Non è forse opera cattiva trattar gli uomini come gli animali? O perchè? perchè l'uomo ha un pregio che l'animale non ha. Dich' io male?

Ateo. Corra.

Teofilo. Dal pregio, dunque, si misura l'obbligazione: la quale perciò è tanta quanto il pregio della cosa, e affinchè l'obbligazione si possa dire assoluta, il pregio vuol essere assoluto.

Ateo. Termini di scuola; ve li create da voi, e da voi ve gl' intendete.

Demofilo. M' intenderesti tu, Demo, dicendo: Assolutamente voglio tal cosa?

Demo. Intenderei certo; la direbbe: O così, o vattene.

Teofilo Appunto; vo' dire, pertanto, ch' è assoluto quel pregio il quale non si stima o più o meno, a volte sì a volte no, secondo i casi; altrimenti l'obbligazione non sarà necessaria, ma più o meno e a tempi, non più insomma un'obbligazione morale, sì quel pregio che necessariamente, immutabilmente va stimato e che obbliga sempre a un modo. M' intendi ora?

Ateo. Vada.

Teofilo. L' imputabilità, dunque, d'un male recato all'uomo non procede per sè dal male naturale, ossia dal dolore o danno, cosa ch' è più o meno, quindi non assoluta, sì l' imputabilità viene dall'assoluto pregio dell'ordine morale. Assoluto, perchè tal' è la legge; assoluta la legge, perchè tal è Dio che vuole rispettata nell'uomo l' immagine sua. Però, ne' sistemi che negano Dio si dice poi che deriviamo dalle bestie; gl' Joni affermavano da' pesci, ora dalle scimmie.

Demofilo. Già, vuol dimostrarsi non come l'uomo venga dalle scimmie, ma come diventi scimmia.

Demo. O dove li trovano essi, padrone, questi ghirigori?

Demofilo. Nell'archivio degli antenati.

Ateo. Le sono buffonerie codeste: a ogni modo non mi confonderete la morale con le religioni positive.

Teofilo. Che ci sia connessione vedilo da quella cupola lì e da quel campanile. Ammetto per altro che la morale interna faccia riconoscere se una religione positiva è buona o no: buona se conforme all'onesto, cattiva se disforme.

Ateo. La legge civile, pertanto, non si dovrà mescolare di religioni positive, bastando la naturale giustizia.

Teofilo. Che la legge non perséguiti nessuno, stà bene; più, si lasci a'seguaci d'ogni religione il civile diritto che e' vivano e s'istruiscano e s'educhino a lor piacere senz'offesa d'altri; ma due cose non può la legge (pon mente): prima, confondere gl'istituti educativi e insegnativi, perchè ciò genera indifferenza e scetticismo; seconda, sprezzare la religione o lasciarla pubblicamente spregiare, chè ciò genera rovina, e lo diceva il Machiavelli.

Ateo. Se il Machiavelli vivesse ora, non lo direbbe.

Demofilo. Allora poi, s'egli è ormai un politicuzzo da nulla, i' mi rimpiatto. Tu ridi, Demo?

Demo. I' rido a rammentarmi d'un fattore che avvertiva il padrone non isparlasse di Cristo in presenza de' contadini. O perchè, dimandò il padrone? Perchè tutti, rispose il fattore, le ruberanno a man salva.

4.

AL CAV. PROF. VINCENZO GARELLI

Provved. degli studi nelle provincie liguri.

Mio carissimo Garelli,

Se per pubblica testimonianza dell'amore ch' io v' ho com'a filosofo educatore, a degno figliuolo delle provincie piemontesi, le quali, ogni giorno più, amo, riverisco e ammiro, a dolce amico di Giuseppe Bertoldi nostro, a benefattore d'un giovano bravo e da me rac-

comandato, concederete di mettere il vostro nome su questa cosuccia mia, sarà nuova ragione perch' io mi ripeta

Montughi presso Firenze, 4 di sett. 1865

tutto vostro

AUGUSTO CONTI.

PENSARE FA FARE.

(Montenero).

Giulio. Di grazia, entriamo in più sereni ragionamenti, o, piuttosto, fermiamoci a considerare bellezza di piani e di colli, di cielo e di mare. Oh bello il mare! la sua voce mi suona nel cuor profondo; nell'ampiezza dell'oceano l'anima si perde mesta e desiosa.

Catone. Ma cerchiamo definire....

Giulio. Quand' io, tornando a Livorno, da questi be' colli di Montenero giro gli occhi attorno, indi li poso sulla città o sull'antenne del porto, e li mando più oltre, più là dell'acque fuggenti per cercare lidi occulti e umane sembianze, quanto parli a noi, alla vita che in noi abita nè si vede ma sempre sentiamo, d' invisibili cose il visibile mondo, provo piucchè mai: natura universa che non è de' sensi soltanto, ma de' sensi e del cuore mio, due nature in una non separabili, come segno da significato e parola da pensiero, segni e parole che accennano ma non uguagliano!; e ora ch' il senso, presentando bellezza che lo trascende, non appetisce nulla fuor di sè, pieni sono di raccoglimento e di luce i segreti dell' anima. E questa terra, dov' abitarono i miei antichi, mi percuote il cuore all'aspetto de' suoi cimiteri, perchè amo gli antenati che i miei occhi non hanno veduti; miro il Santuario della Madonna salutato da' naviganti, e il mio sguardo s' incontra con quello de' padri miei; e mentre l'apparenze muoiono al senso, tutto vive allo spirito.

Catone. Come poesia loderò forse quel che tu dici, non....

Giulio. Ho capito, non gli darai lode di verità, sicche bellezza (tu credi) è falsità; pur ti dico che s'ella

t' è sembrata poesia, mi piace, ma ho voluto significare una storia, la storia di quel che provo necessariamente io, e tu lo provi: se poi la storia, ch' è verità di fatti, può rifulgere com'estro di poeta, benedetti sieno i racconti della coscienza.

Catone. Per la terza volta m' hai 'mpedito parlare, anzi hai voluto rigirare il discorso e levarmi dal segno; tuttavia non mi quieto, giacchè parerti disonesto (com' hai detto) chi non creda in Dio e nella vita futura, mi pare accusa nè giusta nè urbana.

Giulio. Quantunque opposti di pensare, non ho lasciato d'amarti e lo sai; sempre anzi ho evitato parole che ti sapessero agre; ma poichè, passeggiando sulla spiaggia, e mentre ne splendeva innanzi tant' allegria di cielo, mirammo gente accalcata sull' uscio di quella vedova, che perde unico figliuolo, bello, già lieto e amabile a tutti, sul fiore di giovinezza quand'ogni cosa più ride al cuore sereno, lo perde ucciso di crudel morte da sè stesso, per istanchezza di vita, per isconforto di dubbi; allora vedendo l'effetto di opinioni sconsolate, ho esclamato: Ah oneste non dirò mai opinioni desolatrici! Sicchè, poni mente: miscredere chiamai disonesto, non chi miscrede.

Catone. Vale lo stesso.

Giulio. Se tu dicessi ch' io fo qualch'atto non buono, diresti forse ch' io sono scellerato? Com' adunque chi crede in Dio fa bene, ma può essere disonesto per altre cagioni, così voi per altre cagioni potet'essere onesti, ma onestà l'ateismo non dirò mai finchè avrò anima d' uomo.

Catone. E' sia errore, ma può essere senza colpa.

Giulio. Fatto abito a incredulità, non rilevarsene tosto, purchè rilevarsi cerchiamo avvisati dalla coscienza inquieta, può esser non reo; ma cadere in quella, ah! non è senza imputazione, benchè Dio solo sappia i gradi e le scuse. Nè dico per acerba compiacenza d'accusare altrui, ma per amore del vero; poi, perchè ogni moralità sparisce dal mondo se non chiamiamo bene il bene, o male il male.

Catone. Che sia male, questo va provato.

Giulio. Concedi tu, fra'miscredenti discredere alcuni, e sono i più, per leggerezza d'animo, per andazzo di tempi, per più libertà, per vanità di separarsi dall'opinione comune, per incuranza di cose non sensibili, per uggia di raccoglimento? e ch' altri poi discredano per via d'argomenti o per esame speculativo?

Catone. Concedo.

Giulio. Ebbene; dire incolpevoli que' primi tu certo non vuoi, mossi non da ragione, sì da cause contro ragione; i quali, senza saper dire il perchè, negano cose che hanno finallora credute sì degne, tanto eccelse, tanto doverose, fondamento anzi d'ogni dovere. Foss'anco errore ciò ch' essi credevano, lasciarlo senza ragioni che lo mostrino, è operare contro coscienza. Però questa bruzzaglia, lieve qual piuma, irrisori d'ogni fede, mettiscandali, palloncini di petulanza, in parole ardimentosi, paurosi dentro, è in fastidio a ogni galantuomo.

Catone. Sia pure; ma io tratto di chi miscrede perchè n' ha le ragioni.

Giulio. Tratti, cioè, della seconda maniera d'increduli, ossia degli speculativi. Or bene, per argomenti esteriori, com' a dire: Non vedo, non comprendo abbastanza, non so risolver queste difficoltà, non amo queste illazioni, o somiglianti: negare quel ch' ogni anima umana sì naturalmente ha in sè, la fede di cose soprannaturali, ciò (ripeto) non è onesto; perchè non onesto è operare contro natura, e, uomini essendo, ridursi a condizione di bruti che non credono perchè non intendono nulla. Quindi la miscredenza venne sempre in tempi corrotti. Errore non colpevole, adunque, può darsi là dove natura non favelli chiaro; ma dove natura dica *sì*, tu rispondere *no*, questo è disconoscere la verità conosciuta, è contro ragione, quindi è non buono.

Catone. Ma i giudizi son liberi forse? o non dipenderebbero invece da cagioni necessarie?

Giulio. Come, mio caro!; voi chiedete libero il pensiero, poi gli negate ogn' interna libertà e lo sottoponete al fato? Ma quale più raffinata dialettica mostrerà mai, contro la coscienza di tutti, che passione non álteri giudizio? talchè, nelle verità sì palesemente

naturali e che sono preamboli ad ogni altra, retto si mantiene il giudizio se tu reggi l'affetto; e viceversa. Il pensiero si governa con la volontà: ella è imputabile de' traviamenti del pensiero se natura lo chiami da un lato, ed esso corre da un altro; è imputabile, come del traviare l'opera esteriore; anzi, è più imputabile assai, giacchè pensare fa fare, e, torto il pensiero, si torcono i fatti. Grave sentenza, o caro, non riconoscere bontà o malizia ne' giudizi, dacchè ogni delitto potrebbe assolversi dicendo: Credei buona l'azione mia, nè l'errore si punisca perchè fatale. Però, discorrendo qui d'interiore imputabilità, non di civile, affermo risolutamente che se tolgasi divario tra opinioni buone e cattive, confondiamo ogni cosa: talchè, senza rispetto, cattivi chiamo gli errori che, liberamente voluti, conducono ad annientare l'uomo e la compagnia umana.

Catone. Provare questa libertà bisognerebbe, o questi effetti.

Giulio. Bisognerebbe (compatisci franchezza d'amico) tu mi provassi ch'io non l'ho provato. Ma se ti piace, rispondimi piuttosto a una dimanda.

Catone. Di' su.

Giulio. De'miscredenti speculativi, chi dubita d'ogni cosa, pur di sè stesso, e chi dubita solo d'un Dio provvidente: non è egli vero?

Catone. Così è.

Giulio. Or via, lo scettico universale è egli certo de' suoi dubbi?

Catone. Ah mi ritorni tu con gli antichi argomenti? opponi, cioè, che noi per manifesta contraddizione affermiamo di niente affermare, o che siam certi nulla essere certo.

Giulio. Veramente non pensavo a codesto, quantunque la non mi sembri una bagattella. Ma rispondimi ti prego: Siete voi certi di non errare dubitando?

Catone. Certi no, perchè il dubbio, essendo universale, cade ancora sulla verità del nostro dubbio.

Giulio. Va bene. Teniam fermo, adunque, che voi dubitate che il vostro dubbio sia errore, o che ri-

sguardi cose non dubitabili. Quanto poi a' miscredenti che non hanno scetticismo universale, arrivano essi forse, contro le naturali tendenze, a tale certezza del miscredere loro, da far tacere giù ne' profondi del cuore la voce: o se e' fosse vero? Parlami sincero; che cosa ne pensi?

Catone. Un qualche dubbio non può mancare anch' a loro sui loro dubbj; e lo so per esperienza.

Giulio. Concludiamo pertanto: gl' increduli tutti dubitare sia falsa la loro incredulità. Ora, ti par egli onesto, a te dico che sei per ogni altra parte onestissimo, con sì fiera ostinazione cercar di smuovere l'altrui certezza e condannarla; voi dubbiosi d'essere nel falso, e però di commettere un male; una certezza che riguarda cose sì gravi e da cui si stima pendere le sorti dell'uomo? Rispondi, prego, ti par egli onesto?

Catone. La è obbiezione da meditarla non poco; io lo confesso.

Giulio. Ma v'è altra cosa da notare. Che Dio non sia, e noi ridoventare nulla, e ne' beni e ne' mali della vita non essere Provvidenza, e di quel ch' accade quaggiù mancare il riparo lassù: affermare tutto ciò par egli giocondo agl'increduli, o amarissimamente doloroso?

Catone. Sostengono alcuni ch'è giocondo.

Giulio. Ma i più, i molti più, lo confessano amaro; e de' loro lamenti han pieno libri e cattedre: non dich' io bene?

Catone. Certo, è così.

Giulio. Ora, ti par egli onesto, desolati comunicare altrui la propria desolazione, comunicarla nel dubbio (pensaci bene), nel dubbio d'errare e di malfare, spargere affanno in tanti giovani cuori; e poi, a qual fine? a qual mai utilità? per provare che bisogna disperarci e morire: ti par egli onesto? che mi rispondi?

Catone. Oh sai tu di buon luogo che quel giovine s'uccidesse per dubbi affannosi?

Giulio. Certamente, lo so da tale che gli era familiarissimo.

Catone. O come andò egli il caso?

Giulio. La madre, che respirava solo per lui, si accorse come a poco a poco egli perdesse la solita giocondità, segnatamente dacchè praticava un loro vicino per fama non pio. Consigliava il figliuol suo, lo ammoniva l'infelice donna, ma invano, e poichè la taciturnità di lui cresceva, in lei più cresceva l'accoramento; essa gli badava dietro, gli faceva badare, in casa non gli levava mai gli occhi d'addosso, alzavasi nottetempo per sentirlo dormire, e lui addormentato benediceva e, ginocchioni a piè del letto, sembrava la Madonna de' dolori. L'altra notte il libeccio imperversava, e la romba del mare pareva il finimondo; quand'ella, ch'era sull'addormentarsi, udì tra'l rumore delle finestre, che pareva si fracassassero, un lamento fuori. Balzò di letto la misera, corse alla camera del figliuolo, e il letto di lui era vuoto. Spalancate le finestre, a piè della casa nel buio profondo appariva un che di bianco; e il cuor materno lo riconobbe. Mise uno strido; e giù per le scale: ma la servente che dormivale appresso, gridava a cielo, e tutta la famiglia si destò, e soccorsero la madre che aveva preso in grembo la testa del figliuolo e senza pianto la baciava, e diceva: Ah mio Dio! ah mio Dio! e null'altro. Egli non era morto, sì moribondo, nè la caduta da un secondo piano su' lastrici dava speranze. Fatto giorno, il giovane aprì gli occhi, vide la madre, sospirò e li richiuse, ma ella subito gli sorridea, e soavemente gli disse all'orecchio: Figliuol mio, ah! ti perdono con tutta l'anima mia, chiedi perdono al Signore misericordioso che ti riceva nelle sue braccia. Una lacrima grondò dagli occhi del morente, che più tardi, riavutosi meglio, baciò l'immagine di Gesù. La madre intanto, rovistando la camera, trovò tra muro e capezzale l'Ortis e Giacomo Leopardi, e sulla scrivania non pochi romanzi, ne' quali per lo più era scritto il nome del giuda che glieli prestava. Il quale, saputa la notizia, corse alla casa; e la madre, che lo sentì entrare, gli andò incontro con le braccia levate quas'in atto d'imprecazione; ma subito placata, si volse addietro e le abbassò a' piedi del figliuolo, e disse con voce di pianto: Tu

m' hai ucciso la consolazione unica mia, Dio ti perdoni. Egli, chiusa la faccia tra le mani, uscì di là come trasognato. Intanto il giovane, stanotte, ha reso l'anima; la madre gli ha chiuso gli occhi, lo ha benedetto, poi s' è genuflessa, nè vuol partirsegli di camera, ma solo esclama ogni tanto: Ah mio Dio! ah Dio, Dio mio!

Catone. Infelicissima! Ti prometto, amico, che non usciranno più dalle mie labbra parole d' incredulità e di dubbio; le terrò chiuse in cuore.

Giulio. Il tuo cuore poi avrà in sè altre parole, perchè dov' entri amore di giustizia, entra insieme verità e pace.

I due amici tornavano a Livorno lungomare mentr' annottava; e quando furono alla chiesa di Sant' Iacopo, uno splendore di faci lontane dava indizio del mortorio; mentre, fra il mormorio dell'acque marine, suonava il salmo: *Miserere di me, o Signore, secondo la grande misericordia tua;* e dietro i vetri d' una finestra era il volto di una donna genuflessa, che sperava di seguir presto i suoi poveri morti.

5.

NON CI VUOL PENSARE, NON VUOL SENTIRSELO DIRE.

Nel Valdarno di Sotto, tra campi e praterie di rigogliosa verdezza, c' è una parrocchia detta Roffia press' alle rive d'Arno. Lì stava il parroco Giunti, ohe professava filosofia nelle vicine scuole della città di Samminiato; uomo semplice e retto, di sapere non comune, e i cui giudizi, benchè non peregrini, erano sempre aggiustati. Al viso e al parlare non l'avresti mai preso per sì vecchio com'era; tanto la vita ordinata e la pace del cuore l'avevano mantenuto. Nel meditare l'uomo interiore, più che ne' filosofi di quc' tempi, trovò scienza sicura; però se disputava di sistemi, non sempre coglieva forse nel vero, ma se ragionava dell'uomo, lo

scrutava nel più vivo dell'anima. Que' suoi occhi vividi e sereni si ficcavano ne' tuoi e ti leggevano dentro; e s'egli ragionasse di passioni umane o di vizi e di virtù e delle loro cagioni, sentivi nelle parole sue parlar la tua coscienza. Il costrutto de' suoi discorsi per lo più era questo: Senza buona volontà non si conosce verità. Sicchè sgridava i giovani che non andavano diritti con le loro opinioni; gli sgridava con affetto premuroso; e la volontà loro, gastigata dal rimprovero, s' impennava da prima, tanto più perchè sentiva di meritarlo; poi cedeva, e allora il giudizio si raddirizzava trovando il suo naturale riposo. A lui correvano per consigli anche di lontano; e i parrocchiani lo chiamavano il *nostro babbo*.

Un giovane, tra gli altri, lo andava spesso a trovare, e gli manifestava i dubbj in materia di religione. Un giorno, dopo desinare, cadde il discorso su' miracoli; e il buon vecchio dimandò: Credi tu si debba stare ai fatti? a' fatti provati? – *Giovane*. Certamente. – *Giunti*. A' fatti quali che sieno, purchè provati? – *Giov*. Non v' ha dubbio. – *Giunti*. Intendimi bene per altro; se tu, prima d'ammettere la certezza de' fatti, dici a te stesso: I miracoli son favolette da donnicciuole, un' assurdità, un' ubbia di gente barbogia; allora, quand'anche li vedessi accadere sotto gli occhi, non ci crederesti. Sgombra l'animo da preoccupazioni, lascia in libertà la ragione e poi decidi. –*Giov*. Ma io non ho preoccupazioni. – *Giunti*. Viemmi sincero: allorchè dubitasti di eterne verità, forse desideravi ci fossero ragioni da dubitarne; e, dopo, avesti caro ti s'offrisse qualche argomento. – *Giov*. Anzi, ne provo angoscia; e darei la vita per credere; chè il dubbio mi strazia. – *Giunti*. Sì, capisco: ma ecco quello t'avvenne: per seguir corrente di tempi e novità di certi libri, o per odio di soggezione, amasti dubitare; ma l'animo tuo immortale, e Dio che vi dimora, resistono a' dubbj; e ti spaurisce il vuoto che ti sei fatto da te. Da un lato, corresti dietro all'amor proprio e te ne compiacesti; dall'altro, la natura e chi la creò ti gastigano col dolore per salvarti. Hai la contraddizione in te stesso; la tua volontà tiene la parte del *no*, la tua natura e Dio che la muove tengono la

parte del *sì*. Pensaci, figliuol mio; l'affanno di tal contraddizione, ch'è opera tua, ti rende forse non reo? Lo dico per ben tuo, non t'adirare; ma se non rettifichiamo la volontà con l'amore del vero, è inutile ragionare. Ora tiriamo innanzi. Vuoi tu che seguitiamo? - *Giov.* E perchè no? - *Giunti.* I Critici alemanni, che vedono il pel nell'uovo e fan processi a' libri della Scrittura, non poterono negar genuina l'*Epistola seconda a' Corinti*. Or bene, ivi si parla di Gesù risorto come di fatto notorio, con centinaia di testimonj parte mancati e parte ancor vivi; e su quel fatto stabilì Paolo i fondamenti della fede. Se un altro fatto qualunque si provasse in tal modo, chi ne dubiterebbe? Perchè ne dubitate voi? Perchè miracolo. - *Giov.* No, no. - *Giunti.* Anzi sì, figliuolo mio; come dicono chiaramente i *Razionalisti* che affermano: Soprannaturale non c'è, però fatti soprannaturali non si devono accettare. Ma, santo Dio, han gridato la croce agli Scolastici perch' essi non osservando i fatti, ne ragionavano con premesse di lor capo, ed ecco gl'increduli fare lo stesso. - *Giov.* Lo stesso? - *Giunti.* Sì, lo stessissimo, perchè avanti d'esaminare i miracoli hanno già detto: I miracoli non si danno. Ciò è un' accomodare i fatti al nostro giudizio, anzichè il giudizio a' fatti; è ragionare *a priori* o con preoccupazione; sbandire l'esperienza fra tanto sfoggio di sperimenti. E perchè? perchè qui l'esperienza non va a genio.

Il giovane s'accigliò non poco e disse: Ma dunque, la non ammette errori senza colpa? - Il Giunti rispose: Bada, parliamoci franchi; allorchè si giudica con preoccupazioni e la natura vi resiste, il giudizio non può essere vero, nè la volontà diritta. Questo difendere l'innocenza di tutte le opinioni è palliativo e sintomo di coscienza che sente la colpa. Noi abbiamo terribile potestà di piegare il giudizio come desideriamo; perchè riflessione dipende da volontà, e volontà non retta svia giudizio. Se la reità dell'uomo non cominciasse dal pensiero, mancherebbe ogni reità d'atti esteriori. Noi volgiamo l'attenzione a quello che piace, la svolgiamo dal contrario; cerchiamo scuse all'errore, fuggiamo le

ragioni della verità; chi ce le rammenta sentiamo a malincuore. Bisogna riformare la volontà; se no è come pestare acqua nel mortaio. Gli errori liberamente voluti son la malattia dell'uomo più intima, più grave, più ostinata, e più generale.

Dop' altre parole, il buon prete invitò il giovane a passeggiare con lui sull'argine d'Arno. Vicino a'salceti, sotto un bel pioppo fronzuto, trovarono seduta una massaia che badava la chiocciata de' pulcini e filava; poco lontano, due fanciulli giuocavano alle noci. Ecco il più piccolino che si mette a piangere e corre difilato alla massaia gridando: Mamma, mamma, Pietrino m' ha picchiato. Il Giunti, ch'era capitato lì, disse: Perchè t' ha egli picchiato? Racconta le tue ragioni, Lorenzino. - *Lor.* Perchè si giuocava a nocino, e ho vinto, e lui non voleva pigliassi le mie noci. - Allora corse Pietrino, dicendo: Gnor no, Sor Priore; c' ci è andato sopra con le mani e non è stato al segno. - E qui la *Massaia:* Ma io t' ho detto le mille volte che picchiare, non si picchia. - *Giunti.* Sicuro; non sai, Pietrino, che se tu dài al tuo fratello, fai peccato e che Dio benedetto ti gastigherà? Egli è più piccolino e lo devi sopportare. - *Pietr.* O dunque mi lascerò fare i soprusi? - *Giunti.* Li fai tu i soprusi col percuotere chi non può starti a confronto. E poi, tu gli volessi bene davvero, non ti vendicheresti. - Il fanciullo non sentiva volentieri quella sgridata e, figurando di ravviare i pulcini, s'allontanò. - *Massaia.* Eccolo là quel monello; vede Signor Priore, quando si corregge, e'non attende e non vuol sentirselo dire. I' gli ripeto: Bada, chi non obbedisce a' suoi maggiori non può aver bene; ma lui non ci vuol pensare. - E il Giunti, rivolto al più piccino, disse: Tu, dunque, non hai raccontato la verità: non tiravi dal segno giusto nelle castelline, ma ci andavi sopra con le mani. - *Loren.* Gnor no, non è vero. - *Massaia.* E' sarà vero, anzi; t' ho veduto anch' io di qui. - *Loren.* No, no, non è vero. - E scappava. - *Massaia.* Vede, Signor Priore, gli hanno le bugie sempre lì pronte.

E il Priore, abbassando la voce, disse: Cara Massaia, a volte siete voi mamme che snocciolate bugie

e i figliuoli imparano. - *Mass.* Parla bene signor Priore; ma se agli uomini di casa si dicesse tutto, seguirebbero diavoleti. - *Giunti.* Ecco pretesti. Ma se Dio ci comanda così, volete voi saperne più di Dio e contare più di Lui? Se la bugia è male, volete voi far male? Dicendo bugie con una scusa o con altra, si piglia uso, e le si dicono per nulla; ci avvezziamo al peccato e avvezziamo i minori con l'esempio; da bugia vana si corre a calunnia, e la fintaggine fa strada alla disonestà. - *Mass.* Dio me ne guardi, le calunnie poi no; ma quando non si rechi male e si scansi un peggio....? - *Giunti.* E disobbedire a Dio non è male? e dar quest' esempio a' figliuoli? e dire ciò che non è? La Massaia non sapeva rispondere nulla, e si vedeva dagli atti ch' ell' avrebbe confessata volentieri la verità, se un pensierino molesto non le avesse sussurrato nell' anima: Per amore del vero e per odio delle bugie converrà tu soffra talora qualche dispiacere. E la povera donna, non sapendo farsi animo risoluto di negare l'amor proprio per la riverenza del vero, cercò uscire d' impaccio senza decidersi nè pel sì, nè pel no, ed entrava in altri discorsi. Il Priore seguitò la sua strada, dicendo al giovane: Hai badato? que' fanciulli ricoprono l'errore anch' essi con pretesti; e (come notò la Massaia) non attendono alla verità, non ci vogliono pensare, non voglion sentirsela dire. Ma poi la mamma, pur ella cadde nel medesimo mancamento. O figliuol mio, qui è radice del male.

Tornati a casa, prima entrarono in Chiesa. Sonava l'avemaria; dal finestrino del coretto, dov' essi s' inginocchiarono, vedevano un rosaio dell'orto movere dolcemente i rami fioriti; la lampana del Sacramento brillava; si sentiva di lontano il canto degli agricoltori che lasciavano i campi; tutto spirava raccoglimento. Il prete, poich' ebbe pregato in silenzio, pregò a voce alta così: O Dio nostro, fateci amare la verità più di noi stessi, più di tutte le cose. Il giovane ripetè sommessamente questa preghiera; e lasciato il prete, ripensò tra via alle cose udite che allora gli parvero belle e soavi.

6.

CHI DICE IL VERO NON S'AFFATICA.

La verità, per essere conosciuta, vuol essere amata; chè nei giudizj entra l'affetto. Dalla riflessione volontaria e non dall'opere, comincia la moralità; si riconosce la verità per la dirittura con che la guardiamo; e il più, rettitudine di giudizi e verità sono una cosa. Credere che il pensiero, non imputabile civilmentè, sia non imputabile moralmente, è grand' inganno; quasichè le stesse passioni che, secondate, torgono l'azione, non torgano l'opinione. Per esempio, due senton diverso in politica e uno racconterà un fatto verissimo, l'altro temendo le illazioni lo negherà. Ognuno guardisi dentro; creder vero ciò che si ama, questo è di tutti: *bisogna dunque voler vero ciò che proprio è vero*. E come a dir bugie costa fatica, chè la parola scorre dal pensiero e bisogna sviarla per forza, così a pensare il falso si sente fatica in noi, e trasparisce nel volto. A me, che scrivo, avvenne caso che narrerò.

Tal dì entrano nel mio scrittoio sei o sette giovani scolari, brava gioventù, piena di quel fuoco ch' è sì caro a vedere e sì mesto a ricordare, e mi dice un d'essi: Veniamo da lei che sciolga una questione.

Scrittore. Dican pure, mici cari; scioglierò, se saprò: li ringrazio della fiducia.

Scolare primo. Si disputava tra me e il nostro amico là....

Scrittore. Scusi, ah! dunque la disputa è tra due soli. O quest'altri?

Sc. primo. Chi tiene da me, chi da lui.

Scrittore. Va bene; tiri pur via.

Sc. primo. Si disputava, se amando veramente una persona, sia possibile amarne un'altra.

Io sorrisi; sorrisero anch'essi. - Ma intendiamoci (aggiunsi) di che amore si parla?

Sc. primo. In generale: si cercava, se più d'un amore può esser nell'uomo.

Scrittore. Come? si parla di qualunque affetto?

Sc. primo. Di qualunque.

Scritt. Ho capito. E in che mai differivano tra loro?

Sc. primo. Io sosteneva che più d'un amore non si dà; e l'amico sì.

Scrittore. Bene; e quali ragioni ell'erano le sue?

Sc. primo. Io diceva, per esempio, che quando s'ama davvero, quest'amore prende l'anima tanto che ogni altro affetto cede.

Scrittore. So di che amore vuol ella dire. Sostiene, pertanto, che cessano gli affetti di cittadino, di figliuolo, di cristiano, perchè nel cuore non v'ha più luogo, non v'ha più capacità per essi: l'abitacolo è occupato; non ci s'entra più.

Il giovane stava un po' sospeso; ma il suo competitore: Appunto così egli diceva.

Scrittore. M'immagino che si cominciò da dire: Non può amarsi più d'una; e si finì a dire, nel caldo della disputa, universalmente: Non può darsi più d'un affetto. In questa maniera?

Sc. primo. In questa.

Scrittore. Dunque, se un figliuolo ama i genitori davvero, non potrà egli amare la patria, nè, amando la patria, i genitori, nè, amando gli uni e l'altra, potrà innamorarsi?

Sc. primo. (dop' essere stato un po' soprappensiero). No, io vo' dire che quand'un amore prevale, gli altri affetti s'indeboliscono.

Sc. secondo ed i suoi. Non così dicevi, non così. Bisogna non mutare i termini.

Scrittore. La questione, certo, muterebbe un poco; a ogni modo mi raccomando o signori, che si disputi non per l'opinione propria, ma per la verità. Sentiamo, dunque, le ragioni dell'altro.

Sc. secondo. Io le dico presto: è cosa d'esperienza che si può avere più affetti ad un tempo.

Scrittore. Come? in tutte le sorte d'affetti si può avere due affetti della medesima specie?

Sc. primo. Così egli affermava senza eccezione.

Sc. sec. Va bene, affermavo così.

Scrittore. O forse nel disputare non avevano considerata la cosa da questo lato.

I più de' compagni assentirono col capo.

Scrittore. A me pare ci sia del vero di qua e di là, ma troppo generaleggiato. Chi sosteneva che un solo è l'amore, può non essere dalla parte del torto in tre aspetti. Tutti gli affetti particolari stanno, come modi od atti, nell'affetto unico e generale del bene; affetto che si determina diversamente secondo gli oggetti. Poi, quand'un affetto predomina come passione, gli altri s'affievoliscono. V'ha, inoltre, certi affetti che per natura loro non soffrono compagnia della medesima specie: come, non si può amare davvero due donne al medesimo tempo, e da ciò i mali della poligamia.

Allora i fautori del primo scolare si voltarono al secondo e dissero: Su via, arrenditi, non c'è da replicare.

Sc. sec. Aspettate, credete voi di aver vinto?

Scrittore. Ahimè, cari; o che si tratta di vincere o di essere vinti, qui? Unica vince la verità, e tutti siam vinti da lei solo, e l'esserne vinti è vittoria comune. Che volete voi, di grazia? Conoscere la verità, perch' ella è un bene; conoscerla, dunque (se potremo), sarà un bene acquistato da tutti, e perdita di nessuno.

I giovani fecer segno d'approvazione.

Scrittore. Chi sosteneva, per contrario, che l'uomo può avere più amori ad un tempo, non mi pare dalla parte del torto in due aspetti. L'amore, tendendo al bene in universale, va da un'unica fonte per più rivi (come dimostra la coscienza) secondo gl' impulsi vari e gli oggetti. Inoltre, se gli affetti non trasmodino in passione, l'ordine loro è tale che uno invigorisce l'altro, com' accade nell'ordine d'ogni cosa quando ciascuna tiene suo luogo e misura. E perche mai? Perchè l'ordine sta nelle relazioni, e le relazioni fanno unione, e l'unione forza. L'unicità d'amore non può prendersi assoluta; se no, chi ama la moglie non può amare i figliuoli, o viceversa; ma vi dico cari miei, che i due affetti

s'ingagliardiscono a vicenda, e, se vi parrà, lo proverete. L'amore della famiglia impedirà l'amore di patria? Ma il contrario dice la ragione, sentiamo in noi e attesta la storia; Roma declinò nella carità verso la patria quanto più crebbero i divorzi. L'amor di Dio impedirà l'amore degli uomini? Ma vi dice il Vangelo, che chi non ama gli uomini non ama Dio. A rigore, sapete voi che conseguenza ne viene? che siccome di necessità ogni uomo ama sè stesso, così di necessità ogni uomo non potrebbe amare fuorchè sè stesso. Ma voi giovani e io con voi, esclameremo: Non è così, non è così. Anzi l'amor proprio, quand'affetto anzichè passione, sta nell'armonia di tutti gli affetti; e la natura ce ne dà segno; l'amor proprio appassionato è tutto inquietezze, aridità e vituperio. Stupenda capacità d'affetto è nell'anima umana; lo spazio interiore si dilata più de'firmamenti.

Qui sclamarono, ridendo, due o tre allo *Scolare primo:* Sei morto!

E lo scolare, voltosi a me, disse sdegnato: « Ved'ella con che animo si fa le quistioni? In fin de'conti, un po'di torto e' l' ha dato a me e a lui ». E tutti parlavano ad un tempo.

Allora non seppi tenermi da ridere alquanto; ma dopo sentii un peso, quasi direi, d'accoramento, chè m'avvidi la passione valer più dell'ammonizione, ed esclamai: Vivo dolore m'han dato queste parole.

I giovani ammutirono per cortesia; e mi raccomandai di ben considerare le cose da ogni lato e d'essere pronti sempre a riconoscere la verità. Dopo di che, licenziatisi, gli accompagnai fin sulle scale, e mi parve, che, scendendo, e' parlassero tranquilli; e la tranquillità è segno d'amore pel vero che unico dà la pace.

7.

VOI SCOMUNICATE IL GENERE UMANO.

Mario. Credimi, chi torna di Germania vede qui tal miseria di studi da far compassione; tanto noi siamo inferiori.

Alberto. Per certe cose lo credo, per altre no.

Mario. Non sei stato in Germania tu, nè sai, credo, il tedesco; talchè....

Alberto. Non sono competente a giudicarne, vuoi dire. Ma siccome voialtri ne parlate e ne scrivete molto, così credo d'averne buona informazione, se no farei o troppo torto a voi stimandovi non esatti, o troppo torto agli Alemanni credendo non possibile da' lor libri tirare fuora i significati. Vano sarebbe che v' ingegnaste imparare il tedesco voi, e correre a Berlino, se non poteste insegnare a noi, chè non possiamo tutti lo stesso. Talchè, a dirtela chiara, io che ammiro tanto il Leibnitz e la erudizione di quella gente là e tanto ne spero, vedo che in molti de' loro libri e sistemi, secondo la voga che corre da qualche anno, c' è più erudizione che buon senso, e più ingegno che giudizio.

Mario. Non ti far sentire, amico.

Alberto. Che male v' ha se io dico la mia? nè vorresti certo da me un'ammirazione cieca o servile, perchè tu sai quanto parrebbe stolto e redicolo cercare libertà politica e servitù morale. Ammiriamo, pertanto, quel ch'è da ammirare; il resto no. Anzi; mi dà tormento a vedere (l'avrai notato anche tu), come di libri alemanni veramente degni e che non cercano il nulla, poco si traduce o si parla; degli altri poi si fa galloria.

Mario. Il segreto sta in ciò, che di quei dotti la parte negativa, come la chiameresti tu, è più valente assai della dommatica.

Alberto. Ciascuno prediligo gli amici, Mario. Sia come vuoi: ora fermiamoci su questo rialto, donde appare Careggi che tu desideravi vedere, poi scenderemo.

Mario. Che mole di palagio! pensare che ivi morì Lorenzo il Magnifico, moderatore di tutta Italia! e che il fiore de' letterati e de' filosofi nostri s' accoglieva lì quand' Italia superava di studj ogni altra gente!

Alberto. Semprechè m'appariscono que' severi muri, sento una percossa nel cuore. Ma dentro a loro, nelle adunanze platoniche, vedo alcun che di simile all'Alemagna d'oggi; un risetto di scherno balena su' labbri

del Poliziano e degli altri letterati; mentre il Ficino, disputando contro chi nega Dio e l'immortalità, vuol ridurre gli scettici nel vero.

Mario. Ridurli nel vero! essere nel vero! parole superbe, Alberto.

Alberto. Superbe sarebbero chi dicesse: Mio è il vero; com'uno che dica: Non sono già nella luce io, mia è la luce, la luce son io.

Mario. Pure, chi creda essere nel vero, gli altri che pensano diverso ci li scomunica.

Alberto. Scomunica? passi la metafora, se intendi che noi li vediamo fuori della comune verità, com'è fuori del comune giorno chi serra gli occhi.

Mario. Quanta superbia! dire: Io vedo e voi no.

Alberto. Di grazia, Mario; chi afferma che quattro e quattro fann'otto, può egli dire: Questa è verità e io sono in essa? Poi, a chi sostenesse che quattro e quattro fan dieci, non gli potremmo noi dire: Sei fuori di verità? O saremmo superbi allora e tu ed io?

Mario. Tu parli di cose manifeste; io, di cose dubbie.

Alberto. Bene; a ogni modo rimane fermo che talora può senza superbia dirsi, ch'uno è nel vero e altri è nell'errore; può, quando la verita è manifesta. Me lo concedi?

Mario. Concedo; ma essere manifesta la verità dove voi credete, qui sta il nodo.

Alberto. Sì: tuttavia se in queste cose la verità mi si manifestasse con ogni evidenza, potrei scevro di superbia dirvi che la verità io la vedo; a quel modo che lo dice il matematico, e il naturalista pur anche in dimostrazioni difficilissime. Non va egli così?

Mario. Va; ma io nego si possa giungere in tali materie a questa evidenza, e però nego non sia orgoglio grave scomunicarci.

Alberto. Mi basta intanto avere da te che quando possibilità ci fosse, superbia non vi sarebbe; quindi, se proprio scorgessimo la verità, superbi non saremmo a dirlo; anzi, a non dirlo sarebbe disconoscere la verità e approvare l'opposto. Resterebbe ti dimostrassi come

noi la vediamo, e ti chiedessi animo benigno per vederla tu pure; ma ho caro di prendero una scorciatoia. Se credersi nel vero è superbia, consenti dunque che è contro verità chi lo crede?

Mario. Sicuramente, perchè niuno può dire: Io sono nel vero; e chi lo dice, o s'inganna o vuole ingannare.

Alberto. Io ti parrò ingannato, non ingannatore, spero. Comunquo sia, poichè ingannati e ingannatori son fuori di verità, chi è contro a loro è nella verità e tu vi sei, o Mario; dich'io bene?

Mario. Benissimo.

Alberto. Pecchi tu dunque di superbia in affermare tu stesso ciò che ti pareva superbo in noi.

Mario. Noi possiamo, perchè la cosa è manifesta.

Alberto. Voi la credete, noi l'opposto, e siam pari. Talchè contro l'intolleranza nostra opponete l'intolleranza vostra; e voi scomunicate noi che scomunichiamo voi. Non ha, dunque, luogo a lamenti.

Mario. Noi tolleriamo tutto, fuorchè l'intolleranza.

Alberto. Bene; ma dunque voi ponete un limite alla vostra tolleranza. Limite per altro che contraddice alla sentenza vostra, secondo la quale niuna opinione che sia possibile, può escludersi com'assolutamente falsa; nè quindi la nostra ch'è possibilissima come sapete, perchè noi l'abbiamo e l'aveste pur voi prima di cadere nel dubbio. Talchè, amico, vi distruggete di qua e di là; o concedete a noi poter dire che siamo nel vero, e allora concedete poter dire che voi siete nel falso: o non concedete a noi poterlo dire, e allora voi affermate contro di voi che noi siamo nel falso e che voi siete nel vero, il che negavate potersi dire da nessuno.

Mario. Sottigliezze, Alberto; ma vai contro il senso comune se non iscorgi la superbia di chi affermi assoluto: Ecco la verità.

Alberto. Certamente, quando la verità non la vediamo chiara; ma ora l'ipotesi è diversa, e come ipotesi l'hai consentita. Tu m'hai tocco bensì un tasto buono, nè va lasciato. Se immaginiamo che per quest'ampia vallata s'adunasse tutt'il genere umano, e tu da questo monticello potess'interrogarlo e sentirne la

risposta, e gli dicessi: Genere umano, credi tu in Dio? genere umano, credi tu in una vita futura? Pensi tu, Mario, che il genere umano ti risponderebbe: No, no? Raccogliendo i voti, che cosa mai deciderebbe questo suffragio universale?

Mario. Ma via! in quistioni di sapienza ricorreresti tu alla plebaglia? Ho parlato di senso comune senz'avvertimento; ma il senso comune è de' molti, ossia degli sciocchi.

Alberto. La vostra sapienza è pertanto fuori del senso comune, tu dici: e tu seguace di chi venera solo la ragione umana, chiami plebaglia il genere umano. Sia pure; ma voi che non sopportate d'essere scomunicati, voi scomunicate il genere umano allegramente; perchè, se noi diciamo che voi pochissimi siete fuor del vero, rispondete che fuori del vero son tutti quanti, eccetto voi. Da che parte stia l'umiltà, prego di grazia tu me l'impari.

Mario. Umiltà! che vuol egli dire umiltà? parola che invilisce gli uomini.

Alberto. Parlandomi di superbia ch'è vizio, credevo tu conoscessi la virtù contraria. Ma scendiamo a Careggi, e vedrai luogo di molta bellezza!

8.

GLI SCETTICI PIANGENTI E I RIDENTI,

O

IL CUORE DÀ DI QUEL CH'EGLI HA.

Accosto Signa, su' colli che da levante guardano Firenze, tra verdi poggetti e praterie sorge un'antica villa de' Cattani Cavalcanti, chiamata Castelletti; e il signore di essa, con insigne liberalità mostrandosi degno di tal casata, là poneva un Istituto dove i fanciulli, tolti alla strada, s'educassero a' campi. E là, o per invito del cortese signore, o per propria vaghezza, vengono molti, nostrali o no, gente di lettere o d'arti,

a vedere beltà di luoghi e utilità d'istituzioni. Vi venne tempo fa una brigatella di letterati; ma il padrone, che di persona non li conosceva e anche ignorava la loro venuta, era lontano; talch'essi, aspettandone il ritorno, s'assisero di mezzodì sulla sponda d'un chiaro fiumicello, e, posta mano a certe lor provvigioni, merendarono, serviti gaiamente da due villani di quel contado.

Chi erano mai? Gente curiosa di novità, forniti più o meno di studj, ma che negavano arditamente cielo e terra, tutti ad un modo, giacchè compagnia di pensieri fa compagnia di conversazione. I dubbj loro, piucchè al conoscere, si riferivano all'operare: conosciamo noi la verità? di questo s'impacciavano poco; ma: possiamo noi avere virtù e felicità? questo negavano. Essi, adunque, negavano ogni virtù e felicità, chi per sentenze spicciolate, chi per un qualche sistema, chi raccattando gli altrui pensieri o chi pensando da sè; tutti, non come i troppo speculativi che pensano e non fanno, facevano quel che pensavano.

Si dice di due antichi filosofi, che sempre uno piangesse, l'altro ridesse; per la miseria degli uomini l'uno, per l'imbecillità quest'altro. Checchesia di filosofi sì remoti, la brigata nostra li rassomigliava in ciò, chi piangeva e chi rideva. Su per giù, si piange o si ride da tutti nel mondo; ma pianto e riso hanno più modi. Qual sorta di piangenti o di ridenti eran que' nostri, che merendavano a Castelletti? Riso è segno di piacere, pianto è segno di dolore; generalmente va così, ma poi, oh quanta varietà! Piangiamo anche di troppa gioia, che fa groppo al cuore; ridiamo di dolore, chi gode ad affrontarlo. E lo scetticismo ha un ridere o un piangere suoi proprj: piangono certuni, perchè l'uomo spera virtù o felicità, ed è sempre (dicono) vizioso e infelice; ridono altri, dacchè l'uomo pigli sul serio la vanità della vita. Il contrasto della speranza co' fatti pare o ridicolo o lacrimoso; chi sorride alla nobiltà dell'uomo com'a' vanti di nobile spiantato, e chi piange quasi a' delirj di pazzo che credasi re.

La brigata, sedendo sull'erba fresca del fiume, al rezzo de' platani e de' salci confortata di cibo e di be-

vanda, e in sì dilettevole compagnia, ragionava di scetticismo; mentre i contadini, che lavoravano pe'campi alla sferza del sole, cessarono, udita la campana di mezzodì, da'loro rispetti, e si levarono i cappelli di paglia; poi ripresero a cantare. Tra i merendatori, noterò solamente (lasciando chi ripeteva o taceva) tre del pianto, tre del riso, e tre che discutevano se il mondo si potesse o no riformare.

Poveri tempi (pensavo testè per umore malinconico), poveri tempi, quando lo scetticismo de' dottori cola giù ne' molti semipensatori e poi nel popolo; com'acqua che filtra da' tetti e fa marcire le travi, onde i palchi crollano, e gli abitatori restano alla schiaccia! Scetticismo porta disamore, perchè non amiamo chi non pregiamo; e l'uomo pare agli scettici una inanità ridevole o mesta. Viceversa, disamore porta scetticismo, perchè il cuore dà quello che ha; e cuore corrotto non crede la virtù e le sue consolazioni.

Ma ripigliamo. I rammaricosi e i giocosi stavano dunque lì di faccia; e i primi li chiamerò così, Miserino, Itterico, Tragediante; i secondi poi, Folletto, Ghignatore, Commediante.

Quanti miserini come quel Miserino! Senza miserie vere, forniti anzi talora d'ogni ben di Dio, principiano da giovinetti a lamentare la vita affannosa, e sè ostentano esempio d'ogni miseria. Egli raccontava: gli amici averlo tutti tradito, ed esclamava senza corruccio de' commensali: non v' ha fede nel mondo, e i galantuomini sono una specie di cosa o immaginaria o perduta. Ma i due contadini astuti, che servivano a mensa, sussurravano tra loro: Gli amici sta com'un se li sceglie. Le donne, aggiungeva il Miserino, ah! le donne che razza di vipere! non han cuore di carne, ma di pietra; tutte fraudolenza. E i contadini mormoravano: Chi sa che saette di donne bazzica. Poi, gemeva i disinganni, l'età sua verde inaridita, le spente credenze, l'amaro conoscimento della realtà, il brutto vero, l'anima deserta, un vivere d'agonia, egli ch'aveva pensato sì poco. E i villani, guardandosi tra loro, gli mescevano vin di Chianti.

Del resto, i miscrini sono usignoli flebili, non fiere rabbiose: ma gl' itterici poi, le lor querimonie sono fremiti, rabbia, maledizione! Il nostro Itterico faceva un apologo e diceva: Fanciullo, credei che salendo il poggio della vita, e arrivato in cima, mi sarebbero venute incontra cento amabili deità, l'Amore, Citerea, le Grazie, Apollo con la Gloria, e in leggiadro corteo i Giuochi ed il Riso. E salii animoso, benedicendo i miei sudori e l' alta speranza. Venuto lassù, m' addormentai; ed ecco l' amabile schiera comparirmi dinanzi, e mentre il cuore si struggeva di desiderio e d' allegrezza, gridavo con lacrime: Ah me beato, ah me beato! E le mie grida mi svegliarono, e tutto era sogno, fuorchè un' arida cima solinga, ove percotevano i venti e le tempeste. Tale il vivere umano! - A lui, dagli spiracoli del cuore parla una luce, soave com' a peregrino, che torni di notte, il domestico lume albeggiante da' veroni nell' ombra; e dice: Male ti fingesti sogno idolatra, male abbomini la vita che non gli somiglia, consolata qui non di riposo, sì di lavoro e d' amore. - Ma l' Itterico, tenebroso in faccia, bieco di sospetti, e che vede ogni cosa in nero, si arriccia con gli altri e con sè, non riuscendogli la vita un letticciuolo fiorito quasi cuna di pargolo, a cui tutti sorridano. Però interminabili lamentanze: questi m'ingiuria, quegli mi nuoce, quest' altro nol fa ma vi pensa; oggi non ho male, domani l'aspetto; e invidio (tra sì cupe fantasie mi diceva un tale che tutti stimavano avventurato) la sorte di colui; e m'additava uno straccione. Ond' essi, quantunque di animo non tristo, pure tormentati sempre dalla cura di sè stessi, son quasi naufrago, a cui non resta pensiero fuorchè salvarsi dall' onda vorticosa.

Viene il Tragediante. La differenza tra lui e i primi sta, che i primi vanno a scatto di passione, in lui è cosa più meditata: l' Itterico, per esempio, s' adira con questo e con quello, dimani si rappaccia, poi si riadira; li chiama scellerati, fra poco non più, e poi daccapo; ma il tragediante sentenzia sempre a un modo, e più per le generali. Egli s' è composto in mente

un drammà lacrimoso, e lo viene recitando. Come il tragèdo sceglie i più miseri casi, e gli esagera per terribilità, nè rappresenta ciò che possa mitigarla; così quel nostro elegge della vita i lati più infelici, gli astrae da ogni felicità, gli amplifica, ed ecco la tragedia: egli stesso ci crede all'ultimo, e piange, facendosi paura del proprio fantasma; e se gli opponi: La vita non mi pare sì atra e ci sto benino: ti dà d'ipocrita o di balordo. Ma i due inservienti fiorentini, che lo sentivano recitare il dolente poema, s'ammiccavano con gli occhi arguti, chè in mente loro sfavillava la letizia de'campi aperti e delle coltivazioni e del domestico focolare. - A ogni modo, i tragedianti dovrebbero considerare, che se tutto il vivere fosse tragedia, non si darebbero commedie; se tutto vi fosse tragedia e commedia, mancherebbe ogni altra poesia; più, se tragedia fossimo tutti e sempre, niuno farebbe il tragico, perchè nella disperazione vera niuno ha estro di versi o voglia di sentirli.

Dio mi salvi da ridere di chi piange, chiunqu'egli sia e per qualunque cagione; non io, adunque, irriderò certe angoscie di dubbio, nate da miseria di tempi, meglio chè da malizia; nè, giudicabile, giudicherò; ma io dico per la verità, piagnisteo di scettici venire da debolezza di tralignati: è mente incerta che non ha vigoria per affermare, languore d'affetto che si muta in passione o presto finisce, volontà molle che s'abbandona, corpo affralito che butta giù l'anima. Nondimeno, peggio d'ogni pianto è il riso de'negatori; perchè tal riso abbonda ove manca rispetto d'uomini e di cose; nè allora è più possibile ombra di bene.

Guardiamo il Folletto, su'cui labbri formicolano frizzi e risetti come vespe sull'uva. Mi raccontavano da bambino che i folletti sieno spiritelli per l'aria, procaci e canzonatori; ma che ricanzonati, s'impermaliscano: così è de'nostri folletti, che si trasformano poi come i demonietti dell'aria in mille modi, sempre per dare la baia. Quel Folletto lì, prima comparve all'Università e berteggiava i compagni più studiosi e di più senno. Si mutò quindi, addottorato, in gazzet-

tiere, malignando con bugie scherzose, pur senza pensare che le fossero bugie o no, ma pigliando quel che in capo viene, senza incomodo di scelta, chè non merita il conto. Nei salotti luminosi ove si gioca, ne'saloni ove si danza, ne' gabinettini più segreti ove si sussurra, per tutto aleggia il Folletto, e, senza volere o volendo, calunnia, vitupera, leggiadramente ammazza. Onore di donne, fama di valentuomini, pace casalinga o paesana, costui soffia via co'cari labbruzzi, come il fumo di spagnoletta, con sì elegante leggerezza ch'ei non sa di far nulla e proprio non pare ch'ei faccia nulla. Le trasformazioni del Folletto moltiplicano in materia d'amore o di guadagno. Fanciulle o maritate, a quel suo luccicoso spumeggiar d'arguzie restano invaghite; soggetto di briose novelline fra' compagni. E l'arme de' motteggi rende terribile lui, che così, per amore o per timore, tira denari e uffici. Folleggiando sulla vanità d'ogni cosa, il Folletto ingrassa e regna.

Il Ghignatore pensa di più quello che fa; e il suo riso è ghigno. Stima gli uomini zero, amici e nemici; però gli schernisce tutti, e quand'anche cominci a discorrere con benevolenza o sul serio, in fine dà una puntura che gocciola sangue. Il Folletto, se la canzonatura sì o no ti spiaccia, non si mette a vedere; ma il Ghignatore ti guarda in viso, e gode se lo fai acerbo, perchè dunque l'agresto suo è forte. Si gusteggia un po' a lusingare; quando il merlo è calato alla lusinga, gli dà una botta con un sogghigno, dicendo in sostanza: Sei stolto e briccone. Suole spassarsi a dipinger Tizio e Caio con pitture buffonesche; ma senza cagioni d'odio, così per diletto. Bensì è diletto che gli costa; perchè l'abito di spregiare toglie nobiltà, e il sempre offendere toglie allegria; tra cose sudice uno s' insudicia, masticando amaro si sente amarezza, e chi si rivoltola fra' pruni n'è punto. Però, quand' egli scocchi arguzie, l'occhio gli balena cenerognolo com'a'gatti in collera, e quando ghigneggia, pare che abbia il parletico: l'aspetto de' ghignatori, schizzando superbia e dileggio, è un viso di peccato. A' tempi di dubbio e

di negazione, l'albagia degli schernitori centuplica e viene a galla, quasi gallozzole di vino che inacetisce.

Sèguita il Commediante. Su tutto si può fare la commedia, se in tutto scorgiamo disutilità e un vano affaticarsi nostro per essa: redicolo il vizio per la vanità sua, redicola pure la virtù se vana quant'il vizio, così la felicità se stringe vento, come l'infelicità se nòn ha cagioni o brevi e leggiere. I commedianti, perciò, fanno la commedia, non per levità d'animo com'il Folletto, non per satireggiare com'il Ghignatore, ma per proposito di mirare la redicolezza di tutto il mondo quas'in teatro. A preferenza commediamo sulle religioni, perchè massima importanza vi mette l'uomo; però a' commedianti le paiono vacuità massima e redicolaggine. Ogni religione, anche l'ottima, può nel modo di praticarla noi, dar soggetto a risate, perchè noi vi rechiamo del piccino. Platone derideva certe profanazioni pagane volendone sgombrata l'idea del Santo; Luciano le derideva per non lasciare nulla; e così fan sempre i Commedianti del dubbio. Le loro buffonerie sul soprannaturale, non senza occulte paure, hanno di tragicommedia, e il popolo la capisce benissimo: così tra gli Spagnoli è Don Giovanni che, ridendo, convita l'ombra del Commendatore; tra gli Italiani è Marziale che, ridendo, percuote un cranio minacciante.

In quella merenda, dunque, poichè il vino spumante di Monferrato ebbe ravvivati gli spiriti, si sollazzava il nostro a sceneggiare con riso pacato, contemplativamente dirci, quasi poeta comico che ordisce finzioni. Ogni cosa ci aveva la sua parte; perchè i secoli guasti comportano scede su tutto; viene la sceda pel pudore, viene per la patria, viene per la povertà onesta, vien pe' figliuoli e pei padri; tenendo com'assioma che sbeffare il galantuomo, non guasta il galantuomo.

Ogni opinione su beni e su'mali termina sempre alla dimanda: Che si può egli fare in bene o contro il male? Anche in riva dell'acque lucenti, all'ombre odorate di Castelletti, si dimandò lo stesso; e uno rispose disperato: Manca rimedj; altri due risposero dando speranze. Li chiamerò, dunque, il Disperato e gli Speranzatori.

Diceva il primo (chiamandoci umana *razza*, quasi fossimo bestie): che riparo si può egli assegnare, poichè da natura siamo cattivi e miseri? Ogni perfezionamento, come servitù finita, donne liberate, mitezza di pene, eguaglianza di leggi, unità d'uman genere riconosciuta, e Cristianesimo, son più d'apparenza che di sostanza. Tuttavia, uno de'due speranzosi, diceva: Il sogno di felicità e di virtù, al quale raffrontiamo la vita ch'è si disforme da esso e indi piangiamo e ridiamo, quel sogno com'ogni sogno dee pur sorgere non di nulla, sì di natura, e rispondere alla realtà; non potrebb'egli adunque trovarsi un che di reale, ove il sogno s'avveri? E anche, soggiungeva il secondo, non potrebb'egli darsi, che quando gli uomini sono incattiviti e infelici, si buttino a chiamare necessità l'infermità?

Ma quali provvedimenti? Per provvedere bisogna leggi, una regola di bene non corruttibile, un che non soggetto a capricci umani. Farsi regole a modo suo, chi di superbia e chi di senso, è vacillamento di giudizio e di volontà, scetticismo e corruzione. Chi non dice: regni la legge; dice piuttosto: regni l'uomo. E appunto que'due proponevano la sovranità dell'uomo in due modi; un disse: la ragione di ciascuno sia legge; disse l'altro: sia legge la carne. Frattanto gli speranzatori, sì contrari a ogni profezia pigliavano del profetesco e del misticamente ispirato. Io per me, ruminando le loro proposte, conclusi: Se ogni giudizio è vero, viva Babele; se ogni appetito è buono, viva Sodoma.

Tornò finalmente l'egregio Signore, che mostrò a'forestieri l'Istituto; pel quale, senza sconvolgere il mondo, si ripara grandi malanni, e si procaccia grandi benefizi, con la disciplina di tre cose antiche; religioso e civile insegnamento, lavoro e carità.

9.

CHIARA O I TEDJ DELL'ANIMA.

Chiara. Pe'fulgori del tramonto e per l'etere puro, quasi trasmutata ne'tenui soffi vespertini, si diffonde

da quest' alture l'anima; e i cieli mi paiono insolitamente più vasti e la luce più serena, perchè, o Marcello mio, da ogni cosa riceve bellezza il cuore innamorato e ad ogni cosa la cresce, com' arpa che mossa dall' aria, la ricommuove di tremiti armoniosi.

Marcello. Spirito soave, deh! m' abbellisci l'animo conturbato, chè dell'anime leggiadro artista è amore.

Chiar. Aura di pace qui respiriamo, immersi su questo vertice nel cielo azzurro, mentre le selvette dei pini mandano aliti odorosi, e gli alberi contro la luce di ponente sembrano lievi ombre, ora, che pispigliando gli uccelletti, velano il capo coll'ala per dormire in pace.

Marc. Puoi tu guarire i tedj della vita, o intelletto d'amore? Se disteso sulle verdi erbe, te, curva sul mio capo, guardo in fronte, dagli occhi tuoi esce virtù che mi rinnova.

Chiar. Languore di tedio non affligge gli amanti; voglio bastare alla tua giocondità, o gaudio mio. In fidente alterezza di rendervi felici si volge l' umile affetto grande di noi donne, piene dell'amoroso pensiero e contente.

Marc. Da' labbri, dolce serpeggianti, radia un sorriso che mi rischiara il cuore; ma, tornando a me stesso, ritrovo tenebre, com'occhio illuminato che si chiude.

Chiar. Ahimè!

Marc. Una fiera filosofia m' insegnò il nulla universale, e come il tempo, trasformando senza posa l'ombre che si chiamano mondo, sia non terminabile inutilità. Mi cadde allora nel vuoto accidioso del niente ogni speranza, perfino il desiderio; sentii sgomento di eterna solitudine, ed esclamai: perchè vivere? Poi, entro lo spirito riverberò la tua luminosa pupilla, quasi alba in mare burrascoso, e, fra gli antichi sbigottimenti, grido: salvami con l'amore, tu moglie mia, sorella e amica e madre; il Dio che adorai, mi risfavilla in te.

Chiar. O Dio nostro!

Marc. Dall'alte cime di questo Appennino mira la crescente oscurità; non vedi tu mano a mano imbrunire

la terra, e sulla rotondità di lei cupa e silenziosa brillare tuttavia di porpora e d'oro i crepuscoli estremi?

Chiar. Sento là dentro i sospiri dell'infinito.

Marc. Dubbj e tristezze si dilatano così nel profondo dell'anima foscamente; ma se levo i miei sguardi all'altezze dello spirito, vi splende il cielo.

Chiar. O raggio di verità e di virtù!

Marc. Quand'entrarono i dubbj nel ricetto del cuore, i dolci pensieri si mossero contro, resistendo affannosamente; ma le forze mi caddero, e ivi regnò silenzio come in casa deserta.

Chiar. Non tace mai l'intimo petto.

Marc. Da' suoi occulti recessi parlano talora i primi pensieri; ma il dubbio, quasi notturno vento fra le rovine, va mormorando: niente ha pregio che valga un sospiro.... non la medesima infinità.... se fosse.... me misero! Ignorando allora che amare o pregiar più, indi la noia mia e il terrore.

Chiar. Avvezzo ai fantasmi del nulla, pur nulla ti fingi l'infinito. Che dimandi oltre l'immensità? Da ogni parte il mar dell'essere ci batte ai lidi dell'anima, e tu cerchi la realtà, nè sai ove quietare l'affetto! Noi semplici donne, amando, passiamo di cura in cura, nè ci angustiano tedj. Vanità sopr'ogni vanità, da ogni parte raccogliere desolazione. Fa grande ogni menoma cosa il retto amore: questo è sapere non vano.

Marc. Da te non parli; com'aura in organo sacro Dio ti spira.

Chiar. Dio; se l'hai dimenticato, perchè lo rammenti?

Marc. Sento in me due uomini opposti, due parti nemiche d'un uomo solo; in ogni lume di bellezza adorare qualcosa, che trascende l'universo; spregiare tutto e anche me stesso.

Chiar. La voce nativa dello spirito distingui tu in sì dura contesa?

Marc. I naturali giudizi m'accorgo di contraddire; gli spontanei pensieri nega il ripensamento fallace, dop'esserne nato: pure, scoperti gl'inganni d'una ragione artificiosa, non posso, fiaccato da' tardi abiti,

confidare nella natura. Promise rinnovarmi la scienza dubitatrice; ed eccomi vecchio d'anima, poichè non so affermare o volere più nulla, increscioso e debole...... Sì; l'uomo nuovo è l'antico uomo della coscienza; fammi ringiovanire tu, dolce sorriso.

Chiar. Riprendi, Marcello mio, virile proposito; forbisci da strania ruggine la lucente forma dell'animo. Quel balenare divino che scorre per l'universo, ti lampeggia negli occhi, quasi accolto splendore. La bellezza del tuo gentile spirito confonde il cuor mio; pensava tua madre i fiori, quando ti concepì, pensava tuo padre la luce, quando ti generò; tu, sì alto, me pure sollevavi, e or ti soccorro; il cuore mi raffinasti, nè potrei dirne la gentilezza da poi che t'amo; e ogni cosa bella mi ricorda te, e ogni ricordo di te mi fa sempre più buona. D'aliti non puri s'appannò il cristallo scintillante; l'ardore dell'affetto mio li dissiperà.

Marc. Come il candido raggio che ora s'alza, e fra i rami de' pini t'illumina il viso, sei amabile, o donna. Quanto mai rallegrò la mia mente, verzura nuova dei campi, onda sfavillante de' mari, giardini e selve melodiose, tutto, quasi naturale richiamo, mi risorride a un tempo quand'io ti miro. Sonano queste armonie di bellezza e di bene pei sacri aditi della coscienza; e, porgendovi orecchio, potrò riudire i concenti della verità.

Chiar. E nel tempio interiore mireremo insieme la stella di Dio.

~~~~~~
~~~~~~

RICREAZIONE SECONDA

BOLOGNA O GLI EFFETTI DEL DUBBIO

Mossi da Firenze, li portava di notte sugli Appennini Pistoiesi la forza del fuoco, natura signoreggiata dall'uomo ma con la natura, dall'uomo simile a Dio e che non è Dio, per una via volteggiante, per dossi traforati, per cime aeree, tra castagni e abeti, su leggiadre valli che tremano di fide lucernette o su foschi dirupi, al gemito di cascatelle o al rombo de' venti; e la bianca luce notturna illuminava i gioghi e i piani e l'anima pensosa. Quando il Vapore soffermavasi a Pracchia, i due amici videro a terra un uomo, caduto per gocciola morto. Quell' ignoto ch' è sì noto al cuore e un attimo fa parlava.... i suoi di casa.... oh tristezza della morte!

Un punto di tempo innanzi, disse il *Sorrentino*, quell' immobile capo accoglieva i cieli e, pensando a Dio, li trapassava; e ormai tutto è muto? Non un granello si spenge, non una forza s' annienta; e tu, intima forza miranda, che la virtù del fuoco adoperi com'ali tue pe'monti e pe' mari, t' annienti tu, o, sgombra di corpo ch'in parte t'assoggettava, travalichi cielo e terra perchè li dominasti? Da'propri atti, diceva il *Samminiatese*, s' interroga ogni cosa per saperne i fini; del pensiero dimandiamone al pensiero. Così è, rispose il *Sorrentino;* e tu addio, povero morto;

nella patria del pensiero s' incontrano i saluti d'ogni anima.

Stettero silenziosi un pezzo, mentre il Vapore discendeva gli Appennini verso Bologna; e poi chiese il *Sorrentino:* La tua lettura che segue, tratterà dunque pur essa del dubbio? – Sì, degli effetti suoi, rispondeva il *Samminiatese.* Mortali effetti da causa mortale. Morte ci divide dal corpo e i dubbi da ogni cosa. L'anima dubitante si separa dall'universo e da Dio, e dubitando di sè, anco da sè stessa. Pur vivono nel naturale intelletto queste unioni; e indi, nello Scettico, un' interna repugnanza tra riflessione artificiosa e spontaneità nativa, tra negare l' infinito e parlarne sempre, tra negar l'eterno ed eternare il mondo, tra speculazioni e vita, giudizio e sentimento, ragione e fede, ragionamento proprio e tradizioni universali, tra uomo e genere umano, tra senso privato e senso comune; un dire alla natura ch' è religiosa, smetti religiosità, un dire a lei sociale, smetti socialità, e a lei ragionevole, smetti la ragione che mi sbugiarda; però, se da forze unite vien potenza, da scetticismo, che divide, impotenza. E aggiungerò che il dubbio, come genera discordia, n' è generato; viene da passioni che non s' amicano col dovere, da pensieri esitanti fra più verità non sapute accordare, tra umiltà che pel noto rispetta l' ignoto e alterigia che si ribella. Quindi accade talora che un'armonia di suoni, un ordine di cose, un aspetto di bellezza, ritemprando agli accordi un animo dubitoso, lo restituisca più d'astratti argomenti alla certezza; perchè cosa viva è la ragione, giudizio e affetto, un' armonia di tutte l'armonie.

Al chiarore di notte estiva (proseguì egli), tal giovane, affranto di dubbj, passeggiava per

bellissimi colli; e le lucciolette sfavillavano senza numero su' fiori d'una siepe, e di là era un orto, e in fondo all'orto una casetta bianca che pareva d'argento, e per l'aiuole schiera di fanciulli festeggiava que' lumicini, e, seduta innanzi la porta, una giovane madre cullava in braccio il pargolo suo, e cantava, con gli occhi alzati e radianti:

Oh! amoroso splendore;
O amore, amore, amore!

Appoggiatosi alla prua lo sposo di lei, soldato sulle navi d' Italia, forse in quell'ora fissava egli pure il cielo, perchè lo guarda chiunque ama. - Piovve in cuore del giovane a tal vista e al canto soave una nuova dolcezza e, seduto, gli serpeggiò per le vene grato sopore; e gli parv'essere in una infinità di lume candido, e nel candore immoto vivi baleni si movevano a onda, e l'onde mandavano un suono quieto e interminato che diceva:

Oh! amoroso splendore;
O amore, amore, amore!

Come chiudendo gli occhi a un sole scintillante, negli occhi resta il fulgore, così, svegliatosi, restò la luce nel cuore di lui, che più oltre non dubitò.

I due amici la mattina dopo vagavano per Bologna, e, scontrato un Signore, lo interrogò il *Samminiatese:* in qual verso andare a San Petronio? E il Signore: Vengano meco, chè li metterò in via, passato quel canto. E, gentilmente contegnoso, aggiungeva: « Bologna è un mare; nè senza guida, chi venga di fuori, ci si ritrova »; e a termine d'una contrada indicò loro un'altra svolta, e licenziandosi, disse: « Là subito è San Petronio ». Sorrisero gli amici; e il *Sorrentino:* A' popoli del-

l'Emilia e segnatamente a'Romagnoli è propria una tal gravità, che può riuscire buona e bella, o cattiva e brutta, o anche redicola, secondochè con l'importanza degli uomini e delle cose intoni o stoni. La dignità dell'animo rende costoro de'più valenti nell'esercito e più idonei a disciplina: gente ne' propositi tenace, di fede non dubbia, in arti e in lettere signorilmente grandiosa e ornata, di religione magnifica e salda, a ingiurie non facile nè sottomessa, pasta di popolo vero; ma spesso la nobiltà de'modi fastosi è boria, il decoro ne'riti pomposità, testardaggine la fermezza, vendetta lo sdegno, ampollosa pedanteria il retorico splendore. Insomma (notò il *Samminiatese*) a loro, com' a moltissimi d' Italia, è comune la grandigia de'nobili impoveriti, la quale perchè sia grandezza vuol diventare segno di grandi fatti e di grandi anime.

Stupende cose la piazza del Potestà e San Petronio. Dalle sublimi arcate scende al cuore un sentimento che pare maestosa musica o numero di poesia solenne. Ma un' alta idea non genera più gli edifizi che si addicono a lei come segni esterni; segni d' infinita varietà, come le lingue degli uomini. Vider gli amici la tomba di San Domenico sculta per modo che il disegno possa rendere appena sì mirabile ricchezza d'atti e d'affetto. Ma la Santa Cecilia di Raffaello! Ah, la Santa Cecilia! Le tre scuole di lui, cupido sempre di nuova perfezione, sempre alunno di tutti e sempre maestro di sè stesso, lo spiccare semplice de'lineamenti appreso dal Perugino, la morbida grazia de' Fiorentini, l' ampio girare di Fra Bartolommeo, unita e trasformata ogni cosa nell'intima visione di bellezza che supremamente rifulse all'anima di Raffaello, tutto s'aduna in quel dipinto: nè potendo la Santa delle armonie mandar suoni, v'è

un' armonia tacita che fa sospirare d' affannosa dolcezza quasi per primo amore. La Santa Cecilia del grazioso Raffaello e le due pitture del Coreggio a Parma, il San Girolamo e la Vergine della Tazza, due sprazzi di luce viva e colori di cielo, insegnano a chi voglia, che colore bello dev'essere disegno anch'esso, non disutile sfarzo, significazione di cose, non metafora vana.

E quand'ebbero mirato assai, benchè non mai a sazietà, si posero lì presso seduti, come volentieri dimoriamo nella stanza di dolce amico. Indi, accennando la lettura che farebbero domani, parte su'colli aprichi di San Michele, parte alla Madonna di San Luca, il *Samminiatese* diceva in sostanza così: Dal dubbio procedono effetti di danno universale, così nella coscienza, come nel suo riflesso ch' è la vita civile, tutti raccolti 'n quest'uno: l'uomo s' annienta, e con lui ogni opera sua, scienze e arti, Stato e famiglia. Discreduta ogni regola di verità, il sentimento e la ragione vanno a disordine d'istinti. Però col dialoghetto SCIENZA SENZ'IL VERO RIMANE ZERO, non solo Teologia e Metafisica, ma pure la Fisica di cui va sì altera l'età presente apparisce moribonda ne' dubbj. Il racconto, UN'ACCADEMIA, narra giocosamente le contraddizioni che, negli ordini morale materiale politico, porta lo spregio de'naturali criterj; e ne'DUE SCRITTORI si considera l'argomento dell'umane lettere, affinchè vediamo da mente disordinata nascere stranezza di vita, e indi letteratura scorretta, perchè uomo è stile, e uomo savio è stile buono. Col dialogo, POESIA FA BUONA COMPAGNIA, mi proposi questa verità: che, spenta ogni fede, spegnesi sentimento, cioè l'uomo si smezza e non può essere più poeta, mentrechè poesia vera e scienza vera procedono di coppia; indi la lettera, SE IL TEMPO DELLA POESIA

SIA FINITO, chiarisce appunto ch' essa è finita per ora, finito il sentimento di cose grandi, e ricomincieranno insieme. Però l'altro scritto, CONTRADDIZIONI PRESENTI, chiarisce che la critica odierna mentr' è sdegnosa di sentimento e chiede ragionamento, va per ira d'ogni credenza in passionate preoccupazioni. Questa libidine di menti sregolate genera petulanza, che odia la fatica del meditare, anzi la dice asinità, e improvvisa le scienze quasi favole da veglia; e tal follìa mi piacque figurare in LEGGERINO. Finalmente il dialogo, MANCA IL GIUDIZIO MANCA OGNI COSA, esprime appunto la sventatezza degl' inventori a caso, i quali co' lor propositi di novità in ogni dottrina e istituzione, hanno idee da principi e borse da cappuccini, bolle di sapone, nuvole senz'acqua, disegni da cartello pe' teatri di marionette.

Fra l' ombre di San Michele, o sotto i porticati di San Luca, vedette sacre ch' ogni Comune d' Italia, quando i Comuni ringiovanivano Europa, pose in alto quasi a corona di benedizione, i due amici, guardando tratto tratto gl' interminabili piani di tanta fecondità e di tante battaglie, lessero gli scritti e li corressero insieme. Proponeva il *Sorrentino* che specie nel dialoghetto SE IL TEMPO DELLA POESIA SIA FINITO, si togliessero certe generalità che facili e volgari, talentano all'età nostra quasi argomento di cose vaste, dovechè il generico da sè solo non conta, e bisogna venire al determinato ch'è verità e bellezza.

1.

SCIENZA SENZ' IL VERO RIMANE ZERO.

Guido. Voi vantate la *scienza odierna* che, ne'vostri discorsi, sempre ritorna in ballo; a chi poi vien fuori con antiche credenze od opinioni di qualche secolo fa, l'opinione strana per esempio che l'uomo è uomo, non scimmia o generazione di scimmie, rispondete un pietoso risetto, e, dicendo son favole confutate dalla scienza odierna, bubbole da non parlarne più; chiudete a tutti la bocca. Ma io che ho gusto a contraddire (mi confesso), e che ieri mi sollazzai con certo credente, mi piace anche sollazzarmi con voi scredenti. Chi si tien di sapere, non sa nulla; e voi che affermate saper tanto, concludete poi non potersi saper nulla. Però della scienza odierna rimane zero. Bel costrutto veramente!

Giacomo. E avere la scienza del *no*, ti par poco a te?

Guido. A me, ignorante, par proprio nulla saper nulla. Il vostro Socrate diceva: So che nulla so; ma, prima, e' lo diceva contro i Sofisti che affermavano come voi di saper tutto e come voi riuscivano a niente; poi, dire ch' uno sa di non sapere, significa che sa quel ch' è la scienza; ma voi, nel nome della scienza odierna, dite impossibile la scienza. Mi pare voi facciate a mosca cieca.

A queste parole Giacomo non rispose, chè pareva stesse ascoltando l'orologio di Fiesole batter l'ore, o un borbogliare lontano di tuoni, e la romba del vento tra i macigni dell'antro dove i due compagni sedevano; mentre colava un gemichio d'acqua giù dalla volta in una pozzetta con suono lento, uguale, continuo, a goccia a goccia.

Guido. Dicevo (badami, prego) che rimane zero; perchè voi all'uomo togliete tutto e non gli rendete nulla. Eruditamente cercate quando gli Etruschi facessero le sublimi mura che ci stanno dinanzi, e quando Fiesole cedesse a Firenze; chi poi scoprirà significato d' iscrizioni etrusche parrà un Dio. Ma, oh! vanità delle

vanità! dagli Etruschi e, più lontano dagli Adamitici, o, molto più là, dagli Antiadamitici si sognò sempre (voi dite); letteratura etrusca, come indiana e greca e latina e cristiana, parlano cose che la scienza odierna sbandì tutte. Sicchè la storia dell'uomo ci dà sogni, l'uomo è sogno, e voi ci svegliate per dire: il sogno è apparenza e la veglia è niente. Bel vanto, affè!

Giacomo. Non bello forse, certamente non lieto; e sia, purchè vero.

Guido. Vero? già tu risogni: e che sai tu della verità; se non sai nulla? Ma forse m'inganno io, e qualcosa voi sapete; sarebb'egli alcun che di Teologia?

Giacomo. Scherzi amico.

Giulio. Capisco; le quisquiglie teologiche son troppo indegne di voi. Ma, lasciando da parte ogni rivelazione, voi forse ammettete alcun che di teologia naturale, un Dio che si distingua dal mondo e lo crei.

Giacomo. Lo vedi tu Iddio?

Guido. O che bisogna? e il tuo pensiero lo vedi tu? Anzi, e il moto del sole intorno a sè stesso lo vediamo noi?

Giacomo. Ma da certi fatti s'argomenta quest'altro fatto.

Guido. Così, dicono i credenti, dal fatto della natura umana che ha bisogno di credere a Dio, s'argomenta Dio.

Giacomo. Tu argomenti cosa che non concepisci.

Guido. Talchè, voi levate agli uomini ogni credenza; più, negate che abbiamo il concetto di Dio, benchè pensandolo maggior d'ogni cosa e senza possibilità di paragone, un concetto di lui mi paresse averlo. Che altre conoscenze ci restano dunque? Vediamo. Forse conoscete voi stessi o l'uomo? Chè qui ab antico si disse stâr la sapienza.

Giacomo. Sì, conosciamo noi stessi, e ci è gloria e tormento.

Guido. Ma forse conoscete voi d'essere anima e corpo uniti, e che l'anima è sostanza semplice, immortale?.... Tu sorridi?

Giacomo. E delle sostanze, poveri noi! che cosa ne sappiamo noi?

Guido. Qualcosa mi parea saperne; poichè gli effetti, se han relazione con la causa loro, e gli accidenti con la loro sostanza, causa e sostanza da sè ci sono arcane (mi pareva), ma, per l'attinenze loro con gli effetti e con gli accidenti si manifestano. Tu mi avvisi ch'io sognavo com'ha saporitamente sognato la filosofia di tanti secoli, e come pur oggi sogna l'uman genere col suo imbecillissimo senso comune: voi dunque svegliandomi, ahi! mi fate sapere ch'io non so nulla di me stesso....

Giacomo. Sai d'avere certi sentimenti e pensieri....

Guido. Scusami, tu sbagli: non so niente affatto d'averli: perchè saper d'avere significa saper la cosa che uno ha e che ci è uno che l'ha; e io di quest'uno so un bel nulla. Più, per dire so, bisogna pur sapere che io son io, distinto dalle cose che so. Talchè, mio caro, tu mi togli anche la possibilità di parlare con buon senso. Ma via rimane fermo che io non ho la conoscenza dell'anima immortale: non è vero?

Giacomo non rispose perchè astratto novamente: il vento gemeva tra le fessure, i tuoni romoreggiavano dietro i monti, le goccie cadevano lente, la campana di Fiesole suonava l'Avemaria.

Guido. Rispondimi: non è vero?

Giacomo. Mi pare.

Guido. E non solo dell'anima non conosciamo nulla, ma dei corpi ancora; giacchè delle sostanze c'è ignota ogni cosa.

Giacomo. Apprendiamo i fatti.

Guido. Bene, i fatti; ma poichè voi non sapete nè che cosa sieno le sostanze, nè se vi sieno, i fatti dunque son mere apparenze.

Giacomo. Così è.

Guido. La scienza odierna è dunque la scienza dell'apparenze; e lo credo; la scienza de'sogni, benchè voi siate svegliati. Mi ricordo che fanciullo mi dilettava molto la lanterna magica: il mondo è una serie di apparizioni, e lanterna magica è ciò che chiamiamo anima.... Ciò.... dissi male; *ciò è* qualcosa, e l'anima è nulla. Ma io non so parlare. Nondimeno, sapere i fatti

non è ripeterli spicciolati, sì conoscer l'attinenze costanti che si chiamano leggi: e qui sta la fisica, che altrimenti è nebbia; non dich'io bene?

Giacomo. Così è.

Guido. Ma che costanza può egli essere tra l'apparenze? Chi vi dice a voi che domani la lanterna magica non muti figura?

Giacomo. Potrebb'essere; non ne so nulla.

Guido. Talchè, teologie? via; metafisiche? via; scienze dell'umano pensiero? via; fisica? via. Riman forse una tal quale filosofia, un certo studio dell'uomo nella storia, ne' momumenti e nelle lingue; la critica, non è vero? voi n'andate superbi.

Giacomo. Certo.

Guido. E tale studio lo fate strenuamente; ma, criticando, che cosa vi rimane poi tra mano? Negate tutto, nè andate d'accordo pur tra voi. E, al solito, chi può inoltre affermare vi sia un che di stabile tra sì casuali fantasmagorie dell'uomo e della civiltà? Però, centomila filosofie o filologie riescono a filze di zeri.

Giacomo. Stupenda cosa portare in pace quest'ignoto capriccio che si chiama ragione; ma io, benchè mi sforzi, non ho quiete: e mentre la scienza odierna vuol consolare il mio sgomento per l'alterezza di contraddire a ogni secolo, e chiama natura e Dio spettri del pensiero, invece l'assidua cadenza di quelle gocce, il tuono remoto, i misteri del vento s'ostinano a dirmi che v'è cose fuor del pensiero e sopra il pensiero, cose terribili e care. Bene ti dirò, che più dell'indifferenza tua è presso a Dio l'inquietudine mia che lo ricerca.

2.

ADUNANZA ACCADEMICA

PER CELEBRARE LE SCOPERTE D'OGGI PIÙ PEREGRINE.

È accaduto una strana confusione in me: ho ricordanza di essere stato a un'accademia dove si celebrava

le scoperte odierne più singolari, ma come, dove, non so rammentare; non posso ripigliare le idee a modo mio. Anzi, nemmeno allora discernevo se que' dotti ragionavano per burla o davvero, quantunque ne dimandassi a un accademico che mi rispose agretto: Si fa sul serio. L'andamento dell'accademia fu questo: benchè ciascuno professasse dispregio per le discipline o per l'arti dei colleghi, strombettatore soltanto della propria, nondimeno tutti volevano parlare di tutte; però il discreto presidente ordinò s'imborsassero le tesi, e gli oratori traessero a sorte una polizza, e ciascuno sostenesse la sua. Il caso accoppiava nomi e tesi da far vedere ch'era caso; ma la stranezza degli accoppiamenti aveva dell'arguto. Parlerò d'alcune dissertazioni, secondochè mi torna in mente, e facendo seguire l'una all'altra con talquale ordine. Si stabilì di terminare in tre giorni, e ci volle un mese; ognuno cominciava da dire: *Sarò breve*, e non finiva mai. Negl'intervalli avemmo ricreazione di musica, per verità di troppo fracasso a dicitori stanchi e a stanchi uditori: tanto più che, essendo verno, l'eccessivo calore delle stufe cavava di sentimento.

I temi che ricordo, e gli oratori, furono questi:

1. *Senza religione, allora c'è religione;* e toccò a un Economista.
2. *Moralità è tutto ciò che si fa;* a un Chimico.
3. *Metafisica sta nella fisica;* a un già Dottore in Teologia.
4. *Che l' invisibile non c'è, dimostra la Matematica;* ad un Anatomista.
5. *Di sola Fisica vive l' uomo;* a un Professore di Logica.
6. *Metodo d' ogni scienza è il metodo d' una scienza sola; e metodo di questa è non aver metodo;* a un celebre Occhialaio.
7. *Arte del bello è stordire;* a un Politico.
8. *Ne'discorsi evitare ciò di che si discorre;* a un Geometra.
9. *Politica vera è non aver governo e tutto governare;* a un Retore.

10. *Politica è senza idee;* a un Maestro di Musica.
11. *Credito cresce col debito;* ad un Procuratore.
12. *Ricchezza in pochi, ricchezza universale;* a un Istitutore d'Orfanotrofi.

§ 1.

Principierò dal tema: *Senza religione, allora c'è religione;* dimostrato dall'Economista. Le parole sue, quasi acqua da doccia, sgorgavano eloquentissime; talchè l'uditorio, pure sbadigliando, era sforzato d'applaudire, com'io sono sforzato a lasciare tanta copia e a dir tutto in poco.

Signori, diceva l'illustre uomo, grande scoperta è questa, onde il secolo nostro avrà grande rinomanza. Per ogni secolo la gente si distinse in due campi; uno, degli orbi che magnificano la necessità d'una religione; l'altro, degl'illuminati che fan vedere i guai d'ogni religione; cioè: sacrifizi umani, paure d'inferno, persecuzioni, Socrate, Sant'Uffizio, furberie pretine d'ogni risma, ignoranze, superstizioni, e così via in infinito; a cui paragone i mitigati costumi, l'intima efficacia di premi e pene non evitabili, e il cuore sollevato da terra, o non sono benefizi o son bagattelle. Pure si scontrava un'obiezione assai valida, ed è: gli uomini una religione averla sempre voluta, e a' fatti doversi chinare il capo. Da'nostri predecessori si rispondeva: Bene, ammettiamo dunque una religione di natura e non altro. Ma non suffraga, ed ecco il perchè: io non dirò già, con gli avvocati del clero, doversi ammettere alcun che di determinato anzichè una religione astratta, risposta che troppo piace ai preti; dirò bensì che i fatti vanno ammessi, ma de' fatti non sappiamo l'interiore significato tantochè la supposta religione naturale, che parla d'un Dio superiore a' fatti di quaggiù, è zero via zero. Come se n'esce pertanto, poichè i fatti religiosi son fatti com'ogni altro fatto, e vann'ammessi? La magnitudine del sapere odierno sta qui per appunto: accettare i fatti religiosi senza religione, o un culto senza Dio. In che

modo? Ve lo dirò. L'uomo sa i fatti soltanto, ciò che all'uomo apparisce e ciò che l'uomo fa; sempre l'uomo, adunque, sempre noi stessi, sempre io. Talchè, i fatti religiosi riferisconsi all'uomo, e l'uomo adora sè stesso. Il Dio de' secoli futuri siam noi, son io; e, senza religione di Mosè o di Budda, di Gesù o di Maometto, avremo religione vera finchè vi sarà un uomo, un io, vittima, sacerdote, ara e nume: dottrina, o fratelli, santissimamente *umanitaria.* Chi seguitasse a dire come il pensiero di religione supponga cose soprumane, voi ridereste in viso a costui, perchè l'età degli Economisti ha in uggia i sogni, e lo vediamo.

Tutti gridarono *evviva,* chè parve mare in burrasca.

§ 2.

Sorse il Chimico, che dimostrò chiaro come un sale in ampolla, *essere moralità tutto ciò che si fa.*

Signori, egli disse rimboccando per usanza le maniche del vestito, la cosa è lampante. Se più elementi non s'uniscono mai e vengano in cozzo fra loro, da noi chimici han nome d'eterogenei, benchè poi, nemici fra loro, sieno amici con altri, un'amicizia d'inimicizie universali. Così avviene, credo, de' fatti umani; male e bene son fatti opposti, ma nulla poi è male da sè; anzi, da tante ripugnanze vien fuori l'universale affinità. Sicchè, in sostanza, tutto è buono; quantunque, in apparenza, si dia virtù e vizio, giustizia e ingiustizia, galantuomo e furfante. Ora, i savi passati avevano capito che queste differenze non contano molto; quindi, chi negò un'eterna legge del bene, dicendo che tutto si riduce a utilità o a danno, e azione cattiva non altro valere se non computo sbagliato; chi poneva il buono ne' piaceri, ma ne' più elevati, e il cattivo ne' più bassi come in qualcosa di men piacevole veramente; altri poi teneva che ci manchi libertà, e però quand'erriamo non sia fallo nostro ma d'interne od esterne cagioni costringenti. Così, sbadatamente invero, tra bene o male un divario si lasciava pur sempre, chiamando il male un certo errore o per libertà o per

necessità. Però, gli scupolosi cho ammettevano legge suprema e libero volere, avevan chiuso tutti e due gli occhi; n'avcvano aperto un solo que'che negavano libertà e legge, benchè ammettessero un talquale traviamento; noi gli aprimmo ambedue, noi che conoscemmo tra onestà e disonestà non correre differenza. Virtù e vizio, o son legge de'contrarj onde nasce l'ottimo, o, piuttosto, la legge de' contrarj e ogni altra legge sonano vuote di senso, perchè noi di libertà, di necessità, di leggi o non leggi, nulla sappiamo, e i fatti o atti umani chiamiamo buoni e cattivi quando pugnanti fra loro, ma del miscuglio loro vien moralità come d'ossigeno e d'azoto l'aria. E a chi obiettasse come noi togliamo naturale significato a'vocaboli, moralità significando arbitrio, e questo un'operare con bontà o con malvagità, rispondiamo che in definizioni metafisiche non vogliamo impegolarci. Noi, gente positiva, non badiamo all' interna scurità di noi stessi; e può adorarsi l'uomo, senza conoscerlo punto. Sicchè, concludendo, da fatti a fatti distinsero gli stessi fatalisti, ma noi scoprimmo che ogni fatto è fatto e va lodato.

L' uditorio parve di tal conclusione lietissimo, e battè strepitando mani e panche.

§ 3.

Un già dottore di Teologia spiegò la terza tesi; che *Metafisica sta nella Fisica;* il quale, recitando, aveva un solo difetto, metteva cioè la voce in modo da percoter gli orecchi come un martello.

Metafisica! nome solenne che ha fatto inarcare le ciglia per tanti secoli. Metafisica! mi burlate voi, o Signori, che nome sbalorditoio! Ma oggi abbiam fatto calare noi Socrate dalle nubi, noi davvero; Aristofane cominciò, vi voller tanti secoli per finire. Non si ristette mai di dare cornate a'metafisici, ma la scoperta che gli atterrò, noi la facemmo. Si parlava da' Metafisici, e anche da'Teologi (requiem a loro), d'un Dio ignoto, d'una cert' anima spirituale, poi d'una vita eterna, e d'un che infinito, e bubbole somiglianti; co-

se, di che niuno sa nulla, benchè pel mondo ne parlino tutti. Di venire a saperne un pocolino si tentò più modi; chè i panteisti dissero: Dio anima corpi, tutto è un unico tutto, una confusione, sicchè conosciamo l'invisibile nell'apparenza sua ch'è l'universo; ma gli scettici, dopo i panteisti, tagliarono più corto: Dio anima infinità, tutto ciò che non si tocca, è come il terzo piè che non abbiamo. Tal sentenza va spiccia, ma soffre difficoltà. Se i panteisti lasciarono pur finalmente gli stessi misteri metafisici, aggiungendo per di più confusione di termini contrari, anche i venerandi scettici (ch'io nomino a cagion d'onore) non s'opposero mica; no assolutamente, perchè i fatti son fatti; e gli uomini aver sempre parlato di Dio, dell'anima e d'un certo avvenire, quest'è un fatto, un fatto da non celiarvi su, e la filosofia deve accettarlo. Uditori dottissimi, non ispalancate la bocca, e udite il resto. Parola d'uomo non altro può significare, salvochè fatti o cose naturali, che cadano sott'i sensi; verità, come capite, non bisognosa di prove (l'evidenza non si prova); ergo, le parole Dio spirito immortalità infinità vogliono dir cose sottoposte al senso. Quali, di grazia? Si risponde con lieve fatica. Dio? Sì, Signori, Dio è quell'arcana forma del mondo, la quale produce tutto ciò che si vede o si tocca; e se tutti gli uomini parlan di Dio, noi pure ne parliamo, ma essi non intendono quel che dicono, e noi sì. Anima spirituale? Sta bene; l'arcana forza, non separabile da materia, e che compone il corpo e lo fa vivente, quella è anima; e se il popolo non sa il significato, lo sappiamo noi. Immortalità? Certamente, la fama di scoperte sì nobili durerà immortale. L'infinito? Ah! per l'infinito le lenti sentenziarono. Da una parte il teloscopio che ognor più scoprì limiti più lontani, ha fatto vedere l'illimitato nella grandezza; il microscopio che scoprì dall'altra parte ognor più limiti entro i limiti, ha fatto vedere l'illimitato nelle piccolezza: oh stupore! i limiti, scoperti ovunque, fanno negare i limiti. Talchè la Metafisica diventò Fisica, e Dio e l'anima comodamente si studiano con la pila e pe' canocchiali, e meglio si studieranno con le macchine future. Amen.

Amen, gridò a squarciagola l'assemblea; il già teologo la ringraziò con atti umili di devozione.

§ 4.

Che l'invisibile non c'è, dimostra la Matematica; tal fu la tesi dell'anatomista.

Ottimo argomento mi dava là sorte, onorabile consesso (diceva l'anatomista con voce un po' secca e monotona), e che molto mi piace. L'anatomia non ha per fermo l'ultima parte in questo benefizio, d'aver cacciato gli spauracchi d'invisibili cose, per cui farneticava il genere umano. Vero è; maestri valentissimi di questa scienza, e non pochi, aver tenuto le stesse frenesie; ma talvolta il dabbene Omero dormicchia. Ne' tempi andati si conobbe necessità di studiare l'uomo nell'ossa sue, ne' suoi nervi, nel suo cervello; non già in fantasime interiori; talchè filosofi segnalati spiegarono, come due e due fa quattro, da que' nervi nascere sensazioni, e da esse ogni conoscenza; però il non sentito e il non possibile a sentirsi, venne donato a' poeti, finchè i poeti stessi non rinsaviscano. Tuttavia rimaneva un piccolo dubbio; ci rimbeccavano i metafisicanti, le pure Matematiche ragionar di cosa non veduta nè toccata, cadendo su mere o astratte possibilità. Si rispondeva: Le immaginazioni matematiche astrarsi dalla reale materia, e a questa riferirsi, nè dunque provare fuor di questa un minimo che. Ma ribattevano gli avversarj; triangolo ideale ha universalità, perchè conviene a ogni triangolo d'ogni grandezza; dovecchè triangolo reale, o anche di sola fantasia, è d'una particolare grandezza; è quello e non altro. Allora un certo Kant pensò a finire la disputa, notando, che idealità s'oppone a realtà; e quindi, gli universali nè veduti nè visibili, non soggetti cioè a senso nessuno, si confinino nelle idee, cioè nel nulla. Signori, restava un pericolo; quel Kant faceva un sistema d'idee, di categorie, d'intuizioni, e, negando la Metafisica, cucinò un'altra Metafisica non meno disutile della prima; tantochè i filosofi odierni, negato anche il sistema di lui, ne presero solamente la distinzione fra

idealità matematica e realtà, e fu tragrande scoperta; la qual cosa, del resto, è scritta ne' boccali di Montelupo. Mi opponeva un tale: Triangolo, ideato da geometra, non è reale; sta bene; ma l'idea sua, che rappresenta il triangolo, è pur qualcosa, non è un nulla, è una realtà benchè non sentita; v'ha perciò entità non sentite nè sensibili; ma io risposi, sorridendo: Quisquiglie scolastiche; e me n'andai. Se quisquiglie paiono anch'a voi, com'io vi desidero, non aggiungerò argomenti e mi cheto.

Sì, sì, strepitò l'assemblea; e molti abbracciarono l'oratore.

§ 5.

Di sola fisica vive l'uomo: questo dovè provare a'congregati un Professore di logica, il quale (sia detto con riverenza) menava in su e in giù le braccia come un campanaio; ma, per altro, discorse con molta facondia, che levò scoppi e battimani. Mi recò maraviglia poi che un logico, parlando di fisica, sapesse metaforeggiare più che da poeta; e, peccato ch'io non possa quell'ampio lume poetico farlo rilampeggiare, ma debba tenermi al nudo pensiero che sta in poco posto.

Furono (esclamava il Professore) semplicióni davvero gli antichi, spasimanti di Teologie, di Metafisiche, di Giurisprudenza; non toccherò le Matematiche, di cui forse un dì potremo fare a meno. Teologia, son giunterie sacerdotali; Metafisica, bambocciate; Giurisprudenza, ganci avvocateschi; e le Matemetiche vorrei chiamare trastulli d'astruserie, ma per ora mi périto. Fisica, questa sì ch'è vitale nutrimento! Volete andarne capaci? Che che si dica, noi campiamo di solo pane, giacchè col pane si sostenti la vita, e ogni piacere o stia nell'alimento o ne derivi. A dir la cosa chiara, gettando via le simulazioni e dissimulazioni paurose, tutto riducesi al corpo; giacchè, tolto il corpo, noi siamo spacciati. Galileo avrebbe opposto che *cum hoc ergo propter hoc* sa di sofisma; egli, per altro, sentiva un po'delle scuole peripatetiche di quel tempo, e va scusato. La vita, dunque, sta nel corpo; e dunque ciò che parla de'corpi

proclameremo scienza d'ogni scienza, sostenendo che il rimanente o è passato o passerà, val a dire ha *fatto il suo tempo*. Un'altra illazione, signori; non crediate no che il perfezionamento nostro, sì dell'individuo umano e sì dei popoli, stia propriamente in qualch'altra cosa fuor delle macchine a vapore o d'ogni macchina nuova; e se gli avversari nostri ci consentano che tal' invenzioni son molto, non basta, elle son tutto, assolutamente tutto, poichè di polvere veniamo, in polvere torniamo, e solo la viva polvere può aver progresso. Affetti, religioni, speculazioni, poesie o son dunque roba fisica, o altrimenti se l'abbiano i cantastorie. Dimanderete: Dove sta egli la scoperta nostra? chè la fisica non iscoprimmo noi. Qui sta: che Galileo, raccomandando la filosofia naturale, rispettava non meno l'altre discipline, anzi ne faceva uso frequente; i successori poi quel rispetto, benchè via via scemato, mantennero sempre fino a' gloriosi giorni nostri; ne' quali, estinte le preoccupazioni d'ogni sorta gridammo: Di sola fisica vive l'uomo.

Allora, mentre l'uditorio romoreggiava, diventai umile come un pulcino, perchè di fisica so poco, e il resto è bolla di sapone.

§ 6.

Prese a parlare un Occhialaio, celebre per fattura di lenti più acute, il quale, salvochè gesticolava poco e discorreva più corto de' suoi colleghi, non rimase però indietro; e poich' ebbe cominciato da scusare il suo poco sapere: Infin de' conti, disse, con un po' d'ingegno si può ragionare di tutto; parole che valsero all'Occhialaio una sonora schioccata di palme.

Metodo d'ogni scienza è il metodo d'una scienza sola, e metodo di questa è non aver metodo; così chiarirò esser vero, perchè, o signori, n'ho i fatti alla mano. Quantunque, per mia ventura (scusate sincerità), io non sia zeppo d'erudizioni, pur so che metodo vuol dire un buon ordine di ragionamento. E dove si rinviene mai, unicamente, questo buon ordine, o signori? Nel metodo sperimentale, fuor di cui, pertanto, non

v' ha scampo nè redenzione. Tutt' i beni dell'odierna civiltà il metodo sperimentale gli ha fatti; chè avanti regnò solo barbarie: nè a dir vero, monumenti, libri, popoli famosi dell'antichità credo gran cosa, ma ormai è la nomèa. Metodo sperimentale, panacea d'ogni male; sperimenti cioè, avvertiva un dottissimo uomo, de' fatti esterni, non d'ombre o fisime interne. Però, se l'altre scienze s'adattano all'ordinamento sperimentale, bene sta; se no, vadano a seppellirsi. Pure, non c'è regola (s' intende) senza eccezioni, e qui ne abbiamo una sola nè da badarvi poi tanto, le matematiche; ma il precetto con tutta l'universalità sua universalissima rimane. Che ad ogni scienza si richieda il metodo della fisica, traluceva un po'anche a'nostri nonni; ora poi rifulge in viva luce. Anzi, scoprimmo di più che metodo è non aver metodo; e quantunque in tali parole una mente pigra resti arrenata, il fatto è fatto, nè si ricopre. Per esempio: non riuscì forse a me trovare lenti più fini e che do fuori a caro prezzo? Nè io mi confusi mai a studiare logica nè meditai leggi di metodo. Seguitando l'arte di mio padre, sono andato più là; ecco il metodo mio. I professori di fisica metton l'orme sul cammino degli sperimentatori più vecchi, e si procede più oltre. Galileo e Francesco Bacone tormentano sè, tormentano i lettori (ho sentito dire) cercando regole di ben giudicare, o del come si discerna gli errori; ma, siatene certi, se a Galileo non riusciva scoprire il canocchiale, i precetti eran fiato perduto. Che bisogno fa un codice per la dirittura de' raziocinj? Purchè si giudichi e ragioni dritto, serve e n'avanza. Per muovere i passi, c' insegnò la mamma; per discorrere in filo poi, ciascuno impara da sè. Però, voi gente libera da ogni pastoia, date qui eroico esempio di ragionatori trionfanti.

Tutta l'assemblea tossì per compiacenza, ma per modestia non applaudì.

§ 7.

Un Politico cavò dall'urna la tesi: *Arte del bello è stordire.* Egli parlava con sicurezza, forse troppa;

e in ogni parola, per vezzo, faceva con la voce una parabola, cioè un'alzata e una calata; sicchè i periodi, se ve n'era, non si distinguevano. Ma del resto, egli pareva uomo di molta reputazione.

La sentenza ch'io devo esporre (così egli) par forse strana; ma noi, o confratelli, abbiamo il pregio di chiamar le cose pel nome loro; chè, su tal punto, tutti pensano come noi, ma non tutti lo dicono, e noi lo diciamo. Scusate di grazia, se io che dell'arti di bellezza non capisco niente, perchè del bello non ho avuto mai agio a pensare, nondimeno ve ne discorra, obbedendo alla sorte; ma il buon senso de' nostri tempi m'aiuterà. Nè vi maravigli ch'io nel bello non mi sia occupato mai, giacchè la *divisione del lavoro* impedisce la confusione antica dal sapere un po' di tutto; quantunque certuno mi dicesse, che ordinamento civile essendo armonia, l'arte di Stato ancora è arte di bellezza; ma voli poetici di gente speculativa noi gente *pratica* deridiamo. Bando all'autopie, e veniamo all'uopo. Il bello sentii già definire, certa perfezione che porti ammirazione. Or noi di perfezioni e d'imperfezioni ci burliamo; chè son termini di scuola e non di realtà. Chi ha mai la regola da dire: Questo si chiama perfetto e questo no? e che uno storpiato sia più perfetto d'un diritto; e che l'uomo sia più d'una bestia? La cosa è tale o tal'altra, ciò sappiamo; e noi, uomini di Stato, facciam plauso a questa dottrina. Però mettiamo da banda, pensando al bello, l'idea di perfezione. O che resta mai? Resta il fatto dell'ammirazione; la quale vuol conseguirsi, senza distinguere bello e brutto, verità ed errore, buono e cattivo, e, purchè un senso storditoio di maraviglia e di stupore si produca, non si badi a scegliere i mezzi; come in politica, tutto è buono se giova. Ne' secoli scorsi, per esempio nel secento, apparve la necessità di stordire; quindi s'adoprò ghirigori, ravvoltolamenti, contorsioni e metafore; ma credevasi pur sempre d'avere un'arte del bello, d'un bello che fosse bello in sè stesso, cioè una perfezione; mentrechè oggi, rifiutata ogni sofisticheria somigliante, abbandonando perciò l'idea d'un'arte a posta, o di regole fisse, badiamo solo a *scuotere i*

nervi. Quindi un precetto solo e semplice: fàte co'suoni, co' disegni, con le parole, tal fracasso a sconquasso da sbalordire. Per esempio; i delitti umani recano terrore: or via, di delitti atroci, sempre di delitti, sempre sublimemente atrocissimi, anche fino all' impossibile, s'empia teatri e romanzi; allora sì chi legga o ascolti proverà com' un vacillamento d' idee, com' una percossa nel capo e l'artista può dire: Son vero artista. Per verità, i politici non han gusto che si dia così allettamento e prestigio a enormi colpe; ma ciascuno fa sua parte, il politico da politico, e l' artista da artista; come richiede po' poi la *divisione del lavoro*.

Gli uditori, dal caloroso applaudire, divennero fiochi.

§ 8.

Il Geometra, riletta ch'ebbe la sua polizza, si fece a dire:

Parrà singolare che un geometra sostenga: *Evitiamo nel discorso ciò di che si discorre;* ma la cosa va pel suo verso; purchè voi pensiate, come, tolto i numeri e i fatti fisici, tutto il resto è gioco di fantasia; la quale, com' in altra tesi vien dimostrato, tende a stordire, nè a stordire si dà mezzo più sicuro della confusione. Sento ridere alcuno di voi; ma ciò significa che ho colto nel segno, perchè vi ho fatti maravigliare. Seguitando; anche in fisica e in matematica si dava un'arte di comporre i proprj ragionamenti, ossia un' arte di significare la cosa con elegante brevità ordinata e lucida; ma poi scoprimmo, che affannarsi nell' arte di comporre, vale scapito d'utilità, e, neglette le forme, curammo la sostanza. Nasce bensì, che i fisici, e a volte i matematici, non sappian dire i proprii pensieri, nè spesso si capiscano tra loro, nè talvolta capiscano sè stessi; ma, nessun bene v' ha senz'un male che, piccolo, non va considerato. Quanto agli altri scrittori, cioè d'economia, di politica, di ragione civile, di storia, di novelle, di versi e, soprattutto, d'accademiche o di parlamentali concioni, tentare di ben comporre il discorso è tal vanità che non cape più in mente a nes-

suno; e questa sia tra le glorie del secolo nostro. L'arte della composizione, oh rettoricume vieto! disporre a modo frasi o periodi, oh ruggine da medio evo! Accozzare storia e romanzo, lirica e annotazioni erudite, poema e commenti critici, dramma e cronache per chiosa, dissertazioni e figure pindariche; far correre giù gli argomenti e le prove senz'uggia di annodarle, raggirarsi com'a uno piace sopra un pensiero e ritornarvi su con vocaboli diversi più e più volte; mandare al diavolo le pedanterie di lingua propria o non propria, pura o non pura; questo sì ch'è viver libero di letteratura e di scienza. Il sommo poi di quest'arte nuova senz'arte, ce lo addita la tesi: evitare, cioè, il soggetto del discorso, perchè il soggetto un tal quale ordine lo dà sempre, tu voglia o no. E quindi si stia sempre ne' generali, le digressioni doventino progressioni, la parentesi tenga luogo del periodo, e non si concluda mai. Se questo non può ancora farsi dal matematico e dal fisico, può egregiamente dagli altri; e questo si fa; e noi, progredendo, gl'imiteremo.

Gli accademici, per mostrare ossequio a' precetti dell'oratore, facevano, mentr'egli parlava, un ronzìo confuso di colloquj e, finito, l'applaudirono.

§ 9.

Quando il retore, che aveva la tesi: *Politica vera è non aver governo e tutto governare;* s'alzò, l'adunanza volgevasi a lui con molta curiosità, perchè in viso gli sfavillava l'orazione futura.

Certamente la mia tesi hà membri contradittorj; ma indi la sua formosità. Non bisogna sgomentarsi di contradizioni, perchè da esse vengono i prodigi della scienza e i miracoli dell'eloquenza. Un brav'uomo sosteneva, che natura e ragione si contradicono sempre; ciascuna con sè stessa, e ambedue fra loro. Un altro brav'uomo ch'è un capo bizzarro, gli vide gettare legna nel caminetto, e disse: Come mai con le legna nutrire il fuoco? Qual domanda! esclamò l'amico. Credeva, soggiunse l'altro, tu vi buttassi ghiaccio, in virtù della

contradizione. Arguto, veramente; ma tali bizzarrie non provano un'acca. Dirò, adunque, prima, che politica vera è senza governo, è bastimento senza timone. Il mondo va da sè. Sconcissima superbia voler timoneggiare; chè piuttosto v'è accorgimento, non solo a francare di pastoie i privati sentimenti benchè pugnaci e avversi (di che tutti o quasi tutti convengono), ma eziandio a provocare le contradizioni ovunque, accoppiarle di proposito e aizzarle negli uffici di governo, nelle pubbliche scuole, ne' collegi, ne' tribunali, favorire anzi con più lenocinio dottrine che osteggino qualunque autorità, per più rinfocolare la libertà; chè allora lo Stato raccatta un mucchio di vipere combattenti, e si gloria d'albergarle nel seno invulnerabile. A'vecchi barbogi facea paura il caosse: paura di che? anzi, caosse vuol dire l'ordine di tutt' i disordini, la perfezione dello scompiglio, una bellissima deformità di tutte le deformità, ond'esce l'armonia. Concludo: Non governare nulla. Ma, insieme, viva il dio Stato; cioè governare tutto; divinità che nasce con facile teogonia per mezzo de' salarj. Udite: salarj al prete, salarj al gazzettiere, salarj all'artista, salarj a chi inventa salarj. Separiamo Chiesa da Stato, ma dicendo al prete: Ti pago io; si separi pubblico da privato insegnamento, ma dicendo a'liberi maestri: Obbedite gl' ispettori che pago io; si distingua competenza dello Stato da competenze de'Comuni, ma il Prefetto approvi: suggello di salario in ogni cosa. Far tutto e far niente, impotenza e onnipotenza, servitù e libertà sconfinata, così canzoniamo la volgarità del senso comune, puerilmente spaventato d'ogni contradizione, la quale anzi è verità d'ogni verità, bene d'ogni bene, bellezza d'ogni bellezza, felicità e pace.

L'oratore, terminato ch'ebbe, non s'assise súbito, ma paoneggiandosi guardava in giro; però l'assemblea, innanzi d'applaudire, stette un po' sospesa, chè tosto non capì s'egli avesse finito.

§ 10.

Un Maestro di musica spiegò, che la *politica è senza idee;* franco e brioso negli atti e nella voce, sicuro di sè com' un politico di vecchia stampa, o come un vecchio commediante.

La Politica (egli disse) fa come la musica, che viene in capo all' improvviso. Aveva torto il Mozart a pensarvi tanto, marcissimo torto il Rossini ad avervi la fantasia fissa, quando pur folleggiava con gli amici; mentrechè se l'estro ti sale al capo e tenti la tastiera, un'aria nasce in un baleno. Così la politica; e ciò imparai da un politico, il quale gli Ugonotti scambiò co'Sanculotti, e dimandò se Cicerone sia spagnuolo, e come mai San Tommaso d'Aquino fosse sì scredente apostolo da dire: Non credo se non vedo. Che farsene di storia e di scienza un politico? Politicamento o praticamente, chi ha scienza è un bue. Aristotile sciupò Alessandro, filosofia ed eloquenza imbalordiron Cesare, meglio era se Napoleone primo non sapeva leggere, o se Napoleone terzo non pretendesse a letterato. Gente pratica ci vuole; pratica poi vuol dire, gente che non pensa e fa, essendosi oggi scoperto che si può fare senza pensare, o, piuttosto, che si fa bene soltanto quando non si pensa. Idee? che c'entra l'idee? Fatti, esperienza ci vuole. Il più sapiente nel governare sarà il più asino nel pensare. L'uomo politico è come un pittore che colorisca senza disegno, un oratore che perori senza grammatica, un camminatore senza cammino. Il politico va là là giorno per giorno, prende partito all'occasione, s'aiuta di furberie, snocciola bugiette a bizzeffe, e così riesce. Vero è, che talora non è più creduto quand'anco dice la verità; ma non v'ha rose senza spine. Vero altresì, che le furberiole non impediscono rivoluzioni sopra rivoluzioni; ma non v'ha sole senz'ombra. Si conobbe sempre differenza tra gente speculativa e gente operativa; ma volendo significare che in uno prevalga il meditare, in altro il fare; distinzioni cavillose, o Signori, e occorre semplicità, dividendo assoluta-

mente pratica da teorica, come fa il secolo illustre ch'è secolo nostro.

L'assemblea degli Accademici, benchè un po' mortificata, gridò *bene*, inchinandosi alla ragione.

§ 11.

Un Procuratore con gli occhiali sul naso, luccicanti mentre voltavasi qua e là, e con sussiego tra sommesso e imperatorio, dimostrava che *per gli Stati credito cresce col debito.*

Qualche malizioso mormorerà ch'io difendo la mia causa, perchè debito che dimagra i clienti ingrassa i legali; e poichè debito generale aumenta i debiti privati, così metto i festoni all'uscio di casa mia: ma io, non potendo a' maliziosi turare la bocca, lascerò dire e seguiterò. Gli Stati s'indebitavano da qualche anno a precipizio; la qual cosa censuravasi molto, e i governanti stessi ne provavano rimorsi; talchè bisognò pensare a' rimedj, e rimedio fu di convertire il fatto in diritto e la censura in apologia. Quale apologia? Questa: che si faceva benissimo a indebitarsi, giacchè col debito cresce il credito. Proprio così; e infatti, debito è aver da dare, credito trovar chi dia; ora, siccome venivano in folla i prestatori, dunque il credito aumentava. Bensì, correndo tutt'i denari nel prestito dello Stato, non si trova più denaro se non ad usure strangolatoie ne' prestiti privati; ma lo Stato ha credito. Bensì, quanto più il debito pubblico cresce, tanto più lo Stato medesimo viene strozzato dagli strozzini; ma lo Stato trova e ha credito. Poi, dal debito crescente cresce l'esercito degl'impiegati; dunque lo Stato ha credito. I preclari esempi giovarono a' privati, che impararono a trafficare co' denari altrui, ossia facendo debiti; e un debito si paga con altro debito, finchè poi viene la frana; ma gli Stati non franano. E se pure franassero, che danno v'è? Lo Stato, infin do'conti, non muore mai, non ha fame nè sete, perchè lo Stato è un'astrazione.

Il Procuratore si chetò e la sala rimbombò.

§ 12.

Un Istitutore d' Orfanotrofi raccomandò la teorica: che *ricchezza in pochi è ricchezza universale;* uomo di vocina melliflua e con un po' di collotorto.

Eccellenza d'uno Stato è avere splendida potenza; definizione tanto evidente che a provarla si perderebbe il fiato. Più: lo Stato è universale rappresentanza de' particolari cittadini, talchè a bene di questi ritorna il bene di quello; nè ciò ancora patisce difficoltà. Quindi vo innanzi. Amate voi sapere quando uno Stato abbia sua perfezione? Guardate se abbia eserciti forti di terra e di mare, non che la magnificenza di ricchezze grandi e di grandi opere. Non istimo che voi mi contraddirete; sicchè proseguo. Quindi ogni mezzo che porti a tal fine s' ha da chiamare buono. Vengo alle conclusioni. Capitali enormi servono, se accumulati, più che spicciolati, potendo noi da' pochi, a cui sopravanza denaro, cavar più che da' molti a cui basta pel necessario. Che imprestiti volete voi sperare da moltitudine di mediocri o minime facoltà? Ci vuol ricconi da buttare a piena mano. Di qui viene il resto: ricconi per l' industria, e giù artefici e mercadanti piccini; un tragrande unico banco, e giù banchi minori; all' aristocrazia della spada felicemente succedano gli ottimati della borsa. Il Sismondi e il Romagnosi, davvero amanti di patria e di libertà, preferivano a dovizie ammucchiate ne' pochi le distribuite fra molti; ma in ciò, mi duole il dirlo, essi erano zucche vuote, nè oramai nessuno cadrebbe in simili sbagli. Vedete l' Inghilterra: pur troppo, ahimè! l' immense officine, togliendo concorrenza, fan misere le mercedi; pur troppo la giornata dell'operaio spietatamente lunga e faticosa, toglie salute di corpo e vita d'anima; pur troppo la poveraglia muore di fame, s' intana ne'sotterranei, non sente umanità; pur troppo, ma poichè lo Stato è ricco e potente, la sua ricchezza e potenza sono universali. M'opporrete: Come mai un institutore d'Orfanotrofi parla così? Rispondo, che non occorre medico dove non ci ha malati; però, quanto

più abbondano mali, tanto più sovrabbonda letizia di poterli con istituti di beneficenza medicare.

L'udienza esclamò: Ben trovata! Bravo! E io dò fine, perchè non ricordo più l'altre scoperte.

3.

I DUE SCRITTORI.

Narrerò a voi ciò ch'a me narrava l'amico di due scrittori. Egli chiamava *Essere* l'uno, *Parere* l'altro, perchè il primo soleva dire: Non parere, ma essere; dove il secondo, piucch'essere amava parere; celebratissimo uomo *Parere*, di poca fama *Essere*, ch'accettava lodi volentieri e non le cercava; ripetendo: Chi s'anfani dietro il parere gli scappa l'essere; ma l'essere dà finalmente anche il parere.

I due scrittori si conoscevano poco e da breve tempo; e occasione fu certo libro, che *Parere* mandò a *Essere* con un biglietto; e questi rispose in voce, non per iscritto, come sentirete. Il libro ragionava un po' d'ogni cosa, rinfusamente, col solito stile che i futuri con propria nota chiameranno da gazzette, al modo che dicesi barocco lo stile del secento; e se allo stile, ch'usa tra' più de' gazzettieri e loro alunni, vorranno aggiungere altra nota, lo diranno stile da ciarlatani; così almeno profetava *Essere*, nè io c'entro. Più singolare del libro pareva il bigliettino, quasi distillamento di tali essenze odorifere. Che partito piglierò io? diceva tra sè il valent'uomo; non rispondere? è villania; rispondere? ma com'egli si merita non voglio; come non si merita non devo: dunque aspettiamo, e il tempo consiglierà. Intanto, ad avanzatempo e per celia, postillò in cima ed in margine il biglietto. Scrisse in cima: Ogni parte dell'acqua è acqua, così ogni schizzetto di ciarlatano è ciarlataneria con ogni sua proprietà, che tutte si definiscono: Appariscenza del vuoto. Quindi chiosava in colonnello, e io riferirò in parentesi.

« Signore, vi mando questo volume (*per pompa, con grande involto un boccettino*), la cui trattazione

si lusinga della vostra benevolenza (*se no sareste asini*); ma certamente l'importanza dell'argomento vi parrà straordinarissima e opportunissima (*suonare la tromba e annunziare grandi cose*). Vedrete che non amo certe assurde dottrine, le quali han fatto il loro tempo (*affermare senza prova; poi gridare contro i medici che non tollerano saltimbanchi*); ma voi siete uomo troppo superiore per non essere dell'opinione nostra (*spaurire gli zotici villani che non osino dubitare o contradire*). Cessino (*tono di grandezzata*) le piccinerie del passato e i tenebrosi e abbietti amici del medioevo; si faccia nella volontà della rinnovazione universale l'ammirabile fusione di tutti gli spiriti (*con metaforacce sbalordire i circostanti*). L'età trascorse furono l'incubazione potenziale dell'età moderna (*cose trivialine con vocaboli strani e da bombarda*); e noi ch'apparteniamo al presente, dovremmo vergognarci di non essere all'altezza de' tempi, che devono spingere il carro dell'umanità per le vie del progresso infinito (*con vuote generalità confuse parlare all'improvviso quant'uno vuole*). Talchè, signore vi riverisco (*anch'io*).

Nel termine di più giorni, camminando *Essere* attorno il Duomo di Firenze, sente chiamarsi; e, vòlto alla chiamata, mira non so che di pettinato e di sciatto ch'in aria di credersi molto e sentirsi nulla, lo saluta con disinvoltura e goffaggine; un di quegli uomini rimasti a mezzo, quasi macchia che accenni figura e non è. Lo risalutò il nostro graziosamente, onorando l'umanità in potenza, se non in atto; ma turbavasi non poco, quando costui gli si scoprì autore dell'opera e gli domandò tra umile e altero la non avuta risposta. *Essere* poi, guardando *Parere* in faccia, s'accòrse, costui avere testa sciupata, ma da potersi racconciare; qual vaso di geranio pelato e storto, che da una finestra dove battono venti uggiosi, si mette alla stella del sole. Però, disse fra sè: Vo' parlargli chiaro, e Dio faccia il resto. E a modo, su su, pian piano, con atti modesti temperando autorità d'anni (perch'*Essere* ha più di *Parere*), e con dire soave gli austeri giudizi, gli aperse l'animo suo: censurò vanitosa inanità di pensieri, quel

non sapere mai principio, mezzo, fine del discorso, la niuna preparazione di studj ordinati, e un parlare sì fuor di natura che i barbari son tant'oro in paragone. *Parere* s'addomesticava, venendo man mano a confessare che, fatt'i conti; la moltitudine di noi scrittori odierni sa di preciso, di ragionato, di ben disposto nulla, e però nulla dice a garbo. Ma il colloquio terminò, perchè, scendendo dalla torre il rombo dell'ordinotte, i due scrittori s'accomiatarono quasi amici.

E, passato alcun tempo, una mattina ch'*Essere* si ricreava nel proprio scrittoio a suonare il violino, stanza semplice molto, ariosa, verso mezzogiorno, con le finestre spalancate perch' entrassero le spirazioni dell'aria viva e del sole, ebbe visita da *Parere*, che subito diceva: Ho ripensato a' vostri ragionamenti, e amerei sapere come per giudizio vostro s' impari arte di buono scrittore. Alle cui parole sorrise il nostro, e così rispose in tono affabilmente imperioso e sicuro, quasi di padre: « Se io dicessi, prendi a leggere scrittori buoni, e segno di bontà ti sia reverenza di molti secoli, direi cosa vera nè disutile, ma troppo nota; e altresì, gli è precetto che resta di fuori, nè riforma l' uomo direttamente; senza la qual forma, bontà di scrittori non si sente nell'animo, e riverenza di secoli non si stima. Conformità d'ànimo rende accetti gli amici e anche i libri; sicchè prima va badato alla forma interiore, indi a scelta di letture che aiutino la buona stampa interna. E siccome ogni arte del bello si somiglia e si giova, io, per dire il mio sentimento, prenderò la musica in esempio, dacchè m' hai trovato a suonare.

Questo violino chiede moltissima cura: quand' e' si posa, cessando dal suono, allentare le corde alquanto, massime se spiri tramontana che non le rompa; e, comprando le corde, sceglierle di buona concia, non fosche nè vetrine; suonando, tirarle con gli zipoli al punto preciso, non un capello più o meno; badare ch'il ponticello stia bene in mezzo, se no l'arco non iscorre a modo, nè le corde bistorte rendono armonia; l'anima, che appuntella il corpo del violino, cercare non isgarri

dal punto dove va, se no è minore il suono, nè sì dolce o pieno; l'arco poi sia dritto, e le setole impeciate quanto bisogna, perchè lo stromento non fischi o strida, e, per ultimo, se lo tieni al sole o all'acqua, esso t'imbarca o si spezza. Che voglio dir' io amico? stromento all'anima è il corpo; anzi, più d'uno stromento, perchè sì unito a te da fare un unico uomo; e se tocco il violino, sento cosa estranea, se tocco la mano sinistra con la destra, sento due cose mie. Sicchè nessuno abbia speranza gli possa riuscir niente a verso, se il corpo non educhiamo a suoni forti e soavi e a buona intonazione, quasi violino sonato dall'anima; giacchè val sempre l'antica regola: Mente sana in corpo sano. Per via del corpo l'universo discorre con la mente; altresì, per mezzo del corpo cioè di fantasmi ch'esso genera, la mente discorre di sè con sè stessa, e anche d'ogni altra cosa non sensibile; infine mercè il corpo, favelliamo e operiamo e si produce ogni arte. Però, rientra in te medesimo, e chiedi: Con retto abito di temperanza e di operosità, regolandomi a norma di natura nel cibo, nel sonno e ne' piaceri, fo io a musica intellettuale ben adatto il corpo? Se sì, abbi speranza; se no, no, purchè non muti tenore.

Ancora; stromento egregio non basta; ci vuol arte nell'adoprarlo: arte a cui bisognano due notizie, sapere la musica, e come vi rispondano i tocchi dello stromento; le due notizie, poi, rend' efficaci e perfette la pratica. Così, quel pezzuolo di carne ch'abbiamo fra i denti e che dicesi lingua, manda pur suoni come violino e che si dicono parole; indi la scrittura le segna, quasi note musicali. Sicchè domanderai: Come so io la musica, cioè la manifestazione conveniente di pensieri e d'affetti nella parola? Più; come so io il mio stromento, cioè la lingua particolare che parlo? Se sì, va' lieto; se no, cerca d'imparare, o smetti l'arte. Quando d'imparare ti risolvessi, aggiungi esercizio amoroso, e, secondo le forze dell'ingegno, riescirai per fermo a qualcosa.

Non basta; perchè mi riesca trarre armonia eletta dal violino, è principalissima condizione ch'io abbia

l'animo disposto; e se tu mi chiedessi: Come disposto? risponderei súbito: In quello stato d'ordinata vivezza interiore, che dicesi serenità, perchè in essa vediamo chiari, e siamo tranquilli, e tutte le facoltà, come le forze di natura in tempo buono, cooperano armoniosamente. Mi opporrai: La musica, come la letteratura, non rappresentano esse ogni affetto anche dolente o procelloso? Sì; ma l'animo è sereno; perchè, quando passione disordinata occupi la mente, com' ira, dolore acerbo, e frenesia di senso, tanto si può musicare, quanto potrebbe un ubriaco; però il musico esprime ogni affetto, anche ogni passione, ma in pace contemplativa, giacchè la sua è opera d'arte, quindi vuol animo conscio di sè stesso è di quel che fa, e questo che fa è ordine di mezzi al fine che l'artista si propone. Aggiungerai forse: Per significare affetti con efficacia, preme sentirli. E sta bene; ma sentirli con sentimento vigoroso che padroneggia, e non serve; altrimenti manca l'essenza dell'arte ch' è spontaneità e riflessione ad un tempo. Di qui arguisci, che serenità, costitutiva dell'arti (e specialmente dell'arti di bellezza, se bellezza è perfezione) procede da virtù; giacchè serenità consiste, dicemmo, in ordinata vivezza interna, e la virtù è ordine di volontà che mette ordine così nell' idee come negli affetti: però, la virtù cagiona l'arte del bello, non quasi cagione immediata ch' è l' intelletto innamorato, ma quasi reggitrice dell' intelletto stesso, che bene pensi e bene s' innamori; cose raffermate dall'esperienza, perchè gli scrittori d'ogni tempo più illustri si segnalarono anche per la vita, e se vizio ebbero, apparisce da' loro scritti, come nel Boccaccio una tal quale mollezza di stile. Dimanderai, dunque, a te stesso: Godo io serenità d'animo? sento le potenze mie operar vivaci, e unite fra loro in musica segreta, che poi per le parole divenga esteriore? Se la coscienza ti risponde sì, stattene allegro; se no, butta la penna, o, innanzi di ripigliarla, ordina te stesso.

Finalmente, se lo stromento è adatto, non iscarsa la perizia in esso e nella musica, e l'animo ben disposto, allora prenderò il violino lietamente; anzi, mi rende

letizia il solo vederlo; e, secondo mi dice l'affetto, ridico sulle corde. Qui giace il segreto: l'arte, per via di riflessione, ripete la spontaneità del pensiero e del sentimento, senz'alterarli punto, chè cadrebbe in artificio; ma compie bensì da una parte ciò che nell' improvviso pensare riesca incompiuto e confuso, e toglie dall'altra ogni superfluo, talchè alla semplice idea o misura del nostro soggetto s'adegui pensamento, ripensamento e significazione. Quindi, l'unità d'idea produce ordine di pensieri; a questo si congiunge ordine d'affetti; e da tutti e due vien l'ordine de'segni, un moto luminoso e vivo di note o di linee o di parole, un secondare il moto interiore con flessibile onda, che forma lo stile. Talchè se l'anima tua, quando scrivi, ti parla entro chiara e vivace, con chiareaza e vita cioè di pensiero amoroso, e la sensibil parola si muove a ripeterne i suoni spirituali lieta e docile, allora sei scrittore; se no cessa, e procura rinascere uomo nuovo.

E ti dico per chiusa, che da esse quattro condizioni, di stromento, di perizia, d'animo, e di stile, suona d'armonie convenienti la nota o la parola. Risponde per naturali attinenze armonia di parlare al significato suo, come ci avviene familiarmente; anzi, l'armonia è compimento del significato: e l'arte, se obbedisce anch' in questo la natura, fa sì ch' il suono medesimo dello stile dice la cosa, siccom' il suono de' passi dice tal danza e non altra. Però, se le parole tue sonano senz' armonia o gonfie, o monotone, o poco naturali, una delle due: O non hai dentro l'armonia d'amore, o non la secondi.

Così terminava *Essere:* nè voglio riferire, perchè poco importa, quel che disse *Parere;* ma in sostanza, egli restò capace, benchè si trovasse quasi smarrito della sua propria novità. Giorni dopo, *Essere* rivisitava lui; e l'uomo, e la stanza e ciò ch'era nella stanza spiegavano assai le qualità dello scrittore. Suonava mezzodì; eppure gli occhi di *Parere* luccicavano sonnacchiosi, perch'egli, tornato tardi a casa la sera innanzi, si mise nello scrittoio, buttò giù non poche pagine di scrittura, e, quasi a giorno, s'addormentò; talchè il sole, anco in estate, i nottambuli nostri vedon

poco, e, quasi moribondi, agonizzano a lume di candela. Così, producendo le notti a tavolino e dopo veglie tumultuose, il cervello vien troppo eccitato, rannuvolansi l'idee, la fantasia s'oscura, gli affetti si disordinan tutti come ne' febbricitanti, e poi segue stanchezza, vaniloquio, e demenza vera. Benchè di novembre, già nella stanza di *Parere* per caldo di stufe si soffocava; tal soffocamento, che a'non avvezzi fa vacillare il capo, e se agli avvezzi e'non vacilla, è perchè il capo già guasto può reggere in aria guasta, com' in Maremma reggono i maremmani usati alla quartana. Poi: fumo di sigaro empiva lo scrittoio di tanta nebbia, che sola basterebbe a inebriare i non fumatori e i non vigorosi di stomaco; e colui vi stava in mezzo, com'un presciutto di Casentino. Anzi, là vicino, in un armadietto, fulveggiavano bottiglie di *rumme;* perchè, quando l'estro par s'addormenti, si vuole svegliare co' liquori; e veramente, i più de' libri sann'ormai di pipa e di *ponce*. Il tavolino ingombrano libri a rinfusa, romanzi la più parte, gazzette anco, e libri che negano nè fann'altro che negare: figuratevi scienza che resta! S'aggiungono, per soprassello, pitture o fotografie procaci, e goffaggini o mostruosità che si dicono caricature: così tra l'animalesco e il deforme s'impara il bello stile che ci fa onore.

Se il violino sente ogni mutazione di temperie ma più il cervello umano, e massimamente quello degli scrittori, cervello fatt' a modo può egli vivere qui? esclamò *Essere* ridendo; e aggiunse: Qui tutto ubriaca; e voi poneste legge retorica, che in istato di mente sana non si dica nè scriva un'ette. Su via, esci di qua, proseguiva; e, tornando la buona stagione, voglio per qualche mese averti meco in una villetta, e che provi respirare vita novella. Qui, fra tanti stimoli, onde s'ammorbano la sensitiva e l' immaginativa vostra, voi, sempre più smaniosi d'acuto sentire, diventate pieni di voi stessi, nè il vostro pensare passa l' ombra del vostro corpo; mentrechè l'arti belle vogliono uomo innamorato d'universale bellezza. Pensieri sfogati ama l'arte del bello, non uligine di valli, ove non batte mai sole.

Voi siete fuor di natura e te ne darò un segno. Dice Virgilio, che Venere, facendosi vedere al figliuolo

Veramente all'incesso apparve Dea.

Or io dirò; che il passo mostra l'uomo, e ch' uomo qual cammina tal ragiona. Ebbene; voi, uscendo de'vostri affogatoi di stanze, camminate siccome i gatti che han gusci di noce alle zampe, scomposti e balzelloni. A questo motteggiare, benchè troppo salato, *Parere* non immusiva; che anzi accettò l'invito, e, venuto Aprile, si recarono a villeggiare. Or sentite nuova rettorica, che insegnò il maestro *Essere* all'alunno suo *Parere*.

La sera, un'ora o due prima di mezzanotte, a letto; levarsi col primo chiarore. Facendo colazione, *Parere* diceva: Oh come dolcemente si studia di mattinata, e com'è vispo il pensiero e lieto! Bandite le lavande con acqua tepida: ma, tosto alzati, usandole fresche per molta parte del corpo, esso rendevasi forte a caldo e a freddo; sicchè, non bisognando poi nè geli nè stufe, gravezza di stomaco e di testa non impiomba gli agili estri e il ragionare spedito. Semplici, pochi, e di molta parsimonia i pasti, ma sani, e verecondo il bere; così la mente serbasi sgombra e quieta. Sempre agli studi frammischiare passeggi e in casa e fuori; affinchè i pensieri mantengano freschezza e vigore. Anche passeggiando raccoglier l'animo, ma senza tortura; e, perciò, acquistare abito di sempre studiare nella cella del cuore, aiutandosi d'ogni cosa che batte alla porta de'sensi, piuttostochè riceverne divagamento; e indi accade, che ricoverare il pensiero in sè divenendo come un'altra natura, gli stessi strepiti delle vie cittadine o de' teatri o dell'assemblee danno incitamento di vita interna. Proseguire nel giorno le proposte meditazioni o lavori o faccende; ma di mattino, quand'è più alacre l'intendimento, e di sera, quando più si stampano in memoria le cose, leggere alcun poeta o prosatore buono, singolarmente trecentisti o cinquecentisti, preferendo tra essi per lo stile il Machiavello, e di tutti apprendere squarci,

perchè si formi l'orecchio al bello stile, com' il musico a musica bella. Dopo aver conversato fra coloro che insegnano l'arte vera, interrogar gente di popolo e di contado, per apprendere la natura, che, tale rimanendo, si trasform' in arte: procacciarsi famiglia di parlare puro, e di graziosa semplicità; giacchè, ne' libri di chiunque, l'autore primo quantunque nascosto è la famiglia. Poi, con gli ornamenti della fantasia rabbellire l' intelletto, con le verità di questo dar corpo a quella, fecondare speculazioni con la pratica, la pratica indirizzare con le speculazioni, unire pensiero e affetto, elevatezza contemplativa e umile osservazione, tutto ciò procuravano i due amici, esercitandosi fra loro, e massime disputando; e in tali esercizj mirar le cose d'alto, perchè non entri passione, che disordina e invilisce. Fatto sta, che a capo di non molti mesi *Parere* vedeva entro di sè quasi un'allegra chiarezza di luce, dove prima eran crepuscoli tristi, e tornato a Firenze, scopò la stanza, e com' altr' uomo, così divenne altro scrittore.

Mandò poi all'ospite una letterina che diceva così: « Mio dolce amico; nello scrittoio, che rivedrai sì diverso, non appena ebbi rimesso il piede, cercai entro l'anima, dov'è la stanza di studio più vera e più nostra, qual' io vi rientrassi; e dell'uomo vecchio sentii non poche reliquie, ma il sole aveva rotto la scorza e n'usciva l'uomo nuovo. Cercai allora in me, per sommi capi, le dottrine regolatrici che dovevan compiere il rinnovamento, e mi parvero queste. Fine immediato può essere bellezza, come in poesia, ma fine ultimo la verità e il bene; bellezza può essere il mediato, come ne' ragionamenti dottrinali e nelle storie, verità e bene l' immediato; ma sempre verità, bellezza e bene sono inseparabili, come inseparabili cosa conosciuta, perfezione della cosa, e amabilità di essa perfezione. Non ogni cosa vera è tutta bella e buona, quand'abbia mancamenti non naturali; ma bella e buona è altresì ogni cosa in quanto è vera, perchè mancamento vizioso è fuor di natura e di verità. Ho detto adunque fra me: Non dovrò mai separare vero bello e buono; bellezza di stile nasca da bellezza di pensiero, e bel-

lezza di pensiero da sua verità e bontà, perchè verità è l'essere della cosa conosciuta, e fuor dell'essere c'è nulla, e contro l'essere c'è poi errore e peccato. Risolviamoci, dissi: ogni bellezza d'arte sia parvenza d'essere, non apparenza di niente. Così fermai la mente risoluta; e te l'ho scritto, perchè di questi pensieri mi chiamo debitore a te, di cui sempre sarò come fratello e figliuolo ».

Leggendo la letterina, *Essere* ricordò la prima lettera, e disse: Qual mutamento! scriver così, non è gran cosa, pur è qualcosa; invece, l'altra lettera mi parve di scorbi e non di parole; però, se staremo d'accordo, ce ne avvantaggeremo tutti e due; io, quel ch'è facendolo parere con bellezza; egli, facendo parer solo quel ch'è: così essere e parere vivono amici.

4.

LA POESIA TIEN BUONA COMPAGNIA.

Caro Signor Prudenzano,

A Lei come a me volarono in cielo due figliuolini. Qual conforto a dolore sì acerbo? Mirarli con l'occhio interno, sospirare a loro com'a persone lontane, che si rivedranno. Certa gente dirà: *Ell' è poesia;* e credono d'aver condannato qual vana immaginazione le speranze di un poeta grande: questo poeta è il genere umano. Taluno al contrario dirà: *Ell'è filosofia;* condannando quasi astrazione ciò che consola unicamente ogni cuore che ama. Da un terzo lato direbbero altri: *Ell'è religione;* quasi voglian dire, ell'è superstizione, questa immortale società degli spiriti e dell'amore. Poesia, filosofia, religione, o, sentimento, ragione e fede, ciò si vuol separare, e separando negare, ma vive a ogni modo e si manifesta tutto insieme dentro di noi. — Noi, Signor mio, continueremo in questa religione ch'è tutt'amore, perchè amare ci paia meglio del non amare; in questa filosofia di naturale ragione, che ci par meglio d'una ragione artefatta; in questa

poesia che, consolando gli uomini, ci par meglio de' sistemi sconsolati, poesia che tien buona compagnia e si conforma però all'umana socievolezza. - Intanto le narrerò cosa che accadde quì e che conferma il nostro pensiero; nella quale vorrei ch'ella trovasse un po' di ristoro al suo dolore: conforto sommo agli animi eletti la cristiana filosofia.

Francesco e Giuseppe passeggiavano a ora tarda in Pisa, sott'i loggiati di Borgo: piovigginava fitto, il buio era profondo, l'aria pesa, e i lampioni mandavano intorno a sè, e non più oltre, un riverbero morto e quasi un viluppo di luce. I due amici venivano dalle *Stanze:* aveano letto giornali dove copertamente o scopertamente si condannava ciò che può toccarsi con l' intelletto, non con le mani. E Francesco disse al compagno:

Hai tu letto, Giuseppe, le promesse della Critica odierna? Promette, che disfarà tutto; ma con che sopperirvi non lo promette e ci regala l'ignoto. Che il cristianesimo dicesse al paganesimo: Giù quegli altari che io n'alzo altri e migliori, lo capisco; e capisco si dica: Giù quella bandiera ch'io altra ne rizzo; ma gridare giù giù, senza dire nè poter dire, su su, gli è come fare il nulla, è un'ammazzarci l'anima. Ho aggiunto; *nè poter dire;* chè sfido, se negate Dio provvidente o dubitandone, ci può essere preghiera o speranza: l'animo umano è morto. Ne vai capace?

Giuseppe. Sì, vo; ma io a quegli scritti non bado, giacchè (tel dissi altre volte) da più anni dormicchio in condizione d'animo strana: la mia ragione non trovò mai contr'a Dio e all'immortalità dell'anima, o alle dottrine del Cristianesimo, che in sè aduna religione naturale e il meglio de' filosofi gentili, pretesto che valga; nè i razionalisti han detto mai nulla che mi paresse *più vero dei vangeli:* pure mi manca un alcun che. Dubbi speculativi non gli ho, indifferenza nemmeno....

Francesco. E che ti manca dunque?

Giuseppe. Sentimento vivo di queste verità: esse mi rimangono in capo com'astrazioni fredde, quasi luce di luna che non riscalda, non come sole che ribolle entro le vene; quindi assenso spontaneo, sicuro, vivace non

ho e lo vorrei; ma perchè non l'ho, tiro via, nè ci penso; non penso nè a prò nè a contro. Talchè (a dirtela schietta) allegria di cuore, certe allegrie a cuore aperto, io non provo mai, nè forse le spero.

Francesco. A me, per consuetudine, vivi affetti non mancano, pur talvolta sì; e ora lo provo. Se m' imbatto a leggere o sentire incredulità odierne, anco a me vien dubbi; di raziocinio no, chè un Dio provvidente non mi capacito possa negarsi, e qui sta il cristianesimo, sicchè a negar questo si rifanno da negare Dio; ma dubbio di sentimento, o (a dir meglio) un ammortirsi del sentimento, e allora mi par dubitare davvero benchè realmente non dubiti: e ne patisco tal desolazione, sento sì universale inutilità di fare e di vivere che mi sbigottisco. Tristezze che passano presto, se no mi getterei al disperato e credo impazzirei. Aggiungo che ho cercato talora onde procedano questi affanni; e li vidi accompagnare in me passioni non generose; per esempio, di vanità.

I due compagni, così parlando, usciron di Borgo e, aperto il paracqua, avviavansi Lungarno, dov'entrarono in certo caffè, non di signoria, ma di popolani, udendo suoni là entro. Presso la porta un bel giovine d'ardito sembiante sonava il mandorlino; la giovinetta sua moglie, seduta dietro lui e senza mai levar gli occhi, accompagnavalo con la chitarra. Eran dolci canzoni di montagna; e la gente, gran parte navicellai onde riveniva in mente l'antica Pisa e le crociate, guardavano all'armonie sorridendo di contentezza.

È singolare! (disse Francesco), quanto più ascolto la musica e guardo que' popolani, tanto più sento (*e toccavasi la fronte*) brillare il pensiero come tremola l'aria su quelle fiammelle, un moto, una vita, un sentimento che si rinfiamma; e col sentimento rivive allegria e sicurtà di Fede. Mio caro Giuseppe, il cuore ch'esulta, è credibile testimonio.

Giuseppe. Potrebbero dirti, che sicurtà è fervore di sentimento, non lume di ragione.

Francesco. Ma io rispondo esser luce viva ch'illumina il pensiero, rallegra il cuore, e porta salute; com' all' uomo, che patisce d'asma, s'accendono i lumi,

perchè la luce mitighi affanno. Sentimento non offusca ragione, sì la rende più chiara e potente; questo è fatto e questa è realtà. Senso inferiore abbuia, non senso spirituale, onde l'intelletto s'accende più, quasi carbone ove tu soffi. Sentimento e ragione fan certa poesia ch'è di tutt'i cuori, come senso comune dà certa filosofia ch'è di tutte le menti; poesia e filosofia schiudon fuori quel che natura chiude, il tesoro d'ogni scienza e arte: però, come bisogna non repugnare al senso comune, perchè si manifesta in esso la ragione di tutti, così non repugnare al sentimento umano ch'è poesia nativa od universale. Senza di questa (tu lo dicesti) la ragione dà lume che rischiara ma non riscalda, però discrediamo la verità.

Giuseppe. Ti direbbero forse: Poesia è febbre o piuttosto ubriachezza, nè merita fede.

Francesco. E io risponderei: Poesia, quella che nasce da sentimenti umani (gli animaleschi dan fumo non luce) non è febbre ma sanità, non ubbriachezza ma estro, un estro pacato perchè vigoroso; un'ammirazione di tutto ciò che splende perfetto al pensiero, amorosa, profonda, tranquilla, una tranquillità ch'è suprema operosità; così la luce del firmamento si muove indicibilmente e par quieta; quieta perchè rapidissima. Tal poesia vive in tutti anche ne' vecchi, perchè, quand'anche appassiscono le fantasie, il sentimento rifiorisce perpetuo; e poesia è fiore dell'anima. Il popolo è poeta, però crede; crede, però è poeta; e perchè poeta credente, più sa degli scrutatori che, irridendo le preoccupazioni, non vedono pur nell'immagini non vere tralucere verità e vita. Osservatori si vantano costoro; ma idee o sentimenti che natura ci dà, perchè negano essi? Odiando ipotesi, van sempre in supposizioni; nè l'uomo loro è l'uomo di natura. Preferiremo noi a uomo di natura uomo di sistema, uomo che non ha speranze a uomo che spera e vi riposa? or bene, da che parte mai è la realtà umana, uomini della realtà? E perchè s'esce da questa, mancano poeti.

Giuseppe. Affermano che il Leopardi è gran poeta benchè scettico.

Francesco. Sì poeta, quando rammenta l'allegrezza di sua gioventù credente; uomo nell'ombra che rimpiange la luce un dì goduta, e i cui ricordi sfavillano lume di poesia; ma dov'egli discorra freddo nè pianga più, dà versi non belli. Poesia non è investigazione, o dubbiosa inquietudine, sì è placido ardore in contemplar cosa divina o che a divina somigli, cosa creduta e amata; e se ogni amorosa certezza manchi, perisce poesia. Da' segreti dell'anima sorge concetto e immagine, come di natura germina il seme arcanamente; nè il poeta stesso s'accorge ondeappariscano i vivi rampolli, sì l'animo è già disposto da contemplate verità, come il terreno già coltivato florisce d'aprile. Ma sodaglia nuda è l'animo scredente.

Giuseppe. Tutte illusioni; diceva ghignando tal Professore a chi ragionava par tuo.

Francesco. Avevamo sete e quest'acqua la spenge; ma l'acqua è illusione. Che risponderesti tu? Pròvati a non bere. Quelle fiaccole s'appuntano per aria e nutronsi d'essa, talchè se l'aria dirada, la fiaccola impallidisce; or chi dica: L'aria non vedo, ell'è invenzione; che risponderesti amico? accendi senz'aria se ti riesce. Così risponderemo noi: Senza queste credenze, orsù vivete vita d'anima umana, se vi vien fatto. Legge sì necessaria, relazione sì arcana e sì evidente ad un tempo, può ell'essere inganno? Singolare sofisma; che natura, cioè la stessa realtà, partorisca illusioni, e tenda di continuo a qualcosa ch'è niente; attinenza reale nel pensiero, vana nell'oggetto, relazione d'un termine solo, una contraddizione in sè stessa! Le potenze nostre levano fiamma; se perdi fede in Dio, cadono spente. Come i fiori in istanza buia si piegano tutti a uno spiraglio di luce, così a luce divina intelletti e speranze; altrimenti è vuoto, gelo silenzioso, tenebra sconsolata. Nè il pensiero vive di sè come il fuoco non vive di propri alimenti; se no, fuoco non morrebbe mai, nè pensiero si sentirebbe mai deserto. Uomini della realtà, chi v'insegnò dunque a chiamar vano ciò che compisce la natura; tal compimento che, senz'esso, il resto è nulla? o peggio, perch'è senso del nulla, tri-

stezza del nulla; quasi capriccio di potenza ignota, fantasimi piangenti che non sai onde vengano, perchè vengano, e dove si dileguino.

Giuseppe. E dunque?

Francesco. Affidiamoci, concludo, alla naturale ragione invigorita di sentimento ch'è parola di Dio. I tormentatori che propagano dubbi, a parola di natura oppongono parola d'artifizio; e, contraddicendosi le due parole, nasce il tormento. E ora, che ogni contraddizione sento chetata nell'animo mio, usciamo di qui; e Dio n'aiuti.

Gli amici si strinsero la mano, dicendosi addio. A Francesco l'aria piovigginosa e scura, più non pareva grave; il giorno dell'anima gli rifletteva intorno.

Venerdì Santo del 1864 - Pisa.

5.

SE IL TEMPO DELLA POESIA SIA FINITO.

LETTERA A UNO STUDENTE LOMBARDO.

Carissimo Signore,

Non solo non m'ho a male che un giovine studente mi scriva, ma le dico altresì che per l'affetto e pel consentimento d'un giovine io do volentieri ogni elogio di letterati grandi; però la ringrazio di cuore.

Ella mi racconta, che tra loro studenti di Pavia è nata questione, se la poesia col perfezionamento della società civile, debba perfezionarsi, o se terminerà cedendo il campo alla filosofia: e racconta poi che un mio Dialoghino, dove apparisce una disputa fra studenti Pisani, la invogliò di sentire il parer mio. Esporrò a lei, più chiaro e più breve ch'io possa, l'ordine de' miei pensieri (letta ch'ebbi la sua lettera), e le conclusioni a cui sono venuto; e se queste soddisfacciano lei ed i suoi compagni, sarò contentissimo, salvochè rimarrà da dire molto di più e l'ingegno loro rettamente operoso vi supplirà.

Io dunque, alla Posta che in Pisa è presso l'Arno, ricevuta la lettera e scorsa, continuai a passeggiare su' Lungarni, sì belli e che mi disponevano (credo) in favore della poesia; ma tal disposizione non mi pareva da condannare, chè ad ogni modo, trattandosi di sapere se la nostra natura rimarrebbe sì o no spoetata del tutto, una voce naturale dell'animo pareva buon testimonio da stare in giudizio. Or bene, mi cominciò a ribollire nel capo più e varj pensieri com' accade sul primo, ma il forte del quesito mi pareva qui: *La natura dell'uomo* ha ella in sè o non ha inclinazioni a poetare? Se sì, credo che il perfezionamento civile debba non uccidere, ma ravvivare quel ch'è da natura; se no, la conseguenza viene contraria. E, dicendo, *la natura* in genere, non credevo d'errare, quasichè l'ingegno poetico lo stimassi universale; no, ma de' fatti particolari che germogliano naturalmente, le semenze sono comuni; come l'ingegno matematico viene da tendenze e da nozioni che appartengono a tutti: queste i germi e quello n'è lo svolgimento. Ogni uomo, io diceva, è potenzialmente tutto ciò che i varj uomini possono fare, scienze, arti, ogni cosa; occasioni e *attitudini* più segnalate recano poi a compimento le varie discipline, ma un qualch' indizio di tutte si vede in tutti; così, la varietà si radica nell'unità, la civiltà nella natura, l'individuo nel genere umano e viceversa.

Ma, finito il passeggio, mi volsi ad altre materie. Stamani son tornato all'argomento, e andando su e giù per la stanza che, sia detto per incidenza, è ad un ultimo piano (ho gl' instinti della rondine), e di qui vedo a mezzogiorno la pianura pisana e il mare lontano, a ponente quel persuasore o, dica, tentatore Lungarno, ho cercato di mettere in sesto il viluppo de' pensieri primi, e ho creduto di dover cominciare da una dimanda: Che cosa è mai la poesia? Senza volerla definire mi ha risposto la mente così per le generali: La poesia è vivo sentimento della bellezza. Come definizione ci manca qualcosa, lo credo anch'io; ma che nella poesia entri essenzialmente quel sentimento, non mi parve da dubitarne.

Tal risposta mi ha quindi recato ad esaminare que'due concetti di bellezza e del vivo sentimento di essa, e dicevo tra me: Che cosa è mai bellezza se non perfezione? bellezza varia secondo la perfezione varia, bellezza universale come l'universalità delle cose, dov'è l'una è l'altra, e dir bello il difettoso sta contro il buon senso. Vedi (seguitavo, rispondendo così a difficoltà che mi spuntavano in mente), vedi anche il matematico ch'ammirato d'una dimostrazione geometrica esclama: O bella!; e le azioni buone si dicono belle, bello in natura è ciò che risponde alla sua specie in modo più compìto, la snellezza del cavallo, la robustezza del toro, la fierezza del leone, la significazione del pensiero negli occhi dell'uomo, e, senza dirne o intenderne chiaro le ragioni, tanto più bella dicon tutti una donna quanto più le membra di lei rispondono ai cari ufficj della maternità e il volto dà lume di gentili virtù; e più ogni cosa è bella quanto più è attuosa, come la luce; e più risplende la bellezza quanto più v'ha ordine e armonia di relazioni, armonia di colori e di suoni e d'ogni qualità e fra loro e con noi. Sicchè, lo ripeto, come la perfezione, il bello è universale; intellettuale o del vero, morale o del buono, fisico o della natura, artistico che appartiene cioè all'arti del disegno e dell'armonia e della parola, il bello rifulge per tutto, nè l'arte ama il deforme se non per contrapposto.

Ci vuole bensì *un vivo sentimento,* giacchè (pensavo) il ragionare non ha per termine il bello ma il vero; tuttavia, quando il ragionamento è arrivato al vero, allora dal fondo della mente che non indaga più ma si quieta, può sorgere un'esclamazione di meraviglia e d'amore: oh bella verità!; e questo ammirare la perfezione, questo è il sentimento della bellezza. Quando s'indaghi la natura degli atti morali, allora è un esame di raziocinio; quando s'opera il bene, allora è un atto di volontà; ma se, trovate con la mente le ragioni del bene morale o se, deliberato dalla volontà l'atto buono, ci fermiamo con la mente a contemplarli, e l'animo se n'invaghisca, e sorga dall'intimo cuore un sentimento che ci fa dire: Sei pur bella, o giustizia! allora è senti-

mento di bellezza. Quando il fisico indaga le leggi di natura, un fiore, un animale, il cadere d'un corpo, l'oscillare del pendolo, il giro degli astri, quando il filosofo si mette ad osservare le leggi dello spirito umano, tutto ciò è raziocinio; ma se scoperti quegli ordini della natura esteriore o della interiore, ci fissiamo lo sguardo dell'anima innamoratamente, e senza pur volerlo esclamiamo: Deh quanta bellezza! tali parole non dicono più un ragionamento, ma un sentimento ed un affetto.

Ella capisce, mio caro, che per me arrivato a tal punto, la questione (ma in termini generali) era risoluta. Può egli nel cammino della civiltà mancare questa perfezione universale ch'è perfezione di verità, di bontà e di natura? e di tal perfezione può egli mancare il sentimento, sì naturale perchè affetto di ciò che naturalmente manifestasi bello, un sentimento ch'è di tutti, più o meno, ma di tutti?

Pure il quesito viene al particolare: si tratta di poesia e si contrappone a filosofia. Que' giovani, lo diceva, non mi negherebbero certo che la bellezza sia universale o che se n'abbia per natura un sentimento: potrebbero dubitare bensì che l'abito de' ragionamenti astratti, necessario alla filosofia e crescente col crescere della civiltà, ammortisca il vivo sentimento della bellezza; non lo sradichi chè non si può, ma lo aduggi; potrebbero dubitare che l'abito di riflessione tolga vivezza di fantasie necessarie al poeta, giacchè l'arte del bello individua co' sensibili esterni od interni, raccolti ad unità d'immagini, un concetto universale: dubitare, poi, che la filosofia estingua le credenze religiose, talchè (com' insegnano ragione e storia) s'inaridisca il più copioso fonte d'immagini e d'affetti.

Ma rispondevo prontamente; que' giovani non mi negherebbero neppure che giovi distinguere tra civiltà e corruzione di civiltà, tra poesia genericamente presa e le varie sue forme. Si può dare nella civiltà un tempo di dubbj, e di vuote astrattezze, o di analisi fredde minute incomposte che dividano bellezza da verità, scienza da fede, ragionamento da sentimento; ma chi dicesse, questo è un meglio di civiltà, lo negherei as-

soluto; si migliora traendo ad atto le potenze di natura, svolgendole sempre più, e sì che l'une aiutino l'altre; dovecchè a quel modo l'uomo se ne va e ti rimane un fantasma. E chi aggiungesse: Ormai siamo a que'dubbj nè si risorge più; risponderei: adagio, la presente infelicità non impugno, impugno bene che la non debba mai terminare. La nostra è un'età di travagliosi mutamenti che svecchieranno l'antico e raddirizzeranno il nuovo; e allorchè si sentirà da un lato la desolazione della solitudine, si sentirà dall'altro il bisogno di rinnovarsi, allora l'animo rappacificato col vero ritroverà in esso la bellezza, il sentimento vivo di questa, e nel sentimento l'immagine che ne deriva.

Dicevo poi: *Que' giovani distingueranno la poesia e le sue forme varie;* chè ogni età può avere le sue. È finito il tempo della poesia omerica o sofoclea, il tempo della poesia virgiliana od oraziana, ed anche (ma durano più relazioni assai) di Dante e del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso. Sì, è finito, e ritornarlo in vita val quanto risuscitare i cadaveri. I poemi di Troia o della fondazione di Roma, del viaggio pe' tre mondi o le cavallerie, queste immagini, questi affetti proprio, sono di certi tempi e non più; ma di que' tempi e d'ogni tempo è l'arte ammiranda di concepire, sentire, immaginare, significare vivo ed eletto ciò che i tempi varj portan seco, e quest'arte va imparata, non i modi particolari che non si ripetono più, come davvero non si ripete l'età d'Omero e di Dante, nè rinascono que'poeti per appunto; chè individuo esclude identità.

Sicchè, pensavo, quando le menti sieno ricomposte in pace nè manchi l'ingegno (natura non è isterilita), ogni tempo della civiltà, quando men s'aspetta, ritrova suo poetare e sua forma dell'arte; in ogni tempo bellezza muove sentimento, e sentimento crea immagine, e immagine sorge da ciò che più agita vivamente gli uomini nell'età diverse. Per esempio: i dialoghi di Platone han molta poesia, non già in quanto si discute, ma i personaggi rappresentano un dramma, e il ragionamento ha moto d'affetti, affetti di quell'Atene, di quella Grecia, di quel vivere là esteriore ed interiore;

sono interlocutori idealeggiati, e che pur vivono e parlano e si muovono con evidente realtà. Chi l'avrebbe mai detto avanti a Platone, che un filosofo sarebbe venuto con tal poesia e lo chiamerebbero ape attica e allievo delle Muse? Ora chi volesse imitare Platone, far appunto dialoghi a quel modo, povero lui: se dialoghi si può fare, Platone ci dia l'esempio del dialogare con efficacia, ma essi (quasi direi) spiccino fuori dalle vene dell'animo senz'aver mai detto, vo' fare dialoghi; ne sfavilli l'idea impensatamente e accenda l'animo che non abbia riposo se pensatamente non li scriva, l'animo (io dico) disposto a que'dialoghi ed a non altri, disposto da tutto ciò che intorno a lui è più in moto e più lo muove. Chi avrebbe mai creduto che dalle scuole degli scolastici, da quei *distinguo* e *suddistinguo;* da quelle *minori* e *maggiori;* dagli *antecedenti* e *conseguenti,* avesse poi a uscir fuori Dante, lo scolare di Virgilio, ma che si somiglia poi a Virgilio quanto Firenze a Roma e il Cristianesimo alla paganità e il trecento all'età di Augusto? La teologia e la filosofia dentro di lui si convertirono in un che concreto, nelle immagini di questo mondo e dell'altro, egli unificò la Sapienza con Beatrice, la speculazione con l'amore; tutto ciò che Dante aveva imparato e ciò che aveva patito e sperato, l'Italia e l'Impero, il Comune suo e il Papato, S. Tommaso e Aristotile, i Poeti volgari e Virgilio, tutto si compose in unità, prese immagine, ed ecco il Poema sacro. Tal è, mio caro, la realtà; e questo ancora potremo vedere o noi o voi od i vostri figliuoli.

Insomma non mi paiono nè vere nè buone le *separazioni* oggi di moda tra l'età teologica, la poetica, e la filosofica: può bensì prevalere una facoltà o l'altra, separarsi non mai; la vita è unione non separazione. E intanto mentr'io scrivo, ho spalancato le finestre che guardano il piano verdeggiante, su'campi e su'colli ringiovaniti esulta il sole, qui nella mia stanza due canarini gorgheggiano lieti e sento di fuori la gente che passa; nè tutto ciò mi divaga, ma nella contemplazione del vero m'infonde un senso più pieno d'armonia, di bellezza e

di vita. Che dirò dunque, o giovane? Che lo spirito non invecchia mai nè però invecchia la poesia ch'è gioventù: se intelletto non si disgiunga da cuore, il cuore tira con sè la fantasia, e tutti e tre suonano in noi occultamente quegl'inni, le cui parole non s'intendono ancora; aspettate chi le intenda e le canterà, non dubitate.

Dio la conservi.

6.

CONTRADDIZIONI PRESENTI.

LETTERA AL P. ALFONSO CAPECELATRO.

Mio buono e caro Amico,

E voi pure avete confutata la *Vita di Gesù* del Renan, e confutata mirabilmente (a parer mio) con quella temperanza che io direi signorile, se non bastasse dirla cristiana: e torna lo stesso, chè dovunque sia Cristianesimo vero, non ci ha più volgo nè plebe. Voi seguite il Renan passo passo, e gli mostrate com'egli affermi e non provi, neghi preoccupato i miracoli o senza riuscirvi gli spieghi all'umana, dica e si contraddica, accetti la storia de' Vangeli e la impugni, se ne valga per documento e l'álteri da cima a fondo, accolga ciò che gli fa e ciò che non gli fa lo rigetti: tal cosa voi mostrate sì bene che ogni dubbio non sembra possibile; e certamente de' libri vostri (chè n'avete composti di sì belli e di sì lodati: la Santa Caterina da Siena, il San Pier Damiano, il Newman) esso è bello tra' belli. Ma io in questa lettera mi restringerò a notare in quali contraddizioni si cada per animo passionato, vantando critica spassionata.

L'Ewald e il Kein, razionalisti di gran fama in Germania e principali tra' maestri delle scuole di Gottinga e di Tubinga, non fecero buon viso al Renan; così tra noi (mi sembra) i dotti anche non cristiani ne fan poca stima. E la ragione meno recondita mi par questa (e un di loro me lo scrisse): la critica *dotta* d'un mo-

numento come i Vangeli e di tal nome qual è Gesù Cristo, non può per sua natura esser mai popolaresca o romanzesca; nè dall'altro lato la credenza di tal fatto che ha mutato il mondo, si può confutare senz'argomenti molti e di riposta erudizione: talchè, distruggere senz'argomenti di sottile critica, o la sottile critica voler dare a mo' di romanzo, è del pari non ragionevole. Ma v'è di più: Che cosa cercate voi scrivendo in tal forma? Persuadere i dotti? non è il modo. Persuadere gl'indotti? ma di che? d'un esame storico? non son essi davvero i giudici competenti. Persuaderli forse della erroneità di sì alta morale (che voi stessi lodate) e di sì alta credenza? Ebbene, non vogliamo mica un libro più dotto, ma un libro più santo e più sublime degli Evangeli se potete; perchè, ristringendovi a scristianeggiare senza rinnovare, voi ci ammazzate. E il popolo non guasto l'intende così: so d'un popolano fiorentino, che un tale voleva far mutare di religione, e quegli dimandava: C'è i medesimi comandamenti di Dio? – Sì. - O che c'è egli di diverso? - Non penitenze, non confessioni.... - Male di molto: se ci fosse più obblighi, l'intenderei. - E voleva dire: Levar freni alle passioni, senza metterne di maggiori o di migliori, non può essere verità, come non è bontà.

Da che dunque vien mai e tante versioni e tante edizioni e tanto plauso di giornali e tanto guadagno dell'autore, de' traduttori e de' librai? Tanto plauso ad un libro che, di materia erudita, non può essere popolare o, di forme popolari, esser non può erudito? Par chiara la cosa; nel fervore de' combattimenti ogni arme è buona. Qual combattimento? Fra razionalisti e credenti d'ogni maniera, tra chi ammette un Dio vivente o chi lo nega, tra la possibilità di Rivelazione o la sua impossibilità. - Avvezziamo il popolo a negare, o esso n'intenda il perchè o non l'intenda, da buoni argomenti o da cattivi, per libri scritti sul serio o in celia, poco importa, al fine si badi. - Per dirvela schietta, ciò non mi pare a me un razionalismo con molta ragione.

Ma questo poi è singolare, che ad un mio amico diceva un tale tutt'invelenito: Le ipotesi del Renan

saranno false, te lo concedo; ma voi Cristiani non potete mai, a ogni modo recare sulla Bibbia un esame scientifico. - E perchè no? - Perchè credete al miracolo e al sovrannaturale. - Scusami, rispondeva l'amico, la critica deve soltanto verificare se i documenti sieno genuini o no, e se i fatti sien quelli per appunto e non altro; ma quando poi si disputa: V'ha egli sì o no il soprannaturale? allora siamo più su della critica, ell'è una tesi di filosofia; e voi, poco scientificamente, confondete una questione di metafisica con una questione di storia o di filologia. Voi, dunque, si conclude, siete voi che un esame scientifico non lo potete fare, perchè preoccupati; preoccupati dico da tal preoccupazione ch'è *uno sbaglio di questioni* secondo la logica: e per amore della critica uscite dalla critica.

In Italia poi v'ha una cagione tutta nostra per lo spaccio di questa mercanzia, e lo confessò un traduttore; ell'è la guerra con Roma. Guerra con Roma? (ho detto più volte a certuni) no, è guerra col Cristianesimo tutto, guerra pure con gli Ebrei; chè ora non si nega già da voi nè il Papa solo nè il triregno, ma il Redentore e la possibilità d'un Redentore, il testamento vecchio e il nuovo e la possibilità d'ogni testamento; guerra col genere umano che variò qua e là nelle applicazioni, ma la possibilità e il fatto d'una società divina l'affermò sempre e dovunque. Eppure, da un altro lato, ecco cert'altri a dire: Non imputate il Renan o preti, ma voi stessi, chè se non fossero le opinioni vostre odiose, costui non faceva tal chiasso. E allora io penso. Ma il Renan è nato forse in Italia o vi dimora? e il chiasso principale l'ha egli fatto qui? Anzi, come mai neppur di Francia zampillò la critica negatrice, ma di Germania ch'è sede principale de'Protestanti? a quel modo che il sensismo e l'incredulità del secolo passato vennero d'Inghilterra, la quale di preti cattolici allora più che ora ben poco n'aveva e ne sapeva. Che razza di confusioni, credere guerra contr'il solo Cattolicismo quel che distrugge la Cristianità, e imputare al Cattolicismo quel che gli viene di fuori!

E per sapere a modo lo stato degli animi sentite caso! V'è noto certamente che molti negavano (il Renan segnatamente in altro suo libro) la parentela tra lingue semitiche e lingue indoeuropee, con questa diversità, che certuni affermavano - la parentela non è per anche scoperta - e altri - la parentela è impossibile a scoprire. Io dico: se la primitiva connessione di que' linguaggi non anco apparisce, sta bene il confessarlo, chè la verità è verità, e non può mai alterarsi per fine veruno, mai; nè si serve la verità con bugie o con affermazioni avventate, che (per di più) scoperte recan danno a ogni causa più buona. Ma il guaio stava in dire; è impossibile: impossibilità che gli studj presenti non porgono certamente. Vien fuori l'Ascoli, un dotto Israelita che, credendo di avere scoperto l'affinità de' linguaggi Semiti e degli Arii, espone i suoi pensieri con tal gravità d'argomenti ch' i Tedeschi più dotti e non propensi, ne riconoscono l'importanza. Sarà quel che sarà, io non c'entro nè me n'intendo; ma è singolarissimo a vedere com' uomini che ci danno accusa di preoccupati, s'adirino forte con l'Ascoli e ne'crocchi lo strapazzino: perchè? perchè si dà un appiglio di più al Cristianesimo, confermando la Bibbia con la filologia. Amore, dunque, spassionato di scienza va definito per essi: accettare ogn' indagine che non confermi la religione. Starà poi a esaminare, se le indagini si fanno apposta per contraddirla e s'accetti le più lontane apparenze e vi si pianti un sistema. Ad esempio, taluni per negare la creazione fan lunghe *ipotesi* sull' efficacia di cagioni esteriori, segnatamente de' climi, a trasformare le *specie* d'una in altra; ma se poi si viene alla specie umana (così notava un bravo Francese) il clima non conta più nulla, non può aver prodotto *accidentali* diversità di colore o di cranj; nossignore, allora e' significa originale moltiplicità.

Del resto (per tornare al Renan) v'ha oggi, come sapete, una grande svogliatezza di meditazioni filosofiche. Or bene, trattandosi del Renan, siam tutti filosofi. Mi notava già un mio bravo scolare: Tornano da una festa di ballo o dall'opera, e prima d'addormentarsi

leggicchiano la *Vita di Gesù* e dicono, naturalmente: Ecco spacciato il cristianesimo! - Amando certe conclusioni, di naturale e di soprannaturale si può leggere o sentenziare in dormiveglia, specie col frastuono dei canti e de' suoni nell'orecchio, o con immagini briose davant'agli occhi. Questa moltitudine di lettori, quant'agli argomenti di critica, proprio non ne sa nulla, non ci bada, non saprebbe ridirvene parola; o da che, dunque, le ragioni di contraddire al Gesù Cristo di noi cristiani, e farlo spacciato? - Altri che meditano un po' più, ma così a metà, repugnano bensì da negare il Dio vivente e l'immortalità dell'anima; pur lodano il Renan che distrugge il Cristianesimo. È lode curiosa proprio!, giacchè il Renan vi nega in sostanza il Dio vivente e l'immortalità come voi l'intendete; anzi, questo è argomento che regge *a priori* la critica sua e la spiegazione ipotetica degli Evangeli, poichè s'esclude miracoli e rivelazioni, escludendo possibilità d'un Dio personale. In che dunque sta mai la ragione d'assentire al Renan? Altri che vanno anche più là e cercano un'erudizione vera nè la trovano in lui, ma par loro di trovarla nello Strauss, dicono: È un libro leggero, ma fa del bene. Onde mai la ragione di far del bene sragionando?

È bellissimo, inoltre, a sentire i giudizi sul combattimento tra Renanisti e Cristiani! Chi dice: Nessuno ha risposto al Renan. - Come! nessuno ha risposto? diceva io ad un'elegante signora; il Prof. Ghiringhello, il Freppel, il Passaglia, l'Isola, il Capecelatro, l'Hello, il Naville, una infinità; v'è da farne una biblioteca. - Ma (ripeteva la gentil signora con certa frase d'un suo caro giornale) ma nessuno ha risposto bene. - E in quel crocchio poi dissero altri: S'è fatto male a rispondere, la s'è presa troppo sul serio. - Talchè (dico io) si fa male rispondendo, male non rispondendo, e si risponde male. Un altro poi: - Forse in chi ha risposto v'è dottrina, ma come sostenere con pazienza tante citazioni? Quasichè (gli venne replicato) si possa non citare contro citazioni svisate! - Talchè o si risponde male, o rispondendo bene, la pazienza scappa. Non mi ci so raccapezzare.

Dicevano taluni sul primo tempo del Renan: Vedete razza pretina! si tratta di Roma? è un subisso di lamenti: si tratta di Gesù Cristo? nessun rifiata. Poi esciron pastorali sopra pastorali: Oh quanti romori! gli dan troppa importanza. È invitato il popolo a chiesa per onorare Cristo ingiuriato, invitati i cristiani alla chiesa de' cristiani e pel nome cristiano? Son mene di preti. - Ovvero: Si fa sapere quel che il popolo non saprebbe. - E poi: Nessuno ci andrà alle funzioni. - « Sì, ci andranno ma i codini. - Sì, c'è andato il popolo, straordinariamente ha pieno le chiese, ma è popolo superstizioso ». - Capisca chi può.

Un altro fatto di cui non sa trovar la ragione, se i razionalisti non m'aiutino: come a tempo degli Ariani si mescolò in un codice di S. Cipriano un trattato erroneo sulla Trinità di Tertulliano, e si sparse a tenue prezzo per Costantinopoli (testimone Ruffino nel suo libro a difesa d'Origene), così oggi si sparge o si semina il libro del Renan a buon mercato: perchè mai a sì poco? Oh bella! perchè il popolano lo legga e s'istruisca. - Sta bene; ma, lasciando ch'altri m'insegna nei giornali come al Renan si risponderebbe male anco da' dotti, e però (dico) è assurdo che ne giudichi la minutaglia, lasciando star ciò, non mi so poi capacitare di tanto scandolezzarsi perchè i cattolici mandin fuori scritture a poco prezzo e le spargano anch'essi. Si può egli dare per avventura che ci sia diritto a vituperare Cristo e non a difenderlo? È un quesito assai bello e che va risoluto.

E' quanto a giustizia distributiva, c'è un altro viluppo per me. Ho letto e ho sentito da molti che aver chiamato empio il Renan sia brutta intolleranza. Sia; per me lascio volentieri da parte i nomi spiacevoli, purchè s'intenda la cosa. Ma per noi, gente all'antica, empio vuol dire chi nega il Dio vivente e Gesù Cristo; e poichè il Renan in sostanza e chiaramente nega Dio e Gesù Cristo, empio per noi vuol dire tal cosa e non altro; sicchè (non mi ci so ritrovare) o spiace il nome e spiaccia la cosa, ma se piace la cosa, il nome d'empio dovrebb'essere dolce a loro, come di religioso e di

devoto a noi. Non basta; si fa un gran dire sul titolo d'empio, ma sia lecito al Renan di chiamar Gesù Cristo un sognatore, che inganna gli altri e sa d'ingannare; lecito ad ognuno di chiamar gente nemica di civiltà i cristiani. E, rispetto a nomi graziosi, un giovane si mise pei raddotti di tal cittaduzza e pei caffè a titolar Gesù d'ignorante e di stolto; e poichè i cristiani, che fanno ivi la totalità de'cittadini, si sentivano ingiuriati nel più vivo dell'anima, e poteva nascerne guai, la giustizia catturò costui, e il giudice l'interrogò: Perchè date voi que'titoli a Gesù Cristo? - Oh! (rispose il giovane) se lo dice il Renan che si vende per tutto ed a tutti, non potrò dirlo anch'io?

Notate poi, amico mio, che se questo cervello stonato lesse nel Renan la satira, ci vedono altri lode soverchia; e uno disse: Infervorato d'immaginazioni cristiane, egli fa torto a Socrate, che ne sapeva più del Messìa (benchè, io noto, di Socrate che professava non saper nulla, ne sappiamo poco anche noi); e altri dice: Il Renan, si vede, non ebbe coraggio da parlare schietto; e un altro: Le lodi che a Gesù Cristo dà il Renan (che lodi!) lo salvano da ogni ombrosità de'cristiani. - Bell'accordo di giudizi! chi non vi perde il giudizio è bravo.

A nome della tolleranza bisogna che sopportiamo il Renan ed i suoi. Va bene, ma non so capacitarmi anche qui di certi garbugli. Che vuol egli dire tolleranza? (della civile intendo, chè moralmente non vi può essere *indifferenza*); vuol dire: Ciascuno pensi a modo suo, senza che altri lo molesti. Bene, ma dunque anche noi penseremo come ci va. Or sentite di grazia; in una pubblica scuola di *giovinetti* s'insegnò che l'anima non c'è, per la bella ragione che il professore non l'aveva mai veduta. In città cattolicissima s'elesse a una scuola di bambine (per l'insegnamento di storia, vedete) una protestante. Dimandiamo: Si poteva egli noiare quella protestante o quel professore? Nient'affatto. Ma si può egli negare il diritto a' padri d'educare cattolicamente o, almeno, religiosamente i loro figliuoli? Lo negate? e voi siete intolleranti a nome della tolleranza, e fate co-

me certuni che, ammiratori del Renan, sfregiano i sacri simulacri, imitando i *Sanculotti* la cui tolleranza provano tanti bassorilievi senza teste o senza mani.

E, caduto il discorso sulla tolleranza che s'invoca più che mai a pro del Renan e de' suoi, è bene sapere certi casetti che quant'a me mi confondono la mente, nè so vedere il modo di metterli assieme. Tal giovine ardito, amante svisceratο della patria e di sua libertà, più volte ha toccato dell'intollerante perchè condanna senza reticenze l'incredulità odierna. Or sentite: questo intollerante si trovò a tavola con alcuni tolleranti, e si venne a parlare di scienza economica. Un di loro affermava, che da' soli bisogni nasce ordinamento di pubblica prosperità; il primo voleva che i bisogni venissero temperati da legge morale. Allora colui esclamò: Tu parli come fossi cattolico. E questi: Certamente sono cattolico, qual maraviglia? finchè non dicevo il contrario, era da presupporre in uomo nato di cattolici e nato in Italia. Come! esclamava colui: come? cattolico tu? appartieni tu dunque a' nemici d'Italia? E il giovane: L'Italia pertanto è nemica d'Italia, dacchè, salvo pochi, siam cattolici tutti, nè so come tu ardisca offendere il tuo paese e chiamarti italiano! voi siete per fermo i nemici d'Italia, chè inforestierati da capo a'piedi, vituperate la religione del popolo vostro. Alle quali parole colui lo sfidò a duello; e il giovane rispondeva: Noi non offendiamo, ci difendiamo. Ma il tollerante s'alzò e gli accennava uno schiaffo; talch'esso, perduto il lume degli occhi, lo minacciava in tal modo che colui allibito e sbiancato com'una carta, pagò lo scotto e se la svignò. E qui vi confesso, mio caro, che la confusione non è più solo nella mia testa, ma nel mio cuore, perchè nel cuore ci stanno due affetti non separabili, cattolicità e italianità; e, oggi più che mai, dopo l'occasione del Renan segnatamente, si dice: Italiani? dunque non cattolici: cattolici? dunque non Italiani; e l'ingiuria è tanto amara, che alla amarezza sua non giunge parola.

Fatto sta, lo ripeto, che non si tratta solo di cattolicità, ma di cristianesimo; e i nostri fratelli che son

separati da noi, se ne debbono avvedere, e ormai se n'avvedono molti. Talchè (notate per incidenza), tra l'altre contraddizioni del tempo nostro la mi pare grandissima questa, che consorterie forestiere spendano milioni affinchè con la lira, centesimo più centesimo meno, la coscienza de' bisognosi scivoli ad altre comunioni: eppure chi oggidì versa danaro, non perch'e'frutti denaro o voluttà o titoli, sentimento vero di religione l'ha pur da sentire nell'intimo del cuore; ma che cristiani faccia la lira, si vide in un paesello, dove cessato il dare, cessò il protestare.

Il Renan è inclito esempio di ben altra e più generale contraddizione. In qual altro tempo mai si parlò più alto che bisogni stare a' fatti, e che i fatti vanno osservati a comporre la scienza? anzi per amore dei fatti (dicono) s'impugna la Fede. Bene: ma d'ipotesi non fu mai così larga liberalità com'oggi, non esclusa la Scolastica sì vilipesa. Il libro del Renan è tutto un'ipotesi e viene a questo: i Vangeli e Gesù Cristo si potrebbero umanamente spiegare così o così, ma forse sì e forse no. — Fatti? (mi diceva tal sera un professore di scienze naturali valentissimo e pio) fatti? e il sentimento religioso non è un fatto? e il bisogno di Fede anzichè di soli ragionamenti, non è egli un altro fatto? Ebbene, se tutto si spiega in modo *naturale*, dove mai nella *natura* dell'uomo troveremo *ragione* di tali credenze al *soprannaturale?*

Anzi, la contraddizione di sì smodato adorare i fatti e poi di tante ipotesi, non basta; ce n'è altra più singolare; i fatti amati cupidamente si stravolgono poi con raro ardimento. Così, un libro che ha dato a parlar tanto di sè, venuto tra noi col Renan, si chiama i *Segni del tempo* e l'ha scritto un Alemanno, un grand'erudito, il Bunsen. Or voi leggete lì (*Trad. it.*) che i Canti di Giacomo Leopardi significano lo scetticismo dell'Europa meridionale. Dell'Europa meridionale? ma in primo luogo (osservava un bravo giovinotto) questa desolazione del Leopardi è tal fatto che si riferisce bensì a' tempi nostri, ma, per molte cagioni tutte proprie di quell'uomo, è pure singolarmente individuato. Poi, Eu-

ropa meridionale che vuol dire? forse la cattolica? Ma d'Inghilterra venne a Francia nel secolo passato incredulità e sensismo; e d'Inghilterra e d'Alemagna passò a noi l'esempio del Byron e del Goethe; poi, se questi ridono, il Leopardi piange; inoltre contrapponiamo a lui Silvio Pellico ed il Manzoni. Sappiamo che Inghilterra e Alemagna intere non vanno imputate; anzi nostra è la colpa se conosciamo gli errori di là, piucchè la dottrina molta e il bene moltissimo; ma il suo va dato a ciascuno. Oh il tempo fa cadere tante ammirazioni che sonavano accusa!: e che mai è dell'America, pur sì nobile paese, ma sguinzagliante i cani a battaglia contro i servi vendicati a libertà, e corrotta (narrano gazzette d'ogni parte) da tanto scandalo di concubinati e divorzj? che mai del protestantesimo Inglese dov'ha tant'oro e tanta fame, tante bibbie e tanta bestialità di plebe spregiata? Ed eccovi, mio caro, nuova contradizione! grand'amore di popolo, e tante maraviglie per la dovizia senza cuore. Ho parlato d'America: sapete voi che disse un Americano in certa locanda di Pisa? Che le nostre confraternite della Misericordia sono barbarie! — Confraternite della Misericordia, notate, le quali provano al Bunsen, tra mill'altri fatti, se il Cattolicismo abbia pie società di soli preti o anche di laici (*Op. cit.*).

Ma volete voi nuova testimonianza del contrasto continuo tra il gridìo *fatti fatti* e il giudicarli poi sempre a *fantasia?* testimonianza, che inchiude una seconda nè meno strana contraddizione. Dice il proverbio: *Quando il piccolo parla il grande ha parlato;* però io bado alle opinioni de'giovani e alle dispute loro, che mi fan conoscere meglio per dove il vento spiri. Tal giovane di fuorivia, disputando con certo scolare (al solito veniva in ballo il Renan) sullo stato presente della cattolicità in ispecie, della cristianità in genere, diceva: E' v'è tutt'i segni di prossima morte. A che opponeva l'altro i tanti ritorni d'Inglesi e anco (ma un po' meno) d'Alemanni al cattolicismo, e i nuovi fervori di Francia; e certi segni di più affetto religioso anche ne'cattolici d'Italia, e le manifestazioni di popolare pietà contro il Renan, e tante apologie o polemiche contro il suo

libro, e pubbliche preghiere per esso e pe'suoi, e nuove istituzioni di carità, e tante missioni e tanti martiri.... Or che credete voi rispondesse il giovinotto? Disse: Somigliano queste del Cristianesimo alle inani effervescenze del paganesimo che, dopo una civiltà non superabile, moriva. E rammentò Giuliano, gli Alessandrini e le teurgie.

La secondaria contraddizione (per farmi da essa) che v'accennavo essere inchiusa qui, è la seguente: molti han ricominciato un' usanza del secolo passato, di preferire cioè gentilesimo a cristianesimo; preferire il tempo degl' imperi sterminati e violenti, fra sì giusto e sì generale amore di nazionalità; il tempo della schiavitù fra tanta tenerezza e sì giusta di comune libertà ed eguaglianza; il tempo degl'idoli fra tante accuse d' antropomorfismo alla Bibbia; soprattutto poi, un tempo di sì lontana e sì diversa civiltà fra tanti spasimi e borie di progresso.

Ma contraddizione principale di tal discorso è, ricorrere alla storia, sempre alla storia, e falsarla sì stranamente. Gli ultimi tempi del paganesimo!.... contr'a loro si levava il cristianesimo; ma contro il cristianesimo, ora, che nuove credenze? Là i tempj erano deserti, qui pieni; là si puntellava il politeismo con interpretazioni allegoriche o si cristianeggiava, qui stiam fermi al domma; là un ecclettismo pregno di misticità filosofica e di scetticismo, qui un ordine di dottrine sostanziato in sè stesso e mirabilmente unico e di ferma credenza; là, grossolane curiosità di magie, d' intuizioni, di teurgie, per poter dire *io vedo* (chè non si poteva dire *io credo*), qui un ossequio ragionevole, e una fede; e la fede supera tutto. Non tra noi, bensì tra gli avversarj ci ha i segni del morente gentilesimo; sì certamente: o non amate voi le chiaroveggenze de'magnetici, le tavole parlanti, e lo *spiritismo*, misere futilità di desolati nel dubbio? e voi, assetati del soprannaturale, lo cercate nelle superstizioni, e, abbandonato Gesù Cristo, credete a sonnambuli, a tavole, a una penna che si muove.

Avvertite ancora che il giovane straniero ripetè co' libri e con le gazzette del Razionalismo; essere indi-

zio di vicina morte, questo resistere del Clero alle odierne tendenze, questo rigettare i suoi stessi difensori che lo vorrebbero piegare. Chi negasse, io dico, possibilità ne'Cattolici di riformare quel ch'è riformabile, rinnovare quel ch'è vecchio, correggere le parti umane della disciplina o contemperarle opportunamente, non parli più di Gius Canonico antico, nuovo e novissimo, cassi nel Concilio tridentino i titoli *de Reformatione*, cassiamo la storia che ci porge infinità di concordati, nè parliam più (fra gli altri) di Benedetto XIV e di Pio VII; non sarò io davvero che neghi possibilità o anche ragionevolezza di certe innovazioni che la Chiesa stessa può fare o ancho, pel meglio, accettare. Avvertirò pure, com'alle inclinazioni precipitose de'tempi giovi un freno, quasi martinicca di carro che va giù per la scesa; e ciò aiuta la libertà ch'altrimenti non dura; talchè il Protestantesimo nocque, non giovò: e si vide in tanti secoli d'assolute signorie, ignote all'antica e cattolica Europa, nè ora la libertà trova riposo. A libera varietà occorre unità, per le indagini un che consentito, pel moto un che consistente; ma quando si viene a tutto disfare, le conciliazioni sono impossibili, è guerra accanita o di vita o di morte. Or bene lo scolare così rispondeva: « Fin dove si possa cedere o si debba resistere, non so, e troppo ci vorrebbe a esaminarlo; dico bensì che resistere, e lo stesso non accettar difensori un po'larghi o che paiano tali, mostra sentimento di vigore e di vita: chi sta per annegare s'attaccherebbe a'rasoj, e mi accade a me (diceva) che nelle dispute, quando mi vedo perdente, cedo cedo cedo e m'appiccherei a un fil di paglia ».

Del resto, eccovi una terza contraddizione: chi accusa il cattolicismo di troppa inflessibilità, e chi lo accusa di troppe mutazioni, le quali (a dirlo di passaggio) la Chiesa greca, benchè separata da noi, palesa non accadute, perchè a lei ed a noi è comune ciò che il Protestantesimo nega.

Delle quali contraddizioni le conseguenze principali son due, contraddittorie pur esse con altri affetti del tempo nostro. Gran parte di questa gioventù che loda

il Renan (in cui trova conferma o indirizzo di proprie negazioni) è travagliata da un senso di noia: la noia, sentimento sì poco noto a'credenti ed agli operosi, e nota sì poco agl'infelici davvero, è infelicità prima de'giovani odierni, un vuoto, un non saper che fare o che amare, un sentimento che nulla meriti nè affetto nè speranza; questa l'infelicità del Werter, del Foscolo e del Leopardi e che tormentava l'incredulità de' Pagani, i quali per tedio s'ammazzavano: nè i suicidj furono mai tanti com'oggi. E mi ricordo aver letto un'opera (nelle biblioteche d'Università è fra'libri più accartocciati), il cui autore, uomo d'ingegno e d'eloquenza ma nato di padre volterriano, principia da parole contro l'incresciosità del vivere; e dissi: *Questa sapienza non dà frutti dolci;* ma quando pensai ch'il figliuolo dello scrittore, non più sopportando la vita, s'uccise, il mio cuore tremò di terrore e di compassione. Altra conseguenza è la sensualità; e n'attesto i bordelli abbelliti com'in Atene antica e questo sconsacrare i matrimoni. Il tedio presente contraddice alle vantazioni di fornire beni reali, anzichè sogni di credule fantasie; la carnalità poi contraddice a tante promesse d'umana e non più veduta dignità.

Ma contraddizione che raccoglie in sè le contraddizioni tutte, notate o da notarsi, è la seguente. I razionalisti prendono il nome dalla ragione; or questa ragione, ch'e' vogliono scredente per amor di sè stessa (eppure, credere a qualcosa è *razionale* necessità), la dicono poi contraddittoria per natura, non mai sicura di niente, smarrita ne'fenomeni, smarrita in antinomie universali, ragione sragionatrice. Quindi per la ragione si rinnega la ragione, come per essa si rinnega la Fede. Suprema è dunque di nostre miserie, per le contrarietà del cuore empiersi di contrarietà la ragione, che poi crede vedere contraddizioni nella natura propria e in ogni cosa, rendendo scienze, arti e vita contraddittorie in sè stesse e tra loro. Ma io spero nell'immortalità del Cristianesimo e con esso nella ragione che noi veneriamo come immagine di Dio: e so che quando i mali toccan gli estremi, siamo vicini al mutamento.

Mi piacerebbe intanto che, badando le repugnanze di tanti giudizi sul Renan e in ogni materia, la gioventù stesse avvisata: parendo evidente che non si ragioni per la verità, ma secondo passioni multiformi e contraddittorie.

Addio, amico venerato, e amatemi.

7.

LEGGERINO.

PURCHÈ SI MOSTRI INGEGNO NON PREME DAR NEL SEGNO.

In certo albergo a Firenze desinavano loquacemente una brigata di giovani, usciti d'Università da poco, e che cercavano uffici nell'insegnamento. Tre di loro si segnalavano fra gli altri, e serbavano soprannomi di celia scolaresca; uno si chiamava Leggerino, ed era il caporione; Trottola, un altro; e il terzo Tabella.

Leggerino. Van lasciati dire que' mutrioni che vennero con noi per la strada ferrata, nè han degnato esserci compagni. E' vogliono cattedre per via di studio, cioè di sgobbo, e prendono la bilancia per pesare il vero ed il falso; gente meticolosa, piccinina, e che ripigne il secolo all'età de' nostri bisnonni. Su su, ingegno ci vuole: *Purchè si mostri ingegno non preme dar nel segno.*

Tabella. Oh non sentisti tu l'amena distinzione ch'e'ci volevano fare tra ingegno e uso dell'ingegno? Bada che razza di scolasticume!

Compagni. Roba da medio evo.

Leggerino. Ci vuole inventiva, dico, nè badar tanto per la sottile. Tenere dietro agli altri, tutti son buoni.

Compagni. Bravo, sta bene. Un sistema nuovo bisogna, e che faccia rumore.

Trottola. Quell'uomo di ghiaccio ti opponeva: Le scienze già stabilite non debbono mutarsi ne'fondamenti ma fabbricarvi su su, sempre più alto. Che sorta d'opinioni servili!

Compagni. Servilissime.

Leggerino. Certamente. Aveva egli un bel dire, che servitù sia starsene a un'autorità particolare, solo perchè autorità, non mica obbedire a premesse già trovate o al comune sentimento, il quale altro non sia se non la ragione universale; son chiacchiere, dico, perchè torna lo stesso, nè potremmo andare con l'ingegno dove si vuole, nè acquistarci nome.

Tabella. Quell'altro ti rispondeva: dà più gloria scoprire o persuadere una semplice verità, che inventare un visibilio di sistemi. Frottole da narrarsi a veglia, comode per gl'ingegni monchi.

Leggerino. Nè ci vuole scrupoli; scriver da noi le lodi nostre per le gazzette senza metter nome o cognome; così corre la nomea, e da un gradino si sale ad un altro.

Compagni. Senza scrupoli; allegramente.

Leggerino. Ci vuol egli molto a scavare un sistema nuovo, purchè l'ingegno sappia zappare? Si prende pochi fatti, si va su alle generali; e la gente strabilia per meraviglia.

Trottola. Diceva un sornione (te ne rammenti?), che questo è imitare la Scolastica corrotta; e che noi siamo i Peripatetici del nostro tempo. Ma, dica dica.

Compagni. Sì, dica dica.

Leggerino. Con l'indagine paziente, co' tritumi dell'osservazione interiore, co' vecchiumi del conosci te stesso, non si fa nulla di stupendo, si striscia terra terra. Via i tritumi.

Compagni. Via via.

Tabella. Volare, bisogna; e gettare dalle nubi un'occhiata sull'universo.

Compagni. Bella idea!

Trottola. E dipingere a grandi pennellate un paese nuovo e immenso.

Compagni. Sì; oh bene!

Trottola. Benissimo!

Leggerino. Ma soprattutto tirare a indovinare. Non sapete voi, amici, che l'ingegno è una facoltà divinatrice, e può far a meno dei sensi e della coscienza, e ch'è proprio qualcosa di profetico?

Compagni. Di profetico, sicuramente. Bel pensiero!

Leggerino. A un grande ingegno basta le minime cose per trar fuori una grande filosofia. Lo dico a voi chè possiamo fidarci l'uno dell'altro. A me balenò un sistema nuovo, mentre guardavo contr' un lumo di lucerna in un tappo di bottiglia. Sapete voi ch' e' pare una sfera di fuoco indefinito? Là, in mezzo a quel fuoco vidi 'l sistema.

Tabella. A me poi, dà concetti novissimi se miro, fumando sigari, salir su il fumo in vortici varj; là dentro ci si chiappa tanti pensieri!

Trottola. Confesso ch' io sono un po' più tardo di voi: se voglio scovare del nuovo dai nascondigli del cervello, m'occorre pigliare il ciuffo e fregarmi forte la testa.

Leggerino. Insomma, o in un modo o in un altro, certo è che l'ingegno va senz' ammenicoli e senza compassi, e ha regola in sè stesso, e le vie remote dagli occhi profani.

Compagni. Egregiamente, così è.

A queste parole un giovinotto, che desinava lì presso a un' altra tavola, si volse a Leggerino, e disse: Mi fareste voi grazia di risolvermi una questione? Leggerino lo guardò, e rispose con certa degnazione: Sentiamo. Ed egli: Che sarebb' egli 'l meglio, aver la vista lunga com' il naso, o il naso lungo come la vista? Leggerino s'accigliò; ma l'altro soggiunse: Lo domando sul serio; la non è celia. Tutti sbuffavano; e il giovinotto riprese: Lor signori, che san tante cose, dovrebbero sapere pur questo. Ma Leggerino dicendo: Noi non sappiamo queste bazzecole: s'alzò da tavola e gli altri lo seguirono; e il giovinotto rideva saporitamente.

8.

MANCA IL GIUDIZIO, MANCA OGNI COSA.

Chi va lungo la valle del Mugnone tra i monti di Fiesole, gli ride quand' è sotto a Pratolino un' allegra villetta su d'una pendice a solatìo. Pel viottolone, che conduce alla villa, salivano di buon mattino due giovani, uno di Firenze, l'altro di Pisa.

Fiorentino. Vedremo se il *Fabbrichidee* abbia fatto stamani di buone retate al suo paretaio.

Pisano. Bel nome il Fabbrichidee! perchè mai si chiam' egli così?

Fiorentino. Perchè? te lo dice il nome; rimugina sempre nuovi disegni con quel suo cervello, impossibili un più dall' altro; se gli viene in capo una cosa fattibile, la caccia via; se tu gliele dici grosse ti crede; se tali che le stieno, ti ride sul muso. Ma zitto, ecco là il paretaio su quella biscondola; vedo alzare gli zimbelli, acquattiamoci qui nella fossa per non levargli 'l tiro; sta, ecco ha tirato le reti, via corriamo. - Ehi, ha' tu preso nulla, Cencio?

Cencio. Qui non si fallisce mai.

Fiorent. Bella presa?

Cencio. Dianzi mi c' è stato sul boschetto un paio di filunguelli, e non ho voluto tirare aspettandone altri; poi un villanaccio me gli ha spauriti; ora che s' è buttato giù uno stormo di cardellini, per ingordigia ho tirato in fretta e n' ho preso un solo. Eccolo qui; ha cacciato il capo in una maglia di rete e all'altro mi scappa.

Fiorent. Poca chiappa davvero. È buona giornata?

Cencio. Oggi no; ma che arrosti, caro mio, che stidionate d' uccelli ne' giorni addietro! non si sapeva che farne.

Fiorent. Dovevi mandarmene a me.

Cencio. Ribadatevi, che tiro su l'astone.... Lesti, lesti, entriamo nel capanno.... Questo signore non lo la sorte di conoscerlo.

Fiorent. È un mio grande amico di Pisa....

Cencio. Ha visto eh, signor mio, che bel sito è questo? Lo vo' ridurre una meraviglia; per ora non ci ho fatto gran cose, ch' e' m' è venuto di fresco da una eredità. Ved'ella, di dietro al palazzo ci vo' piantare un bosco inglese, davanti un giardino, di fianco vo' fare una bella peschiera, più là un laberinto, per la china vialetti d'allori....

Fiorent. Allora tu spianti le vigne.

Cencio. V' è posto anche per loro.

Fiorent. Capisco, la sarà una fattoria.

Cencio. No, per ora, veramente, ci ho un podere...
Fiorent. Dunque il podere lo vuoi spoderare, ridurlo a luogo di delizia.
Cencio. Sicuro; ha da essere il mio luogo di studi.
Pisano. In che studi la s'occupa? in letteratura?
Cencio. Fo anche de' versi, alla meglio; ma bisogna smettere le poesie a ritaglio; canzoni, odi, sonetti, ne siamo stufi; mi piacerebbe un poema che rappresentasse in grandi pitture per protagonista il genere umano.
Fiorent. Allora mancherebbe le seconde parti.
Cencio. Già tu di poesia non vuoi saperne.
Fiorent. No no, mi piace la storia.
Cencio. Figùrati se la piace anch' a me; nella mia povera biblioteca v' ho molti Storici; ma e' non mi pare si sia preso il verso....
Pisano. Di che?
Cencio. Di trattar la storia per filo e per segno; ci vuole statistica, ci vuole critica minuta d'ogni fatto, d'ogni data, d'ogni nome, nè creder mai a quello che s' è detto fin qui, ma rivedere i conti daccapo in ogni cosa; ci vuol poi filologia a piene mani; l'etimologie, figliuoli, l'etimologie scoprono tutt' i nascondigli.
Fiorent. Certo, chè le si tirano bene.
Cencio. Tu hai le solite barzellette; mi sai di Democrito.
Fiorent. Chi gli era; un filosofo?
Cencio. Sì che rideva sempre.
Fiorent. Io rido, ma senza filosofia.
Cencio. Hai ragione di non impacciartene, non siamo in istrada.
Pisano. No, e perchè?
Cencio. Ci vuole un sistema nuovo, sublime, degno di poch' intelletti peregrini, un gran sistema che abbracci ogni scienza, e, soprattutto, che non lasci più nulla da desiderare sui *perchè* dell' universo e della nostra mente; finchè ci resta qualcosa di non ispiegato, la scienza è sui trampoli.
Fiorent. Che felicità! su, spicciati, amicone, daccelo quel nuovo sistema, lo vo' imparare anch' io.

Cencio. Tu scherzi, e io dico davvero.

Fiorent. Lo credo.

Cencio. Ma codesta leggerezza, scusami, veh.....

Fiorent. Eh, tira via.

Cencio. Codesta leggerezza nasce dalla volgarità in cui siamo educati. Finchè non daremo un'educazione che ingagliardisca il sentimento, fuggendo qualunque idea, frase, o parola di gente comune, finchè gli animi non li tireremo su in alto....

Fiorent. Con le carrucole.... Attaccate dove?

Cencio. E così con questa filosofia faremo anche una religione universale, novissima....

Fiorent. Spiegami un po' come là farai tu universale, se quella tua sapienza la vuoi di pochi e fuori d'ogn'idea comune?

Cencio. Ps.... ecco una schiera di calenzoli.

Tacquero; gli uccelli calarono, il *Fabbrichidee* ne chiappò due o tre, e gli amici se n'andarono. E per via raccontava il Fiorentino all'amico:

« Senti che cervello! egli da giovinotto s'innamorò d'una fanciulla. Il padre di essa non era contento, ma il *Fabbrichidee* contentissimo per l'amore contrastato e da romanzi. Si propose di rapire la fanciulla che v'acconsentì, ed erano intesi sul come e sul quando; ma un bel giorno e' sa, che il padre condiscendeva. Il *Fabbrichidee* dà in disperazioni; e scrive all'amata, che in ogni modo vuol rapirla, e di notte la fa calare da una finestra, chè la s'ebbe da rompere una gamba, e via via in calesse verso Bologna di gran trotto, e niuno lo rincorreva. Con le grandezzate ha sciupato il patrimonio; talchè, dicendo costui a una giovane briosa come voleva ridurre la villa a mo' di castello, la gli rispose: Cingetelo di fossi e alzate il ponte a levatoio per guardarvi da' debitori. Egli è stato sempre così: una tal volta da giovinotto si mise avanti lo specchio e diceva: Io bello, io ricco, io nobile, io di buona maniera, io di bel parlare, io di pronto ingegno, che cosa mi manca? Il padre, che a caso entrò nella stanza e lo sentì, rispose: Ti manca il giudizio ».

RICREAZIONE TERZA

VENEZIA O LA RELIGIONE

I due amici stettero in forse, o prendere la via di Milano, per l'ampia valle che tra l'Alpi e l'Appennino, irrigando su' loro declivi città e castelli senza numero, riceve di qua e di là fiumi, laghi e torrenti, e rovescia tutte l'acque nel Po, superbo di tant'altre città le cui torri fuggono al guardo de'viaggiatori; o eleggere la via, che più spedita, radendo la ricca di memorie Ferrara e, lasciato addietro i colli Euganei e le fulgenti cupole del Santo di Padova, mette per le lagune alla città de' Dogi: delle quali vie gli amici tennero poi la più breve, deliberati (tornando) riveder Milano, e, da bocca di Po fin presso le fonti sue, anche Torino, per salutare all'Alpi, vista l'Adria liberata, il principio di nostra liberazione.

Pareva i carri volassero sull'acque, dal cui seno levavasi più e più Venezia, come su'mari di Puglia immagine di città riverberata in cielo. E poi la gondoletta trasse i compagni pel canale grande, che specchia palagi alteri e ogni palagio ha un famoso nome (rimprovero ne'tempi di servitù), fino alla piazzetta di fianco San Marco; e i nostri, guardando bellezze uniche al mondo, non potevano riaversi dallo stupore. Benedizione a voi, o cupole d'oro, e o torre eccelsa, che tante

volte celebrasti co' tuoi bronzi l'antenne trionfali; e a te, marmorea casa de' Dogi o sede di patriziato che lo straniero usurpatore calunniò, e gl' Italiani ciechi ne ripeterono le calunnie, ma i popoli pianser caduto; a te, maggior piazza delle Procuratie, che davanti San Marco spiegano magnificenze d'una seconda Roma; salvete, o magni Spiriti antichi, la cui mente adunò in questi moli, quasi finale di musica immensa, quanto Granata e Bisanzio, Roma e Grecia, ebbero mai di lievi e ardite immaginazioni o di gravità elegante; salve, sposa dell'Adriatico, sia benedetto Dio che ti liberò.

Salivano i compagni e un amico Veneto la scala de' Giganti, zeppa di soldati, a' quali un popolano, tra malizioso e affabile spiegava ogni cosa: e quelle statue lì (diceva) sono Adamo ed Eva. Il *Samminiatese* allora, com'è comune a Veneti e a Toscani appiccare discorso, esclamò: Domin mai, Eva! non vedete voi, gli è un gigantone? I soldati che credevano tutto per maraviglia e per contento, badaron meglio; e la Guida svignò, addopandosi a certi pilastri e facendo capolino, finchè i soldati non fossero scantonati. Ecco, notava il Veneto, una lieve immagine di furberie maggiori, che credendo uccellare rimangono uccellate. Allora il *Sorrentino* disse: Argutezza di popolo volge in furberia cioè in bugia, quando viviamo in servitù, o siam preparati a sopportarla; ma dobbiamo ripulirci da quest' imbratto di servaggio; e i Veneti, superiori a noi d'assennatezza e di grazia, ci daranno esempio.

Per le vaste logge ammiravano i busti famosi, la cui gloria impedì a' Veneti di piegar l'animo a esterna signoria; visitarono parte a parte la reggia d'una repubblica, che potenti re chiedevano di consiglio, allorchè nome di patrizio Veneto fu ai re onore ambito; videro nella gran sala i ri-

tratti de' dogi, la benda di Faliero, e, pe' colori del Pisano e del Tintoretto, le Venete storie. Anzi, dove Federigo Barbarossa è dipinto a' piedi d'Alessandro Papa, seguì fra un Italiano ed un Prussiano tal discorso che, fatto a voce alta, venne udito da' nostri; e con brevità riferirò.

Tedesco. Voi delle straniere dominazioni e di servitù accagionate i Papi; non credo io. – *Italiano.* Bisogna cancellare la storia. – *Tedesco.* No, ma i giudizi passionati sulla storia; e della passione vi compatisco; ma è tempo di smettere, perchè il falso è brutto e nocivo; e Tedeschi non cattolici hanno scritto di Gregorio, e d'Innocenzo, e d'Alessandro, e de' Papi a tempo della riforma, ben altrimenti. Piace a noi, e dee piacere a voi, questa vigoria papale che favorì libertà di Comuni resistendo a potestà licenziose, o le potestà favorisce resistendo a libertà sfrenate; e armonia di contrarj è legge dell' universo. Gli abusi non impediscano vedere i beni troppo maggiori. All' Europa e al mondo scaturì dalla Chiesa l' incivilimento, non da' Barbari o da corruttela pagana, da due zeri una quantità, sì agli zeri quella unità donò valore. – *Italiano.* Chi mai ci tirò addosso gli stranieri? chi pose impedimenti a unico regno fra noi? – *Tedesco.* Vediamo le storie. Quando il Moro chiamava i Francesi nel 1500 e indi seguirono Spagnoli e Tedeschi, c'era forse in Italia domíni forestieri? Nessuno Quand' i Giacobini di Francia scesero l'Alpi, e i Giacobini vostri li festeggiarono, e indi Venezia cadde e ogni vostra libertà, quanta parte d' Italia era con leggi esterne? Due cerchietti di terra, Milano e Mantova. Chiamate di stranieri fecero papi e non papi; pure, i non papi trassero Francesi e Spagnoli e Austriaci a dominare da casa loro in casa vostra; ma i papi chiamarono Angioini e Aragonesi e Fran-

chi, contro principe nemico un amico, che sedesse qui e doventasse di casa. Sbugiardatemi se potete. Rinnovazione d' impero in Carlo Magno fu idea italiana, e dagl' Italiani applaudita; e l' impero doveva essere unità di pace fra liberi regni, un Imperatore Romano e un Re d' Italia. Voi parlate d'unico regno; ma se prematuro, avreste mai avuto i vostri Comuni, che ognuno valeva un potentato, Firenze o Venezia quanto Francia e più, per arti, per industria, per commerci, per ingentilire il mondo? L' idee nostre portiamo ad altri tempi e calunniamo. Dante non volle mai unità come la capite voi, sì nell' Impero unione di Stati; e se quella predicò il Machiavelli, fu sì presto, che pochi l' intesero allora, nè tutti ancora. Comparate l' Italia meridionale col resto, e scorgerete divario tra moltiplice libertà, e unità precoce. Qual'altra mai parte d'Europa, salvo la Magna, può per tanti fuochi di vita sparsi ovunque, paragonare l' Italia? A me, Alemanno e Protestante, la storia del Papato e, con esso, d' Italia è visibil parvenza dell'animo umano che signoreggia i corpi; e voi chiudete gli occhi, voi, alla luce, alla vostra luce! - Così lo straniero; e il *Samminiatese* s'accostò a lui, e disse: A cento doppi di gloria e di felicità cresca Iddio il vostro paese.

Dall' una di tante isole non unite, corteggianti quelle che uniscono le braccia per mille ponti ov' è sorta Venezia, dall' isoletta *San Lazzero* che, sede a monaci Armeni, spande in Asia come già i Benedettini fra noi arti e scienze, tornavano in barca i nostri, ragionando della lettura terza il cui soggetto è Religione, degno, in tanto splendore di tempj, della città di San Marco e delle Crociate. Diceva il *Samminiatese:* Nel dialogo MONTESENARIO due cose ho significato; prima, la repugnanza tra

negare Dio e i nativi suggerimenti del pensiero; poi un' amicizia naturale tra cristianesimo e ragione; finalmente nel DUOMO DI PISA, tra credenza e affetto le armonie più segrete. Però, col dialoghetto GLI SCOLARI mi piacque raccogliere ne'giudizj più spontanei, e più meditati ad un tempo, gli accordi evidenti, tra fede da un lato, ragionamento e amore dall'altro, sicchè gli accordi fossero alla Fede credibili segni. Quindi, poichè unità è religione, unità interna che genera consorzio esterno, cercai spiegare ne' dialoghi DI CHI VUOL SEPARARE NON TI FIDARE, e, AMORE FA UNIONE, la necessità suprema non di separarci più che mai sì di ricomporre daccapo le membra divise. A tal fine i due scrittarelli, COMUNIONE, I SANTI E I MORTI, accennano la bellezza di questa comunità, che unisce Dio e gli uomini, la presente vita e la futura, l'apparenze fugaci e il rinnovamento universale. Vuolsi por termine a quest'orrendo bestemmiare di plebi corrotte, avvalorato dal bestemmiare più fino de' sofisti, se non vogliamo nuova barbarie, com' è detto nel dialogo CHI CONTRA DIO GETTA PIETRA IN CAPO GLI TORNA; barbarie certa, giacchè sia pur vero il motto della seguente lettera SENZA UNITÀ NON È CIVILTÀ, E UNITÀ NON È SENZA RELIGIONE. Da ultimo nel raccontino NULLA È PIÙ CREDULO DELL' INCREDULITÀ ho mostrato che miscredenza porta superstizione, dacchè cessata la fede, i bisogni di fede non cessano, e la fantasia va creando portenti e paure.

I quali componimenti vennero letti, o per la riva degli Schiavoni e nel pubblico giardino, dove tra l'ombra de' fogliami balenano d'ogni parte le bandiere del naviglio, il mare tremulo, e Venezia bella; o sul mesto *lido*, che percuotono senza riposo le diffuse acque dell'Adriatico. Per certe va-

rietà di vocaboli come diventare o doventare, credeva o credevo, gli amici restarono d'accordo, che la lingua dee studiarsi qual'è; e Grammatica, come Fisica, esser trattato di leggi osservate, non già imposte, raccolte da' libri più eccellenti e dall' uso vivo, nè diverse mai senza ragione o d'armonia o di significato.

E passeggiando altro dì per l'Arsenale, sì lieto a itali cuori e sì mesto, sulla religione ribattè il discorso che stringerò in brevi parole. Al Cristianesimo spetta l' universalità che, diversa da vuote astrazioni, è unità comprensiva d'ogni varietà moltiplice; però, tal essendo il vero nella realtà e nell' intelletto, il Cristianesimo è vero necessariamente. Universale nel tempo e nello spazio, perchè aduna in sè quanto mai 'n ogni religione degli uomini v'ebbe di concorde, cioè di nativo e di santo, escluse le profanità che la filosofia stessa condannò. Universale nella scienza, perchè distingue e accorda le cagioni seconde e la prima, universo e Dio, non li separa o confonde com' il paganesimo. Universale nell'arti del bello, perchè ogni cosa fa segno d' un' idea più alta, quasi esterno splendore di luce interna. Universale nell'arti della vita, perchè condanna l'ozio, e niente dispregia, sì dà nuovo valore a tutto, i menomi atti ordinando alla giustizia talchè l'uomo imiti Dio. Universale insomma, perch' educazione universale o pedagogia divina; e se Socrate fu lodato pel paragonare ch' ei faceva il suo magistero ad arte di levatrice, ch'aiuta non crea il parto, come non dire filosofico il magistero altresì di religione, ch' alla verità dell' animo non mai negò propria forza o luce, ma dirige pensieri e affetti a riconoscerla entro noi con amore? Universale pedagogia, o educazione vera, perchè contempera in un

fine non la sola mente sì anche l'affetto, e coordina la fede a retta vigoria di conoscimento e di vita. Pedagogia di tutti, perchè discorre al popolo con l'evidenza del Vangelo; discorre a' dotti porgendo un segno di parola immutabile a' mutabili e passionati ravvolgimenti del pensiero. Non si tratti di religione senza saperla; com' uno che disse: Voi credete impeccabile il Papa; e un'abatino rispose: No, egli si confessa come me. Distinguiamo conseguenze necessarie, da' fatti passeggeri; e se difficoltà sorgono, studiate franchi, scavate la terra, interrogate le lingue; franchi, non passionati, non per funerea passione di gridare alla morte: siam tuoi anima e corpo e t'abbracciamo, sorella e sposa e madre, o nostro unico amore. Come per tanti secoli condannò idolatrie o atroci sacrifizj la Legge mosaica, e ogni civiltà raffermò poi tale condanna; o come di tempo in tempo sorgono errori ed apparenze ch' un'altra età rigetta o spiega; così tutto a suo tempo si rifiuterà o spiegherà, chè il vero non uccide il vero: indagate franchi, non calunniate.

Veduto le feste, che Venezia celebrò al suo Re guerriero, gli amici partirono, facendo a Padova la quarta stazione.

1.

MONTE SENARIO
O
A CHI BEN CREDE DIO PROVVEDE.

Anselmo, un giovine di Mugello, praticante d'avvocatura in Firenze, sentì desiderio di rivedere i suoi e di fare una lunga passeggiata: si partì dunque avanti giorno un sabato notte e prese la via di Pratolino. Egli

aveva fatto poc'anzi lettura di qualche razionalista e del Renan, che per felice contraddizione quantunque neghi a Gesù la divinità, quella del Vangelo riconosce, quasichè il frutto non mostri l'albero. Nè la lettura smosse il giovane retto e di buoni studj, ma lo conturbò: gli mise nell'anima com'un terrore d'incredulità; egli non vedeva niente di saldo nell'opinioni contrarie, ma questa parola negatrice di cose che l'occhio non vede, gli aveva fatto spuntare di fondo alla mente il *chi lo sa*, non accettato dalla ragione amorosa. Su per que'monti e sotto i cieli stellati sorgevano in esso le consuete dolcezze della Fede, que'misteri del cuore improvvisi che ne'misteri di lei ritrovano sè; il cuore aprivasi lieto, con sospiri non enarrabili, ma il fosco *chi lo sa* tentava chiuderlo ai presentimenti dell'infinito.

Anselmo, giunto a Pratolino, anzichè prender la via che più breve cala in Mugello, salì verso la cima del monte Senario, uno di quei santuarj che, posti sull'alture intorno Firenze, paiono cittadelle di Dio. Giunse che il monastero sonava l'Avemaria dell'alba e il bruzzolo biancheggiava in oriente; tra gli abeti mormorava il vento mattutino, pipilavano gli uccelli sullo svegliarsi, di muggiti e belati rivivevano balze e convalli. Il giovane sedè tra gli abeti, che sfilati tra loro e diritti si levano al cielo.

E diceva: « L'animo mio ha bisogno di Fede; tutti gli uomini n'han bisogno; siam tutti per via e si crede al termine che non si vede. Questa necessità universale, indomita, chi me la nega? Me la neghi tu, Pensiero, che come notte sorgi cupo nell'anima? Or via, dunque, perchè mai non crederò?

Pensiero. Creder solo quel che si vede, questa è natura della ragione.

Anselmo. Mentisci, Pensiero; quel che si vede, e'si vede, non già si crede: natura nostra è credere a più alta cosa che non si vede e sospirare di vederla; m'affiderò dunque alla natura, a te no, che non sorgi dal suo fonte e lo inaridisci.

Pens. Si creda, ma in un certo non so che, indeterminato, in un Dio che non si conosce punto.

Ans. In nome di chi parli tu, Pensiero?

Pens. In nome della ragione.

Ans. T' inganni; repugna la ragione a credere ciò che punto si conosce; Dio si conosce alcun poco, mediatamente, per le relazioni ch'Egli ha con l'anima e con l'universo; ma non si vede ancora: però conoscimento e fede s'accordano in pace; tu, o escludi la fede o escludi la ragione; va' Pensiero, non hai da fare con me.

Pens. Non sai dire che cosa è Dio, e, se lo dici, te lo fingi a immagine tua, a immagine del tuo pensiero, Lui che supera ogni pensiero ed ogni cosa.

Ans. Come affermi tu ch'Egli supera tutte le cose, quand'anco affermi che non lo conosci niente?

Pens. Tu gli dài e intelletto e amore e provvidenza; tutto ciò è degli uomini, è personalità umana; Dio è un' indefinita oscurità.

Ans. Pensiero tentatore, ben sei straniero all'anima; tu non conosci la casa ove stai. La ragione ha bisogno di credere, non in qualcosa d' indefinito, ma in una realtà luminosa e consolatrice, infinita perchè realissima, atto senza potenzialità, compiuto perfettamente in sè stesso. Or dirai tu che natura c'inganna? ebbene, cessi ogni pensiero e tu stesso dileguati; chè se ragione per natura è vana, ogni pensiero è vano. Ma perchè, dunque, parli tu a nome della ragione? Io m'affiderò a lei, non a te, straniero; e a lei mi volgo e dimando: Anima, il tuo Dio è ad immagine tua?

Anima. Io so che l' infinito è assolutamente superiore al finito e all' indefinito, appunto perchè infinito; e so ch'ogni entità è ivi senza mancamento. Ivi è intelletto e amore e provvidenza, ma senza limiti; stanno in noi com' immagine sua ma limitati. Non penso io dunque Iddio a immagine mia, Egli è senza confini. Mi calunnia questo tentatore; crede indegni di Dio gli attributi che adoro, perchè afferma che li concepisco in Dio com' in me: no, li penso in me finiti, in Lui non finiti; lo spirito del dubbio, e non la ragione, reca in Dio l' immagine umana, e poi combatte la sua fattura.

Pens. Ma e che concetto ti resta se togli all' intelletto, all'amore, alla personalità, i limiti che ti dà la coscienza? Nessun concetto; e tu adori l' ignoto.

Anima. A me dà la coscienza che ho idea dell' infinito, perchè da ogni altra idea la distinguo; e ora, non vedi tu, Pensiero, che quest' idea trasporta la ragione a entità senza difetti, a un intendere senza moltiplicità e senz' intervalli, a un amore senza passione, a un provvedere senza fatica e senza numero d'atti, a personalità senza limitazione? Nè, certo, i limiti così varj anche da uomo a uomo, fanno l'essenza di niuna perfezione, chè assurdo è negazione formi essenza; ma, non ristretta in Dio, in noi la ristringono. Dunque ho di Dio qualche concetto; eppur non vedo, ma l' intimità dell' uomo e il mondo son via di relazione luminosa e arcana: un giorno quel ch'è mediato sarà immediato, a faccia a faccia, in quel modo che conosco me stesso. Però è scritto che noi vediamo in ispecchio ed enimma; in ispecchio, perchè in modo mediato; in enimma perchè la visione ci è vietata quaggiù. Così lo specchio contenta la ragione, e l'enimma impone la Fede.

Ans. Quel che l'Anima rispose, mi piace: va' lontano da me, Pensiero.

Pens. Bene, ma che conta mai il Cristianesimo? Fin qui ha parlato la ragione; stiamo a lei e non passiamo più oltre.

Ans. Volevi fingere un Dio indefinito, non personale, a concludere poi: Tal Dio non può rivelarsi. La ragione ha vinto; Dio può rivelarsi.

Pens. E come sai tu ch' Egli s'è rivelato?

Ans. Ascoltami, Pensiero; non parlerò di prodigi esteriori; li so storicamente più ch'altra storia mai; pure li tacerò con te. Sai tu quel che ti vince?

Pens. Che mai?

Ans. La certezza dell' intelletto, e il rinnovamento del cuore.

Pens. Non t' intendo.

Ans. Sì, certezza dell' intelletto. Gli antichi filosofi parlarono come te; videro alte verità, ma Dio fu per loro qualcosa d' incerto e d' indefinito; la coscienza sentiva Dio in sè stessa; ma, senz' aiuti, raffigurarlo nitidamente non potè. La buona novella suonò tra' Gentili: e tutti, dal piccolo al grande, sappiamo che Dio è infinito e infinitamente sopra il mondo perchè l' ha

creato. In tal' idea riposa la ragione e n' ha serena certezza; nè i Pagani l'ebbero mai. Talora, o dubbio tentatore ch'esulti di repugnanze, affermi, la ragione aver creato gli Evangeli; talaltra preferisci a loro la filosofia pagana; or affermi che il Vangelo è perfezionamento; poi torni addietro, quasichè di Dio n' intendesse meno Gesù Cristo che Socrate. Ma senza il cristianesimo la filosofia non riconobbe nella ragione il Dio della ragione; chi abbandona il cristianesimo riabbraccia il dio pagano ch' è contro ragione; sta dunque con la ragione solo chi sta col cristianesimo. Vuoi tu miracoli? Il Vangelo ha la parola che unica sa rinnovare; chi lei ama si riordina profondamente; tutto è armonia in esso e serenità d' affetti. Pensiero, tu mi tormenti, la Parola di Cristo mi consola; tu mi spaventi, ella mi raffida; non puoi nascere dalla Verità che, nati per essa, ci rallegra.

Pens. Temi l' inferno?

Ans. Temo sconoscere Dio ch' è paradiso; e credo al soprannaturale, perchè lo vuole la natura; al soprintelligibile, perchè lo vuole l' intelletto; natura e intelletto senton qualcosa che li supera.

Pens. Sei sottile, non vero.

Ans. A te, maestro di sottilità dirò un argomento semplice e antico. - Dio c' è, dunque c' è religione; datemi una religione meglio del cristianesimo e vi crederò; datemi qualcosa meglio di Gesù Cristo e vi seguirò. Meglio di Gesù Cristo non ci darete mai.

E il giovine alzato da sedere come per impeto interiore, s' inginocchiò nella selva e gridò: Gesù Cristo, tu che m' hai rinnovato, benedirò sempre il tuo nome.

E intanto da' gioghi del Casentino ascende il sole che illumina gli abeti del Monte Senario e la faccia d'Anselmo. Questi si levò consolato e poi rivide lieto il volto della madre e il campanile della sua Chiesa.

2.

IL DUOMO DI PISA.

Il venerdì della Settimana Santa si celebravano nel Duomo di Pisa gli uffizj che rammemorano la passione di Gesù Cristo. Il crepuscolo della sera scendeva pallido da' finestroni; dinanzi all'altar maggiore splendeva il triangolo sacro; le meste cantilene sonando per le navate si perdevano su per gli archi e per le gallerie; nella selva delle colonne parea fremesse lo spirito di Dio. Com'era bella, velata di dolore santo e d'ombra, l'ineffabile grazia di quel tempio!

Da una porta di cima entrò Damiano che aveva in fronte un alto dolore. Si fece innanzi e vide sedenti e con piccole candelette, leggendo negli uffizioli, una schiera d'abbrunate signore; un'altra schiera di giovani eleganti stavano intorno ad esse: Qui non è luogo per me, disse Damiano, son profane apparisceuze. Entrò nelle cappelle, andò più in giù nelle navate; lì era gente che accompagnava col cuore i pianti della chiesa: come nel seno del mare i pesci san trovare l'acque gelide o tepenti, così l'anime si san trovare nel tempio ch'è devoto a' pii e profano a' profani. Non era pio Damiano, ma sentiva il bisogno della pietà!

Egli s'appoggiò a una colonna in mezzo della chiesa. I salmi del re di Sión, le lamentazioni di Geremia, l'epistole di Paolo, i commenti d'Agostino, tanti secoli convocati lì a dire una parola sola e a figurare un unico fatto che mutò la terra, le immagini di quel fatto sì sublime sott'apparenza sì umile, par tutto un'epopea eterna, che soltanto nella verità è bella e maravigliosa. I fatti dell'uomo s'inalzano da' poeti a idealità sovrumana e ne fulge poesia, qui è poesia la storia perch'è un fatto di Dio. Il vero umano sale al verosimile per abbellirsi, ma la cima del verosimile si confonde col vero divino che, operando tra noi, è storia di tutte le storie e poema di tutt'i poemi. Però (cosa

stupenda) la bellezza di quel carme ha virtù di persuadere la propria veracità se il dubitoso intelletto ne accoglie l'armonia.

« Per ogni parte della terra (diceva tra sè Damiano) v'ha gente che ora s'unisce in questa memoria d'un liberatore;. s'unirono in essa diciannove secoli, e lo aspettarono i precedenti. Oh questa è umana società davvero, mentr'io vivo in solitudine! D'età in età scompariscono le generazioni, e si piange i defunti che non sono più nulla, e pochi d'ogni generazione ci conosciamo fra noi, e ciascuno va per la sua via, nè uno spirito di vita congiunge ogni vita, ma dobbiamo lasciarci non sapendo più niente nè di noi nè degli altri: O Dio che solitudine!... Dio? l'ho nominato inconsapevolmente, pur ci ho creduto nell'invocarlo! »

Quanto più l'uffizio avvicinavasi alla fine, tanto più le note sue sonavano dolenti: « Queste note (aggiungeva Damiano) sono eco dell'anima mia, e ogni tristezza degli uomini trova eco in esse. Bisognò raccogliere in sè tutt'i dolori della terra e tutti compatirli, per inventare questo dramma di dolore. Come uniche le madri sanno indovinare le parole che scendono al cuore de' figliuoli, Dio solo potè sapere tutta la profondità dell'anime umane, e parlare a loro questa parola ».

Era lì presso una povera donna in ginocchioni, e, tenendosi a lato un fanciulletto, gli diceva: Prega Gesù, bambino mio, a farti buono. Damiano la udì e pensava: « Quant'amore di giustizia non ha da essere in lei che poverella non fa pregare la sua creatura per ottenere oro, ma per avere bontà! chi, non credente in Dio, parlò mai a questo modo? Ci sembra impossibile, a noi scrutatori del niente, la vita eterna; ma un'alba di paradiso è già in quell'anima, come la notte d'inferno è già in me disamorato e segregato. Se la giustizia è qualcosa che non perisce, chi ama la giustizia non dee perire; questo amore dà una pace ch'è caparra d'immortalità ».

E la donna soggiungeva con grande affetto: Prega la Madre de' dolori che t'interceda non cadere nel male. « E chi è dunque tal madre (pensava Damiano), a cui

s'alzano da età sì lontana i cuori delle madri? Nel salmo che va col suo nome, sta scritto: Mi chiameranno beata tutte le generazioni. Che contano mai le critiche nostre? A ogni modo, chiunque cantò quelle parole noi sappiamo che fin qui ha detto il vero ».

I lumi del triangolo sacro venivano spenti uno ad uno, sulla fine de' salmi si spengevano i ceri dell'altare, le tenebre crescevano, restò solo una fiammella in punta del triangolo misterioso. Parve a Damiano che quel buio gli si riversasse sul cuore. Poi terminando l'uffizio, l'unico lume non fu spento, ma si tolse di là e si nascose agli occhi degli uomini sotto l'altare. Pende tuttora nella Cattedrale di Pisa un lampadario, che oscillando, manifestò a Galileo i segreti di natura, e usano con certi artifizi di accendere il detto lampadario istantaneamente; talchè a Damiano ricomparve quasi in un tempo la fiaccoletta immortale che si levò da' penetrali dell'ara e si restituì sul vertice dell'angolo, con la rifulgente lampada di Galileo: così nel giorno di Cristo che risorge, splende la civiltà non peritura.

« Chi potè mai (esclamava Damiano) inventare questa storia, chi farla credere a tante generazioni? Questa storia d'un Crocifisso che vince con l'esser vinto, trionfa della morte col morire, dell'ingiustizia col patirla, delle passioni tutte con la carità? grande istoria che da un lato palesa ogni affanno degli uomini, e dall'altro tutte le consolazioni della speranza e dell'amore! O croce, già patibolo degli schiavi, ora stendardo di fratellanza, voglio inchinarmi a te perchè la scienza negatrice mi parla di solitudine senz'affetto, di morte senza risorgimento, e di miserie senza conforto ».

Uscendo di chiesa, egli notò come i più rotti a bestemmia ed a sconcezze, avessero in quel giorno più gravità di parole e di modi; e, incontrato un compagno, gli disse il mutamento dell'anima sua. Questi rispose: T'è mancato la magnanimità di chi segue il vero anche doloroso; nè hai potuto sopportare il deserto del mondo e l'hai ripopolato di dolci fantasmi. E Damiano disse: Magnanimità è preferire a ogni cosa il vero, che che ne segua; ma ciò che repugna indomabilmente alla

natura bisognosa di fede, vero non può essere mai. Sommettere alla natura umana ch'è razionale, l'intemperanza di giudizi arbitrarj; questo sì è coraggio di forte volere. Annegazioni per la verità non potete rinfacciarne voi che, interrogati: Ci è la verità? e che cosa è la verità? rispondete: Non lo sappiamo

3.

GLI SCOLARI, O LA VERITÀ È NUDA
DAL BENE VIEN BENE
IL CUORE VUOLE LA PARTE SUA.

Due giovani scolari, preso esame di dottorato a Pisa, passeggiavano Lungarno vers' il Ponte a Mare, contenti come pasque, sentendosi scarichi di quel pensiero de'giorni addietro, leggeri di corpo e d'anima, quasi scosso un gran peso. Oh bene, diceva Guido, oh bene! par d'essere rinati. E Beppe rispondeva: Rinati da morte a vita; quantunque, contentezza d'oggi non uguagli tormento de'giorni passati: una libbra di male e un'oncia di bene. E Guido: Per me, non entro in paragoni; non ho più rodimento di cuore, e basta.

Intanto passava di sott'il ponte una barca piena di scolari che cantavano allegramente. E Guido diceva: Beppe, io mi sentirei d'andare in barca verso bocca d'Arno; si gode il ventolino di mare, e dopo il tramonto ce ne torneremo; te la senti tu? E Beppe, da dottore di fresco, rispose con Dante Alighieri: *Tanto m'è bel, quanto a te piace.* Pattuirono con un barchettaiolo, scesero lo scalo, entrarono in barca, diedero ne'remi, e voga. Il barchettaiolo ammoniva i giovani di quando in quando sul remeggiare, perchè non menando ugual'i remi, c'era il doppio fatica, e il barchetto andava per traverso, anzichè per filo di prua.

I due giovanotti cantavano come calandre:

Addio mia bella, addio
L'armata se ne va....

e l'altra canzone:

O giovani ardenti d'italico amore....

e il coro dei Lombardi alla prima crociata:

O Signore, dal tetto natio....

o mandavano sull'arie del Verdi i più be' versi delle *Fantasie* di Giovani Berchet. Guardavano i boschi di Sarrossore pendenti sulla riva, le mandre delle Cascine, quel cielo di zaffiro, e provavano in cuore ciò che si prova a vent'anni, la dolce spensierataggine piena d'immaginazioni amorose. Cantavano, e il barcaiuolo fumava, smettendo a poco a poco l'aria sospettosa, che i navicellai di Pisa, ruvidi ma di cuor buono, tengono con gli scolari. Canta, canta, voga, voga, i giovani si stancarono; il barcaiuolo prese i remi; e quelli sederono presso gli scarmi uno di quà e uno di là. Il sole cadeva e il ponente rosseggiò di fulgore sì vivo che, a cielo spazzato, è in que' luoghi un miracolo di tutte le sere. Oh tramonti di Pisa, veduti nell'età giovanile; a rammentarli mi batte il cuore!

Beppe esclamò: Oh! e'non hanno gli occhi que' che negano Dio. E Guido rispondeva: Pare. E dopo molte parole su ciò, il barcaiuolo vi mise bocca dicendo: - Glie lo dirò io, signori; certa gente per levarsi ogni gusto cercano ne' loro libri se v'abbia modo di darsi a intendere che Dio non c'è. Gli scolari esclamarono: - Bravo Tonino, bravo. - E Beppe: - Che mi canzoni! vedere tanta bellezza di cielo e non confessare Dio! - E il barchettaiolo: - C'è chi non vuol vedere.

Allora Beppe, voltosi a Guido, disse: - Vengo sincero; chi nega Dio m'è sempre parso uno che dorme a occhi aperti; ma quanto a religione, dubbj ne ho. Giuseppe gli rispose a lungo; e il barcaiuolo stava con tanto d'orecchi, e aggrottava le ciglia; Guido poi non mutava punto la sua solita placidezza. Ma, poichè l'amico ebbe finito, egli con tono semplice e tranquillo, senz'ombra di presunzione rispose: - Tu sai ch'io vo per la piana, e tali discorsi non mi han fatto mai nè caldo nè freddo. Gli argomenti attortigliati mi piacciono poco. Per me credere in Dio, e credere alla religione mi sembra lo stesso. - *Barcaiuolo.* - Bravo: ell'è un giovinotto

per bene. - *Beppe*. - O io? - *Barcaiuolo*. Anche lei; ma qui la mi dà in ciampanelle. - *Beppe*. Su, Guido, e che sapresti tu dire per levarm'i dubbj di dosso? - *Guido*. Poche cose alla meglio. Tu avrai sentito mille volte i begli argomenti sulla verità della religione; profezie avverate, miracoli con infinità di testimonj, propagazione del cristianesimo tra ogni specie impedimenti; durata di questo per tanti secoli e con tanti nemici; bellissimi argomenti, non lo nego; ma bisogna tenere a memoria troppe cose, avere in pronto troppe risposte: io che non pretendo a dotto, piglio via più spedita. - *Beppe*. Quale? - *Guido*. Te lo dirò; ma capiscimi, non vo' disputare: non ti mettere in ardenza di confutazioni; prendi le cose alla buona com'io te le dico, poi pensaci tu. - *Beppe*. Va bene. *Guido*. O buoni, o cattivi che sieno i preti (ce n'ha de' buoni e de' cattivi), il catechismo che ci fu insegnato da fanciulli, il vangelo che ci venne spiegato dall'altare, hanno dottrine intelligibili a tutti, come sarebbe i comandamenti di Dio, le notizie sulle virtù morali e su' peccati, semplicità e onnipotenza di Dio, e via discorrendo. Dico bene? - *Beppe*. Sì; non ho da ripetere. - *Guido*. Ora, queste dottrine intelligibili per tutta la gente, chiare e lampanti, son verità di senso comune. Non ascolto verbo che la mia ragione non dica sùbito: È vero, è vero; la mia mente n'è illuminata e appagata; io mi ci quieto. Per opporsi a tali verità ci vorrebbe sforzo, a cui repugna il senso naturale; e allora dico: La religione *che insegna la verità è vera.*

Beppe. Ma pure con le dottrine semplici e chiare s'accompagnano i misteri, che si credono e non s'intendono. Qui, che luogo ci ha mai la ragione? - *Guido* Venivo a dirlo. Ho sempre ripetuto dentro di me: Verità e bugia, non vanno in compagnia. Chi ti parla sempre la verità in cose che intendi, come mai non merita fede se dica cose che non puoi intendere? tu che po' poi non intendi nemmeno perchè il tuo braccio, quando vuoi muoverlo, si muove a piacer tuo. Quand'io vedo la chiarezza del giorno, m'abbisognano prove? i' dico è giorno: così quand'io scorgo la verità limpida e pura,

da intenderla tutti, non cerco di più, i' dico: Eccola qui. E se nel sole c'è qualche macchia scura, non però nego la luce; così appunto se nelle dottrine della religione io sento misteri, non però nego la verità. - *Barcaiuolo.* Mi torna anche a me quel che ragiona il signor Guido. Dice dettato: *La verità è nuda.* Per non vederla bisogna voltarsi in là. Se qualche prete poi, un prete a caso, predica bene e razzola male, peggio per lui, ma e' predica bene, e il cuore lo dice. - *Guido.* Tu la sai più lunga di me. E aggiungo un'altra cosa. - *Beppe.* Sentiamo. - *Guido.* Una religione vera ha da essere anco buona. Non è così? - *Beppe.* Sicuro, perchè l'ha da guidare gli uomini nel bene. Non v'è dubbio. - *Guido.* Ora che vuoi tu ch' i' mi confonda? mi basta sapere che quand' io seguitassi davvero i precetti della religione, sarei galantuomo perfetto; e so ch'è contrario ad essi ciò ch' io fo di male, e di cui la coscienza mi rimorda; e se ho magagne, in queste non sono cristiano. Metti caso che un uomo cattivo, di passioni sbrigliate, incredulo, senz'anima nè cuore, si volti al cristianesimo e lo riceva entro di sè e si proponga di seguitarlo; che cosa mai accadrà, Beppe? Ecco un uomo nuovo; quell'anima tempestosa è rappacificata; i sensi obbediscono alla ragione, la ragione obbedisce a Dio; è un uomo nuovo affatto, il rinnovamento accadde nell'anima, e si mostra anche di fuori, nel muovere degli occhi, nel riso, nel suono della voce, nel passo, in tutta la persona, in tutt'i suoi costumi. Oh sai, Beppe, chi cerca le prove de' miracoli narrati, le cerchi pure, e fa bene; ma io per me sto contento al miracolo de' miracoli, l'uomo rinnovato. E se la religione fa il bene, non la dirò buona io? E s'ella è buona, non la dirò anche vera? - *Barcaiuolo.* Mi persuade anc'a me, che sono un ignorante. Dal bene vien bene, e dal male vien male, dice il dettato. - *Guido.* Già: il bene ch' io provo non può venire dal male; e ciò che mi trasforma e mi fa buono, i' dico e sostengo che non può essere falsità. - *Beppe.* Or vo', ti se' riscaldato una volta?

Guido. E dico infine che questa religione mi contenta il cuore. A chi dovrò creder più, a' cavilli stirac-

chiati o alla voce della natura? E qui il nostro Guido si distese assai nel notare consolazioni, speranze, timori salutari, serenità di pentimento cristiano, soavità della storia evangelica, esempio della *Sacra Famiglia* posto sugli occhi del genere umano, e simili. Allora il barcaiuolo: Lo sa il dettato? Il cuore vuole la parte sua. Anch'io quando sento predicare di nostro Signore morto per noi, e della Madonna ch'è madre de' poveri e degli afflitti e prega pe' figliuoli, mi sento intenerire; e se qualcuno storce la bocca, par mi dia uno schiaffo, perchè a queste cose io ci ho amore. - *Beppe.* Sicchè tu dici, o Guido: Credo a quel che non vedo, perchè quello ch' io ne vedo è la verità; e perchè questa fede mi fa buono e mi contenta il cuore. T'ho io capito? - *Guido.* Sì certo; e non ho un po' di ragione? - *Beppe.* Anzi l'hai tutta: viva sempre la verità. - *Barcaiuolo.* Dio gli benedica la lingua, signor Guido; ci sto per morto a sentirla ragionare.

Fecero voltare a dietro la barca perch'era tardi. Stavano silenziosi, con la pace della verità nell'animo consenziente; come chi tace contento dopo bell'armonie che durano a echeggiare nel pensiero. I boschi di Sarrossore mandavano giù ombre misteriose e spiccavano bruni tra l'azzurro de'cieli e il chiaro dell'acque; dietro i monti della Verruca sorgeva il candore del lume di luna; e il firmamento e la terra si consolavano di pace solenne e quasi meditabonda. Parve i venticelli della notte e l'acque e le selve sussurrassero: Gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà.

4.

DI CHI VUOL SEPARARE, NON TI FIDARE.

Splendeva maggio sulle pianure di Pisa, sugli oliveti de' monti, per l'azzurro del mare, nel sereno de' cieli, e in cuore de' giovani scolari che, sendo vacanza quel giorno, facevano brigate di sollazzo, e chi recavasi in un luogo, chi ad un altro: Una brigata si

recò al Combo. Cantavano pel viale delle Cascine, lieti alla vista di que' lunghi filari fronzuti e del sì largo piano e dell' alpi lontane; ma, venuti a mezzo cammino ed entrati nella via tra foltissime selve, l' aperta letizia si mutò in pensosità raccolta e più soave. Trovavano cammelli carichi di legna, vedevano frullare i fagiani, sentivano sempre più vicino il remore del mare che in fondo allo stradone boscoso pareva un riverberìo di luce. Giunti, sederono sulla riva guardando l' acque infinite, sempre in moto, non mai silenziose.

Di là c' è l'Affrica, disse Alfonso. Così è, rispondeva Emilio; tu non fai una scoperta. Pensavo, soggiunse Alfonso, a que' popoli dispersi nel deserto e per terre inospitali, gente senza civiltà perchè senza cristianesimo. Ma, così Emilio, l'una può stare senza l'altro, testimoni Grecia e Roma. Le quali, ripigliava prontamente Alfonso, si corruppero tanto, che se non era il Vangelo, non correrebbe ormai divario tra loro e i selvaggi d'America e i mangiauomini di Libia o i rimbambiti dell'Asia: chè il fatto sta pur così, genti civili e non cristiane ormai non ve n' è più, e niuna risorge da sè stessa nè mai risorse. Pensavo poi, seguitava egli, che questo mare congiunge anzichè separare i popoli cristiani; ma i barbari sono disgiunti fra loro e da noi; sicchè mi veniva in mente, la verità che noi possediamo, fare ne' popoli come l' anima ne' membri del corpo, gli unisce. Io non ci credo, mormorava Emilio, se penso alle discordie religiose. Sì, gli rispose Alfonso, ma tali discordie cessano prima o poi, perchè c' è pur sempre un alcun che d' unico, dovecchè la separazione pagana cresce ognora di più; inoltre que' dissidj, poichè nascono dalla stessa cagione che generò la barbarie, ossia da non amare l' unità del vero, la comprovano. Pertanto, esclamava Emilio, se non credo al cristianesimo, mi dirai barbaro, me? No, così ridendo Alfonso, tu non sei barbaro, perchè venisti educato nella cristianità: senza guardare il sole, siam tutti nella sua luce.

Qui s' alzarono e, refocillati all' albergo, si sbandarono in drappelletti per la bella foresta. Alfonso fu

seguìto da un giovane mesto e di poche parole, chiamato Cristoforo. Seduti entrambi a piè d'un pino, udivano il canto degli uccelli, miravano pe' prati che intermezzano la selva pascolare le mandre, o schizzar fuora de' cespugli ora una lepre e ora un cavriolo; tra l'ombre qua e là passava il sole, fiottava il vento nel bosco, vi fremeva cupo il romore del mare.

Cristoforo. Ora capisco perchè gli antichi adorassero Iddio nelle foreste.

Alfonso. La natura è per l'animo umano una parola di due significati, proprio e figurato.

Crist. Che vuoi dire?

Alfon. Parla di sè e parla di Dio. Strani davvero que' dotti che, a nome della natura, le lasciano un senso e le tolgono l'altro; fan come coloro che in Dante o pigliano solo la spiegazione letterale o l'allegorica solo.

Crist. Dante diceva egli stesso il contrario.

Alfon. E lo dice anche la natura; ma i cervelli umani sono sì bizzari ch'espongono Dante contro Dante, e la natura contro la natura.

Crist. Hai ragione, ma ti confesso che l'odierna critica de' documenti d'ogni maniera, questo revocare in dubbio tutte le tradizioni, e questo sindacato d'ogni certezza comune, mi ravvilupparono la mente in tale arruffio d'obiezioni, che ho temuto d'impazzare.

Alfon. Ti dirò, due cose va fatto in questa materia come in ogni altra scienza: riconoscimento d'alcune verità principali ed evidenti, e ferma volontà di consentirvi. Quanto alla prima regola se ogni difficoltà dove s'inciampa da' filosofi, dai matematici e da' fisici, dovesse far dubitare dei punti già noti, nessuna disciplina darebbe passo più là; regola che più vale assai nella religione, dacch'essa ch'è per tutti, dee fondarsi sopra una ragionevole certezza, comune a' dotti e agli indotti. Questa critica odierna, stillando a lambicco la fede, o toglie ogni religione all'uomo naturalmente religioso, o la ristringe a' dottori di filologia scomunicando la specie umana. Quanto alla seconda regola poi, siccome l'oscurità di certe questioni genera da per sè il dubbio,

accade che il dubbio può distendersi a ogni altra questione; però, la volontà non dee cedere ma fermarsi nelle verità conosciute, sicura ch'ogni vero combacia nel vero. Così va d'accordo la stabilità della credenza con l'indagine de' monumenti e de' quesiti, liberissima da ogni preoccupazione.

Crist. E quali paiono a te le verità più chiare da fermarvi la mente?

Alfon. Mi paiono le seguenti: Dio unità di principio, di mezzo e di fine; unione degli uomini in questa unità. L'unità che fa l'unione, è Dio creatore, Dio salvatore, Dio remuneratore; l'unione che se ne genera, è la Chiesa di Dio. Chi nega la creazione, impugna Dio contro la natura che sempre l'afferma, o lo confonde con essa ed è quanto negarlo. L'anima umana, per un ordinamento palesato dalla coscienza, tende alla visione immediata di Dio com'a fine; la qual cosa si conferma, così da' dubitanti che rifiutano la scienza perchè qui non l'hanno assoluta, come da que' dommatici che già presumono di possederla. Ma poichè sovrumano è il fine, intime poi le inclinazioni che vi contrastano, sovrumano dev'essere il mezzo che conduce a salute. La verità e la sua efficacia essendo uniche han da unire sempre più gli uomini, e sorge la Chiesa. Talchè vedi che tutto si riduce all'*unione degli uomini con Dio e fra loro;* e quell'unica idea porge ragione de' dommi e de' sacramenti, de' precetti e de' consigli, della gerarchia e de' riti, e viene significata nell'unico e amoroso nome di cattolicità, che val quanto universalità o carità. Quindi abbiamo due segni di religione vera o divina: l'Istitutore di essa, il quale appunto si rivela *unione* strettissima di Dio con l'uomo, per unire gli uomini al Padre comune in una fratellanza universale; poi, la morale predicata da Lui e che si compendia in ciò: *Ama Dio sopra tutte le cose, ama il prossimo come te stesso.* La rispondenza del fatto all'idea divina, lo mostra divino; come una statua in simulacro umano si mostra opera d'uomo. Concludine dunque: Se noi ci adoperiamo ad accomunare gli uomini nell'unità del vero, facciam opera buona, perchè d'unione; ma la critica

odierna che ci vuole sminuzzare in tanti pareri quanti siamo intelletti, fa opera non buona perchè separa; e dirò sempre: Di chi vuol separare non ti fidare.

5.

AMORE FA UNIONE, o I TRE CIMITERI.

Un bel giovane milanese per nome Ambrogio e dimorante nel verno a Pisa, si recava, benchè il tempo fosse volto al cattivo, fuor di città da *Porta nuova.* Salutò, prima d'uscire, il camposanto vecchio dove i Pisani delle Crociate portarono la terra del Calvario; poi, uscito appena, guardò mestamente il cimitero degli Ebrei; e, tirando innanzi, sospirò a vedere il cimitero recente de' protestanti; terminò la passeggiata nel camposanto nuovo dei cattolici. Pensava: « Chi giace qui s'addormentò nella fede di coloro per cui sorge il camposanto antico; essi crederono in Lui che nacque d'Israello e parlò a nome del Dio di Mosè, che parlò a nome del Dio de'patriarchi: l'ossa degl' Israeliti stanno in mezzo a rendere testimonianza. Povere ossa perchè dormite voi fuori di Palestina? L' israelita Gesù lo profetò diciannove secoli or sono; benchè, l' israelita Paolo predisse altresì che ai figliuoli d'amore si riuniranno i figliuoli di sangue, le due parti della famiglia d'Abramo. Ma l'altre povere ossa perchè giacciono là divise? quali sono i loro antenati? vivevano questi al tempo delle Crociate o a' tempi d'Ambrogio e d'Agostino? muro di separazione oh non impedire che le ceneri de' figliuoli si confondano con quelle de' padri! »

Ambrogio guardava le croci che stanno su' tumuli, e gli venne un pensiero di profonda tristezza; egli pensò che nella gentile città dell'arti e delle crociate il minuto popolo bestemmia orrendamente. Corrotto il cuore (diceva), dà frutti di corruttela, un miscuglio di vizj, d'eresie, di superstizioni e d' incredulità, e così accadde nel cinquecento; educare il popolo, questa è unica via; preti e laici andiamo per essa, se no i lamenti son vani e siamo noi che lo perdiamo.

Ritornando il giovane a Pisa, un vento umido soffiava dal mare, stormivano le foglie, pioviscolava, s'affittivano l'ombre della sera, e la mestizia di lui cresceva con la mestizia del tempo e dell'ora; talchè, rivedendo il cimitero dei protestanti, sentì dal cuore movere il pianto e appoggiatosi col capo a que' muri, diceva: « O miei fratelli, quanto è dolce pregare insieme, poi addormentarsi nella medesima speranza, e aspettare l'Angelo nella stessa dimora! perchè mai ci abbandonaste?... » E, trattenutosi alcun poco, sentì sulla spalla una mano; era un conoscente; a cui raccontò Ambrogio, rientrando ambedue in Pisa, la cagione del suo fermarsi lì e l'amarezza dell'animo suo per la setta novella.

Martino. Io gli assolvo. Colpa del Clero che non vuole riforma e n'ha tanto bisogno.

Ambrogio. Tutti n'abbisogniamo; la riforma non istà per altro in separare cioè disfare, giacchè riforma è un rifare. Che diresti tu, se riformando me stesso, io mi tagliass' in pezzi? non si riforma quel che s'uccide. Nota poi che i mali del clero non somigliano a quelli del tempo di Lutero, nè avremmo sì validi pretesti; giacchè su' costumi dell'episcopato, per esempio, non è potuto sorgere accusa. Pure, la riforma occorre; ma quale? della virtù e della scienza, non altra mai, perchè ogni altra è separarsi, cioè un'eresia. Inoltre, mio caro, ci passa di molto tra chi parla de' mali per amore e chi ne parla per odio; i Padri antichi, e poi San Bernardo, Santa Caterina e Pier Damiano si sente che riprendono perchè addolorati e amanti; allora la riprensione giova e s'accetta volentieri. Dante medesimo, benchè iracondo, vuol medicare non ammazzare, sdegnasi amando e dice:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se la censura muove da odio che rende amara ogni parola, fa scandalo, nè corregge. Poi, l'autorità de'riprensori non può venire fuorchè dalle virtù. Ancora, o s'ama di cuore la società de' Cristiani ossia la Chiesa, o non s'ama: s'ama? e adopriamoci tutti con parole e con

esempi a riformare noi e gli altri; da uno verranno i due, da' due i quattro, da' quattro gli otto, via innanzi, sempre innanzi e il trionfo è certo: non s'ama? e allora noi siamo fuor della vita perchè siam fuori di carità, e i morti comunicano corruzione non salute.

Martino. Ecco solita storia, voi dannate chiunque non pensa con voi.

Ambrogio. Nè voi chiamate opera di civile carità le guerre civili; così, opera di religiosa e civile carità non diciamo noi partirsi dalla compagnia cristiana e mettervi discordia. Chi va fuori non partecipa più al bene comune, o di casa: questo si dice da noi, ed è verità di buon senso. Del rimanente, ci corre tra chi nato in altra comunione cristiana non conosce la vera, e chi allevato da lei, e, conosciuta, l'abbandoni; quegli può, se buono, appartenere ad essa in ispirito, questi non le appartiene di certo perchè la rigetta. Nè segue perciò, che indifferente sia nascere in ogni comunione o rimanervi, poichè il fonte di vita è in una sola e, scoperto, bisogna ritornarvi.

Martino. Ora non sai tu come gran parte del clero inimichi la liberazione d'Italia?

Ambrogio. E tu quantunque per giusto sdegno contra uomini, vorrai lasciare tu la verità? Qui si tratta di religione non di preti. Mi tasti di politica: e io so una politica sola, voler bene all'Italia, dopo Dio prima d'ogni cosa, e ogni mia felicità mi par male senza la felicità del mio paese; sul resto, mio caro, la volontà buona può tutto accomodare. Non imitiamo gli Ebrei che per amore di nazione crederono necessità sconoscere Cristo e perderono ambedue; noi vogliamo la Chiesa e l'Italia inseparabilmente.

Martino. V'ha tra' cattolici un' infinità di cose inventate da' preti, non proprie del Cristianesimo antico.

Ambrogio. Chi te l'ha detto? Risponderò; prima, che la società de' cristiani, avendo per capo Gesù Cristo, è incorruttibile com' Esso il cui regno non finirà, la qual cosa da nessun cristiano può negarsi; poi la Chiesa greca, quantunque divisa da noi e antichissima, man-

tiene tutto ciò che i protestanti negano e che noi pure teniamo.

Martino. Che contano mai tante cerimonie? voi ponete la salute negli atti esteriori.

Ambrogio. Ebbene, ciascuno per parte sua passi da'segni al significato interno e spieghiamolo agli altri; questo è il rimedio. Inoltre fo testimonianza, tu pure la faresti, e può farla ognuno, come la Chiesa ci abbia insegnato che la salute sta ne'comandamenti di Dio cioè nella carità.

Martino. E dover pensare tutti a un modo non è forse schiavitù?

Ambrogio. Com'è schiavitù se tutti dicano che quattro più quattro dà otto. Considera, ti prego: comuni pensieri fanno amore, amore fa pensieri comuni; la buona moglie pensa com'il marito e viceversa, l'amico sente con l'amico; grandi son le nazioni se v'ha consentimento; per contrario, s'inclina da tutti a credere falso quel che dice un nemico. L'amore fa unione, unione d'intelletti e di cuore: ogni società è amore, la Chiesa di Dio è amore; come può ell'essere divisione? Se ci amiamo davvero, non può darsi che una fede e una speranza. Ascolta là, sotto i loggiati di Borgo, due brigate; alcuni son venuti a quistione, gli altri cantano amichevolmente; le voci de' primi stonano ciascuna per sè e tra loro, gli altri s'accordano in armonia.

6.

COMUNIONE.

In una via tra Fiesole e Castel di Poggio, il P. Eugenio da Gavinana cappuccino si recava un sabato sera al Prete di Maiano per fare ivi la predica il giorno dopo. Camminando con gli occhi bassi mormorava (come suole) le sue devozioni, quando sentì un sospiro. Si volse, e sopr'uno di que' mucchi di ghiaia messi a lato delle vie per poi farne la massicciata, vide un giovane col capo fra le mani. Si fermò, lo guardò, e disse: M'inganno, o siete Romolo?

Il giovane alzò il capo, cercò ricomporsi e rispose: O Padre Eugenio, son io; sta bene?

P. Eugenio. Sì sto bene; ma voi non pare; vi vedo in pensieri, e col viso alterato.

E il Cappuccino, mettendo la mano sinistra sotto il gomito del braccio destro, e lisciando con la mano destra i candidi peli del mento, aspettava risposta con atto d'affettuosa curiosità. Il giovane taceva, ma senza nascondere più la sua afflizione.

P. Eugenio. A me, se vi pare ch'io possa far nulla di buono, potete dir tutto; chè son amico de' vostri e vi voglio bene.

Romolo. Ah Padre, non c'è rimedio, non avrò più pace.

P. Eugenio. Che dite voi? Rimedio c'è a tutto: consolatevi.

Romolo. In casa mia m'hanno pres'a noia, cominciando dalla mamma, e bisognerà ch'io me ne vada.

P. Eugenio. Ma perchè? Ho sentito dire qualcosa; c'è dispareri per un vostro amoreggiamento; non è così?

Romolo. Vogliono ch'io non vada più dalla ragazza e che non pratichi più co' miei amici.

P. Eugenio. So pur troppo (abbiate pazienza) che da un pezzo in quà non siete più quel di prima, e che vi guastano, voi sì buono. Sentii dire che tornate a casa dopo mezzanotte, e state al giuoco; e se la mamma vi riprende, voi rispondete inviperito, e vi scappano parole non da cristiano e da quel giovine di garbo che siete.

Romolo. Bene, e della ragazza che c'è da dire?

P. Eugenio. Non dico nulla io; ma, figliuolo, i genitori vanno rispettati; e c'è modo di persuaderli con le buone e col dar tempo al tempo. Che v'è mai seguìto con la mamma?

Romolo. Glie lo dirò a lèi, ma in segretezza. La mi diceva: Tu non hai ancora nè arte, nè parte, e vuoi moglie: e poi ti se' messo con una fraschetta, piena d'ambizione, senz'un soldo da comprare il letto; bisognerà rifarsi dalla camicia, e poi avere per casa un capo sventato.

P. Eugenio. Forse la mamma è corsa un po' troppo qui; ma infine è mamma, e voi sapete il bene che vi vuole. Sicchè?

Romolo. Sicchè m'è andato il sangue al capo e m'è fuggita qualche parolaccia, e, pien di superbia, ho sbacchiato in terra bicchieri, bocce, altre stoviglie (chè si desinava), e tutto è andato in bricioli. La mamma è diventata color di morte, e m'ha detto: Così strapazzi tu la mamma tua? non puoi aver bene. Sono fuggito in bestia; ma ho un'inquietudine addosso che non mi dà posa.

P. Eugenio. Ah! mio caro figliuolo, voi non frequentate più i Sacramenti; è di lì tutto il male.

Romolo. Gli è vero che non mi confesso più da parecchi mesi, ma ho le mie ragioni.

P. Eugenio. Che ragioni mai per non obbedire alla legge di Dio?

Romolo. M'hanno assicurato gli amici che certi preti ridicono il segreto.

P. Eugenio. Per legge non lo ridicono certo; chè voi sapete, come nè i Papi nè tutt'i Vescovi insieme possano comandare di palesarlo; e chi ne domandi, fosse il Papa, bisogna rispondere: Non so nulla; se no, e chi domanda e chi obbedisce, peccano gravemente. Mettiamo caso, che si dieno scellerati da rivelare il segreto (io così vecchio, non l'ho mai sentito dire), ma chi mai vi costringe, quand'uno abbia segreti gelosi, a cercare confessore che vi conosca? La chiesa non dà questo o quello; ve ne dà tanti, vicini e lontani; nessuno chiede il nome, e chi lo chieda non gli si deve dire; ci sono apposta le grate del confessionario; dir nomi e peccati altrui è vietato; un segreto più cautamente custodito non si può immaginare: o come vi fate voi mettere in capo que' pretesti e que' tranelli? Parliamo schietti; voi porgeste orecchie a coloro, perchè già inclinato ad ascoltarli.

Romolo. E poi, la vergogna di manifestare ogni magagna è proprio un tormento.

P. Eugenio. Tormento insuperabile a chi de' mali commessi non sente tal peso che gli paia un'ora mill'an-

ni di buttarlo via. Ma poi, anche (volendo) c'è rimedio; si va da sacerdote non conoscente, chi abbia gran peritanza. In ogni modo, vergogna è un'espiazione di peccato, è ritegno a non cadervi; ci rammenta, come in ombra, confusione che proveremmo al cospetto di Dio giudice, e deformità del male. O non abbiamo noi bisogno, figliuol mio, di vergognarci qualche volta noi? Adamo ed Eva innocenti non s'erano mai vergognati; si nascosero da Dio, appena caduti.

Romolo. Ma de' confessori se ne trova con maniche larghe, che assolvono in fretta e furia, nè consolano punto; altri poi sgridano, minacciano, d'ogni fuscello fan trave, o mettono in uggia il sacramento.

P. Eugenio. Pur troppo; non sanno gli uni che terribile ministero sia giudicare coscienze; nè sànno gli altri che Dio vuol misericordia, non sacrifizio; ma vi ripeto, la scelta dell'uomo è rimessa in voi; chi la fa non è il confessore ma il penitente. Figliuolo, risolvetevi a tornare come prima; dopo i sacramenti, vi sentirete rinato. Me l'avete a promettere giovinotto mio; e io cercherò de' vostri, e guarderò d'accomodare le cose meglio che si può; soprattutto poi avete da rifar pace con la mamma vostra, e chiederle perdono di cuore. Me lo promettete?

Romolo. Non posso.

P. Eugenio. Non ramentate voi le consolazioni di ricevere il Salvatore? La dolcezza che si prova, è segno di Chi ci abita dentro. L'uomo, vedete, è com'una pittura d'un bravo pittore e ch'altri gettò in luoghi umidi e lordi. Il pittore la rivide dopo del tempo e la trova carica di polverìo e di sudiciume; la prende, la ripulisce, le ridà il colore vivo, e poi la trae a finimento, perchè la non aveva ricevuto gli ultimi tocchi. Così l'uomo anima e corpo, è per la città eterna; Dio fece in noi l'immagine propria, e noi la insudiciammo e guastammo. Il Signore, venendo in noi, spirito divino, umanità vera in anima e corpo, rimonda la immagine sua, la ravviva, la viene preparando per l'ultima eccellenza su ne' cieli; e, al tempo stabilito, eternamente saremo immagini perfette di paradiso. Ma il Dio di pace

non si può ricevere se non abbiamo pace con tutti; o pensate, con chi ci portò nel seno!

Romolo. Non mi so indurre....

P. Eugenio. L'umiliarsi costa; ma Dio ricompensa...

A queste parole, dietro la svolta d' un muro, P. Eugenio vide la madre che faceva capolino. Ella, offesa dal figliuolo, non l'aveva perduto d'occhio e lo seguiva. Il Cappuccino la chiamò; ella s'accostava, mostrandosi un po' ritenuta; ma la luce del perdono le brillava dagli occhi.

P. Eugenio. Non perdonate voi al vostro figliuolo?

La donna non rispose; ma i labbri fecero quell'atto tremante di chi rattiene il pianto. Il giovane la guardò, le andò incontro, l'abbracciò, s'inginocchiò; la madre gli cadde sul collo, e disse: Ti perdono con tutta l'anima; Dio ti benedica.

P. Eugenio. Ora mi promettete, Romolo, d' accomodare la vostra coscienza?

Romolo. Glielo prometto.

P. Eugenio. Del resto si parlerà, e accomoderemo. Chi sta bene con Dio, non ha paura.

7.

I SANTI E I MORTI.

Finì la bella stagione, la neve è alla montagna, cadono giù le foglie degli alberi; e spesso, da levata a calata di sole, piove un'acquolina gelida, fitta, cheta, o, se non piove, il cielo pallido e mesto fa malinconia a guardarlo.

« Ben s'addice il giorno de'morti; ma come festeggiare i santi a Novembre anzichè ne'più be'giorni di primavera? » Così, temp'addietro, domandai a un vecchio parroco di Valdarno, in compagnia del quale passavo tale solennità. Ed egli rispose:

Oh come tornano bene insieme, in questo mese, la felicità de'Beati e la commemorazione de' morti! S' intonano gl' inni de' Beati in mezzo all'afflizione della na-

tura, affinchè ci ricordiamo che le miserie del mondo, patite virtuosamente, conducono al cielo; si fanno poi l'esequie a'defunti, perchè ricordiamo che tutt' i fedeli, morti nella pace del Signore, ed espiate lor colpe, passano ad abitare co' Santi.

La Chiesa si rallegra co' Santi e a loro ci raccomanda sul venire de' freddi, per ammonirne che nostra speranza è ne'cieli; ma, súbito dopo, raccomanda i morti a Dio per avvisarci che l'essere misericordiosi ci fa degni di misericordia.

La Chiesa si mette in gioia pe' Santi, ma poi si veste a lutto pe'morti affinchè non dimentichiamo che l'amore del prossimo in Dio è via di giugnere al paradiso.

La Chiesa dopo avere inneggiato a' Santi, c' invitò a suffragare i nostri poveri morti, affinchè sappiamo che vita immortale non ispenge i buoni affetti di quaggiù, ma li santifica e sempiterna.

La Chiesa ci dà ricordo, che bisogna morire; ma prima di piangere i defunti, esulta co' Santi, acciocchè il pensiero della morte ci venga rasserenato dal pensiero della vita futura.

I fedeli cantano il vespro de' Santi e poi tosto cantano il vespro de' morti, a significare; come la Chiesa di noi pellegrini, che militiamo sotto la bandiera di Gesù Cristo; la Chiesa di coloro altresì che purgano le loro macchie per andare mondi a Dio purissimo; la Chiesa di coloro infine che trionfano in cielo per la vittoria del Redentore e pe'meriti loro; tutte e tre queste Chiese sono un'unica Chiesa nel tempo e nella eternità, con un unico capo ch' è il Figliuolo di Dio fatt'uomo, con un unico corpo, che son tutt' i fedeli, animati da uno spirito solo, ch' è lo Spirito Santo.

Noi alziamo le nostre voci a' Santi, e preghiamo poi requie eterna agli estinti, affinchè la santità di tutt' i Beati e la espiazione di tutte le colpe, si mostrino vers' il cadere dell'anno come il frutto di quel Salvatore, la cui natività e la cui passione si ricordano tra l'anno che finisce o l'anno che rinasce, perch'Egli è benedizione di tutt' i tempi, principio e mezzo di perdono e di vita senza fine.

Prima d'offerire sacrifizio pe' trapassati si commemorano i Santi, ad ammaestrarci, che senza imitarne le virtù, non si può avere morte buona; e se il giorno innanzi ci vien detto: Pensate alla carità de' Beati, all'umile lor pazienza, ed a' travagli generosamente sofferti; il giorno dipoi siam ammoniti: Pensate che la colpa vi tien chiusa la porta de'cieli.

Festa d'allegrezza, festa di dolore; perchè nel mondo l'allegrezza deve purificarsi col pianto, e il pianto dee raddolcirsi con la speranza.

8.

CHI CONTRO DIO GITTA PIETRA, IN CAPO GLI TORNA.

Ne' primi di novembre, facendo ancora bel tempo, non era ogni villeggiante tornato a Firenze; e, però, in una villa sul pendio di Fiesole stava, dopo desinare, un drappello di donne leggiadre a un terrazzo che dà sulla via, e lietamente parlavano, godendo la bellezza del cielo e di que' luoghi. Era con esse il marito della padrona; amiche quell'altre di lei, e che con lei passavano la giornata.

Mentr'esse motteggiavano piacevolmente, ecco per la via uno schiamazzare di ragazzi, che facevano la sassaiola, e s'ammaccavano ben bene tra loro, bestemmiando per di più come vetturini. Corsero due uomini (i padri della ragazzaglia) e, cosa tremenda, sgridavano i figliuoli bestemmiando, e li separavano a pugni e pedate come cani. A tal vista cessò tra le donne ogni letizia, tanto fu l'orrore del fatto e delle parole, tanta l'opposizione tra la screna luce che pareva un'allegrezza di Dio, e questa tetraggine di corruttela e d'empietà.

Che orrore! esclamò una giovine e bella signora.

Padrona di casa. Se si va di questo passo, Erminia, sentiremo a ogni parola una bestemmia. Quand'ero bambina, un tale lo dicevano bestemmiatore, perch' e' giurava spesso il nome di Dio; oggi parrebbe un santo.

Erminia. È bensì vero che tal vizio è nel popolo di città o di grosse borgate, negli ordini medi e ne' signori no, o poco. Ma onde può egli nascere, signor Marco, un vizio sì stupido?

Marco. A me pare, lasciando da parte occasioni esterne (molto diverse), ch' e' nasca da due cagioni.

Padrona. Quali?

Marco. Considerate che l' idea di Dio sempre sta fitta nell'animo umano; però, il nome che più spesso d'ogni altro diciamo tutti, credenti e non credenti, virtuosi o no, civili o barbari, è il nome di Dio: talchè idea e vocabolo spontaneamente s'uniscono ad ogni pensiero e ad ogni discorso. Ecco cagione di proferirlo sì spesso.

Erminia. Ma qual cagione di proferirlo sì male?

Marco. Già la capite da voi; se uomo è avvezzato a bontà di pensieri e d'affetti, e se viva è nell'animo la riverenza di Dio, questo nome vien compagno, senz'avvedercene pure, a vocaboli degni; se poi fantasia e cuore sono contaminati, nè il sentimento di Dio è vivace, questo nome s'accompagna spesso a immagini turpi; ed ecco la bestemmia.

Erminia. Mi torna. Dunque la bestemmia è gran segno di corruzione.

Padrona. E può egli darsi maggiore?

Per altro (diceva Sofia, un'amabile gentildonna) quand' il popolo bestemmia, non pensa già in quell'atto a significato di parole; sono esclamazioni materiali, brutte di certo, anzi più brutte d'ogni altra, ma l'animo d' ingiuriare Dio non v' è.

Marco. Certo, espressa intenzione non v' è; ma credete voi, Sofia, che non sappiano anco le pietre com' a Dio que' nomi stieno male?

Sofia. Sì certo.

Marco. Se dunque un popolo viene a tal grossolanità di sentimento morale da bestemmiare sènza pensarci, senz'avvertirne bruttura, vi par egli bel fatto?

Sofia. Un bel fatto? non lo dico già io.

Marco. La bestemmia, non si può negare ch'essa non mostri due mali: sentimento di religione affievo-

lito, abito di sensualità e d'odio, dalle quali passioni si prende, per lo più, vocaboli di bestemmia.

Erminia. Diceste: Il sentimento di religione affievolito; ma si vede in certi luoghi che popolo bestemmiatore serba devozione....

Marco. Esterna. Nè vi dirò, come si dice da molti, che tali esteriorità non significhino allora niente d'interno; significano, ma ben poco, ed è una tra le perenni contradizioni dell'uomo; è spesso un patteggiare tra vizio e coscienza.

Sofia. Certo, a ogni modo, che ne segue di gran male; io lo confesso.

Marco. S'avvezza il popolo sempre più a non curare Dio e, con l'autorità della religione, ogni autorità; non si rispetta nè genitori nè leggi; resta le carceri, e nient'altro.

Padrona. Mi burlate! fatto uso a maltrattare Dio, che volete ci sia di venerando?

Sofia. E ho notato che popolo va perdendo grazia di modi e di frizzi, perchè brutalità di bestemmie lèva finezza di cuore.

Erminia. E v'è anco da dire; altro esempio cattivo a' fanciulli ed a' giovani non s'appicca più presto che lo sparlare; chè la lingua sdrucciola sempre, ma in quell'età più che mai: e' son pappagalli.

Padrona. Talchè bestemmia chi ha il latte sulle labbra.

Marco. Bestemmie che fan rizzare i capelli.

Padrona. Non si sa più come liberare i nostri bambini da udire queste nefandità. Li portate a spasso? bestemmie; li mandate a scuola? bestemmie; li tenete in casa? bestemmie sotto la finestra. A volte e' vi tornan di fuori che, non sapendo di far male, ripetono parolaccie.

Erminia. E anche, tacendo de' figliuoli, sentirsi attorno tali vituperj è per gente di garbo uno strazio. Io mi sento rabbrividire; e, fatto strano, talvolta le bestemmie mi si conficcano in fantasia, nè le posso cacciare. Sarà forse a noi donne....

Marco. Anche agli uomini segue, vi dico.

Padrona. Che tanto male non si debba gastigare, io non capisco!

Sofia. Dicono che bestemmia è peccato di religione, nè la legge v'entra, e bisogna rispettare la libertà.

Marco. Che libertà, scusate? Costringere un uomo a dire il paternostro è cosa indegna; ma vietar parole che offendano l'altrui coscienza, questo è dovere. Non s'entra in peccato e non peccato (ne giudichi Dio), ma in un delitto, nell'offesa cioè del diritto altrui; nè contro giusta libertà v'è libertà.

Sofia. Dicono ancora che il rimedio dee venire da educazione.

Marco. Quasichè leggi e giudizj non sieno educazione principalissima! La legge, vietando, ammaestra.

Padrona. È vero, tuttavia, che istruzione di famiglia, di scuola e di carità può fare il più ed il meglio.

Marco. Orsù, mi viene un pensiero: voi donne siete ingegnose nella carità; ciascuna di voi pensi tra sè e discorretene poi tra voi e con le vostre amiche, se mai trovaste modo da porre in odio al popolo la bestemmia. Per esempio, se in ogni casa le donne riprendessero con amore i mariti bestemmiatori o gli sposi, e sgridassero i figliuoli, credo che il vizio scemerebbe assai. Vedete dunque se riesca trarre le popolane in questa congiura. Il vizio partorisce danno al paese; voi fareste opera di cristiane e di cittadine.

9.

SENZA UNITÀ NON È CIVILTÀ
E UNITÀ NON È SENZA RELIGIONE.

Mio dolce amico,

Nelle sere del verno, standomi a' tuoi geniali ritrovi, cadde discorso sul cristianesimo, e sovviemmi avere affermato due punti: primo, che senza unità non può essere civiltà; secondo, che unità non può essere senza religione; la qual cosa mi giova provare con alcuni fatti che, pregato da te, qui riferisco.

M'accade spesso che, in lettera o a voce, giovani noti o ignoti mi confessino le loro miserie: quali miserie? piucch'altra, l'infelicità de' dubbj, nè potrei significarne a parole l'acerbità. Due fatti bensì ho notato sempre ne' dubitosi, che pure se ne confidavano meco; un'infinita debolezza d'animo, spesso anche di corpo, e, insomma, effetto e causa di flacchezza lo scetticismo; poi, tal confusione di concetti da non trovare bandolo per filati ragionamenti. Non basta; come dolorosamente crescono i pazzi nelle città e terre popolose, così nei detti giovani o apparisce segno di pazzìa, o e'ne danno timore, malinconici sempre e attoniti. Pare insomma che alle menti sia mancato il tono dell'armonia. Più, nasce il dubbio ne' giovani per ogni religione positiva: ma pochi di loro van subito a impugnare Dio, l'anima, l'immortalità; poi, negasi anche questo, e alcuni di più curiosità speculativa negano pure ogni conoscenza di cose, ammettendo solo i fatti che s'adunano in classi, apparenze somiglianti o no, sparpagliate fra loro, senza ricerca di cagioni, senza distinguer leggi dall'apparenza sensibile, ombre succedentisi all'infinito, e nulla più. Ecco terminata ogni unità d'intelletto e di cuore.

Or via, cessando questa unità interiore, come può reggere la civiltà, ch'è unione d'uomini? o potrà egli darsi unione, se ogni uomo è disunito in sè medesimo?

Altri fatti. Talora m'imbatto per via in conoscenti che, schivando il saluto, si voltano altrove; io dico quietamente fra me: han visto il basilisco; e penso: in che mai gli offesi? — Credendo — Credere o non credere finchè mondo sarà mondo, e gli uomini saranno uomini, porrà fra loro tal divario, che genera inimicizia spesso, sempre toglie amicizia. Credere a una cosa comune, già è comunanza; credere a una cosa tanto intima e tanto comune, come Dio, è comunanza suprema; toglietela, o il comune si scomuna; perdonatemi frase che par giuoco e non è. Più frequente inoltre, si vedono balenare risetti di beffa, e vuol dire: Costui, poveretto, crede ancora! Tal riso di compassione o di commiserazione, tempi addietro m'accendeva il sangue come zolfo; ma ora no, e dico: Da giovinetto vedevo ridere per la divozione de' pii, ora si ride per la loro

ignoranza e in virtù della scienza odierna; ridono sbarbatelli e barboni, sapienze da caffè o da gazzetta, omaccini e femminettine; facile scienza! E scienza, che cosa vuol dire, oggi? Scienza, o, meglio, la scienza, vuol dire la *fisica;* tutto il resto è *inscienza*, nè la fisica di Galileo mica o d' Isacco Newton, i quali credevano a leggi di Dio nella natura, scoperte nei fatti dall' intelletto, che leggi sue proprie riconosce pur anche in sè armonizzanti con l' universo e con Dio; ahimè, la è roba vieta! bensì una fisica di soli fatti esternamente osservati, esclusa l'osservazione interna, esclusa ogni legge distinta da' fatti e superiore a' fatti; così e non altrimenti! sicchè, legge essendo qualunque attinenza de' fatti; palese alla mente e non a' sensi, concludo: ecco cessate le relazioni!

Or via, ogni conoscenza d' unione tra' fatti escludendosi da ogni scienza de' fatti, la civiltà, che unisce a pubblico bene intelletti e voleri, può essa reggere più?

Altri fatti ancora. Ho sentito dire a' negativi: peccato, che uomo di non volgare ingegno, come il tal di tale, sia credente! Anzi, accoppiare ingegno e fede par loro un' impossibilità. E su questa ho udito due opinioni: taluni, anche devoti e chierici un tempo, preser poi siffatto abito a miscredere, che la fede giudichino ipocrisia, nè dall' antica loro sincerità vogliono argomentare l'altrui, nè compatire (se non riverire) chi li somiglia; certuno, invece, reputa non finta, bensì assurdissima, la compagnia dei *cogito* e del *credo*. Tengasi dunque a mente tal fatto: coloro che presumon reggere la civiltà odierna, stimare o assurda o cattiva l'unione tra credenza e scienza. E vediamo, a rovescio, due altri fatti: le scienze, l' arti e la letteratura, mercè i novatori, sempre più declinare; con esse cader giù l'arte di governare gli Stati, e di far leggi buone. Gli uomini che prepararono la rivoluzione di Francia, il Voltaire e il Rousseau, il d'Alembert e il Diderot, nei loro libri hanno assai di leggiero e di gonfio; tuttavia paragonati al Renan, paiono giganti. Paragoniamo, ciascuno di noi, ciascuno pel suo luogo natale, i nomi di trent'anni fa e i nostri; è tal miseria da piangerne

di vergogna. Negasi la filosofia, si spezzano in tritumi le scienze fisiche, si pregian le matematiche sol quand'applicate, scrivesi tanto male quanto non si scrisse mai, non eloquenza, non poesia, neppure romanzi a garbo, si leggono diarj, si ragiona come i diarj; questa è la pretta verità. O perchè tanto peggioramento? I primi negatori vennero allevati nell'antiche scuole con l'antica disciplina; i posteriori presero da essi l'opinioni negative, lasciando via via tutte le tradizioni. Si studiano le cose antiche, ma solo per curiosità, non per ammaestramento di vita; e causa dell'odio è, perchè la religione informa di sè ogni memoria de' secoli passati: la tradizione religiosa è nodo d'ogni tradizione.

Or via, senza tradizioni può egli essere la civiltà, che unisce i presenti ai passati, e, come passati, congiunge noi agli avvenire? Ci separiamo dalla società universale quasi barbari, perchè obliviosa è la barbarie.

C'è altri fatti. Non vogliono si parli di creazione sostanziale i novatori, che taluno distinse dai rinnovatori; anzi, di questo creare assoluto ridono piacevolmente. Non più, dicono, va parlato nè disputato se Dio crei o no, se o no confuso alla natura o essenzialmente superiore, se sia o non sia; giacchè tanto è ridicolo chi afferma Dio, quanto il materialismo che con argomenti lo nega; e così diciamo dell'anima, e così dell'altro mondo; varrebb'egl' il conto disputare se sia o non sia la fantasima de' fanciulli o la befana? Nè ragionamento, nè senso (aggiungono i *Positivi*) escon mai da' fatti sensibili; e il resto va tra l'ipotesi o tra' sogni. Ma il pensiero di soprannaturali cose, rispondo io, è sì unito e contrapposto nella ragione al pensiero di cose naturali, che l'esame di loro attinenza occupò le filosofie di ogni secolo: e poichè l'attinenza fra l'universo e Dio è certamente universalissima di tutte le relazioni, e ogni scienza consiste in tal ordine di relazioni mentali che corrisponda o possa corrispondere alle reali, segue che da porre o non porre la relazione prima, da concepirla in un modo o in un altro, derivi alla scienza e alla civiltà un divario essenziale; per esempio porre o non porre Dio qual principio d'essere, di cono-

scere, d'operare, val quanto trasmutare di pianta ogni teorica del vero, del bello e del buono. E si ride di Dio, e si butta tra le ciarpe! Dio creatore, per contrario, informa di sè universalmente ogni scienza, non che la filosofia; giacchè debbono usare i matematici l'idea d'indefinito che presuppone l'infinito e se ne distingue; in fisica poi, se Dio si confonda con la natura, le scienze naturali s'annientano, e se Dio si neghi, vien posto il caso, e del caso non si dà scienza.

Or via, può egli stare civiltà senz'ordine? Ordine senz'unità? Unità senza primo principio? e primo principio senza Dio?

Fatti? Eccòne di nuovi. Oggidì vogliono fatti senz'altro; e poichè il fatto è fatto, e come fatto non è nè vero nè falso, nè bello nè brutto, nè buono nè cattivo, i novatori dicono, che i fatti van meditati nè più nè meno, senza metafisicare di verità o di falsità, del formoso e del deforme, di bene o di male; ninnoli, come sentite, da gentucola volgare o da rimbambiti. Proviene da ciò lo spregio d'ogni regola, della logica da un lato, della retorica da un altro, dei precetti al disegno, di buone leggi alla cittadinanza, d'urbanità nel conversare, della solita ne' costumi ed eterna morale ch'è poi la logica della volontà. Lo spregio dei precetti è insegna peculiarissima del secol nostro. Anzi, va notato che ormai tutto si sa fuorchè gli elementi: Filosofia? disputare se Dio è o no, ma non sapere la distinzione fra termine medio e minore o maggiore d'un sillogismo; Fisica? subito alle scoperte, ma non sapere che significhi gravità o un'equazione d'algebra; Letteratura? subito scrittori, ma ignorando lingua e stile; Diritto penale? sostenere esami per cattedre d'università e ignorare la definizione del furto; Definizioni? subito inventarle da poeti estemporanei.... ohimè, non esagero nè fingo, ma racconto. E io pure, da giovinotto, miseramente disputava d'ogni materia, e i più mi lodavano; ma una sera, rientrando in me stesso, dimandai: Che so io? nulla; e tornai all'abbiccì. Sicchè, negato Dio immutabile, restaron solo i fatti contingenti; e allora mancò la regola per differenziare verità, bellezza

e bontà dal contrario, nè avvi più leggi razionali per distinguere licenza da libertà.

Or via, può essere incivilimento senz'approvare o disapprovare più nulla? E senz'accordo nella virtù e nella giustizia, aspettiamo noi concordia dall'amor proprio? Invece del Dio uno si mette la indefinita e pugnace moltitudine degli appetiti: ecco la civiltà de' promettitori d'ogni perfezione.

Fatti? un altro fatto per giunta. Il *conosci te stesso* credevasi ab antico scienza necessaria e prima; dacchè, per fermo, non giovi conoscere il rimanente, se ignori te stesso: quindi, saper meditare il proprio pensiero tenevasi fondamento di civile istituzione. Ma l'odierna confusione de' sistemi è tale e tanta, e tant'è l'abuso dell'opinioni particolari, e l'amore di novità, e l'odio del concordare, e la bramosia del discordare per salir su in bigoncia, e dire: *Son io, io sono, io prima, io solamente;* (la concordia chiamasi povertà d'ingegno e servitù), che certuni, quantunque amatori di libera filosofia, vorrebbero per disperati cacciarne l'insegnamento da' ginnasi, e lasciarlo soltanto alle università; giacchè, dicono, tal farraggine strana è, pe' giovinetti *almeno*, contr'ogni regola di ragionamento e di vita morale. Più; i *positivi* escludono la filosofia, negano possibilità di riflessione interna, e quindi possibilità di psicologia e d'ogni metafisica. Chi, viceversa, vedute le dispute su Dio e sull'anima, ristringerebbe l'insegnamento alla logica formale; chi, disperato d'ogni unità e d'ogni affermazione consentita, chiederebb'esporre i sistemi storicamente, nulla dicendo pro e contra; chi, finalmente, oltre un po' di logica, imbandirebbe un po' di morale, che stia da sè, tacendo di Dio e di vita futura. Gli assurdi d'una morale senza Dio non accennerò qui, o d'una logica senza studio dell'umane facoltà e de' loro oggetti, nè d'una storia di sistemi senza mostrarne il valore scientifico, non che d'una opinione che nega ripensamento, e parla di pensiero; ma noteremo pur questo, come, implicitamente o no, si voglia cacciar fuori la sì vantata scienza di Socrate, il conoscimento di noi stessi. A qual termine pertanto giun-

sero i prolissi panegirici d'una filosofia pura e d'una ragione solitaria, che rifiuti l'autorità di tradizioni sacre od umane? A questo termine: Negare ogni filosofia, o possibilità d'insegnarla. Per difendere tal magistero, che cosa faremo noi? Opporre forse un criterio interiore, dicendo: Insegnisi filosofia secondo coscienza? Ma i novatori contrappongono un'altra coscienza, o le negano capacità di testimone. Opporremmo dunque, che se ogni opinione vien disputata e altresì la vostra, fra tutte pur disputate si scelgano pei ginnasi le disputate meno, quelle ch'ogni secolo reputò buone? I novatori contrappongono, che filosofia è libera scienza. Libera, rispondiamo noi, perchè non imposta da forza esteriore, ma sottoposta pur sempre a legge interna, com'ogni scienza, e non altrimenti. Ed essi aggiungono: la legge, noi la neghiamo, o la pensiamo non come voi. E allora?...... allora bisogna rassegnarsi o a non avere filosofia, o a un visibilio di filosofie, o a tacerne.

Or via, può egli essere civiltà, senza riconoscimento di noi stessi speculativo e morale? o riconoscimento vero, senz'unità di dottrine fondamentali? o unità di dottrine senza obbedire una legge suprema e necessaria, che risplende nella coscienza e impone l'obbligo della verità?

Finalmente un altro fatto, radice de' fatti mentovati, e già notato innanzi, ma che vuol espressamente avvertirsi, è questo, che la morale imputabilità di qualunque opinione oggi s'impugna. Dimandiamo: Insegnare a' giovani la licitezza di nefande voluttà, è *intrinsecamente* onesto? A tal domanda, nessuno de'novatori (credo) oserebbe rispondere: sì. Disonesto, forse, perchè dannato per leggi civili? Ma noi trattiamo d'intrinseca licitezza; e inoltre, la legge civile confermò una sentenza del genere umano. Tornasi, dunque, al criterio interiore o alla coscienza. Pertanto, l'errore degli atei (non parlo d'esteriore imputabilità) se contrario alla coscienza, onesto non è; può bensì avere più o men di malizia, più o meno scuse, ma è pur tale, nè va taciuto. Cosa non giusta è, negare la giustizia, e non onesta negar l'onestà, nè lecita negar

la legge; o può egli dirsi a rovescio del negare Dio, senza il quale giustizia, onestà e legge rimangono fuori d'ogni realtà eterna, e riduconsi ad astrazione? Pur lecito s'afferma istituire i giovani nel dubbio, e pia tolleranza non tollerare la nazione tutta, che non atei vuole i suoi figliuoli e ne paga i maestri.

Or via, si concluda; incivilimento vero può darsi mai, se nelle scuole celebriamo l'ateismo quasi fiore di virtù e di sapienza?

La negazione di Dio e dell'anima par segno di civiltà cresciuta, mentrechè apparve sempre in tempi di scadimento. Noi poichè sappiamo, senza unità non essere civiltà, non unità senza religione, stimeremo la causa di questa esser causa della civiltà universale.

Amami, com'io t'amo.

8.

NULLA È PIÙ CREDULO DELLA INCREDULITÀ.

Pioveva come Dio la mandava; e cinque scolari di Pisa, tornando a casa di Lungarno e passando il Ponte di Mezzo, appena reggevano in piede pel vento marino, che con pioggia e con bufera li flagellava in viso, talch'essi ripararono sotto l'ampie loggie de' *Banchi;* e ivi, come piace a quell'età, godevano i lampi abbarbiglianti, e le strade correre quasi fiume, e l'Arno fiottare cupo e minaccioso. Poi passeggiando in su e in giù, vennero a parlare di *spiritismo.*

Lombardo. Io non so che mi dire; ma del vero ci ha da essere, tanti ne parlano e da tante parti e di tante qualità!

Casentinese. Ecco il vero, una necessità di credere a cose soprannaturali; ma quanto poi a queste leggende nuove, ne dubito assai....

Fiorentino. Imposture senz'altro.

Lombardo. Tu affermi alla lesta, ma io ci voglio pensare: chè mi gioverebbe veder prodigi e credere, uscendo di dubbi.

Casentinese. Oh singolare! hai tu bisogno di *tavole giranti* per sapere che v'ha cose superiori al mondo?

Lombardo. Io forse sì.

Casentinese. Io no; chè questa naturale necessità di credere mi par prova d'avanzo; nè so più a chi starmene, se non mi stessi alla natura; voi che mi parlate di natura e di ragione.

Lombardo. Voi? o che affermo nulla io?

Valdarnese. Per me non credo un'acca d'altrè cose; ma lo spiritismo lo credo perchè ho i fatti.

Fiorentino. Bellissima proprio. A Dio non credi; e credi tu a *tavole parlanti?*

Valdarnese. Ho i fatti, ripeto.

Fiorentino. Anche le predizioni spaventose del grande Matteo De la Drôme, segretario di tutte le meteore, son fatti.

Casentinese. Sentiamo casi di spiritismo.

Tutti gli altri. Sì sentiamo.

Valdarnese. Conoscete voi Pellegrino?

Tutti. Lo conosciamo.

Valdarnese. È un *medium* potente. Comandò a una tavola d'alzarsi, ed essa si spiccò di terra e frullò per l'aria come girandola.

Tutti. Oh! la vedesti tu? avesti paura?

Valdarnese. La vidi con quest'occhi e mi s'arricciarono i capelli.

Fiorentino. A me colui non ha potuto far vedere nulla; dice ch'io non vi credo, e gli spiriti se n'han per male. Fede cieca, dunque!

Valdarnese. Così è.

Fiorentino. Credi dunque allo spiritismo, non perchè n'hai de'fatti, ma vi credi prima de'fatti.

Tutti gli altri. Su sentiamo altri casi; non lo interrompiamo.

Valdarnese. Che so io di queste tue filosofie? Ma udite caso; il *medium* interrogò la tavola: quel tale, morto iersera, è salvo o dannato? se dannato, percuoti tre volte in terra con una zampa. Gelai a veder su la tavola e poi batter tre colpi.

Fiorentino. Accòstati, vo' vedere se dormi.

Casentinese. Ma come va, se voi negate spiriti e inferno?

Valdarnese. Stiamo a' fatti e non curiamo il resto. In America più ch'altrove, ma in Germania e in Francia pure, un po'anche in Italia, si fa degli *spiriti* una religione nuova; noi osserviamo e nulla più.

Fiorentino. Età gloriosa che ha giornali contro Cristo e in favore delle *tavole parlanti!*

Valdarnese. Delle tue metafisiche non m'impaccio io. Udite altri fatti. Pellegrino chiama gli spiriti con l'intensità del suo volere interno, poi prende una penna, sta fermo col braccio, interroga di cose ignote a lui; la penna e il braccio si muovono per forza esteriore non veduta, e scrivono la risposta, che sempre poi s'avvera.

Tutti. E ne sei testimone?

Valdarnese. Com'io vedo voi.

Lombardo. Quanto più vorrei vedere, non trovo chi mi contenti!

Valdarnese. So d'un uomo insigne che interrogava l'ànime del babbo e della mamma, e queste gli rispondevano sulla tavola con picchi già stabiliti come si fa ne' telegrafi: talch'egli n'ebbe a impazzare.

Casentinese. Strana cosa poi che queste o illusioni o imposture o diavolerie o che so io, riescano a confermare la vita futura così ferocemente negata!

Valdarnese. Non riescono a nulla, dico.

Casentinese. Allora non capisci nè quel che fai nè quel che dici.

Fiorentino. Credi pure, le sono illusioni. Provate a fermare un capello dentro un bicchiere, legate al capello un gingillino qualunque, fategli dire co' picchi, tenendo voi il bicchiere in mano, quant'anni voi avete; i picchi saran tanti, quanti gli anni, perchè senz'accorgervi la mano si moverà secondo quel ch'aspettate: così costoro vedono quel che desiderano. C'è impostura. Una tale in Prussia faceva sentir colpetti sordi sulle pareti; per caso, certo professore movendo il piede sentì un suono simile, chè rendevaglielo tale ossicello o tendine, o che so io; disse alla donna: Scalzatevi,

vo'vedere se facciate moto co' piedi e la donna se n'andò scornata.

Casentinese. Io poi non dirò se non questo, che pur mi serve; nulla è più credulo della incredulità. Quando l'antica filosofia spengevasi nel dubbio e ne' sofismi, ecco magie, teurgie, demoni, spiriti dell'aria, dell'acqua, degli astri, un visibilio di gnostici, d'incantatori e di mistiche sètte. Quando la filosofia del rinascimento venne pure a' dubbi e preparò la servitù d'Italia, ecco da ogni parte imitazioni del misticismo gentilesco e di volgari fattucchierie. Or siamo alle solite; perchè l'animo umano se non crede in Dio, crede nel diavolo, e se non ha le speranze dell'infinito, n'ha i terrori.

Il quinto compagno che non aveva mai parlato da solo, allora disse: Io credo al soprannaturale quando fo versi. E il Fiorentino rispose: Cioè quando con la poesia ti torna il senso comune. Ma l'altro: La poesia è finzione. Sì, soggiugneva il Casentinese, ma la fantasia finge vedere ciò che l'animo invisibilmente ama; talchè poesia è finzione di verità, estro di poeta è voce di natura. Il poeta, non rispondendo, si mise a fischiettare.

E poichè il tempo abboniva, gli scolari si riposero in via; Fiorentino e Casentinese da un lato, gli altri tre da un altro, chè alloggiavano insieme. Verso mezzanotte il poeta scriveva certo ghiribizzo sugli spiriti, quando ascolta un grido de'compagni. Esce di camera con la lucernetta e vede alzati, in camicia, al buio, abbracciati Lombardo e Valdarnese, co' capelli ritti come istrici, sbiancati come morti. Che avete voi? dimandò. « Parve tra 'l sonno ne tirassero i lenzuoli; ci siam levati tutti e due, e incontrandoci abbiamo avuto paura l'uno dell'altro ». E il Poeta: Oh vergogna del secolo ragionatore, deh! a ogni uom s'asconda l'atroce caso, direbbe l'Astigiano; e buona notte.

RICREAZIONE QUARTA

PADOVA, o LA VIRTÙ

Sull'entrare in Padova, una colonna ch' è monumento di vittorie antiche contro l' Impero, trasse gli occhi de'nostri; colonna, che rizzata oggi di nuovo, venne dagli stranieri abbattuta, com' in Santa Croce le tavole de'morti a Curtatone; quasichè scemi pericolo di Signoria crescere lo sdegno di servitù.

Pigliando refezione all'albergo in compagnia di molti, avvenne caso ch'ora è comune. Certo commensale sbertava i Credenti, senza badare, almeno per civiltà, ch' a' vicini non dispiacesse. Il *Sorrentino* allora, quasi a voltar discorso, gli dimandò, quali cose in Padova fosser più da vedere: La Chiesa del *Santo*, rispondeva costui, e la sala della *Ragione*. Singolare (soggiunse il nostro), che ora e in antico, nell'età pagana e nella volgare, tra noi e fuora, per tutto l'orbe, monumenti più belli e più vasti appaiano i religiosi, e, dopo loro, i politici, che tengono del religioso anch'essi; Dio e patria, santità e ragione. Nuovo esperimento si farà, colui disse ghignando; patria senza Dio. Nuovo no, rispose il *Sorrentino*, abbassata la voce per contenersi; nuovo no, s'è già fatto, e andò male: oltrechè, ogni esperimento non crea, ma scopre leggi e n'usa con arte; però, mutar natura di cose, nè la Fisica de'popoli, nè la Fisica de'corpi potranno mai.

Certuni, che già stavano a occhi bassi, preso coraggio, ammiccarono approvare: di che l'officioso signore impermalì, e disse: La patria con Dio ci riconduce a' falò di Don Filippo. Codesta è insolenza: gridò il *Samminiatese*, che suol discutere quieto; ma la petulante sicumera di cert' uomini nuovi, redicolissima e che deride i secoli, e nulla sapendo crede saper tutto, e, canzonatrice, guai chi la canzoni, questa genia di dei senza Dio lo muove a ira. Il *Sorrentino*, più savio, mettendogli la mano sulla bocca, replicò al primo: Voi, signore, mi parete pur tale da insegnarci quanto mai corra da perseguitare dissidenti a favorire dissidi, da cleri non privilegiati a negazione di Dio, da libertà a scandalo, da tollerare atei a non tollerare credenti. E quegli soggiunse: lo Stato è ateo. Dunque (il *Sorrentino*) è disumano, poichè umanità è religiosità; e per me tengo, che possa non darsi braccio secolare a questa o a quella Comunione, ma la brutta parola d'ateo sia contro natura. – E alzato, si ritraeva con l'amico; ma siccome l' ignoto uomo sussurrava ridacchiando: Finì quel tempo che la Provvidenza faceva, ora è l'uomo che fa; il *Samminiatese* sostando sull'uscio, e con occhi scintillanti rispose: Dio e l'uomo, tutti e due fanno; e quando avrete operato più de'padri nostri che credevano, voi beffatori del Re Prussiano che, trionfando, dà grazie a Dio, sbeffateci allora.

Bel tempio e di grande maestà il *Santo* di Padova; e i popoli vi corron sempre, perchè al Frate che sgridava il tremendo Ezzelino, all' intercessore di misericordia vogliono bene ancora; santi, che spaccia disamorati la gente dotta, ma il popolo che li conobbe, li crede tuttavia nella patria celeste amorosi della terrena. Mentre gli

amici guardavano ammirati, diceva il *Samminiatese:* In pubblico luogo affermò tal Professore non esserci speranza di bene finchè stieno Dommi e campanili; e un amico mio rispose: quando saprai la storia de' campanili non dirai così, e, di Dommi condannatore, non chieder fede agli alunni. Certamente, notò il *Sorrentino:* Scuola senz' autorità di maestro è popolo senz'altare.

La sala della *Ragione* non parve a' nostri minore del suo grido. Ragione, negl' idiomi romanzi, val anco giustizia, e significa ogni attinenza intellettualmente nota; però, dicesi ragione la facoltà giudicatrice, o potenza d'unire i concetti, ragione l'unica natura o specie di molti enti o fatti, la lor legge o causa o fine, l' idea o nozione principale che dà lume a idee o nozioni secondarie, i principj della mente, la verità del discorso, i metodi del ragionamento e dell'arti, le partite de'numeri d'ogni maniera, l'equità del dare o dell'avere, la giustizia distributiva, e ogni diritto e obbligo; ragione, insomma, è armonia d'essere, di conoscere, d'operare, e l'uomo poi è ragionevole perchè può conoscere l'armonia e operarla. Indi la ragione umana tende all'ordine di necessità; pensa l'universo e, più su, la Divina Unità del concento universale. Alcuni, superbi di tanta potenza, dissero: Ciò che ragione non vede, non credo; e si chiamarono *Razionalisti;* quasichè intelletto d'attinenze non veda in segni aperti verità occulte: ci ha egli tribunale senza testimoni? Altri poi, sdegnando il non visibile a' sensi e visibile alla mente dissero: Menzognera e fatua è la ragione, crediamo solo agli occhi; e si chiamarono *Positivisti;* quasichè ogni giudizio dei fatti non riguardi attinenze insensibili di sensibili cose: chi vide o toccò mai la somiglianza? Pertanto, la ragione indiata

cedè poi al senso e diventò baldracca, com'a Parigi la Dea Ragione che stava in chiasso; ma sala di Ragione fu la ghigliottina. Con la ragione cessò anche l'uomo, nato di bestia per dottrina degli umanitarj: evviva l'umanità!

Gli amici si recarono ad Arquà ne' colli Euganei per visitare la casetta del Petrarca; e, verso il tramonto, sederono su nudo ciglione di poggio sott' una querce annosa, guardando i leggiadri luoghi e l'azzurra serenità del cielo e la gran faccia del sole quasi soffermata su' cerchi della terra silenziosa. Le dolci armonie del poeta di Valchiusa spirano amore, diceva il *Sorrentino*. E che pensi tu, dimandò il *Samminiatese*, del suo amore platonico? Talora, rispose il *Sorrentino*, avvi un soffio di sensualità; ma il più è amore intellettuale, screduto da quelli che nel connubio non saprebbon distinguere l'amorosa compagnia e i fugaci diletti. Ma stimi tu, seguitò il *Samminiatese*, ch'amore inclini a unione perfetta di due in uno; talchè fuori di giuste nozze, sia tentazione o ipocrisia? Così credo, replicava il *Sorrentino*. Bensì, soggiunse l'altro, chi neghi amore spirituale nega ogni amore umano; il cui obbietto è la verità, che, ne' rispetti varj con lo spirito, è bellezza e bene. L'obbietto dell'animo poi è legge a libero amore la cui sudditanza è il dovere; talchè nell'amor del dovere ha sostanza ogni affetto buono. Popolo che non ami dovere, più non ama nè fa cosa degna, e s' avvolge di tenebre, com' il pianeta nostro che volta gli omeri al sole.

Tu entri dunque, interruppe il *Sorrentino*, nell'argomento per la quarta lettura, cioè la *Virtù*. Sì certo, rispose l'amico; il quale, dopo altri ragionamenti, così diceva: La virtù ama la regola, non il piacere proprio, che pur séguita poi com'ef-

fetto; quindi, amare il bene per il bene, non per altro riguardo, ha suo costitutivo nel vigore dell'anima; e vizio e debolezza sono una cosa. Però scriss' il dialogo; ARTE DI BELLEZZA È VIRTÙ, esponendo l'affetto del bene che ordina l'uomo ed è contrario a sentimentalità effemminata, e scrissi un ghiribizzo AL PARAGONE SI CONOSCE L'ORO, mostrando che spregio di regole confonde il pensiero e la volontà. La FORTEZZA poi ho descritta in certa immaginazione, che rappresenta gli aspetti della fortezza più singolari; e lo scrittino A TUTTO C'È RIMEDIO FUORCHÈ ALLA MORTE, popolarmente conferma lo stesso, perchè, senza virtù, in ogni traversia stiamo scorati; e altresì la novelletta, I DUE ORFANELLI, accusa d'impaurimento disamorato, e di debole soggezione a vani rispetti, la goffa e atroce barbarie del duello. Come poi quest'esser tutti di sè rechi miseria, un tormento di gelosia propria, sospetti del futuro, scontentezza del presente, un affannoso e assiduo paragone fra desideri e realtà, ho significato nel dialogo CHI GLI ALTRI NON AMA, SÈ ODIA. E, scendendo a vizj particolari e più notevoli oggi, condanno la schifezza di STAMPE OSCENE; indi nel racconto DOPO IL DOLCE VIEN L'AMARO una voluttà solitaria ed esecrabile che uccide molta gioventù o la fa imbecille; per ultimo, NE AMMAZZA PIÙ LA GOLA CHE LA SPADA, e, IL VINO È BUON SERVITORE MA CATTIVO PADRONE, mostrano i danni di crapula signoresca e popolana. Termino con la fantasia, SENZA RISPETTO NON C'È AFFETTO, a indicare il segno d'ogni virtù, e l'opposto.

Tornati a Padova, e visitata la celebre Università, i due compagni, nel *Prato della valle* insignito di tante statue a uomini di toga e di spada, lessero i componimenti. Per l'arte di scrivere, il *Sorrentino* chiese in certi luoghi più vivezza o moto

di stile; poichè l'idea mette connessione logica, ma il sentimento vi mette il moto, cioè quel passare da un vocabolo all'altro, e da una in altra frase non per sola necessità di significati, ma secondo l'affetto (come verbo innanzi nominativo, se nel verbo fermisi tosto l'attenzione): vivezza che ha leggi di costrutto non violabili, e, in ogni dialetto nostro con tanta varietà di voci o di materia, quasi compagne; ond' in quelli è regola, imparare i vocaboli a scuola e i costrutti a casa.

Prima di partire da questa città, i nostri videro il Caffè Pedrocchi, bello veramente tra' più belli d' Italia; ma il fumo de' sigari lo ammorbava. Si fuma ne'carri di stradaferrata, ne' pubblici uffizj d'ogni sorta e ne' più alti più che mai, negli Archivi fra tante scansie, ne' segreti congressi della Camera preparando leggi, e se il capo gira, poco importa; fumano Vetturini e Signori, trecche di strada e signorine, da mane a sera; e là, co'rosei pomelli un po' appassiti, e con occhi tra l'obliquo e il procace, fumavano Dame la *Spagnoletta*: oh galanteria da soldatesse! Scommetterei, diceva il *Sorrentino*, che tra' Chinesi l'oppio, e fra'Turchi e fra noi 'l tabacco, sono dell' alterate immaginazioni e di tanto sragionare causa non secondaria, che irrita il cervello e poi l'ottunde. Abito di genti sensuali, che senza solletico di nari e di palato non sanno vivere, tal vizio impedisce raccoglimento, dissipata l'anima in sapori e odori continui e grossolani. Tra nuvole di fumo l'intelletto annebbia; e oh sapienza di codici e di libri che sanno di pipa!

Usciti presto di là, i compagni si ritrassero all'albergo, e per Vicenza mossero il domani.

I.

VIRTÙ È ARTE DI BELLEZZA.

Un amico mio, ricreatosi di Maggio a vagare per la campagna, tornava sul tardi a Firenze, tenendo viuzze tra' campi, che fiorivano di nuove messi; e all'odore di fecondità che ne spirava, scintillando d'amore traevano le lucciolette, mentre fra le lievi ombre de' pampani piove il suo candore la luna, e il cuculo cresce col canto i misteri della notte: a tanta bellezza che fa sospirare, l'amico soffermavasi tratto tratto, e raccoglieva in petto l'armonia di que' silenzi. E finalmente sboccò da Porta San Gallo e, udendo parlar molti nel prato, dove, sparsi pe' sedili di pietra, si usa fresceggiare alla brezza fiesolana, entrò in un crocchio di conoscenti; perchè a lui piace star solo e accompagnato, la compagnia seria e l'allegra, o anche la bizzarra ch'è non senz'ammaestramento.

Dopo i saluti, la brigata continuò ne' primi discorsi, che tutti si restringevano a una fantasia molto antica: Segui, anzichè la legge di ogni anima umana, il tuo sentimento; e vuol dire: Fa' sempre quel che ti piace. Notava poi l'amico tra sè ne' loro discorsi, come, sforzati dal comando interno che non tace mai, e' tentassero modo se il piacere paia dovere, o legge il proprio talento. Uno diceva (per esempio), colei aver bene operato che abbandonava il marito fastidioso, e seguiva più lieti amori: bisogno d'amore va soddisfatto. E un secondo: Non conviene impelagarsi 'n matrimonio, perchè nome di marito agghiaccia passione: affetto mogio non va chiamato amore. E un terzo: Però viva il divorzio, che separa chi non può stare unito: unione che più non è grata, va separata. E un altro: Benedette piuttosto le libere unioni: va seguita in tutto la libertà. E un altro poi: L'animo abbisogna di turbamenti come acqua di mare; piacciono l'avventure, gelosie, impermalimenti, duelli; nè biasimate i duelli: onore oltrag-

giato va vendicato. E un altro tirava più alto le conseguenze: buona è la vendetta, buona per cause private, buona per pubbliche; ricattarsi è legge di natura, e chi non si vendica è vile.

Ecco, pensava l'amico; ciò che alletta in pratica riduciamo in teorica; una ragione vera o apparente la vogliono tutti a operare, forniti di scienza o no, metafisicanti o senza metafisica; e se (per paragone) filosofi antichi dissero, convalidando la schiavitù, che *naturalmente siam servi o padroni*, quest'aforismo il quale significa *che chi più può ha sangue migliore*, già correva e correrà pe' mercati dettandolo un maestro che si chiama *il mi piace così*. Filosofia di ragione, filosofia di passione, sono due filosofie che prima vagiscono in casa, poi predicano in scuola, per ogni secolo; bensì v'ha oggi un divario, che supremamente gridiamo contr'ogni teorica, e vogliamo fatti; ma poi d'ogni fatto anche i ragazzi fingon teoriche per dire, il fatto è ben fatto.

I parlari vennero interrotti da uno che sorse dicendo: Buona notte, amici; è l'ora che m'aspettano i miei. Ma un giovane bello e di vesti sfoggiate esclamò: Ti governi tu con l'orologio? far sempre il suo piacimento, questa è regola e vita. E all'altro, che opponeva i danni del vivere sregolato, soggiunse sul serio (nè racconto favole), di qui pendere la civiltà, giacchè vivere a ora e minuto sia stoltezza di monaci, servitù d'ingegno e di cuore. Il primo si volse all'amico mio: E chi di noi, domandò, ti pare abbia ragione?

Sì sì, fece il giovane, udiamo il filosofo.

Questi s'avvicinò a lui, sorridendo con arguta piacevolezza, e, toccandogli carezzevolmente un braccio, gli disse: Ognuno ti tien bello, e tu stesso ti tieni, ma io no. E perchè ti paio brutto io? soggiunse il giovine.

Filosofo. Lo vuoi tu sentire il perchè, con animo quieto?

Giovane. Mi piace; nè lo saprà la mia giovinetta, chè povero a te!...

Filosofo. Anzi, gliel'hai da narrare, affinch'essa m'aiuti 'n renderti bello. Del resto, quando sarai chiaro

di tal ragione, avrò sciolto la disputa tra voi due. Principiamo. Se tu avessi un occhio scompagno, e più distante dal naso, e più basso o più obliquo, la crederesti deformità?

Giovane. Grande; ma io non l'ho, parmi.

Filosofo. Non tratto di te, per ora; stammi a sentire. La sarebbe deformità, perchè i due occhi, formati al medesimo ufficio, devon rendere somiglianza o simetria; e se vi fosse disparità, ciò parebbe senza ragione. Tal simetria, sì gradevole all'aspetto, è utile non meno all'ufficio del vedere. Proseguiamo. Se il naso scendesse torto, anzichè a filo per mezzo la faccia, sarebb'egli deforme?

Giovane. Assai.

Filosofo. La bruttezza, cred'io, verrebbe da ciò, che quell'unico membro, posto com'è tra i due occhi, e tra le gote, parrebbe cosa irragionevole procedendo non medio, ma obliquo, e metterebbe dissidio tra le parti della faccia; poi si sa, tal dirittura conformarsi al ministero di quel senso. La bocca, essendo a traverso, dee mantenere uguali distanze col naso e con gli occhi, non calare da una parte o dall'altra; e le gote altresì, una non dovrà gonfiare, l'altra infossarsi, ma tenere somiglianza fra loro, com'han simile postura e identico fine. Le parti, adunque, vogliono convenire tra sè: non è egli vero?

Giovane. Così appunto.

Filosofo. Convenire tra sè; però la faccia, che dal capo al mento è ovale, avrà i lineamenti tutti che vi rispondano a modo; non linea retta o crudamente angolosa, ma le ciglia in arco, curvette le nari, serpeggianti le labbra, e più o meno flessuoso il mento e la fronte; tutto in guisa di rime o di poetici suoni, che nella lor varietà si richiamino a vicenda. Talchè la faccia, se regolare o bella, è anche una; cioè fa vedere bene, com'occhio naso e bocca e il rimanente stieno assieme l'uno per l'altro, una parte per altra parte, tutte per tutto, niuna per sè o da sè, indivisibilmente. Come in verità la natura del viso è tale, così la sua bellezza il dimostra fuori. M'appongo io?

Giovane. Sì certo.

Filosofo. Ma invece, se le parti discordassero, mancherebbe unità, parrebbero pezzi di più faccie, non un unico volto. L'unità, poi, massimamente apparisce dal contenersi le varie fattezze nella rotondità del capo, che in sè stesso le comprende, com'uno il molteplice. Così pure, ogni fiore o foglia, le conchiglie o i frutti di mare, vediamo fatti a disegno e come a ricamo; e in una montagna ciascun lato spignesi su con ardimento; e l'acque marine si piegano tutte a sfera, e l'acque de' fiumi si volgono tutte in corso, e il ghiaccio e tutt'i naturali cristalli paiono scritture di geometra: così nell'immenso circolo de' cieli e su per la loro convessità, si raccolgono gli astri, e ciascuno ha forma di globo, danzando in giri più o men circolari, con parvenze ragguagliate alla parvenza universale: però ciascuna cosa ebbe unità di essere, d'idea, e unità di nome; unico è il tutto, l'essere l'idea il nome dell'universo. Dich'io la verità?

Giovane. Per fermo; ma non vedo ancora se ciò mi risguardi.

Filosofo. Aspetta, di grazia, e vedrai. Tornando, dunque, all'uomo; con la testa di lui si conformano per modo, quasi corde in lira, le rimanenti membra del corpo, che dalla testa pigliano misura o proporzione torso braccia gambe mani e piedi; però scultori e pittori, che sanno l'arte, cominciano dal capo e indi tirano il resto, come da un motivo tira il musico la sinfonia. Dalla intonazione del capo, si scorge la bellezza o bruttezza del corpo, secondochè v'ha o no congruenza; e quand'alcun che o ecceda o difetti, e' par cosa diversa, non del medesimo uomo; e la viziosità dicesi da tutti *mancamento*, perchè ivi l'essere manca, è privazione, l'uomo in ciò non è vero uomo, perdesi l'unità. Come il Cuvier, trovate ossa di specie animali già spente, da tali vestigia indovinò la forma intera, così dal cranio d'un uomo s'arguisce qual fosse la grandezza di lui, e la regolarità di sua conformazione o l'opposto. V'ha nulla, o amico, che qui non approvi o non capisca?

Giovane. Nulla, e aspetto la conclusione.

Filosofo. La convenienza delle parti con ciascuna e col tutto non deve inoltre pensarsi quasi astratta e generica; v'è sempre tal confacenza individuale, che a quell' uomo s'avviene, a tutt'altri no. Pensa quant'uomini belli t'è mai occorso vedere, tutti han dissomiglianza fra loro; la tal carnagione, il tal riso, la tal guardatura van bene all'uno, ad altri non bene; ogni lineamento poi è sì per intima ragione armonizzato con quelle tali ossa del capo che scultore o pittore può da questo, non unico, ma principale indizio rifare l'aspetto dei trapassati, o non visti, o ricordati appena. Concludiamo dunque per ora, la bellezza d'ogni cosa in generale, d'ogni uomo in particolare, viene dall'unità che mirabile splende all'intelletto; unità *reale*, cioè l'entità, la natura, la specie d'ogni cosa, l'essere d'una parte conveniente all'altre parti e di tutte le parti al tutto e viceversa; unità *ideale*, perchè idea di cosa che sostanzialmente non può alterarsi senza cessar d'essere quello che è. L'unità reale (considera, prego) è tanta, che l'armonia esterna del corpo rifulge dall'interna; giacchè la conformità buona di dentro, come la sanità de' visceri e la vivezza degli umori, producono conformazione bella di fuori, attezza di membra, fulgido colore, lucentezza d'occhi, freschezza di volto e serenità. L'unità reale, pertanto, che l'archetipo divino stampò nelle cose, fa concepire per intellettiva virtù l'ideale unità: copie ambedue dell'eterno esemplare. Do io fuori del vero?

Giovane. Capisco bene l'unità di cosa e l'unità d'idea; e quanto agli eterni esemplari, li canta il Petrarca in certi sonetti che recito alla mia fanciulla.

Filosofo. Dunque, hai più bellezza ch'io non credessi. Ma tiriamo innanzi. Finora si parlò di cose visibili; ma c'è l'invisibile, o l'interno che presentasi alla coscienza. Non m'intendi tu? Dico, sei consapevole de' tuoi pensieri che non vedi.

Giovane. Sta bene.

Filosofo. La stessa unità, pertanto, che scopriamo nel corpo, più rifulge dentro noi, o nell'anima, come anco nell' attinenze di questa col corpo. Forma dell'ani-

ma è l'armonia, quasi una musica celeste. Vedi; che cosa è la musica? Un'intima connessione di suoni, la quale piace al senso ma solo comparisce all'intelletto; sicchè, quand'anche per malinconia, o per altro, tu non senta il gusto de' componimenti musicali, se hai perizia tu intendi la bellezza loro, la graduazione dei concenti e la conformità con l'idea ch'essi vogliono significare. L'un suono richiama l'altro, anzi nascono gli uni dagli altri, dacchè un semplice pensiero di pochissime note componga vitalmente l'ordine intero. Così nell'animo umano; a' sentimenti delle cose ne succedono l'idee, ch'alla lor volta producono sentimenti nuovi, onde nascono affetti e voleri; l'idee, oltracciò, si collegano fra loro come una catena d'oro, e l'une tirano l'altre; potenze, atti, e lor generazioni d'ogni maniera tutto si muove assieme nello spirito, melodiosamente, com'in cielo le stelle. Poni mente ti prego, l'unità interna risplendere per due modi, l'uno nel conoscere, l'altro nell'operare; giacchè l'ordine del conoscimento, sì molteplice all'indefinito, discende da qualche verità universalissima, come scorgiamo negli assiomi d'ogni scienza; l'ordine della volontà poi e delle operazioni, regolato dall'idee, muovesi tutto ad un fine: com'anco i due ordini si risolvono in una unità, perchè congiungimento d'operazioni è di fini ha sua cagione prima nel congiungimento delle conoscenze; ossia l'idea onde moviamo divien fine alla volontà, per esempio il concetto di Dio s'imprime nel disegno d'una cattedrale, reggendo la volontà operatrice dell'architetto. M'intendi tu?

Giovane. Intendo; e anche mi traluce ove tu miri.

Filosofo. Se indovini pronto la bellezza che cerco, già le sei vicino. Tiriamo innanzi. L'ordine interno, di cui abbiam discorso, si suggella nel corpo; perchè compostezza di lineamenti, temperanza di colore, lampeggiare di riso, parlatura d'occhi stellanti, tutto significa fuori l'interiore venustà, come i segni contrari svelano l'alterazioni dell'anima; ogni virtù e ogni vizio, gli affetti e le passioni, sentimento e idea, tutto ha sua scrittura nel volto umano, nello stare o ne' moti della persona. Perciò, qui pure dobbiamo arguirne, che per

l'anima come pel corpo, e per ambedue a un tempo bellezza sta nell'ordine, ossia nel convenire a unità la molteplice varietà; dove per contrario il deforme sta nel disordine o in un disguaglio tra pensieri affetti e opere, sicchè un uomo paia il mostro d'Orazio, un'accozzaglia di più animali. V'hai da ridire tu nulla?

Giovane. Nulla, purchè nel mostro d'Orazio tu non raffiguri me.

Filosofo. Ad accennare sospetto, sei non accorto. Ma, lasciando le baie, si fermerà, che l'uomo, anima e corpo, sia una unità reale, che ci porge al pensiero una ideale unità, due fulgori di luce divina. E ormai ci accosteremo di più al nostro quesito. Ne sei contento?

Giovane. Contento non so; ma curioso.

Filosofo. L'unità ideale, l'idea ch'ogni cosa ci dà dell'essere suo, esclusi dall'ordine naturale i disordini tutti accidentali, altro non è fuorchè l'*idea del perfetto*. Perfezione, che apparisce all'intelletto, è bellezza; poichè bella, come vedemmo, chiamasi l'entità una o la specie integra o l'ordine interno ed esterno delle cose finite, come infinita bellezza è l'infinita entità o perfezione. Or bene (attendi, ti prego), l'idea del perfetto guida l'uomo nell'arti; dacchè ogni arte consista in operazioni sopra un soggetto qualunque, per conformarlo a una tal perfezione ideata. Medico ha l'arte, se può ricondurre i malati a salute, la cui nozione gli fa scorta; maestro ha l'arte, se può educare i discepoli a perfetto uso di ragione e di volontà, del qual uso egli ha idea compita: pittore scultore architetto han l'arte se nel disegno rendano l'idea d'un che perfetto con segni perfetti. Avvertirò di passaggio, affinchè tu non esiti, che l'arti del bello se rappresentino qualche deformità, non è questo il fine loro, ma un contrapposto; come le tenebre fanno spiccare la luce. Idea del perfetto è astro che conduce gli artisti; e artista è ogni uomo, perchè ogni uomo lavora, cioè opera fuori e dentro di sè; operando, poi, dobbiamo alla cosa, su cui operiamo, dar forma perfetta. L'uomo trasforma ogni cosa per via di lavoro, e questo s'assolve in ciò, temprare ad armonia perfetta l'uomo con sè stesso e le cose con

l'uomo, soddisfacendo i bisogni di lui tanto materiali, quanto spirituali; talchè come l'impronta intellettuale divina si dipinge dall'arte di Dio nell'universo, così l'impronta intellettuale umana si dipinge dall'arte dell'uomo sulla terra, e l'umana rende immagine della divina. Sto io nel vero?

Giovane. Sembra, e quasi ammiro com'io (nè suole accadermi) possa tener dietro al filo di ragionamenti non brevi.

Filosofo. Forse ne divieni più bello, e però ti diletti. Ma procediamo. Qualunque arte indirizzata dall'idea del perfetto, reca ordinamento di cose fra loro e al proprio fine; onde il soggetto dell'arte, se trattiamo di cosa sensibile, acquista forme regolari, belle al senso dacchè perfette alla ragione. Così l'agricoltura fa i corsi dell'acque più retti o più amabilmente curvi, le filiere di pioppi e di viti, le fosse di scolo a dirittura, i campi quadrati, la messe a solchi, un'elegante geometría; e tutto ciò, soave all'occhio, è utile o razionale per la coltura. Ma se nel soggetto loro le arti mettano alcun che d'irregolare, non coordinato a' lor fini, v'è allora un uscir fuori dell'unità, un traviare dall'idea del perfetto, manca il suggello ideale nella cosa, quasi per conio guasto effige di re in moneta: come per esempio; l'agricoltura, se non togliamo acque stagnanti; la navigazione, se corpo di nave o è troppo esile o troppo panciuto; la musica, se v'abbia stonature o un perdere il motivo regolatore; il disegno, se le parti o il tutto non rappresentino l'idea che si voleva significare. Non è forse così?

Giovane. Così è.

Filosofo. Ogni arte, adunque, si può dire *arte di bellezza*, poichè ogni arte genera perfezione che, conosciuta, produce ammirazione. Si chiamano più propriamente arti del bello l'arti della parola, del disegno e de' suoni, avendo esse il bello per fine più immediato; ma ogni arte dà forma di bellezza, perchè imprime in un soggetto l'idea del perfetto, cioè ordine o unità. V'è, poi, fra tutte l'arti un'arte preclara, che ha per soggetto l'uomo. Tutte l'arti risguardano le cose in atti-

nenza con l'uomo; ma l'arte ch'io dico, ha l'uomo stesso per sua materia; con quest'arte, cioè, l'uomo rendesi bello, diviene artefice proprio, e ancora, proprio dipinto e statua e tempio e musica divina. La bellezza naturale dell'anima, ossia le moltiplici perfezioni sue armonizzate fra loro, si compisce con l'ordinata e crescente operosità, che chiamasi virtù. Virtù, pertanto, è arte di bellezza; virtù è grazia ed eleganza del vivere nostro. Arte principalissima di bellezza è virtù, perchè cagiona l'ordine interno, il qual è cagione poi d'ogni altro: così la virtù cresce vigoria e nobiltà in corpo bello; e spira ne' corpi non belli un alito di spirituale decoro. Inoltre, da ordine di virtù si genera civiltà, ch'è ordine o bellezza del genere umano. Infine, poichè tutte l'arti nascono dall'uomo e si riferiscono a lui, tutte da lui ricevono qualità; e ritraggono le sue virtù, e i vizj: però l'arti utili e le belle fioriscono in tempi di civiltà buona, ma in tempi corrotti o che volgono a corruzione, si corrompono anch'esse o finiscono. Se parlo non bene correggimi.

Giovane. Finora non ho che opporre; se mi condannerai severamente, allora ti correggerò.

Filosofo. Ti condannerà o t'assolverà l'idea dell'arte; idea che ci serve di paragone. Quale idea può mai reggere l'arte, che ha per soggetto immediato noi stessi? Obbietto di questa suprema fra l'arti è l'uomo perfetto, cioè l'ordine perfetto dell'uomo; talchè l'uso de' sensi conferisca solo a valetudine del corpo, a conservazione di specie, ad aiuto di conoscenza; le conoscenze poi s'accrescano e sien ordinate secondo i bisogni nostri e della civiltà; dal bene ordinato conoscimento sorgano inoltre affetti vivi, e ordinati secondo l'ordine degli enti; conoscimento e affetto muovano infine la volontà, che con ordine razionale imperi ogni potenza nostra; così la volontà, ch'è cima dell'uomo, ubbidisce all'ordine di ragione, indi lo compie. Tutto ciò chiameremo arte stupenda, poichè tutto procede con unità, e niente accade fuor di ragione. Allora, ogni giorno e ogni momento, l'uomo corregge sè stesso, com' un pittore ritocca il proprio dipinto e lo trae a finitezza. L'uomo

virtuoso compone il poema del vivere suo, con grande unità e con grande varietà; unità di propositi a fine degno; varietà di modi conforme i tempi e i luoghi e l'età propria e natura e professione. Tutto a rovescio gli uomini, che non hanno l'arte di sè stessi; usare i sensi a piacer loro, non a regola d'intelletto, talchè si turbi sanità e conoscenza; i buoni affetti dell'animo, come l'amore, non ordinare fra loro, e quindi seguitarne debolezza e passione; intelletto trascorrere a capriccio d'appetiti non ordinati ad un segno, però moltiplicare i giudizi passionati e falsi; volontà, per ultimo, piegare a ogni vento, anzichè governare. Come il pittore, che non abbia l'arte, fa segni o più qua o più là del bisogno, nè sa dire il perchè; o musico, non destro, tocca un tasto e l'altro che non occorre, andando a caso, e non per intelligenza; o come il balbuziente non dice mai la parola nel modo che vuole, ma lo sforza la lingua; così la volontà dell'uomo disordinato, poichè va senza ragione, gli atti suoi paiono di servitù istintiva, non d'intellettuale sovranità. Quest'uomo, fuor di regola, o senza l'idea del perfetto, quindi senz'arte di propria bellezza, egli è deforme.

Giovane. Qui mi prendi a bersaglio.

Filosofo. Egli si mette alla specchio per acconciarsi, ma nell'animo non si specchia mai; però la stessa leggiadria del corpo si fa cascante di vezzi e non bella, come uno scrivere leccato e tutto frasuccie.

Giovane. Tu mi vuoi ferire.

Filosofo. Ma terminiamo. Che direm dunque, amici, del come si prenda ogg'il nome di libertà, quasi operare senz'arte nessuna o senza regole? Ogni ordine d'operazioni è arte, se no è operare senz'ordine o da stolti; ogni arte poi ha regole, se no è istinto ferino; e ogni regola s'accoglie (come dicemmo) nell'idea del perfetto, giacchè la perfezione ond'una cosa è capace o in sè o come rappresentativa d'altre cose, sola fornisce tutt'i precetti. La libertà, di cui tanto si parla, senza ordine o norma o legge, quest'operare a talento, senz'un fine o senza unità, Dio mio! è la pratica più cieca e volgare che mai cadesse in mente a' mortali;

e suol chiamarsi empirismo. Che significa empirismo? Giudicare de' fatti, non per lume d' idea, ma per apparenza solo, e dietro apparenza operare: com' il medico che ignorando leggi di sanità, e in che modi ella si corrompe o si ripara, giudichi a caso e volta per volta nè sappia il perchè ordini un medicamento invece d' un altro. Libertà politica? Va bene; ma perchè niuno, dal re all' infimo cittadino, sia fuor della legge, sopra la legge, o contro la legge, non perchè leggi manchino. Libertà di coscienza? Va bene; ma perchè niuno costringa in fatto di religione, non perchè verità conosciuta o che può conoscersi e deve, non obblighi la coscienza interiore. Libertà di ragione? Benissimo; ma perchè la ragione sia franca da irragionevoli autorità, non perchè la mente mia e tua e vostra e di tutti non abbia regole comuni di verità e di giustizia. Libertà d' arti belle? Ancora ciò va bene; ma perchè l'arte non cammini a voglia di precetti accademici, non perchè scevra da leggi di bellezza eterna. Noi, con tanto fasto di civiltà, siamo *empirici* come i selvaggi; perdonami di grazia, chè parlo anche per me.

Giov. Sarai creduto pazzo, se parli così alla gente.

Filos. Lo so. I tempi nostri, sdegnando la falsa idealità, sdegnano altresì la vera, quella che rifulge da natura o dall'arte di Dio. Infastiditi d' idee senza esperienza di fatti, brancoliamo tra' fatti senz' idee; uggiti d' un ideale senza realtà, nelle cose non miriamo l' idea; stanchi d'oziose speculazioni, ci risolvemmo d'operare alla cieca: quindi perdemmo sentimento di bellezza. Vuoi tu la prova? Dal XIII al XVI secolo, qui ogni figuretta di creta e ogni veroncello, e gli abiti, e una letteruccia di mercadante o di donna, sentono un che d' urbano e di naturalmente venusto; ma noi (salvo egregi riformatori) nè disegnamo con garbo, nè gli edifici hanno creanza; si parla male, scrivesi peggio, e si veste in modo ch' è disperazione degli artisti. Credo, che se ci mirassimo alla spera di dentro, e foggiassimo l' uomo interno all'esemplare della bellezza, ritrarremmo poi l'eleganza nostra in ogni cosa, e riavremmo l'onore antico. E basti ormai....

Giovane. Ma dunque, son io brutto? vieni alla conclusione.

Filosofo. Non sei bello finchè ami vivere fuor di regola, cioè fuori di bellezza; nè siam belli noi, finchè giudichiamo e operiamo per instabilità di solo sentimento, non per lume d'idea; come poveri dipintori saremmo, se, dipingendo un guerriero che combatte per la patria, l'idea di patria non ispirasse nel dipinto anima e vita. Or termini questo ragionamento della bellezza; e mi piace averlo fatto con te che vuoi essere bello, con voi, amici, fra tanta amenità di stagione, d'ora e di luoghi. Addio; vi desidero bellezza.

2.

AL PARAGONE SI CONOSCE L'ORO.

In biblioteca magliabechiana giravano due Ombre, un filosofo greco, e un suo scolare cinquecentista.

Verino. Come sei torvo, Aristotile mio! non patisci ch'uno ti guardi.

Arist. La rabbia mi divora.

Verino. Sfógati, parlando meco.

Arist. Ascolta caso. Entrò qua poc'anzi certo giovinottello, col capolino e col personcino che non pendevano un pelo. Là, in altra stanza, un legnaiuolo prende misura ov'assestare nuovi scaffali. Il Ganimede, dondolandosi su' fianchi, e con voce di zanzara gli fa: Che armeggiate voi? - L'artigiano lo guarda e dice: La non vede? prendo una misura. E l'animaletto risponde: Caro galantuomo non sapete il mestiero -. - La me l'insegni lei -. - Non v'impermalite: fare a occhio, o senza bisogno del passetto, questa è arte! - - Signorino mio, l'occhio inganna -. - I gonzi, non gli uomini di giudizio. I primi artigiani l'ebbero anch'essi forse quel misuratoio? - - No, talchè sbagliavano spesso; e, a non isbagliare, s'è trovato la misura: o che vuol ella tornare tanti secoli addietro? Bella! per la stessa ragione l'orefice di Pontevecchio, a sentir lei, non si varrà del paragone per saggiare l'oro, e lo distinguerà col naso -. - Le son regole fuor di natura -. - Scusi, ma il regolo è

una misura giusta o naturale, benchè n'usiamo con arte -. - Siete ostinato; e fate come quell'asino d'Aristotile che diede alla ragione il passetto, scusandosi col dire che avevalo trovato nella ragione. La regola non conta niente; ingegno ci vuole e tirar via.

Verino. Che vanerello!

Arist. E toccare d'asino da costui!

Verino. Se no, e' non sarebbe asino.

3.

FORTEZZA.

Un Solitario. Dove mi chiami tu, voce divina del cuore?

Voce del cuore. Vieni e vedrai.

Solitario. Vedo giù da quest'alpe, ove m'hai trasportato, nell'ampia vallata schiere di guerrieri che s'azzuffano; e il fumo sorge a nugoli balenanti, e là entro i cannoni rombano, e il fitto scrosciare delle moschetterie par frana di pietre in precipizio.

Voce del cuore. Esultare d'ardimento fra tanti pericoli e aspetti di morte, pensi tu essere fortezza?

Solitario. Mirabile fortezza: oh benedetto chi muore per la patria!

Voce del cuore. Ma dopo il trepido aspettare della battaglia e i primi romori dell'arme, davanti all'impeto del cuore fugge ogn'immagine di morte, e par d'essere immortali. Vieni e vedrai altra fortezza.

Solitario. Vedo un tapino, che per sùbiti rovesci cade di dovizia in miseria; nè pallore de'figliuoli o vivere affannoso domano lui che si serba intemerato. Ah benedetta la povertà innocente!

Voce del cuore. Maggior fortezza ell'è; ma vieni e vedrai.

Solitario. Vedo gentilissime donne a' non curanti e vagabondi mariti serbar fede; uomini, fra tanta di libere donne leggiadria seduttrice, mantenere onestà. Deh benedetto il costume immacolato!

Voce del cuore. Maggior fortezza ell' è; ma vieni e vedrai.

Solilario. Vedo, fra gente incredula e procace, tenere alto la faccia giovani credenti e puri; mentre s'avventa sopr'essi una marea di vituperj e di bestemmie. Ah benedetta la fede animosa!

Voce del cuore. Combattuta da più fiero nemico, maggior fortezza ell'è. Sai tu nome di questo nemico?

Solitario. Qual nome, o divina?

Voce del cuore. Vergogna del bene.

Solitario. La sentii chiamare umano rispetto.

Voce del cuore. Superbia d'onori, cupidigia di lucri, o viltà di senso, non facilmente superano i provati a virtù; ma rispetto umano abbatte anche i forti; però, quasi sbigottiti, chiedono a sè i più gagliardi: vinceremo noi?; chè ciascuno in tal guerra si sente debole.

Solitario. Perchè, o divina?

Voce del cuore. Umana nobiltà, fra gl'irrisori del bene, si vergogna parere ignobilità; e l'uomo, per evitare gli scherni e trovare plauso, va simulando vizi ed errori non suoi; finchè, vergognoso di sua vergogna ed a chetarne il rimorso, errori e vizj persuade a sè quasi verità e giustizia.

Solitario. Benedetto il magnanimo, che non teme contumelia!

Voce del cuore. Vieni e vedrai.

Solitario. Contro la verità non miro spaventi d'eculei e di mannaie, sì da nuvole vuote cader gazzette a diluvio pe' quattro venti, e dai fogli agitati uscire strepito di vilipendj, e sopra il vilipeso bocia la gentaglia; uh uh!, e gridano i ribaldi: Tu non ami giustizia; i licenziosi e gl'inutili: Tu non ami la patria; i trafficanti d'empietà: Tu tradisci Dio; gl'insipienti e i vani: Tu non hai senno; e i redicolosi ridono, e gl'ignominiosi infamano, e i morbosi fuggono come da morbo, e le venderecce donne sogghignano aizzando i drudi; si rimpiattano anche i buoni, e l'amante di verità par solo, e ama e spera; oh questa è grande fortezza!

Voce del cuore. Contro minime cose fortezza massima; chè in sì misera guerra non apparisce ardimento, e chi vince non ha premio di lode: ma premio è l'umiliazione patita che fa esaltare la verità.

4.

A TUTTO CI È RIMEDIO FUORCHÈ ALLA MORTE.

Dice un proverbio: « *A tutto ci è rimedio fuorchè alla morte* ». Questo dettato lo ripetiamo spesso, giacchè spesso abbisogna per noi e per gli altri nell'afflizione di quaggiù. Se dunque ci porge animo a sopportar le miserie, gli è un bel detto; e merita che ne sappiamo bene il significato, non così all'ingrosso com' accade di molti proverbj.

A tutto ci è rimedio, fuorchè alla morte. Cominciamo da questo: è egli vero che ci sia rimedio a tutto? Sta come s'intende. Il giocatore che perde il suo, e riduce in miseria la famiglia, dirà: *a tutto c'è rimedio?* Infelice! rimedio v'è, ma cercane; se continui nel male, come può venirtene bene? Anche ridotto poverissimo, rimedio l'hai, muta vita e lavora. Chi sta da mattina a sera sfaccendato; chi butta la sostanza de' figliuoli 'n cattive pratiche; chi ha la gola com'una fogna, e simil gente; tutti costoro, se non han pane da chetare i loro bambini, nè vesti da coprirli, nè pace in casa, nè onore, si consoleranno col dire: *a tutto c'è rimedio?* Infelici!, rimedio c'è, ma può darvelo soltanto la retta volontà. E quale? *fare buon uso del tempo*, e *rimettere il tempo perduto*.

E nondimeno la volontà dell'uomo produce a volte infortunj che paiono senza riparo. Taluno si tirò addosso co' vizi malattie incurabili; o trista educazione allevò i figliuoli alla galera: Dio mio! come ripararvi? Eppure *c'è rimedio a tutto*, ripete il proverbio. Ma dove? Chi lo darà? Gli uomini? Oh! gli uomini non sanno curare gl'incurabili, nè salvare i perduti. Per altro, se mancano i rimedj esteriori, ve n'ha sempre un interiore; mutare la volontà, accettare i mali come gastigo misericordioso, pentirsi, e nel pentimento sperare, e sperando e pregando sentirsi consolati, ritornare uomini

e cristiani e degni di Dio. Qui pure, adunque, *bisogna fare buon uso del tempo, rimettere il tempo perduto.*

Altri mali non vengono dalla nostra volontà, com'a dire mancanza di lavoro, lunghe malattie, ingiuste persecuzioni. Badate, lì per lì non ci ha colpa la volontà; ma poi, se ripensiamo all'origine, quante volte non ci dice il cuore: *l'ho meritato?* Nondimeno involontarj o no, che rimedio c'è? Come? dove? quando? da chi? Darsi alla disperazione, all'odio, alle bestemmie, a'tumulti, a' danni del prossimo, non ripara, anzi è male sopra male. Il cuore non si riconforta, non si dà pace, s'empie di veleno e di morte. Or via dunque che medicina? Una medicina interiore, che curi gli affanni dell'anima non fallisce mai. Alzare le pupille al cielo, guardare con gli occhi del pensiero Colui che ci creò e ci redense, aspettare da Lui misericordia. Anche qui, se la volontà fu ribelle a Dio, occorre mutarla; *fare buon uso del tempo*, e *rimettere il tempo perduto.*

Ma dunque, se a tutto c'è rimedio, non ce n'è alcuno *alla morte?* No, il proverbio ha ragione. Passata la Croce innanzi l'uscio di casa, chi vi ritorna? Ebbene, questa certezza della morte avvelena tutt' i piaceri. Hai bella e dolce famiglia? Bisogna lasciarla. Bella e dolce patria? Bisogna lasciarla. Ti sei affaticato anni e anni per vivere onoratamente? Bisogna morire. Oh! la è dura parola; il cuore dell'uomo non vi si accomoda, e, anche l'infermo da lunghi anni, all'idea della morte gli trema il cuore. La fossa o prima o poi s'apre per tutti; che vale adunque ogni altro rimedio, se questo ci manca? Rincoriamoci; un proverbio migliore dirà: *a tutto c'è rimedio, anche alla morte.* I moribondi baciano il Crocifisso che ne riceve l'anima, ed Egli va innanzi a' morti, e gli accompagna, perchè li farà risorgere. Però, questa vita conduce all' altra, e se non ha il rimedio, ce lo prepara. Come? *Facendo buon uso del tempo, e rimettendo il tempo perduto.*

Usar bene il tempo, rimettere il tempo perduto; ecco rimedio universale, unico, quello certamente vero.

5.

I DUE ORFANELLI.

Lorenzo e Guido, persone di garbo e di buona condizione, in età da' trenta a quaranta, venivano di Pisa sulla strada ferrata in un carro di seconda classe. Nel sedile di fondo stavano due signore abbrunate, l'una presso che vecchia, l'altra giovane assai e di bellezza pura e soave. Una bambina, sedutale accanto, le stava col capo e colle braccia su' ginocchi, e ogni tanto s'alzava e ritornava, vispa come un uccello. La donna di servizio (tale pareva) teneva sulle braccia un bambino dormente. Guido si volse a Lorenzo (sedevano ne' sedili di mezzo) e disse piano: Conosci tu quelle persone?

Lorenzo. No.

Guido. Non hai tu sentito dire che un bravo uffiziale fiorentino ebbe in Lombardia duello a pistola e vi morì?

Lorenzo. L'ho sentito.

Guido. Quelle povere signore sono la mamma e la moglie.

Lorenzo. E quelli i figliuoli?

Guido. Già.

Lorenzo. Che dolori!

Guido. Tornano a Firenze dove hanno casa, e dov'è il babbo dell'uffiziale. Pover uomo! lo conosco bene; e' l'aveva unico.

E intanto guardavano fisso le dolenti che non s'avvedevano; la madre moveva i labbri, forse pregando, e ogni tanto una stilla le cadeva giù sulla mantiglia nera; la giovane, con gli occhi bassi, non lacrimava, non si moveva.

Guido. Sentimi, è gran barbarie il duello: morire per la patria va bene; morire o ammazzare per un puntiglio, e per sapere chi ha ragione, oh questo poi non va. Ed ecco le conseguenze; ne piange chi non ha colpa!

Lorenzo. Che il duello sia barbarie e uso di tempi barbari, si sa; chi vo' tu che lo neghi? Nessuno lo nega; ma d'altra parte, chi offeso e sfidato non combatta, non può più mostrare il viso, specie i soldati. E tu che faresti?

Guido. Non hai da dimandare: Che faresti? dimanda: Che dovresti fare? Potrei fare come gli altri, chè siam tutti di carne: o potrei, offeso, risentirmi alla lesta in un impeto d'ira; potrei anche dar luogo alla ragione, e dire: Non mi vendico, perchè galantuomo e cristiano. Ma, che che io facessi, quel che importa sta qui: il bene è bene, il male è male; nè cade in disputa che a fare il male sia male. Così tre e tre in eterno son sei: può bene un tristo renderti cinque, se gli hai prestato tre e tre; ma sarà vero in eterno ch'egli non ha reso il giusto. Mancare si può; ma bisogna non mutar nome alle cose, nè senso alle parole.

Lorenzo. L'è difficile, sai, questa virtù!

Guido. Difficilissima, chi te lo nega? vo' tu ch' io non lo senta? solo a pensarci mi ribolle il sangue; ma e se la virtù non fosse difficile, sarebb'ella virtù? E poi, si torna lì (o difficile o no): è male o bene? le passioni recano un centomila scuse; ma la coscienza ripete immutabile la domanda stessa, nè tutte le potenze del mondo gliela faranno mutare.

Lorenzo. Dall'uomo non si può pretendere tanto...

Guido. L'uomo dall'uomo non può pretendere niente, anzi; ma se gli uomini, tutti ad una voce, si trovasser d'accordo a dire: Il *bianco è nero*; oh il bianco potrà egli esser altro che bianco? Terribile immutabilità; qui si spunta ogni arme.

Lorenzo. Gli è duro.

Guido. Duro alla passione che vuol esser contenta; lo so, lo sento come te, o più di te; ma questo è amore di sè stessi, è amar sè stessi più della giustizia, è orgoglio vero; però non si guarda il male che si fa, e mirane gli esempi. Per altro, ciò non toglie il diritto a giusta difesa; e tutti, singolarmente i soldati, posson dire: Se m'assalisci, mi difenderò.

La fanciulletta, ogni tanto, affacciavasi allo sportello e diceva: *Mamma vedi la rôcca di San Miniato?*

E poi: *Siamo a Empoli;* e: *Vedi Montelupo.* La giovane donna sentendo que' nomi, non guardava e si faceva più mesta. La cameriera, del correre e della vista di quei luoghi fuggenti e del tornare al suo paese, pareva brillasse; poi, guardando le padrone, attristavasi tutta e baciava il bambino. Questo bel fanciullo, sui tre anni, si svegliò e chiamò *mamma* e poi *babbo.* La mamma lo prese in collo e chinò la gota sul capino di lui che strideva di gioja.

Lorenzo. Quell' uffiziale, un bel giovine valoroso, e che s'acquistava grado a San Martino, l' uccise un tal malanno, giocatore, mariuolo, borioso e duellante di professione. Racconta i suoi assassinj con ghigno di boja, e la gente lo comporta!

Guido. Vedi in che mani sta l'onore degli uomini e la pace delle famiglie!

Lorenzo. Costui gli rise in faccia non so per qual ragione, e lo sfidò; i compagni non che impedire il male, dissero: *Bisogna starci;* e il capitano, salvo dagli Austriaci, morì per mano d' un Caino. Ma come avresti tu fatto a rifiutare?

Guido. E ribatti; se fossi stato amatore magnanimo di giustizia, avrei detto: Non posso commettere un delitto. Ma sai tu quando proferire tal parola mi sarebbe stato più facile assai?

Lorenzo. Quando?

Guido. Se avessi abito di morale dignità, per cui vivamente sentiamo, ch' essere galantuomo dà onore vero e che buon nome non viene dal volgo in cenci o gallonato, ma da' giudiziosi e retti. Ora, se quest' abito ci manca, vincere un onore falso per amore del vero sentiamo impossibile ed è.

Lorenzo. Gente di quel taglio quanti ne trovi?

Guido. Quanti? Non so. Se dicessi, bisogna esser galantuomo, crederesti tu dovermi rispondere: Quanti ce n' è? O molti o nessuno, bisogna essere. Ma, più dei poveretti che, tentati, non sanno resistere, sbaglian coloro che hanno efficacia sul sentimento pubblico per via di leggi, di tribunali o d'autorità competente, di giornali e di libri, di drammi o di commedie: costoro tutti dovrebbero far sì che l' ingiuria si stimasse

vituperio di chi la fa; il duello poi e più la sfida, disonore e delitto vero, e perseguitarlo con tutte l'armi, specialmente col ridicolo. Insomma s'adorni pure la cosa, ma la burbanza de' duelli per ogni guardatura un po' torta, è atrocità e ridicolezza.

Lorenzo. Dicono ch' è necessario per mantenere coraggio.

Guido. Il coraggio? Greci e Romani non ebbero duelli e coraggio n'avevano, pare. I soldati Piemontesi del 48 (allora non usava duelli o raramente) erano agnelli in pace, leoni in guerra; soldati a quel modo, si può emularli, superare no. Sai tu il coraggio da che viene?

Lorenzo. Da che?

Guido. Da forte sentimento del dovere e della disciplina; il resto non conta.

Presso a Firenze, quando correvano allo sguardo i boschi delle Cascine e s'avvicinava il campanile di Giotto, la fanciulletta disse: *Vi sarà il babbo alla stazione?* Alla giovane donna, solo allora, s'empì gli occhi di pianto, e la nonna strinse le dita incrociate e vi chinò la faccia. Fermato il treno, la cameriera vide il padrone vecchio che aspettava e lo chiamò dicendo: *Signor padrone pigli la bambina.* Quel pover uomo alzò le braccia che gli tremavano, e gli tremavano le labbra. Lorenzo e Guido non reggendo a tal vista s'allontanarono.

6.

CHI ALTRI NON AMA, SÈ ODIA.

A Castelserrati un terzo di miglio da Firenze, tra la chiesa di *Samminiato al Monte* e la fortezza di Belvedere, abitava un tale che appunto aveva nome Miniato. Lo venne a cercare un amico, e gli stette in casa due o tre giorni; chè dagli studi d'università in poi non s'erano più veduti. Sul tetto del villino c'era un'altana, e Miniato insegnò all'amico i luoghi di quella bellissima occhiata, Fiesole di rimpetto e Monte Asinario e Monte Morello, e, giù in valle, Firenze com'un giar-

dino di fiori e, dietro, la Torre del Gallo, dove Galileo speculava gli astri, e la villa turrita dove il Guicciardini scrisse la Storia, le fortificazioni di Michelangiolo per l'assedio, la basilica di Samminiato e il Monte alle croci. Additando que' luoghi e parlandone con ardore, Miniato s'accorse che l'amico ascoltava gelidamente, come farebbesi a qualche novella. Però Miniato tirò il discorso ad altre materie.

Poi, andando su pe'colli a passeggiare, Miniato discorreva dell'Italia con passione, de' pericoli di lei e delle speranze, de' mali e de' beni di questo suo paese; discorreva pure del suo proprio Comune (non lontano di là) con ardore d'anima come si trattasse della sua famiglia. E l'amico stavasi freddo e muto, anzi un tal quale risettino pareva gli tremolasse a fior di labbra. Sicchè Miniato, alla fine, gli domandò ragione di tanta non curanza.

Amico. Vedi, il mio Miniato, che tra' peli di barba ce n'ho de' bianchi, e ho imparato che v'è troppo da pensare a noi stessi, per non arrovellarsi senz' un briciolo d'utilità nelle cose altrui. Ne va quiete d'animo, spesa, e reputazione; invece d'amore, t'accatti odio, e insacchi nebbia.

Miniato. Tu mi fai trasecolare. Ma, dunque, neppure a me vorrai bene; l'amicizia non può aver luogo in anima disamorata.

Amico. L'amicizie vecchie s'attaccano all'ossa. Ma, caro mio, se mi viene a mente che da un momento all'altro si può cascar giù d'un accidente, o ammalarsi di lunga infermità, o avere sulla faccia un cancro roditore, o farsi tagliare gamba o braccio; se penso a tante cagioni o pubbliche o private da rimaner nudo bruco, in camicia, senza pane, la somma facilità d'essere odiato da molti, l'altrettanta difficoltà d'essere amato da pochi, l'invidiabile sorte di chi resta ignoto a tutti; chi considera, infine, miseria e nullità dell'uomo, non so come gli resti un attimo da pensare ad altro, chè infin de' conti è perdita sicura e di tempo e di pace.

Miniato. Di pace? Qual pace hai tu con tanta gelosia di te stesso, con tante paure, col veder tutto in nero, con l'adorare te idolo tormentatore?

Amico. Adorarmi? anzi m'ho in dispetto.

Miniato. Sì, ma perchè a te solo domandi felicità, e non sai dartela; però t'ami smisuratamente e t'odj a un tempo.

Amico. E tu hai pace?

Miniato. Senza parlar di me, ti dirò, che carità di patria e del comune allargano il cuore; la solitudine di solo amor proprio ti ristringe in te stesso, ed è strettoio di morte, perchè contro natura. Negli altri amare sè stessi, e in sè gli altri, questa è compagnia di vita, è amare tutti, non escluso sè stesso; talchè allora, occupati da più alta cura non ci triboliamo per esagerate tristezze, o per sospetto di mali che vengono (se voglion venire) a ogni modo; nè temendone li cacci, poichè invece gli hai sempre addosso senz'averli. L'anima schiacciata sotto il peso di sè sola, non trova consolazioni; per l'opposto anche i dolori dell'affetto van consolati; perchè solitudine interna è sempre inopia di sentimento, l'affetto è sempre ricchezza. Così, un guaio minacciato al mio Comune, non lontano di qui, e che lo dannerebbe a morte mi tiene afflitto; ma d' afflizione che solleva il pensiero e non l'opprime.

Discorrendo tali e più altre materie, si ridussero di notte a casa. Dalle finestre che guardano Samminiato, vide l'ospite un lumicino sul piazzale della Chiesa e dimandava che fosse; a cui l'ospite rispose: In quest'ora sotterrano i morti, perchè ivi è un cimiterio.

I due amici, per la strettezza del villino, dormirono in separati lettucci nella camera stessa. Il forestiero, per la novità del letto e delle cose ragionate, non poteva prender sonno; s'addormenticchiava, poi si riscoteva, e gli dava noia il respiro del compagno suo dormente. Quand'ecco nel cuore della notte, quel respiro farsi affannoso, poi cominciare gemiti fiochi come di chi nel sonno voglia gridare nè possa; finalmente il grido uscì fuori libero, e Miniato si svegliò.

Amico. Che hai tu Miniato?

Miniato. Sognavo.

Amico. Cose non buone sognasti, perchè ti lamentavi.

Miniato. Mi pareva, ma non raccapezzavo il perchè, m'avessero condannato a morte; stavo in prigione,

aspettando l'ora; nè la morte mi faceva paura, chè avevo fede nella misericordia di Dio; pure l'istinto della vita si risentiva, e pensando alla mia famiglia dicevo: Signore Dio, sia fatta sempre la benedetta vostra volontà, ma vi raccomando la moglie mia, e i miei figliuoli che consegno a voi, nelle vostre braccia pietose. Ed ecco aprirsi la prigione.... allora gridai, e mi sono svegliato.

Dopochè Miniato ebbe racconto ciò, l'ospite tacque lungamente quasi assorto in que' pensieri; bensì di quando in quando mandava sospiri ma rattenuti; pure alla fine, ne trasse uno sì profondo che l'altro ne dimandò la cagione. Il quale così rispose: Quanto s'accozzano stranamente le fantasie dell'uomo! Ier sera parlavi d'un male temuto, che sarebbe al Comune tuo condanna di morte; tu, facendoti una cosa con esso, tal condanna l'hai sognata per te. Io poi, per l'immaginazioni mie consuete, alterate più che mai da quel lumicino de' morti sul piazzale di Samminiato e dal tuo racconto, vedeva in fantasia figure di scheletri, e che giacerei nella fossa com'ora giaccio qui, e mi toccavo gli stinchi e le costole del petto, e le palette dei fianchi, e sotto la carne riconoscevo gli ossi che già mirava in ispettro, riconoscevo le mascelle, i denti nudi, la cavità del naso, le vuote occhiaie, il teschio di morto...... mi vidi scheletro. Non ho potuto più tenermi, e ho sospirato di dolore! Ah! la vita è una morte!

Ma la morte è sonno, disse Miniato, e riposeremo nella fossa com'ora qui, e ci risveglieremo. Addormentiamoci, dopo aver lavorato con amore, e ci sveglieremo allegramente.

7.

SULLE STAMPE OSCENE.

Carissimo Cellini,

6 d'Ottobre 1863.

Nelle sue *Letture di Famiglia*, Fasc. I del 1863, lo scritto *dei libri e degli oggetti osceni* mi parve un grido da galantuomini contro l'ignominia di questa corruzione

nuova; e già più tempo innanzi levarono la voce il Tommaseo ed il Lambruschini. E la bontà di tali esempj e l'esperienza de' fatti mi destarono nella coscienza vivo sentimento che tutti bisogna come si può provvedere, da buoni cittadini; chè ne' lupanari la patria non si rifà. - Esperienza? Sì, mio caro Cellini: m'accadde d'entrare in una bottega e lì sul banco erano stampe meretricie; tra immagini sacre e patrie ho visto alle vetrine nudità da bordello; ho visto su' barroccini girar volumi con lubriche figure a commento; ho visto fermarsi bambini e bambine a considerare il postribolo messo in mostra; e a me cittadino e padre le viscere han mandato un fremito d'angoscia e d'ira, sentito da tanti, e sì pochi ne parlano alto, e nessuno gli esaudisce. Ohimè questa è libertà, nome venerato? questa è la patria cara? Si accusò il governo d'Austria, ed a ragione, che in Milano la corruttela gli piacesse, perchè nella corruttela si dorme; ed ecco che l'utile de' nemici siam noi che lo facciamo; la nostra gioventù cresce all'armi del sibarita, le madri degli eroi le prepariamo co' libri e con le immagini di carne venduta.

Pensai muovere il Consiglio provinciale nostro a far voti perchè il Governo vi riparasse ne' modi più opportuni; ma poichè taluno dubitò che il Consiglio provinciale non avesse autorità di tali voti, io cansando in materie sì delicate la discussione, mi astenni, e la scrittura (già fatta) restò cosa mia particolare e come tale la prego a stamparla per amore della patria e dell'onestà. Vedano i buoni che leggeranno queste parole se nel Parlamento o nell'assemblee provinciali o ne' pubblici diarj o con istanze al Governo o in qualunque altro modo si possa mettere riparo a tanta vergogna e a tanto pericolo. Suo affez. Amico

IL SAMMINIATESE.

Signori,

Che per mezzo di libri e di stampe s'ingiuri pubblicamente la moralità, tutti sanno; che i giovinetti veggano il bordello sulle vetrine, e ne' banchi delle botteghe, si sa non meno; che ciò sia disonesto, sa-

rebbe vituperio a disputare; che tal corruttela rechi danno ad ogni paese, dicono le storie e gli esempj di casa nostra; che a noi giovi riprendere austerità di costume e abiti guerreschi per non tornare a servitù, sta nell'anima d'ogn' italiano; che ognuno (pensi pur come vuole) debba rispettare la coscienza degli altri, questo è assioma civile; che sia degno di Firenze, accusata di non severità, levar prima la voce, tutti sentiamo.

Però io vi propongo, signori, di far voti al Governo, affinchè gli articoli 16, 17 e 18 della legge sulla stampa vengano rigorosamente osservati, come s'osservano i relativi a cose politiche.

Questo voto e la sua pubblicazione ha più fini:

1. Mostrare l'opinione vera del nostro paese, la quale sia esempio efficace di moralità nel popolo;

2. Con tale opinione, significata solennemente, dar animo a' nostri Giurati nel sentenziare, non lasciati più soli alla temerità de' gridi contrari;

3. Dare impulso al Fisco di promovere l'accusa, e non lasciare inosservata la condanna;

4. Dare l'autorità del sentimento pubblico a' procuratori del re, i quali nell'Assisie e nelle corti perorino contro questi delitti;

5. Pregare il Governo per tutti que' ripari che la legge o l'autorità sua gli consentono;

6. Eccitare così all'imitazione gli altri Consigli provinciali.

Per queste ragioni ec.

La deliberazione non potuta prendere allora, fu inchiusa poi ne' ringraziamenti del Consiglio a un Prefetto della città, il quale aveva fatt'opera di riparare gli scandali. Gran Dio! solamente per obliquo poter giungere a cosa sì degna! Ma l'esempio bastò, perchè insigni assemblee sollevassero la voce; però non ci abbandoniamo mai, e via innanzi.

8.

DOPO IL DOLCE NE VIEN L'AMARO.

Un giovine non fiorentino, essendo in Firenze, e leggendo nei vecchi storici rammentata sì spesso la *Madonna dell'Impruneta*, volle farci una passeggiata, ed ebbe un tempo bellissimo; chè, per quei colli e monti, l'aria mattutina pareva sfavillasse, e splendevano le pendici olivate, e val d'Ema e val d'Arno e i monti di Fiesole e monte Morello, con tanta chiarezza che niente perdevasi. Bella e svelta la gente, le donne di guancia rosea e delicata, le immaginette sacre ne' tabernacoli delle vie non mai grassolane: tu senti Firenze. Egli entrò nella chiesa e vide iscrizioni e voti della pietà fiorentina. Oh azzurra mantellina del tabernacolo, esclamava il giovine, o candido nome ricamato in argento qui tutto è purità, e, respirandola, il cuore si riposa! Uscendo, lesse sull'organo: *Vivi bene per ben salmeggiare;* e pensò: così è, bellezza non si ha senza bontà, nè arte senza fede. Poi s' incamminò tra gli olivi per un sentieruzzo campestre, lèvò di tasca *Dino Compagni*, e, seduto all'ombra, leggeva.

A un suono di passi alzò gli occhi; e due che parevano marito e moglie e di comodo stato gli passavano dinanzi. Il giovane, desideroso di sentire la parlata e l'usanze di quel luogo, li salutò e dimandava loro di più cose, per esempio del come vi si raccolga le ulive; e seppe che gli olivi, da che un diciassette o diciott'anni fa tramortirono pel diaccio, non s'eran più rimessi per bene; disgrazia che con l'altra dell'uve malate ha fatto men gaio il paese. Così di parola in parola, venne quell'uomo a narrargli (poichè la lingua batte dove il dente duole) d'un figliuolo che era la sua croce. - Croce? perchè mai? Dimandò il giovane. - E quegli accennò un giovinotto su' diciassett'anni, seduto appiè d'un ulivo e che tra'ginocchi abbracciati teneva il capo. Passiamogli davanti, diceva il padre, ed ella lo guardi bene.

Passarono; quel giovinotto, chiamato dal padre, accennò un saluto con la testa, e ritornò come prima: pallido in faccia e avvizzito, bianche le labbra, con borse livide agli occhi, e la guardatura spenta,

Giovane. Come mai quel suo figliuolo è ridotto così?

Padre. Glielo dirò, perch'è bene si sappia. Cresceva vegeto e fresco com' una rosa, obbediente, sincero, di buona maniera, non n'ebbi mai dispiacere. Lo mandavo qui dal Proposto a imparar latino, ma cresciuto negli anni lo misi a studio in Firenze. Dopo del tempo m'accòrsi ch'e'non era più quello di prima; pensieroso, di poche parole, smagrito, e, quand' io l'andavo a trovare, non mi guardava mai fisso negli occhi. Ch'hai tu? gli domandavo. - Niente - e col niente mi pagava. Tornato per le vacanze, un po' si rifece: quasi quasi non volevo più levarmelo di casa; ma poi lo misi a dozzina da un amico e glielo raccomandai. Dopo alcuni giorni, l'amico m'avvisò che Carlo non istudiava, nè la sera tornava presto, nè voleva stargli sommesso, e che di salute dava giù. Corsi a Firenze; e' non era in casa: frugai nelle cassette, per vedere se qualcosa scoprivo, e trovai stampe laide, un sudiciume di libri, o da bordello, o che insegnavano, *si tiri via che Dio non c' è*. M'andò il sangue alla testa, e quando il figliuolo mi riapparì davanti, l'avrei stroncato; ma non feci scandali e lo rimenai a casa. Il danno era seguìto nè ci fu rimedio: eccolo lì, m'è divenuto come imbecille; sempre stordito e smemorato, e poi, ozioso, senza vergogna, disamorato, vigliacco, senza misericordia nè di noi nè dei poveri, ghiotto e bevone; un cenciaccio fetido e nulla più. Ah creda, di questi crepacuori non ve n'è l'uguale.

Giovane. Oh lo credo davvero.

Padre. Ecco bella gioventù che vogliono allevare certi galantuomini, i quali han sempre Italia in bocca. L'amo anch' io l'Italia, ch'è il nostro paese; ma così la disfaranno. Senta me, con le figuracce sporche su'banchi di bottega e sulle vetrine, del nostro paese voglion ridurre un letamaio; bisognerebbe che su' negozi di tale mercanzia si scrivesse: *Qui ci sta i ruffiani*. Ma intanto il figliuolo mi convien tenerlo come l'hanno ridotto.

Madre. E sì, certi usi buoni li conserva sempre. L'avvezzai da fanciullo a dormire ben coperto e gli dicevo: Copriti, se no l'angiolo tuo fugge. Quell'uso e' non l'ha smesso. Però non ho anche perduto la speranza di correzione.

Padre. Buon per te che speri; io no, che già egli è marcio nelle midolle. A volte m'adiro, il più ho un accoramento che non mi sazierei di piangere.

Giovane. Ci vuole molt'occhio per liberare la gioventù da' pericoli del senso. Fan bene quegl'istituti e quelle famiglie, dove gli alunni od i figliuoli sino ad un'età rassodata non si lasciano mai soli nè a studiare da sè, ma sempre in compagnia d'altri e guardati; non un momento d'ozio, ma studio o passeggio od esercizi ginnastici; stracchi a letto e appena giorno levati.

Padre. Va bene, ma quanto al mio, quel che è stato è stato.

Madre. Ahimè che dolori! In questi giorni morì ad un mio fratello il figliuol maggiore, ed io ci andai per consolare quel pover uomo che camminava su e giù per la stanza con le braccia di dietro, e ogni tanto esclamava: *Figliuol mio buono*, nè altro diceva. Io gli feci: *L'avevate voi buono?* - E il fratello: *Buono veramente.* - Or bene, dissi, ringraziatene Iddio. - E quel poveretto: *È una gran spina nel cuore.* - Gli risposi: So ben io che cosa è amor di figliuoli, ma piuttosto morti che cattivi e sciupati -. - Or vede, signor mio, a che siam noi, desiderare morto l'unico figliuolo!

Intanto sul pendìo d'una piaggia un drappello di giovani contadine e di giovinotti facevano l'erba pe' loro bestiami, e cantavano sì lieti che l'aria stessa ne gioiva.

9.

NE AMMAZZA PIÙ LA GOLA CHE LA SPADA.

La sera d'una domenica di maggio un crocchio d'artigiani, il più stampatori, facevano merenda su d'un pratello a Bellosguardo; polli arrosto, insalata e vino di Chianti, e ogni boccone una facezia e risate

di cuore; e se qualcuno scappava in parole non oneste, il capo della brigata benchè celione gli dava sulla voce, e tutti l'ubbidivano. E uno diceva: Che bel tramonto! oh bei colori fiammeggiano su' monti di Carmignano! - E un altro: Come si gode bene il cupolone di qui! La gran bella cosa gli è; par ch' un soffio l'abbia da movere. - E un altro: Io non mi sazio mai di guardare la torre del Duomo. - E un altro poi: Che bel turchino carico là sulle cime di Vallombrosa e dell'Alvernia! - E un altro ancora: Non dite voi nulla di queste pendici caseggiate da Fiesole a Prato, e che par tutto una città?

Passava un corteo di battesimo, fanciulle che sembravano rose, giovinotti che brillavano come vin gagliardo quand' e' si spilla. Come va egli, Cecco (domandava uno al capo della brigata), che le fanciulle di campagna e i giovinotti schizzino salute, e laggiù in Firenze ci fa visi gialli che paiono l'itterizia?

Cecco. Te lo dirò io, Gianni; le cagioni son parecchie, e troppo ci vorrebbe a numerarle; ne dirò una ch'è delle principali: la gola.

Gianni. La gola? Oh qui scambi davvero, Cecco; i Fiorentini passano in proverbio che vivano d'aria.

Cecco. O io t' ho detto forse il troppo mangiare? la gola ho detto.

Gianni. Non so capire.

Cecco. Il mangiare non ha sostanza di niente, ma vogliono bocconcini ghiotti che pizzichino la gola e guastino la salute.

Tutti. Ha ragione, Cecco.

Cecco. Fermamente; ho qualch' anno vantaggio a voi, e vi so dire che questo è il tempo de' golosi.

Gianni. Sempre così.

Cecco. Lo so; la golosità è d'ogni tempo, ma oggi usa un precipizio di manicaretti che non si digeriscono, stuzzican l'appetito, fanno mangiare oltre il bisogno, dan fiato puzzolente, cattivo colore, carne floscia...

Tutti. Un po' di carne arrostita val cento intingoli e spezierie.

Cecco. Bisogna lesso in pentola e minestra con garbo, anzichè pasticcini e sfogliate; meglio campar

d'erba e di pane, che solleticare la gola con pepe o cannella. Il contadino lucchese; per esempio, mangia pan duro di veccia e talli di rape; pur è gente di ferro, perchè non istà in ozio nè si sciupa. A chi mangia per campare anzichè per mangiare e lavorando smaltisce, ogni cibo fa collottola. L'appetito non vuol salsa: tenetelo a mente.

Gianni. Cecco mio, tu predichi al deserto....

Cecco. Sì, ma vo' dire. Pur troppo inzeppano anche i bambini di queste delicatezze; ma eccoli malaticci, melensi, che da ogni parte cascano e si raccattano col cucchiaio. Bella generazione; l'Italia può esserne contenta! Sentite me, cibo che pizzica, chiama vino che morde, e vino chiama il resto, voi mi capite.

Tutti. Tu di' bene Cecco.

Cecco. E peggio per le donne. Figuratevi, tanto le signore quanto le povere, ma più le signore, hann'alterata la fantasia con le pietanzette che punzecchiano que' loro nervolini di ragnatelo, alterata poi col caffè, co' romanzi, col teatro; state certi che le son pazze da legare anco se fanno le savie: pazze che reggono la famiglia e allevano la figliolanza! v'è da sperarci assai, e' non è vero?

Tutti. Sì veramente.

Cecco. Febbre continua ammazza l'uomo: per la tavola si spende ogni giorno più del dovere, comincia il debito, il debito cresce, e il debito mangia chi troppo ha mangiato. La tavola ruba più che un ladro, dice il proverbio; però i signori vanno in rovina, e i poveri hanno un pericolo più grosso....

Tutti. Quale?

Cecco. Di darsi al mariolo.

Tutti. Così è.

Cecco. Certa donna, sposato un barbiere che campava bene da par suo, s'affacciava ogni giorno alla finestra, e chiamava le vicine, dicendo: Ohe, stamani ho la tal delizia da desinare, domani ho la tal'altra. *Che la duri!* sussurravano queste fra sè. Ecco il barbiere chiude bottega, e si mette.... indovinate un po'...

Tutti. A che?

Cecco. A fare il mezzano degli strozzini: strozzando, manteneva più buona tavola che scorticando. Poi, cresciuto, strozzava di suo; ma l'ingordigia di lauti guadagni per mantenere la pasciona fe' sì, che non badando a qualità di debitori, questi gli mancarono; e la famiglia è per le strade, senza pane e senz'onore.

Tutti. Dio non aspetta il sabato.

Cecco. Insomma, vi so dire che la gola, e alleva i ladri, e fa morire più presto. E s'ha poi da censurare austerità cristiane! Gente, guasta in tal modo, può ella gridare per gelosia di sanità! Male fa la gola, e vivere senza disciplina.

Gianni. Non ti dare al predicatore, Cecco.

Cecco. A predicar bene, ogni pulpito è buono.

La merenda era finita; s'alzarono, e, cantando un coro del Mosè, tornarono a Firenze.

10.

VINO È BUON SERVITORE E CATTIVO PADRONE.

Un buon vecchio fiorentino era ito al suo poderetto per badare alla vendemmia. Sedeva sulla balza d'un poggio, e sott'a lui i contadini tagliavano con la falce i grappoli e gettavano nelle bigonce: le donne raccattavano i granelli schiccolati; e i fanciulletti pigolavano al babbo e agli zii per avere un raspollino, ma questi erano scarsi per la presenza del padrone e pel caro dell'uva. Egli sorrideva: poi disse al capoccio, salito su d'un pioppo vicino: « Ma eh! rammenti tu, quando dell'uva non sapevamo che farci? » E il capoccio: « E perchè il vino, dall'abbondanza, era rinviliato tanto, dicevano certuni: meglio a buttarlo giù per le fosse. Ma Dio ci gastigò ». Il padrone allora mandò un sospiro e disse: « Che dolore facevano sulle viti le povere pigne, co'chicchi scoppiati, tutte muffa e nere come la brace. A tavola, non vedere boccia di vino levava appetito e allegria ». Il capoccio stette un po'pensieroso, poi, fermatosi dal lavoro, dimandò al padrone: « Ma

dica; si è mai saputo chi l'abbia inventata questa medicina dello zolfo, che fa la man di Dio? » Io non so, rispose quegli; ma fatto è, che quando stavamo al punto di perdere speranza, e che questa tribolazione passava la misura, improvviso eccoti l'uso dello zolfo, ch'è stato come chinino alla febbre. A tali parole la massaia levò il capo, e uscì fuori a dire: Le sono permissioni di Dio.

Padrone. Che rovina è stata per voi contadini e per noi possidenti la mancanza dell'uva in tant'anni! Ma gli è un avviso, e buon per noi se impareremo.

Capoccio. Che vuol ella intendere, padrone?

Padrone. I' vo'dire che del vino se n'abusava. Il vino è secondo pane alla povera gente; con una fetta di pane e con una mezzetta di vino il mestierante o il campagnolo si sentono sfamati più che con una pagnotta di cinque libbre. Il vino mette forza e allegria, e fa buon sangue. In tempo di fatiche grosse, com'a dire segatura o battitura, una trincata di quando in quando vi faceva più che a'cavalli la biada; e per chi vive a bottega o nelle fabbriche, massime a'gran caldi, lo stesso. Ma ogni cosa a bel modo: certuni bevevano il vino a garganella, più ch'e'fosse acqua. Poi ne venivano disgrazie a flacco. Nelle osterie nasceva risse, o si metteva mano a' coltelli, e la sera qualche povera moglie che aspettava co'figlioli il capo di casa, sentiva dire a un tratto, l'hanno menato in prigione. Chi cascava ne'fossati, e si rompeva il collo, o v'affogava; barrocciai trabalzavano giù dal carico delle mercanzie, e si rompevano l'ossa, o restavano sotto le ruote; chi, bevi bevi, lo pigliava un accidente e rimaneva perduto nelle braccia e nelle gambe; chi moriva d'infiammazione, lasciando la famiglia sulle strade; chi a poco a poco diventava impotente dal parletico e si riduceva a chieder l'elemosina; chi s'empiva di salsedine in faccia, e, col naso sformato, con gli occhi tutti sangue, con la bocca sdentata, metteva schifo e ribrezzo; chi tornato a casa, per saluto e per buon esempio bastonava a morte la moglie; i più poi stramazzavano in mezzo alle vie, dopo aver barcollato un pezzo, e i monelli dietro a far l'abbaione.

Capoccio. Vuol ella credere, signor Padrone? a me quell'avvilimento lì di perdere il conoscimento e di farsi fare l'urlata dietro, che proprio non abbiamo più la mente con noi, nè l'effigie di cristiano, è riuscito, meglio di tant'altre disgrazie che ne viene, a metterm' in uggia la briachezza; e sì che da giovane ci arei penduto.

Padrone. A non sentirsene avviliti, bisogna esser bestie. E poi che vuoi tu? la mattina dopo, un si leva col capo grosso, e con le gambe che paiono piombo: non c'è forza, nè voglia di lavorare. Insomma, a'miei anni, non ho veduto mai che i briaconi abbiano avuto nè stima, nè figliuoli benavvezzi, nè qualche avanzo pe' bisogni, nè lunga vita, nè, per lo più, una morte da galantuomo.

Capoccio. La parla bene e santamente.

Padrone. Speriamo, ora che Dio ci ha avuto compassione rimandandoc' il vino, che questo non farà da padrone, ma da servitore.

Capoccio. Sarebbe a dire?

Padrone. Vo' dire, che il vino, ne berremo tanto, che ci metta gagliardia e buon umore, ma non da saltare al capo, e da levarci padronanza della ragione.

Capoccio. Eh! ma chi ci ha l'uso, non si divezza.

Padrone. Meglio è non avvezzarsi; ma infine, la volontà è padrona; e, con l'aiuto di Dio e co' propositi saldi, tutto si può. Il forte sta, che si dica per esempio: « A me due bicchieri han da bastare » e tanto berne non più; e se la gola dicesse: un altro gocciolino, rispondere da uomo « basta, voglio così ».

11.

UN RAGGIO DI SOLE
o
SENZA RISPETTO NON C'È AFFETTO.

Per gli avvolgimenti d'antica selva, che cupa freme a' vicini flotti del mare, mesto andava Giustino, pensando com'all'opera dell'uomo sembri fallita ogni misura:

giustezza nel sapere, nell'arti proporzione, in dire e in fare convenienza, uomini e cose nell'ordine loro, tal musica l'umane città non accolgono più da' cieli: così Giustino, e piangendogli 'l cuore, sedevasi a terra, mentre fra l'ombre de' pini venivano a consolarlo raggi di sole; e s'addormentò.

E a lui dormente, un più vivo raggio ferì la pupilla; talch'egli destatosi alquanto, s'affissò nella luce. Oh stupore! ivi, aguzzate le ciglia, vide un'altra luce, un raggio più divino nel raggio, a immagine di donna pura, i cui sguardi fulgevano nel sole, quasi lampade nell'ombra. Con le mani lucenti ella suona un'arpa di sette corde ch' erano sette raggi, ognuna un colore dell'iride; seguace armonia spirano gli atti, e melodioso per la divina persona si spande l'intimo pensiero quasi visibil forma.

Poichè il suono e la luce lo ebbero riconfortato da' primi terrori, chi sei? disse Giustino; e udì:

Nella luce dimoro, e luce io sono
Da eterno lume accesa, il cui splendore
Tramanda di bellezza iride, e suono,
E mentale armonia, onde nasce amore.

Che nome hai tu, mirabile bellezza? egli soggiunse; e udì ancora:

Qual nome io m'abbia non udisti mai?
La tua Mente sòn io, e tu nol sai?

Giustino. O mente, o spirito soave, ascolto fuor di me la tua parola, e ad un tempo entro di me, oh portento! come, chi parla, sente la voce sua stessa percuotere l'aria e fremergli nel petto. Misteriosa eppur domestica parola, scendi a meno reconditi significati, e ammaestra il cuore afflitto.

Spirito. Sollevatevi al verbo della mente, non udito da voi o franteso, perchè non aiutate co' sensi l' intendimento vostro, ma in essi lo sperdete. Onde mai (pensavi) tanta dismisura o difetto nel vivere umano? e la mente ti rispose: manca l'amore. Anche ti rispondo: Senza rispetto non c'è affetto. Amore che raggia da luce

intellettuale, a questo lume riconduce l'animo, ch'ivi scopre la misura o la legge; e misura è verità, bellezza e virtù: indi l'animo vien preso di riverenza. Secolo irriverente non ama, perchè disconosce. Umano intelletto conosce fatti e attinenze co' fatti; attinenze di cose superiori a' fatti, cose costanti, non passeggere, intelligibili, che stampano d' ideale suggello le sensibili apparenze. Or voi tra' fatti scegliete i materiali, non curando gl' interni, e de' fatti spregiate l'attinenze, in quelli sì manifeste; però l'animo cade a terra, nè ama più, perchè tra gli ombratili fantasmi del senso non ha più nulla da riverire. Così vien meno la regola, onde s' invera e abbellisce o giustifica l' uomo.

Giustino. Vero tu dici; chè da ogni parte si grida, fatti fatti, nè badiamo a' segni loro, segni di lingua universale, che parla di cagioni e di sostanze, di necessità e d'arbitrio, di verità e d'errore, di virtù e di peccato, di natura e di Dio; però, accozzamenti di lettere non intese chiamiamo scienza.

Spirito. Miseri! scienza è coro d'idee rispondente al coro degli astri. Ordine di cose specchiato in mente, questo è sapere; nè cape nel senso, a cui son cieche le relazioni, quasi numero musicale occulto a chi danza. Come fra i tronchi degli alberi e sotto la fosca ombria de' rami rifulge a te la limpida chiarità dell'aer marino, così brilla tra' sensati apprendimenti la visione del pensiero. E come per nativo istinto guizzan su le fontane salienti, così, anche ne' fisici studj, fra tanta splendidezza sorge l' animo a cosa eterna, che adoravano Galileo e il Newton; indi, un che di pio è sempro la riverenza del vero. Dall'ordine universale poi, raccolto nell'anima, spira concento di bellezza.

Giustino. Or m'avvedo, perchè confusione di pensieri ci tolga misura nell'arti belle. Diremmo nate da sè l'opere de' nostri maggiori; tanto, quasi naturali fatture, spiccano d' unità; dove, tra noi, rispondenza di parti e di fini è sì rara. Non più entro di sè ritrovano le menti e squadra e tono e parola ordinatrice.

Spirito. Tutto dispose a bellezza l'arte divina, perchè propria specie hanno le cose; nè, altro che sfor-

marsi da essa, vuol dire deformità. Però l'arti umane, alunne di Dio, imprimono architettrice idea nell'opere loro; e l'uomo la imprime anco in sè, artista di sè medesimo. Come dal germe sboccia leggiadro il fiore, così da intelletto di purità fiorisce grazia in vergine casta, e da intelletto d'ogni virtù fiorisce negli atti ordinata bellezza. Sempre a ideale unità segue ordine interno, che, recando l'impronta sua nell'arti, le fa belle. Venustà degli animi bene ordinati, oh quanto è grande! nè, senza il vestigio di lei, può aversi nell'arti eleganza vera. E come, uscito dall'intima foresta, se vedi sull'immensa ragunata dell'acque distes'i cieli, l'anima tua corre all'infinito, così ogni vestigio di formosità ti ricorda il divino; e indi nasce riverenza del bello, e da essa l'amore.

Giustino. E ora m'hai chiarito perchè, con l'ammirazione del bello, cessi l'amore verecondo; e so perchè gli uomini tanto divisi, e gli occhi sieno beffardi, e l'arti contro le scienze, le scienze contro l'arti, e l'arte contr'arte, scienza contro scienza, opinioni contr'opinioni, senza decoro, scevri d'urbanità, fuora d'ornato e benigno vivere civile.

Spirito. Con la volontà rispettare l'ordine del vero e la sua bellezza, è ordine morale o virtù. Ruggiscono le passioni come da' petti cavernosi le fiere, o sibilano leni quasi serpe insidioso; ma l'impero del bene tempra in celesti consonanze la cetra dell'animo. Risplendente ne' bellissimi raggi della verità, la Legge con decoro eccelso governa gli spiriti e gl'innamora, divinamente incommutabile; indi nasce riverenza del dovere. Con essa ogni atto di scienza, o d'arte, o di vita, prende bontà; senza, nè pel sapere cercas'il vero, ma ciò che piace, nè per l'arte la bellezza, ma il diletto, nè per la vita il bene comune, sì l'amor proprio, che sperpera le case e le nazioni.

Giustino. Oh insegnamento di salute!

Spirito. Magistero di coscienza egli è, al cui raffronto chiamando tu i secoli, dell'umane dottrine t'apparirà il vero e il falso; come, a virtù di popoli od a corruttela risponde bellezza di lettere o deformità, e vi

risponde civil grandezza e servitù. L' intima voce, quasi tono corista, scopre gli accordi o le dissonanze; e tu non gemere solitario, sì accorda il cuore con la voce mia e ripetine la parola.

Disse; e ritoccando l'arpa, ne vibrò un' armonia, che fece suonar gli alberi quasi tant'arpe agitate dal vento; e, a poco a poco, l' immagine divina si riconfuse col raggio, mentre per tutta la selva tremò allontanandosi lungo fremito armonioso d'allegrezza e di sospiro.

RICREAZIONE QUINTA

VICENZA, o L'EDUCAZIONE PUBBLICA

Cinta di colli soleggiati, tra verdi ombre, al romorio di chiare fontane, sta Vicenza, la bene adorna, e ivi, maestoso ardimento d'unica nave, primeggia la Cattedrale; poi, que' tanti edifizj del Palladio e dello Scamozzi abbellirebbero, non che sì cara cittadina, ogni grande città.

Se la civile architettura ebbe del religioso, l'architettura religiosa è anco civile per essenza sua, giacchè il tempio aduna i cittadini, e però ne' tempj si tennero giudizj o si fecero leggi. Declinando i popoli, scade perciò l'architettura; bensì, prima la sacra, indi la profana, e vedesi nel Palladio, che freddo architettore di chiese, ha negli altri edificj non meno eleganza e più sentimento. D'un' intima vita che perpetuasi a Roma, il San Paolo nuovo, sì ricco, sì grande, sì bello, e risorto sì presto fra tanti languori, mi par segno visibile. Così, rammentando i colloqui di Padova, notava il *Samminiatese.*

Il Teatro Olimpico, ingegnosa imitazione dei teatri antichi, nel quale recitossi l'Edipo Coloneo, e il Pacini musicava i cori, porse occasione a'nostri di trattare de'drammi non brevemente; ma ne dirò il costrutto. Fiorisce l'arte drammatica in paesi di libertà e di molta cultura; di libertà che sola pone in vivi contrasti le potenze dell'animo

(contrasti che fanno il dramma) e incita i poeti, e alleva ciò che li crea, o l'uditorio; di molta cultura, perchè il teatro, piucchè il poema, vuole acuto pensamento d'umane passioni e finissimo gusto di convenienza. Il vecchio Shakspeare t'arriccia i capelli e ti mette il dito nel cuore, ma è scomposto: verità elegante hanno spesso i Francesi, raro grandezza; grandeggiano gli Alemanni, sì balenando fra il fantastico e il reale, nè osservano misura; tragedieggia troppo l'Alfieri sè stesso fremente. La commedia casalinga (la politica no) più comporta non liberi tempi; purchè non addormentati; però in Venezia, che riteneva dell'antico, nacque il Goldoni. Ma più giovane della civiltà pagana, chè il paganesimo cessò co' Barbari, e a forbirsi dalla barbarie ci volle tre secoli, è la cristiana; in otto secoli poi si fece assai, e faremo (rinsaviti) più e meglio.

Partiti di là, mentre gli amici salivano i Colli Berici verso la Madonna, il *Sorrentino* parlò dell'educazione che può venire dal teatro, se Stati e poeti e istrioni e plebi non gareggino come tra noi, a farne reo spettacolo d'empietà e di trivio. E (aggiunse) poichè in questa lettura toccherai di pubblica educazione, vorrei sentire come la intendi. Che l'educazione, rispondeva il *Samminiatese*, per bene de'singoli e del Comune dia regola e uso a ògni potenza umana, ciò è noto. L'educazione pubblica risguarda il bene comune, la privata il particolare; non separabili tuttavia. chè umanità essendo comunità, senza buon Comune manca l'uomo buono; e poi, l'educazione privata è di famiglia, ch'è principio d'ogni comunanza; sicchè distinzione ci ha, non separazione. La pubblica nasce da tre cause più principali; nasce operosità di volere da pubbliche istituzioni; ope-

rosità di mente da pubblico insegnamento; da religione, operosità d'affetti: tre qualità dell'uomo compiuto.

All'educazione religiosa do più propriamente l'efficacia sugli affetti, perchè le cose più muovono il cuore quanto più sopravanzano l'uomo; e, informato di religiosità, ogni sentimento ingrandisce. Reco inoltre a' politic' istituti, più che ad ogni altra cagione, l'efficacia sulla volontà, perchè nei gravi negozi della patria, prendendovi parte, l'uomo si sente uomo veramente o cittadino, e nelle grandi bisogne l'animo si solleva, obbedisce alla legge, non all' arbitrio, e volenterosa è l' obbedienza, non per amore ma per timore. I mali di libertà, in popoli non pervertiti, riescon sempre molto inferiori a un male di servitù, all' annientarsi dell'uomo. Reco infine al pubblico insegnamento l'efficacia sugl' intelletti, parendomi chiaro che senz'ordinata o comune disciplina l' intelletto de'cittadini o non va o travia; è discorde moltitudine di pareri, non senno concorde. In più sorte distinguo tale insegnamento; primo la legge, che nel convivere umano è guarentigia de'diritti non solo, sì ammaestramento di giustizia, se no, a magistero d'ingiustizia il popolo è scolare pronto, ma tremendo; poi l'assemblee, cattedra o di salute o di pestilenza; inoltre la stampa, segnatamente la popolare, che, viziosa, tanto può serbare virtuoso un popolo, quanto abitando ne'postriboli può donna buona serbarsi buona; infine la pubblica scuola che data in mano a probi e savi è potentissima di beneficio, in mano a'sofisti che pertinacemente, continuamente, con protervo buffoneggiare negano la coscienza umana guasterebbe gli angeli, o pensa i fanciulli.

E qui terminò il *Samminiatese*, giunti alla Madonna. Sul monte Berico, sulla torre del San-

tuario, ah mirabile occhiata! Là i monti di Verona e il sì guerreggiato *quadrilatero;* di faccia i monti di Bassano e l'Adriatico.... Per tutt'i secoli vituperio a noi, se, impigriti e divisi, rivedremo di quassù per le vie che solcano gl' immensi piani lampo d'armi straniere. Dietro la chiesa, copre ossa di morti non più nemici un sepolcro; e la lode loro ivi scritta è lode a' nostri valorosi del mille ottocento quarantotto, superati da battaglia non uguale, ma lasciando il sangue a prezzo di riscatto.

Mentre i due compagni passeggiavano per l'aprica via di quelle cime, così parlava il *Samminiatese.* Nella lettura che corre, non v'ha soggetti di politica educazione, giacchè di politica parlo altrove; ma due cose non taccio: una ch'è fiore d' ogni civil educazione o l'urbanità, e germina, quasi succhio interno, da sociale amorevolezza di genti ben ordinate, non dai servi o dai licenziosi: l'altra cosa è vigoria d'animo, fondamento e apice d' ogni politica perfezione, un pensar di suo e fare com' uno pensa, con fermi propositi, non per servilità di compiacenze o di timori, esser cioè uomini, operare da uomini, e meritare com' adulti la libertà, negata sempre a' bimbi, a'rimbambiti, e agli scioperati. Due cose che rappresento, la prima nel dialogo FAR LA PARTE IN COMMEDIA, giacchè i fiacchi son mimi, non autori, vivono per celia, non davvero; e la seconda nell'altro dialogo URBANITÀ È BELLEZZA DI CONVERSARE, giacchè bellezza segue virtù; e questi dialoghi pongo in fine, quasi a compimento. Per l'educazione che dà la religione, una cara e forte religione amorosa nè minuta nè pinzochera, non tutta esteriore, non seccaginosa, non di servili paure o scrupoli, discreta secondo età, condizioni, vocazioni umane, d'alti spiriti, non femminilmente

sdolcinata, tutta Dio e sua giustizia, compimento del galantuomo, legge di buon lavoro in ogni stato di vita, e perisca il mondo ma si faccia il proprio dovere (che poi salva il mondo), sentirai ciò nei raccontini DUOMO DI FIESOLE, SANTA MARIA NUOVA, GIOCARSI L'ANIMA, e S' HA UN' ANIMA SOLA. Il dialogo poi, NATURA È MAESTRA, L'ANIMA È DISCEPOLA, criterio a ogni specie d'insegnamento educativo mostra essere il magistero di natura secondato dall'arte; indi la commediola DON SALOMONE SCIUPATESTE volta in riso la petulanza de'sofi che riformano il mondo con le scuole del nulla.

Cinque miei già condiscepoli d' Università, diceva il *Sorrentino* (ricalando a Vicenza pei lunghi loggiati del colle), trovai a Napoli tempo addietro; uno credente ancora, scredenti gli altri quattro, e spesso disputavano insieme sull'educare la gioventù. Malinconico e verecondo assai uno de'quattro, confessava non doversi nel dubbio insegnare il dubbio, poichè del dubbio stesso si dubita; e lui amava il credente come fratello, ma sorridendo lo chiamava talora l' *Intisichito.* Per la protervia degli altri tre, invece, che disputando ridacchiavano cattedraticamente, spesso s'adirava. Incollerito, chiamava il *Senza coscienza* (in significato razionale, ma ne deriva il morale) uno che affermava: Noi non sapere nulla di noi, e l'educazione dover essere d'occhi e di tatto. Chiamava il secondo che diceva: sono materia entro e fuori, e così vuolsi educare; *L' innamorato dei vermini.* E al terzo, che si diceva parte del diotutto e co' giovani scherzava dell'exnichilo, gridava: *O Pallottola del dio Scarafaggio.*

Ebbero i nostri amica ospitalità in una villa de' Monti Berici, e lessero all'ombra di due boschetti. Fra i due boschetti è un prato; due fonti,

accoste fra loro, mandano due rivi, che al prato fan ghirlanda, poi fuggono uniti; e in mezzo al prato verdeggia un alloro, a piè del quale sedeva, mentre i minori fratelli le scherzano presso, la pari a fumo d' incenso giovinetta Maria, che, lavorando bei ricami, spargeva intorno lume dagli occhi e sorrideva.

La commediola *Don Salomone Sciupateste* diè motivo a una disputa; se il ridicolo sia soggetto degno d'arti belle, o stia in minimo grado di bellezza. Può parere, che Commedia e Satira non sieno belle o poco, dacchè il riso ha materia nel deforme, dovecchè l'arti belle han materia nel formoso. Ma invece si noti, che per termini di somiglianza o diversità e opposizione procede ogni giudizio e sentimento o stile, scienza o arte; però da'naturali riscontri o contrasti risulta ogni bellezza loro, come dagli artificiosi la lor corruzione: sicchè il riso è subbietto dell'arti belle, quand'è affetto contrario a deformità morale; nè d' infimo grado, se dal riso lampeggi viva per contrapposto la formosità.

Gli amici parlarono anche in certi passaggi della lettura (emendati come non chiari) quanto importi che parola costrutto immagine sentimento sgorghino dall' idea; perchè della cosa trattata vuols' idea evidente, che muove affetto, e affetto muove fantasia, e fantasia produce la forma esteriore, ch' è parvenza di tutto ciò. Segue, conclusero i nostri, che nessuna bellezza può splendere oggi fra tanta confusa oscurità d' idee; sicchè sterilità di lettere belle non significa punto fecondità di ragione più incivilita, sì barbarie o corruttela; nè tu, o Galileo, che imparavi a mente l'Ariosto, eri una talpa. Ma seguiamo i due compagni, che si recano a Verona.

1.

MAESTRA È NATURA, L'ANIMA È DISCEPOLA.

All'aria di maggio esultavano i fiori su' colli di Firenze; e la valletta di Montughi che, facendo semicerchio e dolce grembo di sè, cala giù dalla Pietra fin al piano, suonava tutta nel canto degli uccelli e de' campagnoli. Salivano all'ombra de' canneti presso un rivoletto, che divide per lungo la valle, una famiglia di villeggianti che si fermarono in cima e sederono sott'un bosco di faggi; erano due giovani sposi, tre bambinelli, e il padre della gentildonna che aveva negli occhi 'l lume di primavera; il padre sedè più alto, il bel genero a' suoi piedi e la figliuola; più giù ruzzavano i fanciulletti. La virtuosa donna, che non sapeva parlare se non di figliuoli, di marito e di casa, entrò a discorrere col padre su' modi d'allevare in grazia di Dio e degli uomini le sue creature; e il buon vecchio parlò così:

« Maestra è natura, l'anima è discepola, scrisse Tertulliano della sapienza; e fiore di sapienza è l'educazione buona. Se quel precetto s'intenda bene, pochi consigli bastano, e il rimanente viene per esperienza. Vedete, miei cari, la natura è un libro nel quale bisogna saper leggere, e chi sa vi legge ogni cosa. Per tutt'i sensi del corpo ci vengono parole, misteriose a' sensi stessi ma intelligibili all'intelletto che ascolta in esse la Parola creatrice dell'universo. Noi diciamo: Il fuoco è caldo, e fredda è la neve; ma il fuoco non sente caldo, nè la neve ha freddo; nè in generale si apprendono le cose da sè, ma com'elle appariscono a noi, pe' loro effetti su noi, per l'armonia nostra con esse: apprendiamo le rispondenze nostre con la natura. E da queste armonie sensibili veniamo più oltre; diciamo, è lieta la luce, pensosa la notte, mesto sul cadere del sole l'appennino lontano, sublime il cielo stellato: ma la luce, la notte, il monte e il cielo ignorano questi affetti, pur gli svegliano senza saperlo e

continuamente, chè Dio creò le cose a parlarci questa parola. Dobbiamo adunque, miei cari, metter sempre i figliuoli d'accordo con la natura, poichè corpo e anima son formati ad esso. E dove natura par ci oppugni, con l'intemperie delle stagioni, col travaglio dell'industrie, co' terrori dell'aria e del mare, significa che noi dobbiam vincere i contrasti di natura, tornar amici e averne dolcezze di tranquillità e di salute, se no viviamo miseri e malsani: l'amicizia con l'universo e con Chi lo fece dobbiam conquistarcela noi per la fatica. Mirate là que' contadini che lavorano: fu detto sempre che gli agricoltori son la gente più quieta, più costumata e più sana. E perchè mai quest'arte dà frutti sì dolci, più sostanziosi dell'olio e del frumento? Perchè i campagnoli vivono all'aria aperta e secondo natura.

Sicchè, prima di tutto, bisogna ch'educhiate i figliuoli a sopportare freddo e caldo, com'ho cercato con te, mia buona Maria; e in autunno e in primavera tu faccia sentir loro le libere allegrezze della campagna. Oggi, da quelli che chiamiamo gente civile, si muta l'inverno in afa da stufe, l'estate in assideramento d'ombra e di venti, la stagione de' fiori o delle vendemmie in un'ora di passeggiata: i fanciulli non vedere mai levata di sole, non mai giocare tra la neve, non mai sudare, non esser mai padroni di sè e del mondo. Tal vita è breve, uggiosa, piena di malanni, gravida di vizi, melensa, imbecille; vigorosa l'altra, cagione d'ardimento, di tranquillità e di virtù. Natura è sempre bella, pur tra' ghiacci del verno; muove l'intelletto a osservare le cose, spira nell'animo poesia e sapienza, e queste unisce fra loro più che non credano gli spoetati dottori che non hanno dottrina.

V'ha proverbio che dice: Contadino ha scarpe grosse e cervello fine. È cosa vera, significando altresì ch'esercizio naturale del corpo aguzza la mente, perchè la mente dev'essere sana in corpo sano. Però voi sentite i dolci proverbi del contado, i dolci stornelli e la lingua ricca e gentile. L'agricoltore non può vivere in città; la memoria de' cari campi dov'egli non s'annoia mai, lo tormenta. Così fate co' vostri figliuoli:

educateli a esercitare il corpo, a pensare passeggiando, a studiare ritti, con le finestre aperte inverno e state, con la viva luce del cielo nella stanza e nell'anima. Troppo sedere, troppo starsene chiusi, scordare polmoni e braccia e gambe, studi troppi nè vari, sovraccaricare la memoria, imparare senz'aver tempo di pensare, tutto ciò intristisce gl'intelletti che paiono uve annebbiate. Visi slavati non riescono per lo più a niente; dottissimi forse, ma sciocchissimi. Guardate il ritratto degli antichi fiorentini, che dimoravano molto in villa e mercanteggiavano e tutt'a un tempo scrivevano sì bene; voi vedrete faccia d'uomini non di evirati ».

Qui un agricoltore, annaffiando l'orticello cantava:

Chi lavora e non si stanca
Il pane non gli manca;
Chi lavora e bada a sè
In casa sua è re;
Chi lavora e tira via
Sta sempre in allegria.

E schiera di fanciulle da un altro lato della piccola valle, ponevan rose a una marginetta e cantavano:

S'aprono tutt'i fior
Se il tuo benigno riso
Vien giù dal Paradiso
Madre del Redentor.

I nostri ascoltavano que' canti; e poi riprese il valentuomo: Le parole dell'ortolano v'insegnano che il lavoro dà tre beni principalmente, sussistenza, libertà e pace. Nè si dica: Ho da vivere; chè risponde: Impara l'arte e mettila da parte. Poi, cercate imitare i campagnuoli che allevano in famiglia i loro figliuoli. Educazione casalinga è meglio d'ogni altra; talchè o non levarseli di casa o poneteli dove sia un'aria quasi domestica, un'educazione franca e semplice, pia, virile. Nel viso materno, fra ingenui costumi, all'aspetto delle campagne, i fanciulli sentono placidamente l'alito di Dio, che non si scorda mai più; l'oblierebbero in

chiuse stanze, fra gelidi volti, col sapere senza sentiro, chè dove natura si scaccia, Dio non è.

I giovani, per l'educazione naturale odiando l'artificio, ch'è peste dell'anima e d'ogni civile consorzio, in pensare parlare scrivere e fare prenderanno naturalezza e semplicità, che tanto è più vera, quanto ha più garbo e gentilezza.

2.

DON SALOMONE SCIUPATESTE IN BABILONIA.

Collegio di Diavoli esaminatori; Sciupateste, Tavolaccino, Uditorio, coro di Diavoli.

Diavolo Confusione, Presidente. Tavolaccino, chiamate su tre volte il nuovo esaminando.

Diavolo Leccazampe, tavolaccino. Signore Sciupateste.

Uno dell' uditorio. Di che si tratta?

Un altro. Di conferire un premio a chi nell'istruzione faccia più diavoleto; e i diavoli, naturalmente, son giudici esaminatori. Finquì nessuno ebbe la palma.

Un altro ancora. Degno presidente con quel ceffo di scimmione, barbetto di capra tutt'arruffato, e con que'cornetti storti!

Il secondo. È diavolo Confusione.

Tavolaccino. Signore Sciupateste.

Il terzo. E il suo collaterale a sinistra col rostro d'avvoltoio?

Il secondo. È diavolo Acciuffa. Il collaterale a destra è diavolo No.

Il primo. Che significa No?

Il secondo. Perch'ei dice no in ogni cosa. Ve', ha effigie di nottola.

Tavolaccino. Signore Sciupateste.

Il secondo. Il cancelliere poi è diavolo Giuda.

Il primo. Ecco perchè ogni tanto si gratta il collo.

Il secondo. Il Tavolaccino è diavolo Leccazzampe.

Il terzo. Però ha muso di biscia.

D'av. Conf. Pres. Non vien egli dunque costui?

Sciupateste. Eccomi, signor mio.

Diav. Conf. Pres. E perchè non rispondesti tu?

Sciupateste. I pari miei si fanno pregare.

D'av. Conf. Pres. Ma sei tu anzi che hai pregato con suppliche sterminate, con cento diavoli raccomandatori.

Sciupateste. Non preme; devo mostrare di essere il desiderato io.

Cancelliere Giuda (*al collaterale di sinistra*). È un ometto di garbo.

Diavolo Acciuffa. Da farne capitale.

Diav. Conf. Pres. Mi va. Cancelliere, prendete atto anche di ciò.

Cancell. Giuda. L'aveva fatto, signore.

D'av. Conf. Pres. Anzi tutto, di', Don Salomone Sciupateste, perchè tu abbia tal nome.

(*Don Salomone si assetta occhialini, ciuffo e baffi*).

Uno dell'uditorio. Quel gingillo lì è Salomone? Lo credevo un omaccio gravaccione, un bighellone stralunato e strapanato.

Un altro. Anni fa era impostura di lezzo, oggi è acqua di Colonia.

Sciupateste. Veramente, ho dal padre mio altro cognome; ma, procacciatami reputazione molta, la gente m'appiccò nomignolo che, a dirvela, su' principj mi dava fastidio, ma dopo mel recai a onore.

Diav. Conf. Pres. Mettesti senno.

Sciupateste. Mi chiamano Salomone, perchè, parlando d'ogni cosa, fo un romore di buratto, senza mai darmi pensiero se io le dica grosse o se io sappia o no: anzi, do a tutti, e sempre su la voce, gridando: Questa tua opinione *ha fatto il suo tempo*, *non è all'altezza de' tempi*; e, sul tamburo, sciorino nuove opinioni, come oracoli senza risposta; e, aggiungete, a me usurpo infallibilità, mentre accuso gli altri e specialmente gli antichi, di dommatica sicumera.

Diavolo No. Che valente omaccino!

Sciupateste. Alcune volte traduco scritti di gazzette forestiere, ignote a' mammalucchi, e mi fo bello di certe novità, ch'essi, me predicante dalla bigoncia, odono strabiliati. Son anche nominato Salomone pel grido che mi procacciarono in centomila gazzette panegirici d'ammiratori, cioè sottecche scritti da me.

Diavolo Giuda. Oh fosse usato gazzette a tempo mio!

Sciupateste. Allora, rispigolando ufficj, ficcando il naso per tutt' i buchi, Sciupateste qui, Sciupateste là, parve degnazione mia e grazia l'accettare.

Diavolo Acciuffa. Va bene; com'i gatti che, prima o dopo aggranfiare, rimpiantano l'unghie.

Sciupateste. La parola che mi scottò, fu Sciupateste; ma, ripensandoci, me ne gloriai; perchè le teste bisogna rifabbricarle di nuovo, e a rifarle giova disfarle.

Diav. Conf. Pres. Come le rifarai tu?

Sciupateste. A immagine tua, si sa.

Diav. Leccaz. tavol. È un Salomone vero.

Alcuni dell' uditorio. A immagine di bertuccia, dunque.

Sciupateste (*voltandosi a queste voci*). Come di bertuccioni nasca il genere umano, si sa ormai.

Un altro. Odi maraviglia?

Diav. Conf. Pres. Bravo Sciupateste; ti toccherà il premio.

Sciupateste. Davvero: e chi volete voi me lo rubi?

Diav. No. L'umiltà è spazzatura; così va bene.

Diav. Conf. Pres. Or via, proseguiamo. Che ne pensi tu di religione, o galantuomo?

Uno dell' uditorio. Mirate, la recisa sul collo di Giuda si fa più paonazza.

Altri. Voce del sangue.

Sciupateste. Penso, che prete butti via collare, frate cocolla, pastore la Bibbia, rabbino gli sciugamani, ulema pantofole; che ne facciamo noi di questi ninnoli?

Diav. Conf. Pres. Figliuolo, ma come la sconficcherai tu di mente a que'testoni degli uomini l'idea di Dio?

Sciupateste. Mettendo confusione.

Tutto il Collegio. Bravo!

Sciupateste. Primieramente avvisai che Filippo II, senza pensare, faceva l'utile nostro, quand'arrostiva eretici per insaccar danari; e che, invece, contro l'utile nostro è a dire: Ciascuno, seguendo sua religione, non offenda gli altri. Tal dottrina ci torna in danno, perch'è pacifica, senza risentimenti, senza rimescolii, e negli uomini tien ferme le loro credenze. No, bisogna confonderle, chè subito levarle non si può; confondendole, nessuno più si raccapezza, e addio fede. Però io e i miei procacciammo, ch' in giorni solenni venissero a messa ebrei e protestanti, o, per officiosità, venisser cattolici a funzione di Valdesi o a sermone di Calvanisti. Più, cercammo, non già si mettessero scuole per chiunque o da chiunque le voglia, purchè senza confusione (tolleranza da ciuchi), bensì che insegnasse storia di papi un luterano, di Lutero un razionalista, lettere sacre un turco, teologia naturale un volterriano e lì accosto un tradizionalista sfegatato, morale poi un Elvezio ed un Fénélon; talchè gli alunni escano de' banchi col capo intronato, e dican fra sè: Meglio di tanti scompigli non saperne cica, bere, mangiare e darsi buon tempo. Chiunque poi non s'adatti a queste mescolanze, benchè rispettosissimo di tutti, si bolli per marcio intollerante; indi tolleranza significhi, rispettare tutte le religioni e non osservarne alcuna. Vi par egli bene?

Diav. No. Anzi ottime; perchè, allora, ogni *sì* ha il suo *no* in ogni zucca; nè, fra *sì* e *no* neppure il *no* affermasi più: e n'esce un *no* solennissimo. Satana ti protegga.

Sciupateste. Certuni sclamavano: Subbugli, subbugli; e io rispondeva, fingendo serietà, che istruzione laica non s'impaccia di religione. Ma, in fatti, per necessità di materie o per amore di controversia ognuno teologizza e steologizza, e si fa baccano.

Diav. Conf. Pres. Dacchè hai mentovati Elvezio e Fénélon, di morale che ne senti tu, carino?

Sciupateste. Come ne sente il Cancelliere.

Uditorio. Ah ah ah! ih ih ih!

Tavolaccino. Si chetino, ridanciani; e abbiano riverenza, com'è debito loro.

Uno dell'uditorio. To', e' parla di dovere, quest'angiolino?

Un altro. Quando torna, ne parlano tutti.

Diav. Conf. Pres. Che hai tu voluto dirci, figliuolo?

Sciupateste. Il cancelliere, parmi, non ha morale che tenga.

Diav. Conf. Pres. Non l'ha; ma ei ci crede: rammentati 'l fico. Vedi, noi diavoli, tanto la è fitta in capo agli uomini l'ubbia del dovere, siam costretti a insegnar loro ipocrisia. Gioverebbe, dunque, l'effetto, ma ne dispero.

Sciupateste. Presidente mio, con la faccia di bronzo e a forza di confusione riesce tutto e voi lo sapete. Certi pedanti usavano già negl'istituti educativi o anco negli usi civili, una rete di precetti e discipline, ma facevano retate a pro nostro; dacchè, stanca la gente, non si volle più disciplina, salvo (per ora) ne' soldati. Altri diceva: non vogliate trarre costumanza civile o educazione laicale a regola fratesca; non tutto è buono per tutti; sì badiamo al sostanziale, nel resto poi si lasci libertà senza cui la virtù non è spontanea od è ipocrisia. Costoro, presidente mio, ci manderebbero in precipizio, perchè amanti della misura. Non potendo pigliar la cosa di punta, la presi di traverso. Chiappai a volo la parola libertà; e simulai non s' intendesse solo di libertà esterna, sì d'interna; cioè, ch'ognuno in ogni cosa potesse a modo suo giudicare il bene o il male, non avendo gli uomini (dicevo) una legge o un criterio in mente da giudicare tutti a un modo: e m'ingegnai propalare tal comodità. Bensì, per un certo rispetto, aggiunsi: Non esser lecita libertà di giudizio in cose che rovinerebbero il civile consorzio, come furto e omicidio; ma, Presidente mio, questi argini cadono, perchè, negata un'interiore necessità che comandi giudizio retto per venire poi ad atto esteriore, niuno riconosce i limiti miei, tutto si riduce a chi più può, la morale precipita. Quindi un casaldiavolo; nulla, di che non si disputi: rispettare i genitori è dovere sì o no? fedeltà di matrimonio, sì o no? venere vaga, sì o no? l'usura strozzatoia, sì o no? rispetto ad altrui proprietà o a nome altrui; usare ogni

mezzo a certi fini, suicidio, carità o solo amor proprio, giustizia o sola utilità, sì o no? sì da una parte, no da un'altra, sì e no da una parte stessa per manìa di controversie o di contradizioni, sì e no ad un tempo ne' medesimi casi per confusione: così, alla fine, di buono e di cattivo non resta ombra.

Diav. Conf. Pres. Ti bacerei, se tu non curassi un po' di scottatura.

Sciupateste. Vi sarà tempo.

Diav. Acciuffa. Così è dato di frego alla partita del restituire.

Canc. Giuda. Asino fui a buttar via que' trenta danari!

Diav. No. Adagio, compagni; sì e no, e poi no del no, anche no di questo no, com' una vertigine. Ogni cervello vertiginoso, ah bellezza sopr'ogni bellezza!

Diav. Conf. Pres. Dimmi, cecino mio, dacchè hai parlato di libertà del pensiero, come insegni tu a ragionare?

Sciupateste. Pe' soliti modi; arruffo le teste. Cuculio, primieramente, il senso comune, che impaccia i fatti miei, talchè cerco di metterlo in fuga come spauracchio. Poi, metto in canzona il sapere de' secoli; perchè (dico) autorità è servitù; nè mi scuoto se rispondano: il pane l'hai trovato tu a fare? accendere i lumi di notte, lo hai scoperto tu? fabbricare i panni, è gloria tua? parlare, se' tu il primo autore? inventasti tu l'alfabeto e le librettine? queste meraviglie, comuni, pur meraviglie, le superi tu; Salomone?; io rido, come nulla fosse, nè rispondo quasi non abbia luogo a rispondere, tiro via co' medesimi argomenti quasi nessuno ci avesse risposto, e affermo interminabilmente che, negata ogni cosa, tutto dall'abbiccì dee rinascere nel nostro cervello. I servi umilissimi dell'autorità che avversavano la ragione, ci preparavano i trionfi, perchè, adirata, la ragione ricalcitra e rompe il freno; ma vennero in campo de' guastamestieri. Essi dicevano: L'uomo ha in sè verità necessarie; qui vuolsi unità: poi cose dubbie; qui libertà, e sempre carità: costoro ebbi a noia come fumo agli occhi. Che verità necessa-

rie? Nossignori (gridai e feci gridare), non v'è niente di certo per muover all'incerto, nè di chiaro per venire all'oscuro; la libera ricerca è infinita da principio alla fine; dir tutto e tutto contradire, qui sta la scienza. Pure (mi opponevano) qualche regola tu avrai per andare così. Che regole o non regole? regola è la libertà, o pensare come diavolo un vuole. Anche (insistevano) che due e due fa cinque? Sicuro, purchè piacesse, anche questo. Allora incitai gli alunni, non solo a muovere istanze per meglio capire o per distinguere dubbio da non dubbio, sicchè disputa fosse mezzo a conoscere o a riconoscere la verità; ma decretai, che disputa sia fine a sè stessa; e se due giovani pensan d'accordo, gli sgrido; se uno pensi col maestro, fo boccuccia; più, se alcuni stann'a battibecco fra loro e coi maestri, esclamo: Ah! bene; se poi tutto il tempo loro va in liti, promulgo nelle gazzette il non *plus ultra*. Ond'escono teste perfettissime, perchè confusissime: d'ogni materia parlano improvviso, e, con certi termini sempre in voga, sintesi e analisi, radicali, progresso, sviluppi ed avviluppi, glutine, Dio nella storia, carro trionfante dell'umanità, par si pensi e non si pensa, par si dica e non si dice; ah viva il ciarlatanesimo che fa progredire Babilonia. Contro i babbuini che meditano anni per dire qualcosa di chiaro e da parer facile, mando la ragazzaglia de' miei sapientoni a far la fischiata.

Diav. Conf. Pres. Cancelliere, date ordine al tavolaccino che tenga preparato il premio.

Diav. Tavol. Magnifico Presidente, un po' m'er'avvisto anch'io; e la cosa è qui.

Uditorio. Vediamo che premio gli è; vogliam vedere.

Diav. Tavolaccino. Silenzio, canaglia; si strepita così davanti la maestà de' giudici?

Diav. Conf. Pres. Resta da sapere, gioia mia, dopochè n'hai esposto gli ammaestramenti del pensare, come ti governi nell'ammaestramento del parlare; quantunque n'hai già dato un cenno.

Sciupateste. Mi governo come si dee in Babilonia, tanto gloriosa per la confusione de' linguaggi.

Diav. No. Lingua confusa non può affermare niente; le parole son palloncini vuoti; e io gongolo di piacere. Ah bravo!

Diav. Acciuffa. Purchè resti l'abbaco.

Sciupateste. Considerai che ordine di parola costringe a ordine di pensiero; altresì che proprietà di lingua costringe a chiarezza d'idee; poi, che ben sapere dà bel dire, o viceversa; vidi, con acerbo dispetto, grammatica e logica sorelle: quindi, non poterv'essere confusione piena in concepire, se piena non fosse in dire. Mi posi all'opera e, munifico presidente, approdai. Volli che i giovani pigliassero a cinguettare quanto mai più lingue potessi; tutte alla peggio, la nativa peggio di tutte; cercassero le generazioni longinque d'un vocabolo, ma non sapessero bene la sua proprieta; così, mentre in Babele antica si spartì una lingua tra più lingue, in Babele nuova le lingue s'ammatassano insieme, nè v'ha più lingua.

D'av. No. Ah che gusto!

Sciupateste. Credetelo, gran cosa è questa: ingombre le menti da tanta confusione di vocaboli, non resta idee; com'accade a chi sta fra gli strepiti, ch'uno stordisce, nè pensa più. Però le gazzette, preclara letteratura d'oggi, han lingua non mai parlata e senza nome; i libri di scienza vantano barbarie, giacchè (si dice) pensiero e non parole, cioè pensiero non capito; e di molti romanzi, che succedono alle gazzette in grado di gloria, mancherebbe interprete degno se non ci fosse postribolo e galera. Così la confusione tocca il sommo; e le teste sciupate si raffazzoneranno a immagine vostra, come le balie raffazzonano zucche di bambini qual pasta di pane.

Molti dell'uditorio. Che parlantina sciolta gli ha questo pettegolo!

Diav. Conf. Pres. Nissuno degli esaminati arriva Sciupateste; giudici, veniamo a' voti.

D'av. Acciuffa. Per acclamazione.

Tutto il tribunale. Premio a Sciupateste.

Tutto l'uditorio. Viva Sciupateste.

Tavolaccino. Silenzio.

D'av. Conf. Pres. Lasciate sfogare la pubblica opinione.

Diav. Tav. Ecco il premio.

Alcuni dell' Uditirio. Una corona con la torre di Babele per insegna!

Altri. La è d'oro.

Uno. Pare, ma non è.

Diav. Conf. Pres. Godi, figliuolo; ecco l'insegna de' tuoi meriti, e ha scritto nel cerchio:

Questa esimia di tutte le corone
Babilonia dà in premio al suo campione.

T'accosta, voglio da me incoronarti.

Sciupateste. Divino Presidente, la è pesa che spiomba, e mi fa schizzare gli occhi.

Diav. Conf. Pres. È corona di confusione.

Coro di Diavoli per l'aria.

Fischi, ragli, nitriti, urla e belati
Per l'aria sonin de' Diavoli alati;
Facciamo plausi e feste
Al nostro Sciupateste,
Salomone per di più,
Chicchirichì, cuccù

(Intanto la corona cade di capo a Don Salomone che non la sopporta più; molti dell'uditorio, credendola d'oro, spezzano i cancelli, rubano la corona, e, urtando il vincitore, lo buttano in terra, ed egli si fa un corno nel capo; allora, lo stanzone s'empie di fumo, e canta per l'aria il coro dei diavoli):

Che ridere, oh che riderei
Don Sciupateste s'è rotto la testa;
Facciamo plauso e festa
O Salomone a te
Che sei de' bimbi 'l re.

3.

DUOMO DI FIESOLE

O AITATI CHE DIO T'AITA.

Certo pittore veneziano, ch'era ito a statare sui poggi di Fiesole con la famiglia, entrò di domenica in

duomo per aspettarvi la Messa parrocchiale; intanto salì ov'è sepolto il vescovo Salutati per vedere le sculture di Mino, la testa parlante del vescovo, quelle gentilezze d'ornamenti sì fini e di tanta pastosità, principalmente la Madonnina, così vera che Lei ritrovi nelle fanciulle di Fiesole, tanto ideale ad un tempo perchè proprio Madonna che adora genuflessa il Bambino e se lo guarda con mesto sorriso: e in cui la fronte pura, il seno di madre e di vergine, le lievi pieghe del vestito e le lievissime crespe de'capelli, tutto risponde a una soave leggerezza di persona che tanto ha di carne quanto basti a specchiare l'anima santa e a darle figura santamente bella.

Ma ecco principia la Messa; a sinistra le donne, a destra gli uomini; il prete, molto fervoroso, spiegò la parabola di far fruttare il tesoro; e la sostanza del discorso fu questa:

« Figliuoli miei, qui si parla principalmente di beni spirituali. Dio ci dette anima immortale, la dotò di ragione e di libera volontà, ci dette altresì la grazia sua; e noi siam pellegrini, che qualunque dono l'abbiamo a frutto, e lo dobbiamo far fruttare di molto in opere buone, amando Dio e per Iddio i prossimi nostri, amandoci davvero tra noi, amandoci di cuore, perdonando l'ingiurie, consolandoci l'un l'altro, soccorrendoci a' bisogni, stando in pace co'suoi, non ingannando nessuno, osservatori delle parole date e d'ogni giustizia, secondo i precetti di Dio scritti nel nostro cuore, rivelati dal Signore nell'antico e nel nuovo Testamento. Gli è così che il tesoro, il gran tesoro di quest'anima immortale, della ragion nostra, della libera volontà, della grazia, del corpo nostro ancora, vaso fragile dove portiamo quest'anima e la grazia di Dio, rendon frutto di vita eterna; cioè, figlioli miei, Dio ch'è giusto e mantenitore delle promesse (non come noi che spesso vi manchiamo) darà premio a chi osservi la sua legge, di beata immortalità. Chi poi non obbedisca la legge, nè si rammenti di Dio che ci creò e ci redense, chi non ama il prossimo suo, vive in risse, in odj col vicinato, in guerra co' suoi di casa, in frodi, in rapine, in disonestà si aspetti gastigo qui e nell'altro mondo; perchè, figliuoli,

voi sapete da ragioni naturali e da parola di Dio, chi fa male dev' esser punito. Quest' è tesoro nascosto; non farlo fruttare, seppellirlo dentro la terra, è trascurare l'anima nostra, sì nobile, sì grande, sì maestosa, come la fosse d' animali bruti.

« Ma oltre i beni spirituali volle il Signor nostro ammonirci che in debita misura v'adopriate al sostentamento vostro e della famiglia, non vivendo in ozio, padre de' vizj, sì lavorando ne' giorni che Chiesa benedetta chiamò giorni di lavoro perchè Dio ve li concedette a questo; vi concedette la domenica per vostro riposo e per benedire la sua misericordia. So che vi lagnate, figliuoli, del vivere caro, de' lavori diminuiti, delle raccolte scarse, delle mercedi che non bastano più; e io vi compatisco, fratelli, e m'addoloro de'vostri dolori; ma v'assicuro che agli uomini di buona volontà il pane non può mancare. Pregate Dio con tutta l'anima; consolazione di tutte le consolazioni è pregare con fede; quand'abbiate pregato, sentirete al cuore un ristoro, una pace, e com'una certezza che Dio v'ascoltò. Allora, quietati, voi potete meglio provvedere a' fatti vostri; perchè nella passione non si prende mai buon partito; poi con pazienza lavorate, misuratevi nelle spese, e Dio manderà la sua provvidenza Il mondo è stato sempre così, c' è tempo di scarsità e d'abbondanza, di pianto e di riso, di tempesta e di serenità. Con la pazienza e con la fatica si vince tutto; e i patimenti scrive Dio nel suo libro, li mette a credito; e, quando vi chiami a' conti, vi troverete ricchi più d'ogni re della terra.

Finita la Messa, l'artista uscì di chiesa, e si pose a vedere chi usciva, e che formavano capannelli.

Un contadino. Ha detto bene il Curato: *Aitati ch'io t'aito;* agl' infingardi il panierin di cielo non cala.

Un altro. Tant' è, i' ho molt'anni sulla schiena, e mi son trovato a tempi più scuri, a' tempi di Napoleone primo; quelle erano carestie! eppure chi ha lavorato ha mangiato.

Un terzo. Chi ha sempre il capo all'ozio, e lavora per ghiribizzo, e guadagna cinque e sperpera dieci, se poi è tribolato si batta il petto.

Un quarto. Miseria ve n'è stata in ogni tempo, non si può negare, nè tutti ci han colpa; ma novantanove su cento vo' dite bene, chi ara diritto, un po' peggio un po'meglio il pane lo ricoglie. Bisogna sopportare; ciascuno nel suo stato ha tribolazioni, e chi si contenta gode.

E così su quest'andare discorrevano altre capannelle di scarpellini, di marmisti, di sbozzatori.

Ma da un altro lato venivano sulla piazzetta brigatelle d'altri col sigaro in bocca, più vistosamente rimpannucciati, e con qualcosa di braveria, di canzonatura e di scontentezza in viso. Bestemmiavano assai e sparlavano.

Uno. Quando s'è lavorato ben bene, gli è tempo perso; c'entrava, anni fa, pane, vino, companatico e i viziarelli; oggi, comprato il pane, è piazza pulita (*e si soffiava il palmo della mano*).

Un terzo (*e si mandava il cappello da una parte*). Il lunedì è giorno perduto, chè la domenica si va a letto dopo mezzanotte; o prendi quel che resta.

Un altro (*sbuffando una zaffata di fumo*). I' non so capire perchè v'abbia da essere chi ha ogni bene a josa senza mai far nulla, e chi se non suda non mangia.

Un quarto (*battendo la mazza in terra*). Le parti giuste le saprei far io.

Un quinto. Io poi non mi confondo, per non avere sopraccapi non prendo moglie; campato io, campati tutti, e mi vo' spassare, e vo'amoreggiare, e lavorare quando n'ho voglia; e chi non fa come me, peggio per lui.

L'artista s'appressò a un uomo di buona cera, e disse: Che diversità fra quell'altra gente e costoro! Ed egli rispose:

— Le dirò, popolo industrioso è il nostro, lavora di voglia, e nelle mani ci ha il giudizio, qualunque cosa e' faccia. S'alzano avanti giorno, vann'alle cave, o a Firenze, o più lontano, la sera tornano; e così tutto l'anno. Alcuni pochi per altro, praticando fuori via, si guastano; son quelli che più piangono miserie; ma li vedrà di sèra ne' caffè o all'osteria; e se la fa-

miglia soffre, non importa; gente che pesca nel torbo, e non ha quiete; ne' tumulti questo è zolfo da levar fiamma.

Artista. O perchè mai s'adunan qui?

Fiesolano. Vann' a Messa per uso; non a quella del Vangelo, troppa lunga per loro; si mettono seduti, e parlano da principio alla fine.

Artista. Va concluso per me (e credo anche per voi) che, ora e sempre, popolo senza religione non ha virtù nè felicità.

4.

SANTA MARIA NUOVA

O A' BUONI TUTTO RIESCE IN BENE.

I finestroni di Santa Maria Nuova mandavano poca luce ne' corridoi, perchè la giornata era nebbiosa e trista. In una delle stanze, dove si tengono i malati a pagamento, quelli cioè che a casa non potrebbero curarsi bene, ma tuttavia posseggono del suo giaceva un vecchio, e press' il letto gli sedeva un amico.

Folco. Usi che prima non c'erano, mandare senza necessità un povero vecchio all'ospedale, se la nuora dice: Dà troppo daffare un vecchio allettato. Quand' io facevo di notte giorno per allevare i figliuoli, non dissi così.

Filippo. Sta' di buon animo; Dio c'è per tutti.

Folco. Ier mattina vedo entrare la nuora, là da quell'uscio, e i miei nipoti. Con lei non volevo ragionare; ma di parlare un po' con queste creature mi struggevo. Vinse l'ira, e figurai dormire. La nuora si accostò al capezzale, e io per finzione russava forte: bensì, quand'uno dei bambini s'avvicinò e mi sentii chiamar nonno, dentro mi si mosse il pianto, e mi grondava dagli occhi; talchè la nuora credo s'avvedesse del fatto, e cominciò a sfogarsi col cappuccino che m'assisteva.

Filippo. Che cosa potev'ella dire?

Folco. Diceva ch'e' non mi lasciavano mancar nulla, e che pagavano volentieri una buona retta, e che qui ci stavo com'in casa mia; e il cappuccino rispose: Ma non è casa sua. Allora non mi tenni più, e singhiozzavo forte; talchè i poveri bambini salirono sul letto e mi si gettarono al collo, ch'era una compassione. Stanotte non ho potuto chiudere occhio; e pregavo Dio mi facesso morir presto.

Filippo. E alla nuora dicesti tu nulla?

Folco. Benchè la mi tempestasse di domande, nulla; Dio mi perdoni. Dopo, il cappuccino mi rimproverò, perchè ho da render l'anima a Dio, e l'odio non entra in paradiso. Un'altra volta se Dio m'aiuta, le parlerò con pace.

Filippo. Sai tu come ci diceva dall'altare il nostro parroco vecchio, ch'era un angelo di prete, perchè avrebbe fatto bene anco ai sassi?

Folco. Che vi diceva egli?

Filippo. State sicuri, e non fallisce, che a'buoni tutto riesce in bene, anco il male; a' cattivi tutto riesce in male, anco il bene.

Folco. S'intende poco; ma e' sarà così.

Filippo. E lo spiegava da farlo intendere a un legno. Nel bene, diceva, che volontà ha egl'il cattivo? una volontà cattiva, e però muta il bene in male. Nel male che volontà ha egli il buono? una volontà buona, e però muta il male in bene. Giacchè, concludeva, qual'è la volontà dell'uomo, tal è l'uomo, buona, buono, cattiva, cattivo; e l'esser buoni è il bene di tutt' i beni, cattivi è il male di tutt'i mali. Così per un esempio, sento che tu di questa tribolazione vuoi servirtene a perdonare, rendendo bene per male, ch'è ciò che fa Dio, e però Dio raccoglierà il tuo ultimo respiro in pace.

Folco. Così spero.

Filippo. I' ho veduto per prova che niente succede a caso. Ti rammenterai come l'anno innanzi al colèra 1855 serpeggiasse ne' nostri piani una febbre maligna, e che portò via famiglie intere.

Folco. Sì, e che tu perdesti tre figliuoli.

Filippo. Quattro n'avevo, me ne restò un solo; buoni, robusti, già fatti, una vera bellezza.... Ma se-

guitiamo. Tutti e cinque, babbo e figliuoli, stavamo in fine. Io giaceva come stordito, senz'appetenza, con poco conoscimento, sempre assonnacchiato. Pure l'orecchio mi serviva, e sentivo dire: Nando è morto. E io, quasi non fosse nulla; chè il male m'aveva levato il sentimento per misericordia di Dio, se no sarei scoppiato di dolore. Poi, tra un poco: È morto Gianni; e io mi voltavo in là senza farmene caso. Il giorno dopo, di mattinata: È morto Lorenzo; e io, niente, quasi fosser novelle. Il medico allora pensò di mandar me e l'ultimo figliuolo a un paese di poggio, per levarci di quell'aria impestata, e, grazia a Dio, si scampò. Ma, Folco mio, quando tornai a casa! Guardavo come smarrito, e a chiamare: Giannino, Lorenzo, Nando. Era inutile chiamarli; e mi risaltò addosso un febbrone da portarmi nell'altro mondo. Mi recarono in poggio un'altra volta, e di nuovo migliorai; e dissi con tutto il cuore: Sia fatta la volontà di Dio. Ma sai tu che giovamento i' ne cavai? Rividi, per consiglio del nostro buon prete, le partite della coscienza; e trovai, che quantunque nell'industria mia rubare io non rubassi, pure avido ero e tiravo la corda più ch'io potessi; e allora pensai: Dio m'ha tolto i figliuoli perchè non mi contentavo del giusto, e carità con gli altri n'avevo poca per ingrassare i miei; dunque si muti registro, e Dio mi conceda grazia d'esser discreto. Io non darei questo guadagno qui per tutt'i guadagni del mondo.

Folco. Sicuramente, perchè hai la pace della coscienza!

Filippo. Un tale che credeva di saperne molta, e mi domandò com'io stessi dopo tanta disgrazia, e io gli dissi ci vuol pazienza, ebbe ardimento di rispondermi: La pazienza è da ciuchi; ma io gli turai la bocca....

Folco. Come?

Filippo. Signor mio, gli dissi, senza pazienza voi avete il male e il malanno; con la pazienza poi avete il male e il suo rimedio. E così va; perchè quegli oltre il male ha l'amaro dell'ira; il paziente spera in Dio e si consola.

A' letti vicini era un medico insigne, che, circondato di scolari, mostrava loro le infermità e la cura. Egli, udendo tali parole, sospese un po' l'opera sua; e vòlto quindi alla scolaresca disse: Codesti farmachi l'arte nostra non ha, sì un'arte più alta, senza le cui ricette il popolo è un infermo che non ha speranza di guarigione.

5.

GIOCARSI L'ANIMA!

I mesi del verno sono i peggio per gl' inviziati al giuoco. Le giornate tristi e le serate lunghe, i giocatori passano con le carte e co'dadi, non solo in Firenze o nelle altre città, ma ne' villaggi ancora; nè solo i ricchi, che dan fondo in pochi anni alle sostanze, ma qualche bracciante ancora che fa languire d'inedia la famiglia, tira moglie e figliuoli al vituperio, e alleva i bambini al furto, dicendo: Se non avete da sfamarvi, buscatevelo: uh anime di serpi! Mi viene a mente un fatto.

In una borgatella del Mugello, verso le ventitrè, a uno stridore di freddo ch'entrava nell'ossa, ecco una donnicciola con pochi cenci addosso, tremante che pareva l' inverno, e con un viso spento e addolorato che pareva la Carestia e la Penitenza, tirare giù giù rasente i muri sotto ai tetti; mettersi poi 'n orecchio presso un'osteriuccia, di dove uscivano ogni tanto strepiti e urli rabbiosi, e un battere di nocche o di carte sulla tavola. Là poverina mandava sospiri da muovere a pietà i sassi. Apparì dall'altra parte della via il vecchio curato, uomo tutt'anima e cuore pel suo popolo.

Cur. Che fai tu qui, Rosina? tu tremi come una vetta, e in viso pai la morte.

Ros. Oh! Signor Curato mio (*e gli accennava di parlare adagio*), sono alla disperazione. Vo in cerca di mio marito, che da stamane in qua non l'ho visto, nè abbiamo in casa da sdigiunarci.

Cur. Male hai fatto di non picchiare alla Canonica. Su via ti posso dar poco, ma ti do quello che ho. Va' subito a comprare il bisognevole.

Ros. Dio gliene renda merito; ma giacchè son qui, e sento lui che giuoca là dentro, vo' vedere se mi riesce sbrancarlo.

Cur. Come mai? era una perla di giovinotto, l'esempio degli altri; lavoro e casa, casa e lavoro, non lasciava mai le funzioni, e m'aveva in rispetto come figliuolo: pareva che tu fossi bene allogata, e ne ringraziavo Dio, sicchè non mi davi più pensiero. Ma chi c'indovina?

Ros. Da poi ch'e's'è buttato al giuoco, non ho più bene. Lavora poco e quel poco lo giuoca.

Cur. Da quando in qua? non n'avevo sentore: sì, che de'miei popolani, dal piccolo al grande, so anche i respiri.

Ros. Gli è poco tempo: un bel dì certi scapatoni lo costrinsero a giuocare; egli non voleva, che lei sa signor Curato s'e' fosse giovane di garbo e timorato di Dio; ma, di' e di', si lasciò tirare, e giuocò. Per sua disgrazia e mia e de' figliuoli, vinse qualche quattrinello. Tornò a casa trionfante, che pareva non toccasse terra dall'allegria: gli pareva d'aver fatto una bravura. Io gli dissi: Male, Gigi; è farina del diavolo; per amor di Dio, se t'invitano altre volte, sta' duro, che la si riduce in crusca e peggio.

Cur. Gli parlasti da donna di giudizio.

Ros. E'mi promise non dare più ascolto. Ma sa (per fargliela corta), ci ribattè il capo più e più volte, e in pochi giorni siam rovinati. Torna musone, che non dà neppure la buona sera; si stenta, e a lui pare non glien' importi. Se lo rimprovero, e se i figliuoli piangono, e'si spoglia in fretta e furia, entra nel letto, e caccia il capo sotto le lenzuola.

Cur. Manco male, non ti maltratta.

Ros. Signor no, fino a qui male parole non me n'ha date; anzi, vedo che in cuore gli spiace tenermi afflitta, e di quando in quando getta occhiate a Giannino, il più piccolo, da passarmi l'anima, perchè ci scorgo il pentimento; ma il vizio lo tira, e pentirsi non giova. Senta, signor Curato, bisognerebbe ch'entrasse là dentro, e gli facesse una predica, chè a lei forse e' darebbe retta.

Cur. No, Rosina; gli dispiacerebbe vedersi scorbacchiato in faccia a persone; mi potrebbe anco perdere il rispetto. Lo richiamerò in canonica con la scusa di certi lavorucci; lasciami fare. Ma tu hai mancato; dovevi subito avvisarmi; e forse, con l'aiuto di Dio, a quest'ora ci avrei rimediato.

Ros. Che vuol' ella? ho avuto paura di far peggio, e ch'ei se l'avesse a male.

Cur. No, bambina mia; chè avrei trattato la cosa con prudenza, senza scoprirti. Ma via non ci si pensi più: quello che non è fatto si potrà fare; dàtti pace. E tu, se vai là dentro, cerca prenderlo con le buone: hai capito? i' me ne vo.

Ros. Signor sì, la non dubiti.

E la Rosina, pian piano, entra nell'osteria, e si mette lì accosto alla porta in silenzio. I giocatori erano nella stanza d'entratura, e tanto infatuati nel giuoco, che non s'accorsero di nulla, Gigi più infatuato degli altri, perchè aveva perduto. « Tant'è, gridò, mi vo' giocare le scarpe che ho in piede. Non ho più quattrini: ci state voi alla mia parola? » — E tutti risposero in coro: Sì ci stiamo.

« *Primiera*, gridò Gigi a gran voce e con impeto di gioia: *primiera;* questa non me l'ammazzate; la è troppo bella ». Un altro succhiellava le carte zitto zitto e pareva che le volesse forare con gli occhi: quand'a un tratto, e con voce che parve un tono, gridò: « *Goffo* ». Gigi mandò una bestemmia atroce. La Rosina, che non lo aveva mai sentito bestemmiare, non potè più reggersi, e dette in uno scoppio di pianto. Si voltarono tutti, e Gigi rimase per un istante come di marmo; ma poi quel pianto stesso gli fece montare la stizza, a lui cuore sì buono, ma che in quel momento non era più in sè, e, alzatosi, urlò: « Va' via, va' via; non vo' padronanze; vo' fare quel che mi pare e piace; va' via citrulla ». E la Rosina disse piangendo: « Tirami, ammazzami, tanto mi farai morire, me e i tuoi figliuoli ». E Gigi più infuriato che mai: « Non mi mettere al punto, o... » Ma gli altri lo fermarono, e la Rosina scappò.

Gigi si rimise a sedere, e co'cigli aggrottati e con la faccia scura che pareva il temporale, riprese il giuoco. Ci si vedeva la rabbia e il dispiacere. Vinse una partita; si rasserenò, e stava per andarsene.

« Ah sì, gridarono i compagni, ah sì? perchè hai vinto ci pianti ». E Gigi restò; perdè due altre partite, ne vinse un'altra; e ancora ne perdè due; « *Goffo* », gridò poi, e gli occhi gli buttavano fuoco. Un compagno che succhiellava, badò il goffo e disse: « Gli è piccolo: con tre carte sole ho più di te; e se il colore non m'inganna, la quarta è del medesimo seme ». Gigi s'alzò, puntando le mani sulla tavola e badando alle carte del compagno. Pareva le volesse divorare, sudava dalla passione, non respirava; gli occhi gli schizzavano fuori di testa. « Giù, butta giù » e quì mandò una imprecazione, « butta giù: l'hai sì o no? » E il compagno: « Sì, è lui, proprio lui; goffo; il tuo non ce ne può ».

In quel momento la Rosina era tornata col figliuolino in collo; stava lì che pareva la Madonna de' dolori. Il bambino si fece sentire; Gigi si volse, e vistala gridò: « Ah strega; ci sei tornata? Aspetta ». E in un baleno le corse addosso. La Rosina coprendo il capo del bambino con una mano e con l'altra serratolo stretto si diede a fuggire: il marito la rincorreva. Ma il curato, che giunto alla canonica, era tornato indietro dubitando non accadesse scandali, si fece incontro all'infuriato, e con voce risoluta, ma piena di carità gli disse: « Luigi, Luigi », e tacque. Gigi si fermò, e parve ammansito; ma poi guardando alla moglie che s'era fermata anch'ella, disse con voce soffocata dalla rabbia: « Ah ti fermi? mi vuoi fare la capoccia? E io vo' fare a modo mio, mi vo'giocare l'anima mia ». E il curato: « Giocarti l'anima? Ah Luigi, tu m'hai passato il cuore! Dio ti perdoni, perchè sei fuori di te ». E qui la faccia del vecchio curato si mostrò così profondamente, santamente addolorata, da muovere a compassione un cuor di pietra. E Gigi rimase compunto, e balbettando, cominciò a scusarsi. Ma il curato, prendendolo dolcemente per un braccio, e menandolo verso casa: « Gigi mio, gli disse, non ti scusare; parevi un demonio. Signore

Dio! non eri più quel mio buon figliuolo, specchio degli altri popolani ».

Gigi. Signor curato, glielo prometto, non giuocherò mai più.

Cur. Me lo prometti?.... Da galantuomo?

Gigi. Da cristian battezzato.

E il curato l'abbracciò, e disse: « Bene; ma faremo i patti. Io ti troverò lavoro; e il guadagno lo farò passare nelle mani di tua moglie, finchè col tempo tu non abbia dimenticata davvero l'usanza cattiva, e ch'io mi possa fidare di te. Sei contento? Gigi acconsentì; e arrivati al luogo, dove la moglie aspettava, egli prese il bambino in collo, e le disse: « Rosina, non piangere, vedrai che sarò quello di prima ». La Rosina baciò il bambino, tirandolo a sè con ineffabile soavità. Gigi quel bacio se lo prese per sè.

Egli mantenne la parola, e crebbe la famiglia nel timor di Dio e nel buon nome.

6.

S'HA UN'ANIMA SOLA.

Pioviscolava, è dal Monte Morello soffiava giù per le vie di Firenze una brezza gelata che mordeva il viso. In un certo vicolo scuro e di povera gente, qualche donnicciuola col caldanino sotto il grembiule veniva sull'uscio intirizzita, e diceva all'amiche quando le facevan capolino dagli usci o dalle finestre: *Gli è un freddo che mozza il fiato;* ed ecco sulla cantonata fermarsi una carrozza e scenderne un signore ed una signora, i quali, pigliando la stradetta, lesti lesti entrarono in una casupola. E qui una delle donne a dire: - E' son que'signori che assistono la Nunziatina. - E un'altra rispondeva: - Son due signori di garbo. - E un'altra ancora: - La signora l'è un angiolo di Paradiso; ma quel suo marito è un capettucciaccio. - La prima che aveva parlato disse: - Gli è vero, ma essa lo riduce con la buona maniera. Non vedi che lo conduce seco alle opere

di carità? - E la seconda replicò: - Già, ei non è come quel malanno del mi' marito che non mi dà retta; il signor Giambattista ha de' grilli pel capo, ma alla moglie sua porta rispetto e non le torcerebbe un capello. - Allora scappò fuori una vecchiuccia, che a mala pena potè alzare il mento dal seno: Tu non pigli mica il tu'omo con buona grazia, e non tieni a te la lingua come la fa lei, povera signora.

Ma lasciamo queste donnette e veniamo a'due signori che salgono su per un rompicollo di scale. La Nunziatina col figliuolino in collo era a capo scala ed esclamò: - Dio benedetto ce l'ha mandata; signor Giambatista, la s'è incomodato anche lei; Dio li rimeriti. - Entrati in una stanzuola (un buco di stanza, ma assai pulita), la Nunziatina pose il bambinello sul letticciuolo, e poi scosse in fretta il paglino di due seggioluccie, e disse un po' peritosa: - Se vogliono sedere..... - La signora sedè subito tutt' allegra; il signor Giambattista no, ma ebbe il buon pensiero di nascondere la repugnanza, accostandosi al bambino per accarezzarlo. E la signora disse: - Come va Nunziatina? come stai?

Nunziat. Benino di salute, grazie a Dio.

Signora. Eh! nel resto lo so come stai.

Nunziat. Come Dio vuole: tanti stan peggio di me. E poi, Dio mi manda lei; o che le par poca grazia?

Signora. Se Dio fa grazia a te, la fa più a me che mi spirò un'opera buona. Ma vedi, Nunziatina, quel che è portarsi bene, come tu fai? Dio non abbandona: mette in cuore di chi ha, le tribolazioni di chi non ha; e così ci salveremo tutti, voi col patire virtuosamente, noi coll'aiutarvi nella miseria. Non dubitare, Nunziatina mia, la vita se ne va in un *amen*; lassù non c'è poveri nè ricchi; se vivremo bene, staremo bene per sempre. Ma tu non hai bisogno che te lo dica; tu puoi insegnare a me.

Nunziat. O signora mia che dic'ella? le sue parole piovono di cielo e mi consolano tutta. Oh sapesse com'ho necessità di sentirmele dire!

Signora. Nunziatina mia, la è necessità di tutte e due: io ti predico con le parole, tu mi predichi con la

tua benedetta povertà. Guai! se niuno mi ricordasse chi donò a me con tant' abbondanza, e com' io poteva essere ne' tuoi piedi, o anche potrei; chi ci legge nell' avvenire?

Nunziat. Dio la liberi.

Signora. Me ne ricordo sai, Nunziatina, quando a' tempi del povero marito tuo t'avanzava roba. Ma il Signore ha permesso questo affinchè tu acquisti 'l paradiso con la pazienza, e io l'acquisti col farti del bene.

Nunziat. Discorre da quell'anima buona che la è. Vengo sincera: quand' i'ricordo il bene che avevo a' tempi del mio marito, Dio lo riposi, mi prenderebbe la disperazione; ma poi se vòlto gli occhi all' immagine della Madonna, e penso ch'Essa fu poverina e tenno il suo Bambino sulla paglia, e che ora è Regina de'cieli e Madre de'tribolati, allora mi s'allarga il cuore e piango; ma gli è un pianto che mi fa bene.

Signora. Nunziatina mia è proprio così!

Nunziat. E poi vede, signora, con lei mi confesso; quando i' sono a quel mo' racconsolata, intendo più la ragione e dico fra me, che se io mi ritrovo in questa miseria, una parte di colpa ce l'ho anch' io. Il marito mio, Dio l'abbia in gloria, si teneva di mandarmi vestita come signora: e lo faceva, pover uomo, dal bene che mi voleva; e spendeva oltre la sua possibilità; sicchè s' indebitò e mi lasciò misera e nuda. Io gielo diceva: Tonino, noi facciamo da più di quel che no' siamo; glielo diceva, ma poi ci avevo gusto d'andare in gala, nè m'opponevo, come avrei dovuto, chè sarebbe stato la nostra felicità.

La Nunziatina si mise a piangere; e la signora prendendola per mano, disse: - Consòlati figliuola mia, è bene che tu riconosca il tuo mancamento, sì abbine dolore sereno; rasserènati nella fiducia del perdono di Dio. Egli ti fa conoscere il tuo difetto, e te ne dà rincrescimento perchè ti perdona. T' ha levato i beni terreni ch'erano inciampo alla tua virtù; i molti beni del mondo son pericolo e tentazione.

A questo punto il signor Giambatista, ch'era stato attento benchè non lo desse a divedere, si volse alla

moglie dicendo: - E la povertà non è forse una tentazione, specie per donna giovine che può dare nell'occhio? La moglie rispose sorridendo: Giambatista, o i palazzi non hanno trabocchetti per cadere nel male? la differenza è questa: che il povero si rammenta di Dio più di noi. E il signor Giambatista soggiunse: Per chi è in miseria, la vista di cosa che luccichi è come il solletico; chi cura il solletico non è più padrone di sè e perde la forza; i poveri, come i solleticosi, cascano giù; ma io non parlo di Nunziatina ch'è una perla.

La Nunziatina s'accigliò; più che mai ravviossi con istinto di pudore la pezzolina sul seno e, poichè il bambino piangeva, lo prese in braccio e baciandolo nascose la faccia. Allora la signora guardò il marito con dolce severità, e gli disse: Giambatista, il paragone non regge; è una celia che non istà. Il solletico toglie la ragione; ma la povertà non toglie lume di Dio, nè sentimento della dignità umana, nè gelosia del buon nome. Credi tu non istimino l'onore i poveri? A noi che teniamo servitori in livrea, la gente si leva il cappello quand'anche non abbiamo senno; ma il povero sa che, perduta l'onoratezza, nessuno più lo rispetta. E una povera donna credi tu non senta ribrezzo a vender anima e corpo? Un primo passo conduce al secondo, e poi si cade in precipizio; ma dal primo le donne timorate oh! quanto rifuggono, e come le sgomenta il pensiero di vivere in peccato! Le ricche nascondono i vizi con gli ornamenti e col fasto; la miseria non ha orpelli. E sotto poveri cenci v'è un cuore di madre, che trema per la vergogna de'figliuoli; un cuor tenero più del nostro, che non danno bambini a balia codeste, gli allevano col proprio sangue.

Il signor Giambatista tacque; la signora s'accostò alla Nunziatina, le parlò sotto voce, e le mise in mano l'elemosina dando insieme con bellissimo garbo alcuni avvertimenti sul modo di usarla bene. La Nunziatina baciò la mano alla signora e disse: - Dio la rimeriti e la faccia contenta. Io non posso altro che raccomandarla giorno e notte.

Mentre la gentildonna diceva addio alla Nunziatina, il sig. Giambatista le dimandò: - Nunziatina, non parlo di voi che siete ben educata; ma le femminette del volgo pensano mai alle buone e belle ragioni della mia moglie?

Nunziatina. Tanto bene, come le ha dette la signora, non sapremmo specificarle noi le cose, ma il cuore ce le dà. E poi, signor mio, basta pensare che s' ha un'anima sola, questo vale per tutto e tutti lo sappiamo.

Signora. Nunziatina, son poche parole che contano per centomila.

I signori scesor le scale e la Nunziatina s' inginocchiò all' immagine della Madonna.

7.

FARE LA PARTE IN COMMEDIA.

Nel piazzale delle Cascine godevano aprile, calando il giorno, infinita gente a piedi, a cavallo, in carrozza; e le bande suonavano allegramente. I signori di tre carrettelle, fermatesi presso al casino, confabulavano; e sedeva in quella di mezzo giovine donna, arguta e di facile motteggiare; in quell'a sinistra, un giovinotto tra serio e galante; nell'altra poi a destra un uomo d'età matura tra grave e buffone. S'accostavano, passando, più cavalieri e carrettelle per salutare la leggiadra e nobile donna; ma il *Tuttefacce* (così era chiamato il secondo) pigliava esso la parola, e con tale faceva il sentenziatore, con altro il faceto, con una mettevasi al sentimentale, con altra rideva sganasciato, qui accennava galanti avventure, là negozi di banco, parlava un po' di Stato, un po' di gioco, un po' di teatro, un po' di chiesa, e ora esclamava oh che tempi! e súbito poi: ah tempi beati! Alfine la dama gli disse: Ma voi fate sempre la parte in commedia.

Tuttef. Certo! la parte in commedia fan tutti.

Dama. Voi fate tutte le parti.

Tuttef. V' è più ingegno.

Dama. Anzi, scusate, pochissimo, come ne' *generici* delle compagnie.

Tuttef. Mi duole contraddirvi, ma non sono del parere vostro. Il *primomo* fa una parte bene, l'*amoroso* un'altra, il *brillante* un'altra, il *tiranno*, che usava ne' tempi addietro, un'altra egli pure, il *caratterista* ne fa molte, il *generico* poi le fa tutte, e tutte benissimo: a chi dunque la palma? certo a costui.

Dama. Dimenticate una cosa; il *generico* delle compagnie fa di tutto un po', è vero, ma parti secondarie, chè delle prime non sa portare una sola; come i carrozzoni, detti *omnibus*, dov'entrano tanti di mezza tacca, ma i signori non si giovano.

Tuttef. Gli avventori de' carrozzoni non vorrei disprezzare io; chè ho veduto lì care donnette.

Giovane. Darei ragione all'amico, se non fosse sgarbatezza.

Dama. Padrone; sentiamo il perchè.

Giov. La parte in commedia, credo, si può non farla, purchè vogliamo essere noi, non altri; ma poichè tutto è commedia, giova seguir la corrente. V'ha due modi; pigliare una via, o pigliare ogni via; lasciarsi trarre da un filone d'acqua o seguire più fili, chè n'ha sempre più d'uno. Rappresentare sè soli nel mondo, c'è fatica d'invenzione o d'autore; torna più, come recitatori, dire la parte già fatta.

Dama. Parte già fatta è in ciascuno, chi sa leggervi.

Giov. Quale!

Dama. La propria natura....

Giov. Risposta bella; sì non calza. Vedete; la propria natura è libro, che ha certe pagine già scritte con inchiostro scolorito; poi, molte pagine bianche dove si può scrivere ogni cosa: or bene, a' caratteri sbiancati può darsi colore, ricalcandoli con la penna; e possono vergarsi le facciate vuote. Il modo poi è doppio; scrivere il bianco dop' avere rivergato i caratteri naturali, e far sì che la scrittura nuova torni a commento dell'antica; oppure, senz' impacciarsi di questa, e senza scrivere da sè, lasciare ch' il mondo scriva sul

nostro libro e poi recitarlo: più comodo è il secondo partito, e lo prendono i più.

Tuttef. Bravo! ti darei un bacio.

Dama. Pure, gli autori ci han da essere, se no manca commedianti.

Giov. Sagace risposta! Gli autori ci sono, bensì pochissimi, e scrivono sopr'ogni libro altrui. Ma, cosa singolare!, compongono di tal forma che in teatro torni a genio de' più clamorosi, quindi neppur costoro rappresentano sè interamente, ma son servi padroni, copie ed esemplari, testo e versione, spettacolo e spettatori, comici e commedia, tutt'un po', tutt'un miscuglio.

Dama. Imitate quelli, che, detta una baia, la vogliono sostenere sul serio.

Giov. Parlo da senno io, e vi dico che il mondo è commedia. Le donne che, torni bene o male, vestono a un modo pe'decreti del *figurino*, noi uomini che gli obbediamo come voialtre, che si fa voi e noi? si veste per vestire? No; è parte in commedia. Tutti coloro che nascendo d'una condizione o d'un paese, vivendo in questa o in quell'età, parlano tutti, e pensano, o fan vista di pensare a un modo, che che sia del proprio giudizio e della ragione, parlano essi per parlare, o pensano per pensare? No, è parte in commedia. Gli scrittori che in certe voghe di concetti, di sentimenti, di stile, di vocaboli, paion eco gli uni degli altri, o, se corre andazzo di novità, scappano più lontano che si può dal senso comune, scrivono essi davvero? No, è parte in commedia. Giratela come volete, la va così.

Dama. Tutto così non va, o se va non va bene; nè m'avete, no, a concludere, che va fatto così. Gli uomini che voi descrivete, sono immagini nello specchio, non uomini vivi. Chi non nasce di bosco, riceve anco impronta dagl'altri, e sta bene; ma impronta principale la riceve da sè stesso, chi è uomo. E vi dico, io femminella, che perciò si distingue liberi da servi, popolo maschio da evirato, una grand'età da un'età piccina. Studiamoci tutti, uomini e donne, a esser noi ciascuno, a non parlare con la bocca d'altri, a ri-

spettare sentimento altrui e nostro e a farlo rispettare; nè fuor di teatro ci sarà più teatro, ma il grande originale di tutt'i teatri, ch'è l'uomo.

Il *Tuttefacce*, ora brillava d'un risolino al Giovane, ora alla Dama; e quand'essi ebber finito esclamò: Bravi, come recitate! oh che attori perfetti sareste alla Pergola od al Pagliano!

7.

URBANITÀ È BELLEZZA DI CONVERSARE.

Ov'è o natura terribilmente ammiranda, la perenne fontana di tue onde vitali, che tra'ghiacci del verno vai raccogliendo entro l'intime tue vene, ma ora, quasi riscossa di subito amore, fai scaturire per innumerabili zampilli? Quante mai foglioline ha un albero che si riveste, quante gli alberi per tutto il giro della terra? Chi può contare giovinetta erba di prato, e i fili d'un campo che ripromette le messi, o d'ogni verdura che innaffiano le guazze del cielo? Come narrare questo universale riscoppiar della vita, quasi a una voce che gridi: Risorgete? Chi dirà la progenie de' nidi, e per l'aria o per l'acqua lo svegliarsi degl'insetti, entr'ogni goccia, o nel seno stesso d'altri viventi? Natura graziosamente sublime, da quali abissi ti viene il soffio che sprofondava nel pelago le navi, o ora fa tremare di contentezza ogni foglia e ogni stelo, e rivi e fonti, e la luce, con iscintille senza fine riverberata per ogni dove? O da che viscere trai l'alito tepente, che fa scorrere le nevi pe' solchi della terra, e fiumano di succhi e di sangue o di limpida linfa per le querci e pe' fiori, nell'elefante o nel moscherino, in tutto ciò che visibilmente o invisibilmente germina e vive? Da qual virtù ti spira, o madre, lo spirito che si moltiplica senza misura nelle generazioni dell'uomo, e muove più che mai l'infaticabile pensiero ai fulgori del tuo rinnovamento?

Così diceva, seduto sopr'un muricciòlo che guarda Valdarno e Firenze, in fondo a'giardini di villa fie-

solana e sotto un padiglioncino di roseti, mentre il sole dall'altura ombrosa di Monte Senario versava giù in lunghissimi fasci la luce tra' vapori mattutini, un uomo che mi sta in mente quasi ad esempio e che gli amici chiamavano il poeta, perchè il discorso suo s'accompagnava d'affetto, e indi la verità prendeva immagini di bellezza. E, non sentiti, gli s'appressarono Cecilia e Raffaello, marito e moglie, i padroni della villa e amicissimi suoi, che l'avevano in casa ospite desiderato. Essi, pregatolo a passeggiare, scesero insieme lungo le rive alberate d'un rio, fermandosi a mezza costa del monte, in un circolo di seggi erbosi; ove si tenne fra loro un dolce ragionamento, e ne porse occasione Cecilia donna di cuore leggiadro che le fioriva in ogni atto e parola.

Cecilia. Perchè, Raffaello, dove i cespugli m'intrigavano il passo, non mi sorreggesti? A noi donne un menomo segno di cortesia pare gran cosa.

Raffaello. Voi donne guardate troppo all'apparenza.

Cecilia. Ma se l'animo non apparisce, chi può leggervi dentro? Mi par facile mostrarsi qual uno è; nascondersi, questo è difficile. Tu buono fa' da buono. Mentre, Raffaello mio, eri con me sì sbadato, le foglie verdoline degli alberi, biondeggiando trasparenti a'raggi del sole, tremolavano su noi e sussurravano con tanta grazia che se le miravi non potevi non essere grazioso.

Poeta. Questo che voi dite, Cecilia, pare arguta eleganza ed è; ma è altresì profonda verità. Raffaello poi, cortesissimo di natura, si pèrita forse di parere alla trascuraggine dell'età nostra tropp'accurato.

Raffaello. Può darsi; ma le svenevoli smorfie ch'usavano nella nostra puerizia, quando i mariti baciavano signorescamente la mano alle mogli, e poi si sbeffava la fede coniugale, ci vennero in tanta uggia che ne seguitò il fare odierno alla buona.

Cecilia. O alla rustica, Raffaello mio.

Poeta. Urbanità nasce da sentimento di gentilezza, vive o si corrompe con esso; e, in tempi di corruzione, il mal esempio vieta pure a' gentili animi, che l'eleganza di dentro risplenda fuori. Nell'età di mezzo, quand'i

comuni d'Italia risorgevano, trasparisce da' poeti d'allora e anche da' prosatori più rozzi, non che da' disegni, un abito di cortesia sempre unito a vivo intendimento di grazia e di bellezza. Quando poi la corruttela del cinquecento preparò i guasti dell'arti e la servitù d'Italia, il buon garbo si convertì a poco a poco in appariscenza fastosa, quindi leziosa, e in fine s'annientò perchè noi siamo sgarbati nell'usare tra gli uomini, come nell'intendere o nel sentire. Credo sia tempo da ripigliare il mezzo tra la cascaggine de' modi e la sprezzataggine, tra l'artifizioso e il rozzo, tra gli attillati e gli sbracolati, tra un fare interito e uno sversato, ed è la garbatezza.

Raffaello. Ma infine, bisognerebbe poi sapere in che proprio stia il buon garbo; e forse giochiamo di parole, chiamando urbanità leggi arbitrarie di galanteria.

Poeta. Com'ogni virtù, la creanza scaturisce di natura, poi diviene abito ed arte.

Raffaello. Che cosa pertanto ell'è?

Poeta. Urbanità è bellezza di conversare.

Cecilia. Voi dite benissimo.

Raffaello. Sia, ma non capisco.

Cecilia. Sento che la buona creanza è come voi dite, benchè non sapessi spiegare il mio sentimento.

Poeta. In più parole, urbanità è abito di conversare, che palesa in bel modo benevolenza e rispetto. Capisci ora?

Raffaello. Siam sempre per le generali.

Cecilia. Avete spiegato meglio; ma *bellezza di conversare* mi piace più.

Poeta. Sibbene, poichè in questa bellezza voi figgete l'occhio assuefatto e quieto; ma per chi non è avvezzo, bisogna discorrere sulla verità delle cose, per poi mirarne con riposo la formosità.

Raffaello. Menami dunque, se Cecilia non s'oppone, a innamorarmi d'altra bellezza.

Cecilia. Udite, purchè voglia, s'ei sa lusingare.

Poeta. Dissi, abito e non atto l'urbanità; perchè questa, com'ogni virtù, consiste non in atti spicciolati, nell'essere (per esempio) amorevole ora, poi sgradito,

e a un tratto rendere onore, poi mostrare spregio, ma nella consuetudine d'atti cortesi, fermata la volontà in un'attitudine che con facilità esce ad atto e che compie la naturale disposizione.

Raffaello. Vorrai tu, perciò, legare un uomo con funi di Galateo, mani e piedi, senza respiro?

Poeta. Com'è legato pittore buono a leggi di buon disegno; chè ormai non saprebbe altrimenti. All'uomo, ingentilito dall'uso, gli atti scortesi repugnano quanto sfregiarsi la faccia e andare tra la gente.

Cecilia. Così per donna modesta più sforzo chiederebbe un camminare sciolto che composto.

Raffaello. Voi vorreste gli uomini cose dipinte. Ma via, prosegui.

Poeta. Che inoltre l'urbanità sia un abito di conversare, o un conversar bene per abito, dice la stessa parola. Urbanità è da *urbe*, la città de' Romani, la Roma dell'universo; e si chiama pur anche civiltà, quasi conversazione d'uomini civili; come altresì buona creanza, perchè crea o forma gli animi a trattare i prossimi civilmente; spesso la chiamano pure umanità, quasi conversare umano, degno cioè di nostra natura. Dimodochè, il corteseggiare s'immedesima da un lato con la civiltà e con l'umanità, e dall'altro se ne distingue: s'immedesima in un senso largo, si distingue in uno più ristretto. Largamente, umanità, civiltà, urbanità risguardano così l'interna propensione dell'animo, come l'opera esterna e i suoi modi convenienti. Più ristrettamente, invece, umanità e civiltà significano il grazioso conversare, cioè gli atti esteriori, e proprio la lor convenienza: tal è il significato dell'urbanità più suo ed usuale. Però dissi, che quest'abito palesa in bel modo benevolenza e rispetto: palesare, cioè far atti esterni di civiltà; in bel modo poi (qui sta l'essenza del conversare gentile), cioè non solo palesare animo umano, sì con modi belli o convenienti. Talchè in grazia del significato di bellezza, se i detti vocaboli, dall'attinenze universali dell'uman genere, si traggono a significare la cittadina conversazione, gli usiamo ancora per denotare la bella letteratura, dicendo

umanità gli studj dell'eloquenza, civiltà il decoro e la piacenza del parlare, urbanità finalmente un'eleganza di stile semplice e puro e un fior di favella.

Cecilia. Vi pare insomma che urbanità sia finimento d'ogni civiltà; e come non basta che i panni coprano freddo e caldo, ma vogliono star bene addosso; parimente i costumi buoni vogliono esser graziosi e di costante affabilità, perchè gli uomini già civili sien anche manierosi, quantunque non manicrati. Dich'io bene?

Poeta. Gli occhi di Raffaello vostro vi rispondon di sì. L'urbanità, dunque, ch'è finimento del vivere civile, parmi finimento anche di giustizia, su cui posa la civiltà; perchè giustizia consiste in dare a ciascuno il suo, in rendere a tutti, cioè, secondo i meriti onore e amore; però, come dicemmo, l'urbanità palesa in bel modo benevolenza e rispetto. Differenza è qui, che dove la giustizia considera direttamente gli obblighi propri per non offender nessuno, l'urbanità invece considera la nobiltà e graziosità de' modi nel soddisfare gli obblighi stessi.

Cecilia. Come, sonando il pianoforte, prima badiamo a precisione di tempo e di note, poi a leggiadria.

Poeta. Certamente. Per esempio: l'uomo integro restituisce il deposito, l'urbano ringrazia chi gliel'ha dato, per la fiducia posta da esso in lui; l'integro riconosce in ogni uomo la dignità umana e procura di astenersi da maldicenza, l'urbano trova in discorrere de' fatti altrui le più piacevoli e acconce parole; l'integro cerca non recare danno, l'urbano s'astiene anco da' menomi atti che tornerebbero a molestia. La giustizia da sè sola mostrasi rude; con l'urbanità si veste di gradevolezza: e quindi può aversi una tal quale imperfetta onestà di poco garbo; ma buon garbo vero non può darsi senz'onestà; talchè ogni parola o atto di sconoscenza, di bestommia, di maldicenza e di poca verecondia, sono per natura loro contr'ogni buona educazione, perchè offendono l'umana nobiltà in chi parla e in chi ascolta; spiacevolissime poi a ogni animo bennato e però di grande ingiuria. Quindi, gli antichi dicevano eziandio che cortesia è sirocchia di carità; perchè come la carità

entra bensì nella giustizia; ma può anche distinguersene ponendo giustizia in astenersi da offendere, carità in giovare; così l'urbanità, evitando delicatamente di portare afflizione o tedio, procura non meno che il conversare sia per gli altri d'allegrezza e di conforto. E mentre il buono fa tutto ciò per obbedienza del dovere, l'urbano per obbedienza del dovere sì, ma direttamente poi per un sentimento di misura e di grazia, o d'arte bella.

Cecilia. Talchè la buona creanza è quasi lucentezza di carità e di giustizia, come occhi stellanti accompagnano la parola e le danno efficacia.

Poeta. Tu Raffaello, devi capire assai questo paragone.

Raffaello. Ma se avvi chi non mi lascia ignorare per sentimento quel paragone, gradirei da te più chiaro intendimento della cosa paragonata, o in che tu faccia consistere bellezza di modi urbani.

Poeta. Ricórdati, pertanto, quel ch'è bellezza universale. Bellezza è ogni perfezione contemplata in pace dall'intelletto. Dico in pace, perchè quando l'intelletto discorre, allora cerca il vero; che, trovato, può seguirne placido intendimento e ammirazione di bellezza; il cui senso precede altre volte ogni discorso per una súbita occhiata dell'animo, com'è spesso negli aspetti sensibili. Bellezza di Dio è l'unità inenarrabile o l'infinita perfezione sua; bellezza di cose create imita quell'unità con l'unione, o recando in armonia perfezioni moltiplici. Credo non oscura la differenza da unione a unità, e come la prima renda immagine della seconda. Per esempio, le facoltà limitate, però moltiplici, e varie, ma tutte unite nello spirito umano, dan somiglianza dello Spirito divino, ch'è assolutamente uno, perchè senza confini. Capisci tu?

Raffaello. Capisco.

Poeta. Tutto adunque che, per via d'attinenze, fa di molte perfezioni una perfezione unica e che apparisce all'intelletto, questa è bellezza: è bellezza, perchè armonia; è armonia, perchè convenienza di perfezioni tra loro; è convenienza, perchè vincolo di relazioni, cioè

unione, o immagine d'unità. Così, bellissimo il corpo, quand'i membri suoi congiurano tutti al fine della vita e all'impero dell'anima; bellissima poi l'anima, quando tutte le potenze congiurano al fine dell'uomo: e l'uomo allora è una melodia vivente. Or bene, vuoi tu sapere bellezza di modi urbani? La lor bellezza è un'ammirabile convenienza o armonia; que' modi, cioè, palesando benevolenza e rispetto, convengono a chi li fa e a chi n'è l'obbietto, e mantengono quindi e rafforzano l'unione tra gli uomini; unione che produce il perfezionamento universale; la qual cosa è bellezza del genere umano. Ti restan ombre?

Raffaello. Forse no.

Poeta. Però l'urbanità scorre da gentilezza, quasi da fonte suo; perchè gentilezza è nobiltà d'animo, che odia qualunque viltà o bruttura; e siccome nobiltà d'animo non odia punto, e anzi ama la nobiltà degli altri, così l'armonia o bellezza del buon garbo si effettua per via di rispetto e di benevolenza; mentrechè la disarmonia e deformità degli animi villani si scorge da un fare disamorato e non curante. Sembrami dunque poter concludere, urbanità esser veramente abito di conversare che palesa in bel modo benevolenza e rispetto.

Raffaello. Rispetto! ma dunque i mariti staranno in cerimonia con le mogli, o fratello con fratello, e padre co' figliuoli, e padrone coi servi? Quanto cerimoniale!

Cecilia. Tu per burla e per malizia fingi non intendere, cattivo; ma intendi benissimo.

Poeta. Senza dubbio, perch' egli sa come rispetto non sia cerimonia. Rispetto è riconoscere i pregi o di natura o di virtù; il riconoscimento poi varia ne' modi e ne' gradi, secondochè variano i pregi e le lor circostanze di luogo e di tempo e di persona. Manca di rispetto il padre, se non ammonisca con garbo; di rispetto il padrone se, trascurando nella superiorità l'uguaglianza, non comandi a uomo umanamente; di rispetto il marito, se con gli atti esterni non mostrasse l'interna stima sua verso la moglie. Nè costa fatica; perchè animo disposto ad onorare altrui e ad amarlo,

naturalmente il dimostra; è (vo'dire) naturalmente urbano; quantunque poi l'urbanità, come avvisammo, cresca in arte. Qui pure può affermarsi che bellezza interiore genera l'esteriore.

Cecilia. Mi par chiaro; e accade com'a' fiori che si mostrano di tanta vaghezza e di tant'odore per la vita ch'è in loro; talchè quand'imputridiscono, va via ogni lor fregio. Le figure disegnate da buon artista, e però generate da idea di bellezza, paiono sempre garbate con chi le mira, quand'anche significhino violenza di passioni. Anche negli uomini di contado, se buoni e operosi, ne'loro saluti e inviti e colloqui apparisce un abbellimento di naturale giovialità ch'innamora. Vediamo poi, scusate se lodo le donne, che queste soglion essere di più ornata maniera, perchè hanno in sè più amorevolezza; e i bambinelli spirano beltà ne' loro attucci, perchè non odiano nè spregiano cosa o uomo di sorta. Ma invece, se affetti non buoni tengono il cuore, tosto le parole o gli atti prendon alcun che d'incomposto e di deforme.

Raffaello. Pur v'ha de' gentilissimi di Galateo, e villanissimi di cuore: come si può egli spiegare?

Poeta. C'è un' ipocrisia di virtù, e c'è d'urbanità; tuttavia, come la virtù finta non riluce mai sì amabilmente schietta, così l'urbanità subdola e azzimata.

Raffaello. E vorresti anco dirmi, se procedano di natura gl'infiniti precetti del conversare; noi così mangeremo, così berremo, così ci faremo alla presenza altrui; così gestiremo e cammineremo e tossiremo e stranutiremo, eccetera? Lo dimandai a te da principio nè m'hai risposto ancora.

Poeta. T'ho risposto, se pure ti esposi la vera natura del conversare urbano. Distingui, perciò, regole buone da false; queste poi son quasi la pedanteria rispetto alla rettorica e i sofismi alla logica, o gli artifizi accademici al buon disegno.

Cecilia. Voi bene arguiste, che bellezza interiore sboccia in bellezza d'atti; ma, con licenza vostra, soggiungerò, che bellezza d'atti rigermoglia dentro in bellezza d'animo. Specialmente noi donne, per la de-

cente graziosità del conversare nostro, e pe' segni del rispetto altrui verso di noi, pigliamo più consapevolezza di decoro, e siamo migliori, e miglioriamo chi ci sta intorno.

Raffaello. Tu, Cecilia, ripèrori te stessa contro di me.

Poeta. Ma ella notò cosa certissima; perchè, usati noi a decenza di modi, più che mai s'avvezza il nostro animo a decenza di pensieri; e poi, la buona creanza nostra serve agli altri d'occulta educazione.

Cecilia. Così sperimentiamo, che l'ordine del canto e del suono informa d'ordine le menti, e per armonia di ballo e di marcia si muovono spontaneamente i piedi a cadenza. Ora, il garbo de' modi è quasi suono e canto.

Poeta. Se tu, amico, non ricevi nel petto fragranze di giardino sì tuo e sì eletto, che potrò io dire più oltre?

Raffaello. Orsù, per contentezza e per compiacenza diverrò palatino di cavalleria.

Poeta. E noi, movendoci per tornare a casa, concluderemo: che a ravvivare il sentimento di virtù e di bellezza, sì smorto nell' universale, bisogna riprendere urbanità; e che, per contraccambio, non potremo riaver modo di conversare, finchè non recuperiamo armonie di verità, di bellezza e di virtù: dico l'armonie spirituali, senza cui c'è muta l' armonia di Dio nell' universo.

RICREAZIONE SESTA

VERONA, o L'EDUCAZIONE DOMESTICA

Ecco Verona: dai baluardi e sulle mirabili Porte del Sammicheli, nell'ardue rôcche in vetta de'poggi sventola il nostro stendardo; e il cuore percosso da fulgente lampo de' tre colori s'empie di tenerezza e di pianto. Per sì lunghi anni udimmo il tuo nome, o dolce Verona, sospirando e sperando; e da'colli di Custoza, di Valleggio, di Sommacampagna, e dalle torri di Villafranca, volgevano a te, al biancheggiare de' tetti sul pendio de'monti, l'occhio desideroso i guerrieri di Carlo Alberto e d'Emanuele; per sì lunghi anni l'Italia paventò le tue cittadelle non sue, ora sue finalmente, ora e sempre purchè vogliamo: ah Dio buono e grande!

Bellissima città, chi può ridire la limpida vivezza del tuo Adige, o la maestà dell'ampie vie, la bellezza de' templi e de'palagi, o l'eteree cime de'monti sul cui dorso ti stendi, e il piano infinito che ti sta dinanzi, o stella dell'Alpi, o benedetta?

In largo spazio; per miglia e miglia era un deserto; rasi alberi e viti, colme le fosse, casolari abbattuti, tutt'un campo di guerra; ovunque, già terrapieni e trincere del nemico, terribilmente armato. Quante ossa di morti giacciono là! oh quanta moltitudine!; una gente che rivoleva le città de' suoi maggiori, un' altra che le negava; sì

aspettavano in agguato quasi a caccia di belve, si miravano al petto, e....: o poveri morti, dormite in pace, l'anima nostra non distingue le ceneri; e, che i vicini s' amino da fratelli, supplicate la eterna Giustizia voi nella patria comune. Ogni nome di luoghi è ivi nome di battaglie; ogni cima, ogni torre, ogni villaggio, fa tremare l' anima. E, fra tante memorie di guerra, dalla azzurra isoletta di Sermide spira il verso di Catullo; la musa de' Sepolcri mormora nel bel Camposanto; e un'armonia d' arti e di scienze vien giù continua pel fiume de' secoli.

Com'un albero, che su'colli nativi ondeggi al vento, richiama molt'anni al cuore mesto: così parla di secoli ogni sasso della patria; e noi viviamo di memoria e di speranza, nel passato e nell' avvenire; l'universale società umana è nel cuore. O cuor nostro, tu che dimandi alla polvere da fuoco: Mostrami la tua forza, e la polvere spezza i monti, tu dimandi a te stesso: Mostrami la forza mia, e senti l' eternità.

Che cosa dicesti a' due compagni, o piena di stupore a ogni occhio mortale Arena Veronese? Dicesti Roma che, capo d' Italia, porse all'Occidente le sue leggi, e anche la lingua, preparando i tempi novelli; poi la Gotica signoria che qui s'addomesticò, i vinti Longobardi che il Machiavelli stesso riprese di rotta fede a' Papi, e i tempi di Carlomagno, età fin al mille sì barbara, ma onde sorse a Verona San Zeno, e mirabili edifizj 'n ogni città, chè mentre l'ascia dei barbari atterrava gli ultimi sterpi del paganesimo, lo spirito de' Latini e di Gerusalemme alitava immortale; poi Berengario, e gl' Italici Comuni, Venezia, e, primo esperimento di rendere all'Oriente la data civiltà, le Crociate; infine, il nuovo re

d' Italia, seduto fra popoli festanti, ora che l'Asia freme d'armi, e aspetta la sua rinnovazione; dicevi o stupendo sasso, una storia eterna e divina, che gli uomini tra molti errori e peccati compiono immanchevolmente nel tempo.

Non i significati di storia sì ammiranda, non le tue parole o Anfiteatro di tanti popoli, sa capire, chi meditando i fatti umani e la sapienza, non veda il presente nelle tradizioni, o la vita del cuore nei pensieri, e ogni verità nell'attinenze d'ogni verità; perchè la terra è una casa unica, e n' è stanza ogni patria, e abitatore l'uman genere, padrone Iddio: così pure, nell'anima nostra son tutte l' idee una melodia, che per soffio d'affetto esce dall'organo della mente, e s' incontra nella melodia universale. Coscienza e genere umano, intelletto e amore, perennità di tradizioni nel progresso, donano scienza e arte; arte del bello e del buono, educatrice di noi stessi e degli altri, del popolo e della famiglia. Così diceva il *Samminiatese*, accennando l'argomento della lettura sesta.

Pel sereno della notte, quando le cose prendono forma quasi aerea, e più a sè le conforma l' immaginazione, quando il cuore profondo più ascolta gli antenati e ne ripopola le case, vedevano i due amici, passeggiando pensosi, le tombe degli Scaligeri, sull'alto d'acute guglie cavalieri ch'al raggio notturno paion vivi, le turrite piazze, il palagio de'Signori, la casa ospitale di Can Grande, il severo cortile o la bruna scalea che pur seppe di sale all'Alighieri, e te o Padre la cui sdegnosa effigie sorse lì a minacciare l'aquila che già invocasti. Molta, o Padre, fu l' ira tua, che talvolta ti celò il vero, bensì nell' ire serbasti l'amore che tel rivelò. E le tue dottrine mu-

tano ne'modi, non già nel fine;. non impero, ma lega di nazioni, non Roma de' Cesari, sì Roma de'popoli, non Papa guerreggiante, ma non suddito; Padre Alighieri, preghiamo che per via d'amore si compia l'amore; *l'amor che muove il sole e l'altre stelle.*

Ne'verdi orti, dietro la Chiesa de'Francescani, sotto povera corticella, gli avanzi d'una tomba narrano gli amori e la fine di Giulietta e Romeo; e nell'ospizio di Dante par sonino i lamenti del tragico Inglese. L'amore!; ah! poveri tempi, se obliando il perchè v'abbia due nomi, spirito e corpo, s'oblia il perchè v'abbia due nomi, donna e femmina. Poveri tempi, se amore non raddoppi la luce del giorno, nè l'anima veda le bellezze dell'anima, e tutt'i pensieri sien musica nuova, che fa più dolce la voce, cortesi gli atti, ornato il cuore d'umile carità e infinito l'ardore d'ogni eccellenza. Poveri tempi, se, sconsacrata la donna, il matrimonio si sconsacri, e la moglie cortigiana non possa splendere nella maestà di madre.

Qual' educazione de'suoi, diceva il *Sammíniatese* all'amico (seduti ne'più alti gradi dell'antico teatro, donde si scorge la città regale) in case di voluttà e di bestemmia? Ribaldi, mentiscono, promettendo migliori generazioni, chè fu sempre codarda e feroce una gente sacrilega e carnale. Bestemmiavano, racconta il Machiavelli, que'vili e goffi soldati del suo tempo, atroci ne'fiacchi, putivano di bordello i geniali letti, e cadde Italia. Nessuno è più vile o spietato dell'osceno e del bestemmiatore: tale il fatto; ragione del fatto poi, che, mancando tra gli uomini bestiali umano decoro, succede viltà; e succede anco ferocia, mancando l'amore che vive di stima, e nulla

stimasi più. Tra popoli voluttuosi e crudi, fuma la passione, non arde l'affetto.

Però (continuava il *Samminiatese*) ne' primi componimenti mostrerò necessità d'amorosa disciplina, che, castigando gli appetiti, genera timore, ma toglie paura. Timor di Dio c' impone il Cristianesimo, non paura di Dio, la qual'è bestemmia del paganesimo impaurito. L'efficacia religiosa dirò ne'componimenti sesto e settimo; nell'ottavo poi la misericordia verso gl' Innocentini, che un reo piacere abbandonò a patire, centuplicati, come i pazzi e i carcerati, fra sì abiette millanterie di senno e di virtù. Negli ultimi scritti dirò la verecondia e l'amore, onde pel civile consorzio si propaga dalle donne ogni gentilezza, come da vasi di fiori su domestico verone olezzo per l'aria.

Lessero i componimenti lungo l'Adige, in luoghi romiti. E il *Sorrentino* corresse alcune parti, ove l' immagine non gli sembrò seguitasse l'affetto; perchè (così egli) l' aspetto delle cose muove affetto, l'affetto muove nell'artista immagini nuove, poi l'arte ritrae di fuora le immagini di dentro. Così è (rispondeva il *Samminiatese*); ind' il piacimento che nell'animo giovanile accolsi da viva stella, mi creò un sogno; e il sogno ritrassi nel raccontino: PURO DAL CUORE NASCE AMORE.

Addio, cara città; degli splendidi zaffiri di quel cielo alpino, che irradiava i tuoi pittori, resta ne'due amici un lume non fuggitivo.

1.

UN ANIMO GLIELO DICEVA.

Ecco il maggio, il mese de' fiori. Ne son pieni gli altari, tabernacoli e case; ogni donzella li porta in seno, ogni giovane li mette agli occhielli del giubboncino. Ma i più be' fiori del mondo sono i fanciulli, che in quel colmo di primavera pigliano freschezza nuova, e pare adunino in sè, negli occhi soavi e nel riso ineffabile, il più puro riflesso del sole; è un lume visibile misto al riso dell'anima in unica luce, come nel cielo stellato fulge la gloria di Dio.

Una giovane madre, bella e di santi costumi, vagheggiava il suo fanciullo, che giocarellava in un salottino, e poi le correva a' ginocchi, mentr'essa faceva un mazzo per la Madonna. Quella madre era civile, ma popolana; nè sapeva di scrittura, ma un animo le spirava bellissime cose del suo figliuolo.

Tu avrai ripetuto le migliaia di volte, o lettore: *Un animo me lo diceva.* Che significa mai? Significa, che nell'anima nostra, nel più interno di lei, alberga un altr'animo, uno spirito che ci parla ineffabilmente, che c'insegna il bene, e ch'è lo spirito di Dio, presente in ogni particella dell'universo. *Un animo diceva* a quella madre mirabili cose, ch'ella non avrebbe saputo ridire. Iddio tanto più altamente ci parla, quanto più il cuore è semplice e puro: le povere femminelle, gli uomini rozzi capiscono talora la verità più assai degli addottrinati. Io m'ingegnerò di riferire quel che ella sentiva, indovinandolo da certe parole che la mi disse poi alla meglio.

Ecco qui il tuo fanciullo, o Caterina: vedilo, pare un angelo del paradiso. Guardalo negli occhi azzurri e nella bocca ridente: ah quanto amore c'è in quegli occhi e nel riso! Egli ama te che l'ami, e t'è grato, nè sa vivere senza di te. Ride facile a ogni uomo; e il suo cuore, non sapendolo, vuol bene a tutti, desidera bene

a ogni creatura. L'amore gl'inalza l'animo a Dio; e se tu gliene parli, ei, così piccolino, t'intende; capisce ch'è amato da lui e che ne riceve ogni cosa, e lo riama. Nel tenero cuor suo l'amore fa amore. Come i chicchi della tua coroncina son legati l'uno all'altro, così i buoni affetti di questo fanciullo; egli ama chi lo somiglia, ama chi l'ha creato, ama sè stesso in compagnia degli uomini e di Dio. Son tre amori in un amore, tre note in un'armonia, tre raggi in un lume.

Ma, o Caterina, guarda il rovescio di questa medaglia. Il tuo bambino quando si trastulla e tu lo chiami, a volte non vuole obbedire; se i fanciulli dell'età sua gl'impediscono i sollazzi, fa il selvatico e l'accigliato; se lo chiami a pregare Dio, viene di mala voglia e prega distratto. Allora il tuo zittello è disamorato; egli è solo di sè e per sè, dimentica tutti, si preferisce a tutto. Questo è il seme della superbia ch'è radice d'ogni male.

Moti d'amore ordinato, appetiti disamorati, ecco fin d'ora il vivere della tua creatura.

Nel buon punto d'amore quell'angelo tuo, o Caterina, spartisce volentieri ciò ch'egli ha, co'suoi compagni. Se tu gli mostri i poveri e gli dài a capire la loro miseria, ei si raccomanda a te perchè tu li soccorra, e spezza con loro il proprio pane. S'egli ha colto un bel fiorellino e tu dici: Bambino mio, mettilo in quel vasetto alla Madonna: il bambino corre festoso e t'obbedisce.

Ma qualch'altra volta il tuo fanciullo è avaro di ciò ch'egli ha; si rimpiatta e stride, se taluno glielo domandi; lo nega perfino a te stessa; non vuol sapere d'offerte a Dio, e fugge via.

Vedi, Caterina; se egli è in buon punto, il tuo fanciullo s'allieta dell'altrui contentezza; gioisce ne'sollazzi de'suoi compagni; la loro letizia si riverbera nel cuor di lui; se alcuni si contristano, ed egli cessa di ridere; l'anima sua è l'eco di tutte l'anime. Hai badato mai come fanno più specchi, quando son posti l'uno di faccia all'altro? Si rimandano le figure, e in ciascun d'essi apparisce quel ch'è in tutti gli specchi. Così l'anima amorosa raccoglie in sè il piacere e il dolore di chi gli sta dintorno.

Ma considera quand'egli è disamorato; il tuo bambino si contrista e fa cipiglio se mira i compagni in vesti più liete e sfoggiate, o se tu gli accarezzi; l'invidia te lo muta in un altro il tuo angioletto; tu gli vedi tra la luce degli occhi l'ombre dell'inferno.

Osserva, o Caterina, la verecondia amabile di quest'età: c'è un istinto di pudore, un arrossire frequente, un coprirsi accurato con le vesticciuole, un attraimento a quel che v'ha di più casto, una repugnanza inconsapevole da ogni cosa immonda. Tra due fanciulle, ornata l'una di verginale soavità, l'altra di procace bellezza, il tuo fanciullo corre alla prima, e guarda la seconda con occhio sospettoso.

Ma poni mente; già cominciano i sensi a vincere l'intelletto, e a renderlo disamorato; sta' molto attenta, e vedrai moti misteriosi di concupiscenza nella curiosità degli occhi improvvisa e inquieta, e nelle ignare cupidità del tatto. Allora il tuo fanciullo s'offusca; gli scorgi nel viso l'animalità insidiosa, ed egli si vergogna e non sa perchè. Ecco i presagi della lussuria.

In quell'età il tuo fanciullo è guidato dalla natura; mangia e beve il bisogno; il suo appetito è il miglior sale del cibo, è la miglior droga della bevanda; non ubriachezze, non turpe voracità; egli è contento di quel che gli porgi; la minestrina, la fetta del pane, ed una frutta, tutto ciò ch'è semplice e schietto, gli piacciono più. La temperanza del gusto è tanta, che il nutrirsi non impedisce a lui la libertà del pensiero; e mentr'ei si satolla, nel tempo medesimo e ride a te, e si trastulla e domanda mille cose, pochissimo vinta la ragione crescente dalle necessità del corpo.

Ma considera il tuo fanciullo quand'il senso gli leva l'amore; se egli gusta manicaretti più saporiti, vedilo s'impinza con avidità, guarda il cibo con occhi biechi quasi ombroso che altri glielo tolga, e se ti provi a levarglielo dinanzi, lo stringe com'una preda. Ecco i segni della crapula e della ingordigia.

Vedi, o Caterina, com'egli è mansueto il tuo fanciullino; se tu lo gastighi, ei ti stringe il collo e ti

chiede un bacio, nè cessa di piangere finchè non ti vede placata e non hai fatto la pace.

Ma nota invece com'egli talora batte furioso i piedini, e morde o percuote chi gli s'avvicina. Nell'ira tu scorgi i segni dell'odio e della vendetta; e in quel piccolo volto apparisce un'immagine lontana del soverchiatore o dell'omicida.

Guarda infine, o Caterina, l'operosità del tuo fanciullo; i moti del suo corpo, da' quali egli acquista crescimento, salute e bellezza; la curiosità di sapere ogni cosa; la voglia d'imitare e di fare; la prontezza e la vivacità degli affetti; e la fede viva e amorosa in Dio.

Ma se tu lo cogli in mal punto, il tuo bambino ti si mostra noiato di tutte le cose; getta via i balocchi, è svogliato de' tuoi raccontini, nella preghiera gli rincresce la fatica dell'attenzione, pigro d'anima e di corpo. Quel tuo fanciulletto è allora veramente un angelo caduto; è come un uccellino con l'ali bagnate, incapace al volo.

Or via, medita giorno e notte con la semplicità del tuo cuore al bene ed al male, veduti nella tua creatura. Quello è il buon grano, questo è la zizzania. Poni cura, o buona coltivatrice, di raffrenare le triste inclinazioni, aiuta con l'amore e con la diligenza le buone. Tu miri ogni dì la semenza delle virtù e de' peccati nel tuo bambinello, l'amore o l'orgoglio disamorato, la generosità o l'avarizia, la socialità o l'invidia, la purità o la lussuria, la temperanza o la gola, la mansuetudine o l'ira, l'operosità o la pigrizia. Sta' bene all'erta, o madre amorosa, e attendi bene a questo precetto: Ogni volta che ne' tuoi figliuoli apparisca malo appetito, *tu nega la loro volontà, negala costantemente, immutabilmente, negala con le buone, poi con temperata severità, e soprattutto non dare tu l'* ESEMPIO *del male.* AMORE E AUTORITÀ son le due colonne di casa; mantienle ambedue, e Dio ti benedirà.

2.

L'IRA PLACATA NON RIFÀ L'OFFESE.

In primavera molti Fiorentini si riducono alle ville, come fann'anche in autunno. Due fratelli, uno de'quali aveva moglie di fresco, scapolo l'altro, villeggiavano su' poggetti di val d'Ema, presso il ponte che conduce all'Impruneta. Una mattina, dopo colazione, l'amabile signora e i fratelli si misero a sedere in su le rive dell'Ema, sotto una balza verdeggiante, dove l'acque s'allargano in un tonfetto. Lo scapolo leggeva Dante, proprio que' versi di Bondelmonte, che meglio era fosse annegato nell'Ema, anzichè venire a città. Alitava un venticello odoroso, fremevano col fogliame i pioppi dell'argine somigliando a suono di pioggia, il canneto dava un fruscio di fiume corrente e l'acque dell'Ema consonavano liete e sommesse. Diceva *Laura* (il nome della signora):

Francesco, que' versi terribili non mi paiono adatti qui; leggete, vi prego, quelli del Purgatorio, dove apparisce Matilde sul prato de' fiori.

Francesco. Volentieri, ma badate, Laura, adatti mi parevano anche gli altri: allegria e pace spiravano questi luoghi pur a' tempi di Dante, ma fra tanta giocondità nascevano ire e scorreva sangue.

Torquato. Hai ragione.

Poco lontano da essi, la lor contadina lavava i panni nel fiumicello, e due suoi fanciulletti ruzzavano sul greto, scegliendo tra la ghiaia le petruzze più lisce. A un tratto la bambina (erano maschio e femmina) cominciò ad imbizzirsi e a pestare i piedini e a gettarsi per terra, gridando: La voglio io, io la voglio. La madre diceva: Che cosa è questa bizza; se vengo costà t'acconcio. Ma la bambina non taceva: la madre andò là e il fanciullo disse: Mamma, le vuol tutte lei le ghiaiuzze più belle. E la donna, levando di terra la bambinella, le dette con un giunco due o tre vergate; e a lei che piangeva disse: Riderai quando sarai sposa.

Torquato. Come mai, Caterina, frustate voi a quel modo una creaturina sì piccola?

Caterina. Come mai? o non ha ella visto, signor padrone, le rabbie di questa mone luccia?

Torquato. I' l'ho visto, ma ell' è piccola troppo.

Caterina. Però va piegata; se no, poi, non c'è più tempo. Glie le dò di rado, quando se le merita, non con le mani che pesano troppo, ma con un giunco o con un frustoncino e con discrezione. Il medico pietoso fa la piaga puzzolente.

Laura. Si corregge senza picchiare, sai, Caterina.

Caterina. Eh! signora padrona, quand'ella avrà figliuoli, proverà che un po' di gastigo ci vuole.

Laura. I figliuoli, col picchiarli, s' avvezzano disamorati.

Caterina. A chi li strapazza: ma quand' e' s' avvedono d'esser gastigati che stia il dovere, vogliono più bene che mai; fanno come i cagnolini che, battuti, leccano la mano al padrone. Non ved'ella? questa monelluccia vuol venire in collo a fare la pace.

Laura. Ma po'poi, Caterina, che mancamento v'era? Le son cose da bambini.

Caterina. Che mancamento? padrona mia cara, a non domare i fanciulli quand'e'montano in superbia, vengon su collerosi e succede di gran mali. Senta caso d'un mio cugino. Gli era il più buon giovine del vicinato, l'allegria delle veglie, in brigata sempre a capo di tutti. Ma si faceva prendere allo sdegno (i suoi genitori non l'avevano mai corretto), e allora non ci vedeva più. Un giorno (Madonna santissima, quand'io me ne ricordo!) egli girava con lo schioppo pe'campi. Un facimale coglieva l'ulive; e il mio cugino lo sgridò: colui, anzichè umiliarsi, cominciò a bestemmiare e a offendere, e si chinò per raccattare una pietra. Il mio cugino, chè gli andò il sangue alla testa, si levò lo schioppo e tirò.

Laura. Misericordia!

Caterina. Lo prese nel mezzo al petto e gli fece tanto di buca. Quando il mio cugino lo mirò cascare, subito gli passò la collera: corse e lo vide travolgere gli occhi e boccheggiare: a vederlo morire, gli cadde

accanto, nè si distingueva più il morto dal vivo. Ma il fatto non si poteva disfare; e bisognò, un giovine di garbo a quel modo, che scontasse la pena. Signora padrona mia, a' figliuoli la volontà va negata spesso, se no e'ci faranno piangere.

Laura. Pe' maschi, forse hai ragione; ma le figliuole v'è meno pericoli.

Caterina. La non lo dica per carità; bambina contentata, moglie indemoniata: dalle bizze viene il capriccio e dal capriccio il rimanente. La badi, noi abbiamo l'esempio di due nostre vicinanti; una che avea la madre di stocco e fu allevata bene, si maritò in una casa scompigliata, ed ella col buon garbo e coll'umiltà v'ha portato la pace; un'altra, una muffettella, un cattivo avvezzo di madre che la contentava in tutto, entrò in una casa di garbo e di pace, tutti vi stavano d'amore e d'accordo, e colei vi portò l'inferno.

Laura. O come mai?

Caterina. Glielo dirò io il come. A ogni parola che le paresse un po' trista, la metteva tanto di grugno, e attizzava il marito, e parlando dava stoccate, e nel rivangare una cosa da niente non la faceva mai finita; così la famiglia è già in discordia e presto sciamerà.

Francesco. Credo anch'io, Laura, che i figliuoli vostri gli abbiate da educare mansueti: nè ciò vuol dire senza vivezza, ma di forte mansuetudine: e si educano in tal modo per via d'una disciplina costantemente osservata e virile. Il sì ed il no, dirli dopo averci pensato, ma detto il sì dev'esser sì, ed il no no. Allora i figliuoli prendono amore e abito alla compostezza, la quale impedisce l'ira, che spesso si cova e divien odio e poi vendetta. La mansuetudine non impedisce sdegno generoso, ma la collera ch'è debolezza. Chi si adira facile, non pensa quel che fa, e adirandosi offende; e offensore dimentica tosto, l'offeso tardi o mai. Dall'offese si genera le discordie, e allora, non solo le famiglie ma i comuni altresì e gli stati vanno in dissidj, e il dissidio dà perdizione.

Torquato. Non c'è dubbio: e se tra noi due cessasse la mitezza de'modi e la pacatezza, dureremmo noi d'accordo?

Francesco. Ma su contentiamo Laura, e si legga quel canto dove apparisce all'Alighieri

> Una donna soletta che si gia
> Cantando ed isceglIendo fior da fiore
> Ond'era pinta tutta la sua via....

Le placide armonie di que'versi scorrevano sull'acque dell'Ema, e sonava di lontano la torre di Giotto.

3.

ASPETTA DUOLI, CHI LUSINGA I FIGLIUOLI.

Il pendìo de'colli fiorentini che guardano l'Ema, fiorisce tutto d'oliveti e di viti; c'è viuzze a migliaia, ciglioncelli boscati, pergolette, giardini, orticelli, e una fioritura di candide villette, di casolari, di cascine, una vera delizia. In uno di que' giardini ruzzavano tra' fiori due fanciulline più belle de' fiori, e poco lontano da esse stavano le lor madri che villeggiavano accanto.

Rosalia. Questa bricconcella mia è piena d'ingegno e mi dà pensiero, chè inventa bugie improvvise per cuoprire i suoi peccatuzzi, accomodandole sì bene che proprio la mi pare cervello da scrivere romanzi. Ier mattina la sgridai forte perchè non voglio la si guardi troppo allo specchio; ha sempre il latte sulle labbra, e già capisce di voler esser ambiziosa. Dunque la sgridai e la si mise a piangere: dopo qualche minuto io torno in camera e la ritrovo alla spera; vo per darle uno schiaffo, ma ella si tirò in dietro e disse in un lampo: Mamma, mi guardavo gli occhi per vedere s'e'si conosce che ho pianto; ha da esserci visite tra poco, e non volevo credessero tu mi strappazzi. Ah, ah, ah....

Erminia. Non dire sì forte; vedi ch'ella ci sente, e fa bocchino da ridere. Così, mia cara, tu l'avvezzi a gloriarsi delle bugie, nè poi questo viziaccio glielo potrai levare di dosso; e, sai, figliuola bugiarda è aspide che ci alleviamo in seno.

Rosalia. Tu di'vero, Erminia, verissimo; hai ragione. Oh! l'amore c'inganna noi mamme.

Erminia. Pur troppo! Anch'io son persa di quel mio spirito folletto; e bada, la si merita che io le voglia bene, perchè ha una mente che impara in un fiat ogni cosa. Già ricama benino, disegna un po', suona in modo sul pianoforte gli studj del Corticelli che il maestro non la corregge quasi mai, dice a mente poi.... Oh vieni qua, recita un po'alla signora l'apologhetto che il maestro t' insegnò ieri; e fa' di recitarlo bene, a sentimento. Su via, che c'entra peritarsi?

Corinna. Una donna gentile
Teneva un miciolino sempre addosso.
La vede un gatto rosso,
E dice: Or mira, da figliolo il tratta!
Sarebb' ella una gatta,
Benchè non abbia il pelo a noi simile?
Risponde una gattina: È umana lei,
Che dimentica i suoi pe' figli miei,

Rosalia. Brava piccina, brava, la senti tu Filomena? bisogna imparare, non già guardarsi alla spera. Nè occorre fare l'occhiolino dell'astio, ma cercare imitarla.

Erminia. Eh! non è poi tanto merito da proporla in esempio. Tornate a ruzzare, via su, bambine.

Rosalia. Scusami, veh, ma non vorrei che con quest'uso di farla sentire a tutti per meraviglia, tu non l'avvezzassi vanagloriosa. Chiunque ti capita in casa, e tu lesta metti la figliuola alla tastiera, e ognuno se non foss'altro per civiltà, dee gridare: Bene, oh ess' è un miracolo! Poi viene la favolina, poi viene il disegno, poi viene il ricamo, poi viene.... insomma la si mette in capo di essere una rarità. E la gente s' infastidisce; vengono da noi, non dalle figliuole, e parlar sempre di loro è una noia. Ho sentito dire a volte, non mica di te ma d'altre: Fumo senz'arrosto, si parla d' ingegno ma di buone creanze mai, di pianoforte, non di calza, di cantatine, non di preghiere, oh buon avvezzo! Far sentire i figliuoli a certuni e di rado, va bene; a tutti e sempre, va malissimo.

Erminia. Ti ringrazio, Rosalia, e terrò a mente la correzione. Non ci avevo posto mente, chè il mio marito lascia correre, o v' ha più gusto di me.

Intanto le due fanciullette, litigandosi certo fiore, vennero a parole: poi, dalle parole vennero anche ai pizzicotti; talchè le mamme corsero affaccendate per ispartirle. La Rosalia tutta in collera sgridò focosamente la Corinna, e le dètte le mani nel viso; l'Erminia tirò a sè la Filomena, e: Monelluccia, le diceva, è questo il modo, cattivella; non lo farai più, n'è vero, carina? E le schioccò un bacione in mezzo alla bocca. Tornate in buona, le bambine si rimisero ai giuochi.

Rosalia. Oh! abbi pazienza, Erminia mia, ma quel pagare di baci e di carezze la cattiveria de' figliuoli, non mi torna; e' non vedono più differenza tra bene e male, o il male grave lo credon piccino, e vi si prende l'uso. Poi, non istimano più autorità di nessuno, nè di genitori, nè di maestri, nè di mariti, nè alla fine di Dio. S'avvezzano, ancora, tutti zucchero e mele, talchè non s'assuefanno a sopportare avversità nè a vincere mai sè stessi: zucchero e mele, ma per sè, per gli altri son tutti veleno, chè nel mondo non c'è altri che loro e tutto dee cedere a ogni lor voglia. La tua è una molle condiscendenza verso i figliuoli a non perderne la grazia.

Erminia. Dici bene, Rosalia, ma nemmeno mi par bello quel tuo andar sulle furie, talchè i figliuoli vedono la passione, non l'autorità placida e ferma; però non si correggono, giacchè la passione non desta rispetto. E'si sentono uguali a' genitori se questi montano in superbia; chè allora la passione contrasta con la passione; non la ragione o il diritto. Si direbbe altresì che non ti senti vigore d'autorità, e la fingi con l'ira.

Qui, di dietro una siepe, scappò fuora ridendo il marito di Rosalia, e diceva: Oh bellissima davvero, mi son goduto propriamente, ciascuna di vòi è brava in correggere la compagna.

Erminia E che? non facciamo noi meglio di voialtri uomini, che ciascuno vede i difetti dell'altro, ma se li cantano dietro le spalle, in faccia poi s'incensano gloriosamente?

Rosalia. O se un dice tantino all'altro, apriti cielo.

Marito. Sto zitto, a lingua non ce ne posso.

4.

VIVI E LASCIA VIVERE.

Sulla fine di Giugno, verso le due pomeridiane (i caldi érano già forti) stavasi la signora Marietta in un salotto di pian terreno: i pian terreni a Firenze soglion essere sì freschi: e l'uscio dava sul giardino, e ne veniva il sussurro d'una fontana e degli alberi. Con lei era Roberto, suo marito, e davanti a loro due figliuoli sull'età da'dodici a' quattordici anni. Si sentì fermare un legno; e, annunziata dal servitore, entrò col marito suo la signora Giuseppina. Le donne si baciaron di cuore, chè si volevano bene; accoglienza franca e di buon garbo, con signorile semplicità, come sanno le fiorentine; benchè usi anche qui la moda non paesana e sgarbata d'accogliere seduti. La Marietta disse:

Appunto te, Giuseppina; vedi tu que' miei figliuoli? uno è la mia consolazione, l'altro la tribolazione.

La Giuseppina chinò gli occhi, e i due mariti si guardarono.

Marietta. Così è davvero; e lo dico affinchè quel signorino maggiore si vergogni e metta giudizio. Il minore studia, fu premiato; è de' primi, anzi è il primo alla classe; scrive (dicono i maestri) che supera l'età sua, e qualche componimento l'ho sentito anch'io e mi par bello; quell'altro invece, il maggiore che dovrebb'essere di buon esempio, nè l'ingegno gli manca, è svogliato, senza emulazione, si fa passare avanti da tutti, e per distinguerlo dal fratello, dirà la gente: Chi de'due il ciuco?

La Giuseppina arrossì, il giovinetto impallidì e travolse gli occhi. E Marietta, con la medesima vena seguitò quella tirata un pezzo, finchè il marito non le disse piano: La Giuseppina ci patisce, smetti. E la Marietta: Oh che babbo pietoso! - e licenziò i figliuoli. Poi voltasi all'amica: Scusa se t'ho noiata; fo per vedere se con la vergogna e con l'emulazione lo vinco.

Giuseppina (*dopo un po' di silenzio*). T' ho io da parlare schietta?

Marietta. Sicuro. (*Ma senza volere s'impetti*).

Giuseppina. Mi pare, a me, che in quel modo i figliuoli vengano di cattivo cuore; i lodati si pascono di boria, i biasimati d'astio; e gli uni e gli altri s'odiano amaramente.

Marietta. Oh Giuseppina (*e lo disse compassionando*) vorresti tu bandire l'emulazione?

La Giuseppina si trovò impacciata; chè certe obiezioni generiche, le quali ti regalano una bestialità, mettono in imbroglio ben altri cervelli. Venne in aiuto Raffaello, marito della Giuseppina e disse:

Mi perdoni, signora Marietta, ma tal conseguenza non ci si tira.

Marietta. Come no? mi par di sì.

Raffaello. Scusi, non ci si tira. Altro è dire non si debba co' giovani soprabbondare nè in lodi nè in biasimi, e che la lode soverchia li fa vanitosi, il troppo biasimo dispettosi e all' ultimo sfacciati, e che, inoltre, il raffronto spettacoloso di tali contrapposti è seme d'invidia e di rancore e, a volte, di delitto; altro è dire che non si lodi e si biasimi con misura e con carità, e che l'emulazione nata da ciò non rechi del bene

La Giuseppina guardò Raffaello e tacitamente lo ringraziò; ma insieme sviava il discorso, temendo che la Marietta ne restasse umiliata. Questa bensì, saltando innanzi al marito che accennava di parlare, disse:

Marietta. Comunque nasca, l'emulazione può sempre generare invidia e superbia; ma il bene non si vuole impedire per gli abusi.

Raffaello (*ridendo*). Buon per noi che la signora Marietta non fa l'avvocato e non iscrive giornali; chè la rettorica del saper mettere l'avversario dalla parte del torto la sa proprio a meraviglia.

La Marietta ne rise anch' ella, ma così, a fior di labbro; e Raffaello seguitò (la Giovannina non ci metteva più bocca).

Raffaello. Certamente, non si deve lasciare un'opera buona e necessaria, che che poi ne cavin gli uomini;

ma qui cade appunto il disparere sul buono e non buono. Buona è l'opera quand'è secondo verità: e, però s'ha da procurare che la gara virtuosa germogli dalla realtà delle cose, mostrandole talquali, senza esagerazioni, senza vistosità, senza punzecchiamenti, senza troppi artifici, perchè dove l'arte ci mette troppo del suo, la natura scappa; e se scappa la natura, scappa il giudizio.

Marietta. Uh! che metafisicherie!

Raffaello. Ti paiono metafisicherie, Roberto? Mi par senso comune, a me.

Roberto. La Marietta fa celia.

Raffaello. Le solite maliziette! non piace la cosa? le si dia un brutto nome. Dispiace il senso comune? si chiami astruseria.

Marietta. Sia per non detto..... Ma e dunque vorreste voi proibire ogni pubblicità nel dar prova di studio?

Raffaello. Le vistosità, ciò vorrei proibire. Le pubbliche mostre di fantocci mi van poco; esami rigorosi, esami davvero, e separati; il confronto vien poi da sè, e l'emulazione. Lo scorbacchiare o l'incensare non istanno bene.

Giuseppina. Ma via parliamo d'altro. (*Roberto, poi, accennò invece a Raffaello di continuare, il pover uomo!*)

Raffaello. So di due uomini, ambedue onesti e d'ottimo cuore, che per falsa emulazione destata in loro da giovinetti, non si sono più veduti di buon occhio, quantunque si rispettino e, potendo, si giovino. Se di natura e d'animo men buoni, costoro s'odierebbero a morte, e le conseguenze chi le sa?

Marietta. Una rondine non fa primavera, nè una spina un prunaio.

Raffaello. Una spina? a centinaia, dite. Per esempio, signora Marietta, la vede un'infinità di famiglie dove i fratelli s'amano come cane e gatto. La cagion prima n'è, per lo più, la predilezione del babbo o della mamma.

Marietta. È un'altra questione.

Raffaello. Scusi è la stessa; io parlo di tutto ciò che può muovere gelosia. Ne patiscono anche i bambini

in fascia, se le mamme o le balie non vi badino. L'invidia è un tristo male; bisogna educare la gioventù a vivere e a lasciar vivere; che la non s'avvezzi, cioè, a considerare il proprio bene com'ostacolo all'altrui; nè l'altrui al proprio. Se tal malattia s'attacchi alle fanciulle, disgraziato chi le prende; piene di sospetti, brontolone, avide, or furenti d'amore, or più ghiacce del marmo, vendicative anch'a prezzo d'onore, voglion sopraffare in tutto, ricattandosi della inferiorità patita. E poi, che rodimento è la gelosia nell'animo de' fanciulli e de' giovinetti! Perchè mai avvelenare l'età dell'allegria e delle speranze?

Marietta. Giuseppina, il tuo Raffaello ha grand'eloquenza oggi.

Raffaello. E dacchè oggi ho eloquenza, mi lasci dire un'altra cosa, e ho finito. Dall'invidie di famiglia e di scuola tallisce l'invidia della cittadinanza; e tra gente invidiosa è impossibile la socievolezza, perchè ognun vuole il male dell'altro, e così la volontà di tutti è al male di tutti.

Marietta. E che dovrò fare, dunque?

Raffaello. Nient'altro che operare con semplicità d'affetto....

Queste parole furono interrotte da pianti: chè i due fratelli, nella stanza vicina, s'eran presi a motteggi e dal motteggio vennero alle mani, e tutt'e due piangevano di dolore e di rabbia.

5.

NON BISOGNA PERDERSI.

Cesare si recò da Pisa sul finire di marzo (dov'è già primavera) alla campagna di certi cugini; e con un d'essi girava di mattinata nell'orto; mentre la moglie di lui badava le sue creature che ruzzavano pe' vialetti.

Cesare. È forse un mirabolano quell'albero là, che gli cascano i fiori?

Francesco. Sì.

Cesare. E l'altro più là è un pesco; n'è vero? Come fiorito!.... Ah belli al cuore gli alberi fioriti!

Francesco. Vuol essere annata di frutte, se un terzo n'alleghi.

Cesare. Le frutte sono a' poveri metà di pane.

Qui udirono la Maddalena gridar di paura: il suo bambino prese una canna e, volendo la mamma levargliela di mano, si mise a correre, a rincorrerlo essa; sicchè il fanciullo, cadendo, ferivasi leggermente in faccia; poco più su, e cacciavasi un occhio. Il fanciullo non pianse subito; prima guardò la mamma; poi, quando la vide spaventata, dette allora in piangere che non poteva racchetarsi. Cesare disse: Maddalena, non è regola correr dietro, e gridare impauriti; ci vuol serenità co'fanciulli, se no e'si spaventano e può nascerne peggio; oltrechè crescon timidi e vili, o, almanco, ne' pericoli a esser padroni di sè non imparan mai.

Maddalena. Dite bene, ma come si fa!

Francesco. Si fa come va fatto: reprimersi, nè dare in urli da parer finimondo.

Cesare. Dite su; chi è ubriaco sa egli quel che fa?

Maddalena. No certo.

Cesare. No, perchè ha smarrito la ragione: or bene, paura è peggio che vino. In questo mondo bisogna esser preparati a ogni pericolo, chè se n'incontra ogni passo. La ragione, poi, ne'casi ordinari è forse più necessaria che ne' rischiosi?

Maddalena. Ne' rischiosi senza confronto.

Cesare. Invece, la paura ci ruba ragione per appunto nelle necessità. Ciò ch'è dieci la paura fa parer mille, ciò che si rimedia, il pauroso crede irremediabile; il pauroso non ragiona e chi non ragiona è pazzo, e il pazzo affoga in un bicchiere d'acqua.

Francesco. Dici benissimo.

Cesare. Scusate, Maddalena, ma io ribatto su ciò, perchè preme davvero. Bisogna ch'a' vostri ragazzi pestiate in capo, i rischi doversi evitare, non mai temere; anzi, la paura neppur si nomini, dovecchè l'han sempre in bocca le donne. Di pericoli non può

farsi a meno; ma, novantanove su cento, pericolo non vince chi non si faccia vincere....

Francesco. Nè solo in casi privati, ma ne' pubblici. Chi si sbigottisce, non vede più, e si perde: popolo che teme non sarà mai temuto, tribunale che teme non sarà mai giusto, prete che teme non sarà mai venerando, professore che teme non sarà mai veritiero, oratore che teme non sarà mai retto; adulatori di popolo e di re, i nove decimi li fa la paura. Son due eccessi: l'arrischiato cade ne'pericoli, perchè li cerca, e cercarli è già segno di poca mente; il pauroso, col fuggire i pericoli troppo, se li fa da sè stesso.

Cesare. Vedete voi, Maddalena, que' monti aguzzi e scoscesi, là lontano, che paiono guglie di marmo?

Maddalena. Sì; le Panie.

Cesare. Certi giovinetti vi salirono da una parte ch'è pendìo (è a picco il resto) e, sentito il nido dell'aquila, dissero: Caviamo gli aquilotti! Ma il nido restava di fuori, nel masso repente, in una buca profonda, sovr'un precipizio che a gettarvi pietra, non puoi vedere dov'ella si fermi; pensaron calarvis' in una cesta, reggendola con funi. Ma se intanto venisse l'aquila, scempierebbe con l'unghie chi fosse al nido; stabilirono, quindi, armarsi di pennato. E così fecero il giorno di poi tornando lassù; e, sentito pigolare gli aquilotti e chiamare la madre lontana, dissero: È tempo; e un lor compagno calarono che aveva la pennata (di que' pennati lunghi e affilati da rasare siepi); e che ficcò la mano al nido. Gli aquilotti stridevano; e tosto accorre l'aquila che, mandando acuti gridi, si vogò sul rapitore. Esso allibì, e, anzichè stare guardingo e vibrare i colpi a tempo, armeggiava col ferro qua e là; però colse la fune, e la tagliò....

Maddalena. Gesù Maria! cadde nel precipizio?....

Cesare. I compagni neppur videro dov'egli cadesse; ma due o tre giorni poi lo ritrovarono sfragellato in una forra.

Maddalena. Si mise al pericolo....

Cesare. Ma, non lasciandosi vincere a spavento, la pennata benissimo lo difendeva, e quel ch'avvenne, non avveniva

Francesco. Insomma, chi si trova in pericoli, *ansietà d'uscirne è il più pericolo che sia.* Racconterò caso, succeduto a me. Tal sera, trovandomi a Samminiato di Valdarno, volli partire. Temei, alla fermata del vapore, non essere in tempo; e dissi a certo vetturale: attacca meglio cavallo che hai, e prendiamo la corta. Più breve cammino era in quel tempo una scesa sì ripida, che non v'usava legni. Attaccata una puledra, montai; e, fatto alquanto di scesa, ecco la scarpa strapparsi. Smontò a raccattarla il vetturino; nè frattanto ebbi avvertenza di recarmi le guide in pugno, credendo a un passo la scarpa, che anzi restò lontana. Il cavallo voltasi a guardare; poi, quando l'uomo tornava, spicca la corsa, e giù, con le briglie tra'piedi. Gridavo per ammansire la puledra; ma essa, giù a rompicollo, veloce com'una schioppettata. Primo impeto mio fu saltare; indi pensai venirne più male che bene, tanto più sendovi fòsse da ogni lato e luoghi scoscesi; però, tenendomi fermo, la mia vita raccomando a Dio, e sto a vedere. Fa la scesa il cavallo, prende la via del piano, passa ponti a zeta, e, come Dio vuole, mi porta salvo alla stazione, ove si ferma.

Maddalena. Avesti grazia....

Francesco. Sì, e ne benedico Iddio, che mi donò sicurezza d'animo; senza la quale, gettandomi di calesse in tanta foga, correva pericolo di vita o di grave storpio.

Cesare. Il Duca d'Orléans (mi ricordo) disse al padre: Non potrei, se il cavallo prendesse la mano, star fermo; e Luigi Filippo rispondeva: Male faresti. Trovandosi poi al caso, quel Duca slanciavasi e morì. Popolo dice: Non bisogna *perdersi,* non bisogna *smarrirsi:* e che significa mai? perde sè chi non sia bene in sè; smarriscè sì chi non presente a sè stesso. Sempre, in ogni congiuntura, resti serena la mente; e predichiamolo a' figliuoli; nè a loro solo, a noi e a tutti.

6.

RISPETTO A' FANCIULLI.

NE' BAMBINI PARLA L'INNOCENZA.

Un signore che ha la villa su' poggi di Fiesole verso Settignano, va da Firenze alla campagna quasi ogni sabato sera e le feste principali dell'anno. V'andò con la moglie, co' figliolini e con un amico l'antivigilia di Natale. Tirava un tramontanino fine che tenendo l'aria purgata com'uno specchio, penetrava nell'ossa, ma nella notte il tempo voltò; e la vigilia di Natale, que' Signori, alzati da letto e aperte l'imposte, vedono monti, colli e piani tutto un biancheggiare di neve. Da noi che la neve l'abbiamo di rado, è un bello e caro spettacolo la terra come mutata in un'altra; e gli alberi curvarsi, e i tetti scintillare candidi, e poggi e campi solcarsi di bruno per la neve che si strugge. E quella rigidezza e quel candore avevano armonia con la solennità che si celebrava, col Potentissimo fatto bambino che viene a patire e, patendo, a rinnovare la terra. O armonie della terra e del cielo, delle stagioni e delle feste religiose, come vi sente l'anima ne' campi aperti e tacenti, più che ne' romori delle città!

La notte della vigilia di Natale, verso le dieci, mentre la luna scintillava sulle nevi da' monti alle valli, di qua e di là sonavano, affiochite, le campane de' villaggi e quelle di Firenze e di Fiesole, annunziando l'avvicinarsi dell'ora santa. Agostino padrone della villa e l'amico suo Tommaso, stavano di dentro a' vetri d'una terrazza e consideravano e ascoltavano tacendo.

Intanto la signora metteva i fanciulli a letto, e si sentiva dire: Bambini miei, stanotte nacque Gesù, che venne a salvarci; nacque bambinello a questi freddi, e gli Angeli cantavano sulla capanna; e la Mamma sua, la Madonna, mirava il suo Bambolino e stava in ginocchioni, e lo pregava di benedirci; di benedire, appena

nato, i bambini di tutte le mamme. I fanciulli udivano que' racconti con la soavità che sentimmo noi tutti all'età loro, nè si può dimenticare.

Agostino. Questo mirabile Fanciullo rende più sacra e più degna di rispetto l'età de' fanciulli.

Tommaso. È vero; e il popolo congiunge sì l'un'idea coll'altra, che dice d'un bel figliuolo: E' pare un Gesù bambino.

Agostino. Ah! Tommaso, noi genitori bisogna tremare per questo tesoro delle nostre creature. E quanto più è profonda la riverenza che ne sentiamo, tanto più riesce l'educazione. È un senso come di gelosia, ombroso, continuo, non senza patimento ma pieno di dolcezza. Oh! la gran cosa ch'è un fanciullo! e noi l'abbiamo in custodia. Le son pianticelle tenerine; tutto le guasta.

Tommaso. E noi, a volte, non avvertiamo ciò che preme dimolto. Sentimi; un giorno ero in casa di nobile signora tutta figliuoli; io discorreva di certi errori contro la religione, condannandoli. V'era presente un ragazzetto di lei, su' dodici anni; vidi ammutire la signora, e arrossire; e voltosi a lui, disse: Va' caro, a terminare la tua lezione. Capii, e mi vergognai. E un altro giorno, tornando a quella casa, domandai de' fanciulli (ch'erano due): eccoli, disse la signora; ma Gigino ha suggezione. A me venne dal profondo del cuore: Suggezione di me? a me tocca aver suggezione di loro.

Agostino. Pensò bene la signora; l'errore anche confutato, fin ad una certa età non va saputo. A quegli anni tutto si stampa nell'animo indelebilmente, il bene e il male. Le cose avvenute da bambini, ricordiamo più delle recenti; e se facessimo il conto di ciò che imparammo ne' primi anni, e dell'imparato poi, lo facesse Dante e Galileo, così quant'a idee, com'a lingua, credo che quello tornerebbe il novanta per cento. La scuola della mamma, le dottrine e le parole insegnateci appena svegli, andando a letto, a tavola, tra boccone e boccone, o nel canto del fuoco, le rovistiamo cresciuti, l'esaminiamo a parte a parte, ne scorgiamo l'ordine, se ne prende concetto pieno, se ne traggono conseguenze; ma l'oro nella zecca v'era e v'era i conj,

accumulati nella fanciullezza. Sicchè, se nella zecca non v'è oro, ma lega e cattivi conj, le monete poi si batton false e brutte. A pensarlo, Tommaso, me ne sgomento, perchè ho figliuoli; ma Dio aiuterà.

Tommaso. È cosa da tremare e da esultare; perchè se v'ha pericoli, v'ha grandi speranze. A buon coltivatore, il campo risponde. Chi dee mettere la vita entro le pianticelle, e mandare la pioggia ne'suoi tempi, provvede il resto. Ma bisogna ribadare i fanciulli dal cattivo esempio di fuori, dalla gente di servizio e da'compagni. Se vien qualcuno di casa e sparla, senza tanti rispetti gli si dica: Non vedete voi chi vi sente? Servitori o garzoni sboccati subito sfrattarli; un cattivo servitore o una sgualdrina di serva può far peggio della grandine che sperpera l'uve quando siamo per vendemmiarle. Un tristo compagno, un'amica maliziosa insegna il male ed a nasconderlo; com'il baco, apri la pera che par bella ed è tutta fradicia. Ci vuol occhio, ma con prudenza, non parendo di guardare; e, venuto il tempo che la libertà un po'per volta convien darla, se hai famiglia ben allevata consegnal'a Dio: e ora, guardatela Voi, Signore. Per lo più, sentimi me, figliuolo bene avvezzato farà scappate, poi ritorna; chè l'abito della pace interna e dell'ordine fa troppo sentire i tumulti della coscienza e la deformità del disordine.

Agostino. Che pensi tu, Tommaso; i fanciulli, se manchino, van gastigati con isdegno, o sempre con quiete?

Tommaso. Ci ho meditato assai; chè i dotti ne fan questione. A me sembra che le mamme buone c'insegnino il modo: elle si sdegnano spesso, non s'incolleriscono mai. Lo sdegno fa bene, perchè mostra la gravezza del male, e unisce il sentimento alla ragione; la collera fa male, perch'è male.

Agostino. E' v'è un punto che mi sta molto a cuore. Le donne anco più buone non si guardano co'fanciulli dalla bugia.

Tommaso. Oh! proibiscilo rigorosamente alla moglie e alla servitù. La bugia corrompe i fanciulli, come le tinte false bruciano il panno. La bugia insegna ipocrisia

e frode; metti l'abito a mentire, tutto il resto di buona educazione non vale più nulla, com'un tappeto prezioso quand'è intignato. Dio è verità: conoscere la verità, amarla, praticarla, ecco l'uomo; come si potrà egli beneducare i fanciulli se gli avvezziamo a parlare contro verità, cioè a non amarla? Le madri, poi, hann' una pecca; dicono sempre a' figliuoli: Ha' tu detto bugia? Male, Agostino; convien anzi mostrare di crederli veritieri, nè tenerli capaci a mentire. So per esperienza che quest' arte (ed è poi sì naturale) ha grand'efficacia. I fanciulli sono naturalmente veraci; però si dice: Ne' bambini parla l'innocenza. Si dice ancora: Chi vuol sapere la verità ne domandi alla purità.

Agostino. Ma l'educare è arte difficile.

Tommaso. Difficile sì e no. Difficile se non abbiamo l'esemplare dentro di noi: questo è difficile davvero. Chi ha il cuore, tutto il cuore al bene, l'ama nei figliuoli com' in sè; riflette sè in loro come in acqua pura. D'educazione si scrivono libri, e giova; ma libro di tutt' i libri, è un cuore diritto, che c' insegna il bene e c' insegna a farlo, ed a farlo fare; perchè ce l' insegna ad insegnare con carità.

Dette queste parole, ecco i doppj a distesa, i doppj di gioja, l'esultanza de' cieli e della terra nel cuore del verno, nel mezzo della notte: è nato il Salvatore.

7.

LETTERA A L. M.

Carissimo,

Tu m' hai chiesto alcun che in onore di Pietro Thouar; ma non so donde rifarmi, perchè, sebbene tempo di vacanze, ho molte brighe; e poi, mi formicola il capo di ghiribizzi, nè sta sul serio. Non è mica ninnolo ragionare di chi anima e corpo s' è dato all' educazione. Dice taluno, il Thouar non badasse troppo ad avvalorare con l'autorità del Cristianesimo l'educazione; ma testimone del contrario son' io, perchè gli esami

altresì me lo provarono: gli esami, che invitato dal Thouar sentii alla Scuola Magistrale. La Religione avvivava l'educazione di que' fanciulli, com'anima il corpo: Nè il Thouar, che gli amava di cuore, poteva fare altrimenti. Sono singolari que'che al fanciullo parlano di doveri, senza parlar di Dio; e bada, non un Dio astratto, sì un Dio vivo e presente, che comanda e giudica. Tu sai, com'il socero mio fosse maestro di musica; io da giovinetto gli andava in casa, imparando il violino; e mi dava nell'occhio tal dipinto, dove, strimpellando il chitarrino e cantando, due musici volevan chetare i figliuoli strillanti di fame. Tal e quale; soddisfare l'animo che ha bisogno di giustizia, parlando di legge non di legislatore, è come levar fame co' suoni.

Ma certuni, mio caro, dividono a fette quasi mellone la testa de' ragazzi. Religione? è una cosa. Educazione? un'altra. Istruzione? un'altra. Se le facoltà e i bisogni dell' uomo stessero in bernoccoli separati, come credeva qualche medico, allora forse il discorso reggerebbe; ma, in realtà, educazione è perfezionamento non d' intelletto solo nè di sola volontà nè d'anima sola nè di solo corpo, ma di tutto l' uomo: educazione penetra le radici di vita, nè la vita dividesi a fette. Il Thouar (son testimone) pensava così.

Lunghe chiacchiere di dotta moralità o di sentimentalità non faranno mai un galantuomo. Certuno mi voleva persuadere l'opposto. Risposi ch'io cercava la prova de' due accademici. Due colleghi d' illustre Accademia tal giorno vennero a parole non so perchè, e un di loro disse all' altro: I vostri scritti son oppio del buono; questi, che presumeva di sè grandemente, sfoderò cicalate a provare, i suoi libri sul vero linguaggio del prim' uomo, sull' essenza vera degli atomi, sulla formazione vera delle nebulose, essere fior di roba, da destare i sette dormienti. Bene, rispose colui, mettete in iscritto la vostra difesa, che mi par bella, e presto leggetela in Accademia. Egli accettò; e fatta l'adunanza, legge, s' infiamma, diventa fioco, e crede tutti ammirati. Ma poi, l'amico gli ammicca sogghignando che gran parte dell' uditorio è dolcemente

assopita. Oh! impertinenza strillò il leggitore, battendo la tavola. Tutti fecero uno scossone, e destati gridarono: Bene, bravo. — Ecco prova di fatti; e io pure vo' fatti; educate così e vedrete: la coscienza s'addormenterà, e si sveglieranno gl' istinti del micco o della tigre.

Ho sentito raccontare certi fatterelli, e, poichè sono a ciarlare, li dirò anch' a te, per mostrarti come in figura che da' sonni di patriziato imbalordito e dagli ozi di popolo anneghittito, si passa finalmente a una generazione desta; ma che abbisogna di destarsi bene. Narrano i vecchi del mio luogo nativo, che tal gentiluomo si mandò avanti l'asinello con due ceste di libri, andando a una sua villa vicina; e, incontrò chi gli disse: Dov' andate voi? rispose: A fare un sonetto per giorno di nozze. — Altro signore, mostrando un'antica immagine del Crocifisso, nel cui tempio provvede al culto compagnia laicale (detto nobil uomo era de' capi), quant' anni ha questa immagine? gli chiesero i forestieri; tremil' anni, rispose; e poich'essi diedero in una risata; e' soggiunse adirato: Voglion dirmelo a me, che son uno de' crocifissori? (fratello cioè in quella compagnia). Poi, tal Saragoni si recò a Roma in vettura, che allora ci voleva un secolo; e, giunto alla porta, ecco altra vettura che ritornava. Il Saragoni esclama: Occasione sì bella non batte più; monta nell' altro legno, e se ne torna. Senti, per contrapposizione, casetto de' nostri giorni. Tempo fa, quando i poveri Croati stettero qui per odiare o per essere odiati, due di loro andavano per legna, reggendo, l'un avanti e l'altro dietro, le stanghe della barella vuota. Tutt' a un tratto vien di corsa un ragazzo, e salta come folletto sulla barella. I due Croati, con le braccia giù toste, la scotevano qua e là, dicendo in gola: Oh! oh!; e il ragazzo faceva le corna, le appuntava sugli occhi, cacciava fuori la lingua strombazzando, e faceva mille lazzi: alfine i due Croati lasciano andar la barella per acciuffarlo; ma questo mariolo se ne svignava più lesto d'un razzo.

Segni d'età diverse; gente che cade, popolo che sorge; un'educazione fiacca che incitrullisce; un baldo sentimento di libertà che ravviva. E l' approvo: che utile

o che virtù può aspettarsi mai da gioventù mogia, con stomachi d'uccellino, con gambe di grillo, con la paura sempre in cuore, gentucolina vile, assonnacchiata, presuntuosa di niente, chiacchierina, che non sa d'avere un par di braccia o sangue nelle vene; non cura onore di sè, di casa e di patria, profonde inchini e li pretende, biascia bestemmie e giaculatorie, fa il risino a tutti ed è tutta di sè, popoletto e nobili non da catene sì da ragnateli? Ma badiamo, Luigi, a non tirar su giovinaglia miscredente o licenziosa; che ci farebbe fare pianti amari. A tale che minacciò di guai femmina onesta, ella rispose: *Chi ha timor di Dio non ha paura d'uomini.* Così, cessi paura, e resti timore; paura di mali per amor di sè, timore del male per amor di giustizia; e questo è il punto.

Considera gineprai dove per una parola di lode a Pietro Thouar sono entrato; ma scusami di grazia, e ti desidero felicità.

8.

TENERE CON CARITÀ I BASTARDINI.

NE SOFFRE L'INNOCENTE PER IL PECCATORE.

Di domenica, Mino artista di Fiesole se n'andava su su a spasso per que' poggi verso *la Madonna del Sasso;* e godeva di tanta varietà, dove piani e colli dilettosi, dove monti di nudo macigno. Si fermò davanti una casa di pigionale, guardando Monte Senario e Pratolino; poi vide, che si refocillavano seduti al tepore del sole, un uomo di ruvide fattezze ma buone, e la moglie che insegnava le devozioni ad un bambino e ad una ragazzetta più grandicella. L'artista si compiacque di quelle soavità domestiche, e dimandò: Son vostri figliuoli?

Donna. Signor sì.

Pigionale. La bambina è nostra; ma (e qui abbassò la voce) l'altro è innocentino. Bensì gli abbiamo amore

com'e'fosse nostro. È tanto amoroso e obbediente che non si può fare a meno di volergli bene.

Donna. Gli ho dato il mio sangue, io; nè ci fo differenza tra l'uno e l'altra. Lo presi quand'una bambina mi morì di tre mesi, e l'ho tenuto in vece sua fin qui. (*E mise un sospiro*).

Mino. Di che sospirate?

Donna. Nunziatina, menami più là Giannino. (*I fanciulli s'allontanarono.*) Il mi'omo s'è risolto rimettere il bambino agl'Innocenti; perchè, a quest'annate, il pane è caro; ad accattare i figliuoli nostri non si mandano, a rubare molto meno; e dice lui che non si va più avanti. Lo compatisco pover'uomo; e's'ammazza dal lavoro, e non basta; poi, c'è del debito, perchè fui malazzata e restammo indietro.

Mino. Se fossi un signore lo prenderei per me quella creatura.

Pigionale. Si figuri! mi scoppia il cuore a rimandarlo.

Donna. Che cosa gli toccherà! Chi pongagli amore come noi, sarà difficile ch'e'lo trovi. Al mondo ne soffre l'innocente per il peccatore; e chi mette il suo sangue pel mondo a tribolare così, è più bestia che uomo.

Mino. Avete ragione.

La donna richiamò il fanciullo e se lo mise su'ginocchi; ed egli la carezzava. Il marito lo guardò e chinò il capo tra le mani. Poi disse:

Pigionale. Noi che lo terremmo volentieri e da figliuolo, non si può; conosco cert'altri che avrebbero il modo, e li rimandano o li tengono come cani. Vede laggiù in valle quel casone di fattoria? c'è un bastardino. Tutte le busse son sue; tutt'i mali li fa lui; ogni tanto gli dicono: Già chi di gallina nasce convien che razzoli; tu sei un bastardo non puoi essere nulla di buono.

Donna. Mal per loro; c'è Dio per gl'innocenti. Nel mondo pare una cosa e di là è un'altra; ma le più volte si scontano anche quaggiù.

Pigionale. Vien su senza timor di Dio il povero fanciullo; perchè nessuno n'ha cura. Indispettito ha

una guardatura che non promette nulla di buono; e sì, era bellino e aveva cera da signore.

Mino. Questi disgraziati, che crescono tra cattivi garbi e parole d'odio e di spregio, finiscono il più nelle prigioni.

Pigionale. La dice bene; n'ho conosciuti anch' io.

L'artista dopo altre parole s'allontanò. Passato qualche giorno, Mino scendeva da Fiesole verso Firenze. Arrivato a mezza via, vide la medesima donna con quel suo bambino a cavalluccio, e con l'altra bambinella per mano, tornare verso Fiesole.

Mino. Dove siete stata voi, sposa, così di buon'ora?

Donna. A riprendere Giannino.

Mino. Oh! l'avevi reso?

Donna. Sì, ma non potevamo campare. Stanotte il mi'omo e io non s'è fatt'altro che piangere.

Mino. Perchè?

Donna. Ieri ci venne il precetto di pagare un debitarello del fornaio. Allora il mi' omo disse: Bisogna diminuire la spesa; quel che lo spedale passa non serve; facciamoci cuor risoluto; rimenalo. E uscì subito di casa per non vederlo andar via. Mi raccomandai a Dio e alla Madonna che mi dessero coraggio; fec'il segno di croce a Giannino, e calai a Firenze. Quando lo lasciai, e' mi piangeva dietro; mi sentivo scoppiare il cuore. Che vuol ella? entrai alla *Nunziata;* e lì piansi, che non mi sapevo dar pace; e dissi alla Madonna: Ve lo lascio a Voi. E tornai a casa. Il mi' omo stava lì sull'uscio con tanto di muso, e pareva che m' avesse in uggia me; non disse nulla nemmeno alla bambina qui, che andò com'il solito ad abbracciargli le gambe. I' mi' messi a fare un boccone da cena, e poi lo chiamai. Non ho fame, rispose il pover omo; e andò a letto. Ci entrai anch' io, più per non consumare l'olio, che per voglia di dormire. Mi cascava il pianto dagli occhi e bagnavo il capezzale; ma figuravo d'essere addormentata, per non affliggere lui di più; alla fine, stracca com' ero, e mezza stordita, m' alloppicai. Quand'ecco lo sento piangere. Salto su a sedere sul letto, e allora il pianto rattenuto non lo tenni più, e si faceva a chi più piangeva. Insomma è stato un lamentìo di tutta

la notte quanto l'è lunga. Mi veniva in mente, che il bambino piangesse anche lui e che per farlo chetare lo battessero; sa, non c'è caso, ma chi vuol bene, pensa sempre a peggio. A un tratto il mi'omo dice: Sarà quel che sarà, s'è campato fin qui, si camperà per l'avvenire; domattina vàllo a riprendere. Dio ti ringrazio, risposi; non ho aspettato neanche il giorno; quando sonava l'alba ero per via. L'avesse sentito questa creaturina, quand'e' mi ha rivisto! che gridi! come mi stringeva il collo! faceva pietà a'sassi. Me lo son preso a cavalluccio; e Dio provvederà!

Nino pensava tra sè: Che tesoro d'amore in que' poveri panni! Passavano due signori 'n carrozza, marito e moglie, senza figliuoli, e in un'età da non averli. E la donna che li conosceva disse:

O che sarebbe, che signori a quel modo s'affigliolassero qualcuno di questi pover' innocenti?

Mino. O almeno che li prendessero con sè, e gli allevassero a un'arte, e a viver bene? Si potrebbe fare, pe' ricchi, anch'avendo figliuoli.

Donna. Quanta benedizione per l'anima loro!

Mino. Dio li spiri, Egli ch'a voi poveretta diede un cuore sì misericordioso.

9.

OH! CHE BELLA COSA LA POVERA FANCIULLA BENEDUCATA!

Ricordo aver sentito in asilo di fanciulle una gentildonna perorare così:

Pensate! in che gelosa custodia tenesse la veneranda madre di Maria il suo miracolo di figliuola, e che dolci esortazioni le avrà fatte di temere Dio, vivere con grande purità, obbedire a' suoi maggiori, fuggire ozio, e aver caro il buon nome: ed ecco, donne del popolo, che in una casa non di signori, ma di povera gente, crebbe la Donna che ogni secolo dice beata.

Fatevi cuore pertanto, cristianamente allevando le vostre fanciulle; e voi, o giovinette, imitate la vostra sorella Vergine Maria. Oh! che bella cosa e preziosa agli occhi di Dio e degli uomini, la povera fanciullina, educata bene! Sorge all'alba dal suo letticciuolo, e la madre: Vèstiti le dice, prega Dio, e poi diam'ordine alle faccende di casa; e la giovinetta si assetta in dosso le sue vesticciuole, povere ma pulite, e con tanto garbo, che si vede subito la bontà di lei e la verecondia; poi s'inginocchia, supplica Dio e la Vergine a liberarla d'ogni male, a benedire la sua famiglia il suo paese il prossimo suo.

Vispa e consolata dalla preghiera, pone in assetto robicciuola e attrezzi di casa, pochi e miseri, ma ciascuno al suo posto; toglie ogn'immondezza da'solaj e dalle pareti, affinchè politezza e ordine d'umile abituro avvezzi lei a mondezza di costumi, e ne sia lo specchio. Poi fattos'il segno di croce, si mette a'lavori e mentre tesse, o fila, o cuce con la madre, con le sorelle, con le compagne, tien a freno la lingua, affinchè non esca da'suoi labbri nessuna parola contro l'onore altrui, o poco modesta. Sappia ogni madre, lo insegni alle figliuole, che un vaso mondo non getta mai cattivo odore, e così un cuore amoroso e pudico manda fuori parole simili a sè: sappia e insegni che abito di sparlare reca poi a malfare.

La buona fanciulla dà mano alla madre in apparecchiare quel po' di merenda o di cena al babbo ed a' fratelli; ingegnandosi con l'amore di rendere gustosa la povera vivanda, che il modo, più de' condimenti, la rende gradita. A' suoi uomini, tornati di bottega o del campo, fa festa più che può, e a tavola li rallegra con piacevolezze oneste. Così gli uomini contenti a casa, non vanno a osteria. Se ode in bocca de' fratelli parola non degna di Cristiano, dice sommessa: Vi prego non parlare così che mi date accoramento. E sempre, o lavorando, o mangiando, o spassandosi, ogni tanto, quand' il cuore la spira, leva i pensieri al cielo ch'è suo e d'ogni anima timorata di Dio; e così vive ilare, serena e dolcemente raccolta.

Se ell'esce di casa, in partire raccomandasi a Dio, cammina sollecita, senza scomporsi, e tiene gli occhi a sè. Il verecondo aspetto agli arditi dà temenza; ma se alcun villano le dicesse motto non buono, ella non si volge, non risponde, si sdegna in cuor suo, e prega Dio perdonare a chi non lo teme nè sente la gentilezza del pudore. Infine quando la giovinetta è da marito, non vuole amoreggiamenti segreti, che non vanno mai senza peccato, ma risponde: Parlatene a' miei. E con la loro benedizione s'accasa, e, a somiglianza di sè, alleva nel bene la propria famigliuola.

O madri poverette, non dite no, le nostre figliuole sono in pericolo. Son più in pericolo le ricche, e a voi tocca di pregare per esse. Nè dite: Manca il modo a ben educare le fanciulle. Che cosa è buona educazione? Amare e temere Dio, adempiere tutt'i doveri, e buona creanza. Queste ricchezze appartengono a voi; a voi più che ad altri; e siate benedette.

10.

L'ONORE NON LO VENDE LO SPEZIALE.

In Val di Bisenzio, tra' poggi non lontani a Prato, v'è una casetta sul pendìo, delle meglio poste in tutta la vicinanza; e chi s'affacci alla porta o alle finestre mira la Torre di Palazzo Vecchio a mano mancina là sotto i monti di Fiesole, mira Prato dinanzi. La casetta è in mezzo a un orto assai vasto; vi derivano dal Bisenzio acque cristalline che corrono tra canaletti brillando e mormorando con allegria; da un lato sta il pozzo con due colonne che reggono la traversa della carrucola e della secchia, e pendono sul pozzo due belle viti a padiglione; lì accosto v'ha un giardinetto di fiori; più in là un pometo; e più in là ancora, press'al muro di cinta, un cupolotto di vivi lauri mescolato a gelsomini.

Tutto fiorisce, tutto è in gioia e in amore, perch'è venuto l'aprile; brilla il mattino; cantano gli uccelletti fra l'ombre o guizzano per l'aria odorosa; cantano le villanelle per la collina con voce squillante quasi cam-

panelle di argento; suonano a messa le campane de'villaggi; sussurra il venticello di primavera; un misto di voci, di mormorii, d'allegrezze e d'amori.

I padroni della casetta son certi campagnuoli, che lavorano sul suo, e si tirano avanti senza debiti perchè non ispendono più del potere, ma, vivendo con misura, campano agiatamente da par loro, e risparmiano qualcosa. C'è il babbo e la mamma, due figliuoli e una ragazza da marito. La mamma è una perla, ma tenera troppo di questa figliuola... Essa voleva bene a un giovine di sua condizione, lor vicino, che la chiese: tutti n'erano contenti. Fra quanto tempo la sposerete? aveva detto il padre, di nome Giovanni. Fra sei mesi, rispondeva Lorenzino; mi bisogna un po' di tempo a prepararmi. « Va bene, replicò Giovanni, ma non voglio pratica nè in casa nè fuori; voi siete un giovane di garbo; ma vino e amore son traditori, saltano al capo, e il cervello fugge via. Sicchè, verrete in casa la sera quando noi ceniamo; un po' di veglia innanzi a nostr'occhi e poi bonanotte. Non voglio cicalii segreti, non i fissati per la tal festa, molto meno i ritrovi di soppiatto. Ho più anni di voi, e so che i buoni propositi sono ragnateli, se c'è gioventù, amore e occasione. Gli è come quando si va in fienile di notte; schizza una favilla senz'avvedercene, il fuoco lavora sotto, e poi leva fiamma in un attimo. Non ve l'abbiate a male, Lorenzino; vi ripeto che voi siete un giovane di stima, e l'ho per una grazia che m'abbiate chiesta la Maria; ma guardate, su'capelli m'è nevicato, e ne so più di voi. Siete contento? ». Lorenzino acconsentì, ridendo.

Poi Gianni, voltosi alla moglie, disse: « E voi, massaia, solcate dritto, non vi lasciate intenerire; perchè, voi siete timorata di Dio, ma per la figliuola vi fareste in pezzi, e il troppo bene leva il lume degli occhi. Se m'avvedo che tenete di mano a sotterfugi, mi guasto con voi. Badate, le bugie hanno le gambe corte, e le trappolerie il diavolo le insegna fare, non a ricoprire. Benchè Lorenzino sia fior di giovinotto, che ve n'ha uno in mille come lui, e la nostra figliuola non

abbia mai dato a dire di sè, nondimeno e' gli hanno il sangue che bolle, e stabilità viene con gli anni: però bisogna giudizio a noi per loro; e qualunque scappatella l'arete voi sulla coscienza. Io vi metto a grave peccato se non mi date ascolto. Gl' innamorati san fare il bello bellino, si raccomandano alle mamme, metton muso, buttano qualche luccicone; ma voi ferma, dicendo: « Se piangete ora, riderete poi ». E la massaia rispose: « Non dubitate, Gianni, ci avrò più occhio di voi; ho l'anima anch' io, e la mi preme ».

Era passato un mese: Lorenzino nella bella mattinata d'aprile ch'io vi diceva, sentì cantare la Maria che annaffiava i violi a ciocche, i rosai e i gelsomini. S'affacciò a' cancelli dell'orto, e vide l'amorosa press'a' lauri; vide la mamma più vicina che coglieva erbette odorose, il basilico, il prezzemolo, il pepolino per condirne la minestra. Teresa, disse il giovane (Teresa era il nome della massaia), cogliete voi gli odori? La Maria sentì la voce subito e restò di cantare, ma non alzò gli occhi. La Teresa rispose: « Sì, Lorenzino, e che ci fate voi da queste parti? » Lorenzo: « Che ci fo? L'amore tira ». La Massaia s' intenerì, ma figurò di stare sul serio e rispose: « O bene via: ora che l'avete vista, itene a' vostr' interessi, e addio a stasera ». Ma il giovane passò il cancello, perchè s'accorse dal tono della voce, che il tempo non era brusco. La Teresa disse: « O Lorenzino, se vi trova il capoccio, lo farete andare in collera e n'avrò la colpa io ». Ma Lorenzo soggiungeva: « O che male fo? Non ci siete anche voi? Gianni l' ho visto co' figliuoli nel campo ». Quest'ultima ragione molto era cattiva, perchè significava un soppiattello, una disobbedienza, un mancare alla parola. Lorenzino si raccomandò, e la Teresa condiscese, dicendo tra sè: « Alla fin de' conti ci sono qui io ». E disse forte: « Per questa volta solamente veh! non vi provate più ». Non considerò la donna, ingannata dal troppo bene, che dicendo per questa volta sola gli era segno che si faceva cosa da non si fare: e tutti han cominciato con la scusa: *Questa volta e non più*. Si ricopre con la buona volontà dell'avvenire il fatto pre-

sente; ma se il bene si volesse davvero per poi, come mai non volerlo anc'adesso? V'è dunque un proposito debole che cederà la seconda, la terza, la quarta volta; si fa l'abito, e l'animo s'abbandona.

Disse la Teresa: « Spacciatev' in poche parole ». Lorenzino promise; ma la donna non considerò ch'ella disobbedendo il marito, insegnò a' giovani disobbedire anco lei e Dio. Lorenzino andò verso la bella, che diventò com'una fiamma. Si misero a favellare; Maria con gli occhi bassi, Lorenzino con gran tenerezza, e tanto più acceso, quanto più il colloquio era proibito, benchè le parole fossero innocenti. E la tenerezza fe' sì, che il giovane prese la mano a Maria e gliela strinse, e gliela tenne a lungo con grande affetto. Nè si peritò della Massaia poco lontana, perch'ella, essendo in peccato, aveva perduto nove decimi almeno d'autorità e di riverenza.

Ma in quell'atto ecc' apparire Giovanni. La Maria fuggì tra'lauri; Lorenzino restò come di pietra; la Teresa cercò di mandarla in celia dicendo: « È meglio badare un branco di pecore che un innamorato ». Ma Gianni non ebbe voglia di celiare; sì, vòlto a Lorenzino, disse: « Non hai operato da quel giovane d'onore che sei. Tu hai mancato di parola, e principiato da' sotterfugi. Dammi retta, se altra volta fai queste marachelle, mi chiamo sciolto. Dal poco vassi al molto ». Poi gridò: « Esci fuori, buona lana; con te, vedi, non fo tanti discorsi; se le buone non serviranno, ti chiuderò a chiavistello. Bell'amore che m'hai, dandomi queste consolazioni! Ohè, ragazza non ti rimpiattare: senti me, l'onore non lo vende lo speziale, e l'occasione fa l'uomo ladro. I'n' ho vedute di meglio che te cadute nel trabocchetto. Non serve dire: Gli ha da essere mio marito. Che ne sai tu? Finchè il *sì* non è detto, si danno tanti casi! e l'uomo, fuorchè innanzi a Dio, non perde nulla: ma la donna che perda onore diventa uno straccio. E poi (scrivetelo in cuore) la civetta, dopo mille dami, trova un malanno di marito, e si rompono il collo tuttadue. Ora, Lorenzino, andatevene pe' fatti vostri: arrivederci a stasera. E tu, Maria, va' in casa ».

Dopochè i due giovani si furono dilontanati, Gianni disse alla moglie: « Teresa, voi avete mancato più di loro ».

Teresa. Come si fa? Noi mamme siamo di cuor tenero.

Gianni. Che tenero e non tenero? Voi fate la parte del diavolo; ecco il vostro benc.

Teresa. I' ero qui.

Gianni. Sì, l' ho visto. Andatevi a confessare, pentitevi di cuore. Quand' ho comandato una cosa dev'essere quella. Mamme tenere, mamme senza giudizio, mamme più scapate delle figliuole, voi le dovreste tenere come gemma in dito, e siete voi cagione il più delle volte che le figliuole perdon l'onore. In che la mettete voi la vostra devozione? non basta consumars' i ginocchi, e biasciar *paternostri* chi non fa l' obbligo proprio. E il vostr' obbligo maggiore sapete voi qual è? badare alle figliuole che vi stieno sempre a cintola nè vadano in perdizione. Voi piangete, Teresa?.... Io non v' ho detto mai (me ne potete far fede) una parola torta; ma l'onore delle ragazze poi è cosa troppo gelosa: e son obbligato a farmi sentire. Quando la disgrazia è seguita, piangere non serve a nulla.

La sgridata portò buon frutto. Lorenzino chiese a Gianni sollecitare il matrimonio che fu fatto tre mesi avant' il fissato, con la pace di tutti e con la benedizione di Dio. Così la Maria potè rivedere con occhi tranquilli le giornate amorose d' aprile, e allevò a suo tempo le proprie figliuole in modo che le non si trovassero fra tant' allegria di cielo e di terra con la vergogna in viso e con l' affanno in cuore.

11.

PURO DAL CUORE NASCE AMORE.

Romolo. Oh dolce aria cristallina, sempre vivida e fresca de'miei monti Fiesolani! Qui ritrovo la mia gioventù.

Andrea. Voi parete giovane come vent' anni fa.

Romolo. Giovani son que'due che passeggiano tra'vialetti del giardino.

And. È la mia figliola col promesso sposo.

Rom. Bella coppia di sposi! Ma fuoco e zolfo lasciate sì accosto voi?

And. Han da essere marito e moglie.

Rom. Mi chiamerete lodatore de'tempi passati, ma l'usanza de' nostri vecchi m'andava più.

And. Quale?

Rom. Io non dico le città grosse, dovo l'uso d'oggi è antico, bensì ne'piccoli luoghi e nelle campagne si costumava dare agl'innamorati un'ora o due in uno o due giorni della settimana che parlassero tra loro e si conoscessero; ma parlare forte, davanti a' genitori, senza cascamenti nè strette di mano: soave austerità che preparava i santi costumi della famiglia nuova.

And. Mi piacerebbe....

Rom. Nè so chi v' impedisca.

And. Farmi singolare dagli altri....

Rom. Se tutti rubassero rubereste anco voi?

And. Muta il caso.

Rom. Non muta; o è male, o è bene....

And. Male non credo.

Rom. Perchè vi piacerebb'egli, dunque, la consuetudine vecchia?

And. Perchè leva pericoli.

Rom. E i pericoli del male son male, dich'io; e. potendo, vanno cansati.

And. Pericoli non gravi, purchè i giovani non escan di vista.

Rom. Così per quietare l'animo vostro, mi levate di mano ciò che concedeste, o lo rimpiccolite. Anch' io, talora, fo lo stesso.

And. Che gravi guai ci vedete voi, amico?

Rom. Foste giovane, Andrea?

And. Ebbene?

Rom. Dunque, per iscusare voi stesso non rammentate chi fummo, noi. Ve lo rammenterò se vi piace.

And. Sentiamo.

Rom. Dal cuore de' giovani amore nasce limpido come l'aria di Fiesole, ci peritiamo, trema la voce,

non osiamo alzar gli occhi, e l'amata fanciulla muove a riverenza e ne sentiamo soggezione. La bellezza, in quell'età, splende all'anima quasi lume di lampana sacra; è affetto verecondo che somiglia la devozione. L'aspetto amato ci figura l'interiore bellezza che ammiriamo quasi celeste cosa; però vengono sì pronte le parole d'angelo, di paradiso e altre somiglianti.

And. Bell'età!

Rom. Nelle fanciulle poi benallevate, non solo è questa soave peritanza e più leggiadramente pia e semplice, ma un senso altresì di certa superiorità, come d'un pregio peregrino che dee muovere rispetto e per nonnulla riceve ingiuria: dinanzi al giovane del suo cuore la donzella sente per modo arcano, che dev'essere da lui riverita e tenuta in onore.

And. È vero.

Rom. Indi nell'abbassare de'cigli umile e casto appare certa verginale alterezza che umilia i più arditi.

And. Si vede per prova.

Rom. Ma se tra' giovani nasce confidenza e i genitori danno comodità ch'ella s'aumenti, voi attizzate il fuoco che sta sempre rimpiattato sotto le ceneri; e alla luce del cuore succederà vampa de'sensi. Gli occhi si fermano più a lungo negli occhi, e, come ripercotendosi fra loro, s'accende una fiamma di che ribolle l'anima fieramente. Colloqui arroventati, gelosie, turbamenti, un ripensare continuo, un ruminare segreto le cose udite... la tranquillità se n'è ita ormai; e il pudore, che vive nel sereno, tra l'oscura inquietudine della passione vien mancando.

And. Voi dite vero.

Rom. L'occasione fa l'uomo ladro dice il proverbio, e, non tolta occasione, il combattimento tra' rimorsi e i desideri li rende più acuti e più indomabili. Sicchè, abbiamo a ogni modo che o segue il matrimonio, e i cuori non vi giungono immacolati, men pura è l'unione, men sicura la fedeltà; o non segue, e, massime la fanciulla, porta in dote ad altri un cuore ingombro e affralito di memorie non sante.

And. Così accade; anzi ho veduto per esperienza, da cattivi amoreggiamenti venire i più de'matrimonj non felici.

Rom. Piacemi vi risovvenga ora. Beato chi può volgersi alla sua giovanezza, e fra que' lontani splendori gli sorridano sempre immagini pure! Vi dirò cosa che, a ripensarla, mi batte il cuore ogni volta e il pensiero mi si rallegra. Sapete, credo, che amai giovinetto una fanciulla, poi donna d'altri non per colpa sua nè mia, sì per cagioni che non importa dire.

And. Lo so.

Rom. I rigidi usi della famiglia non consentivano le parlassi o troppo le scrivessi; nè il ritegno di lei mitissima e obbediente concedeva segrete comunicazioni di parole o di scritti: ma ogni contentezza mia fu sempre in ciò, guardarne, passando rápido e come timoroso, le chiuse finestre, vederla ne' passeggi di lontano (chè a farmele presso non m'arrischiava), e, se per caso la incontrassi, salutarla, chinar gli occhi e arrossire; parlarne poi co' miei compagni mi sarebbe parso peccato. Ma quel viso di perla e que' bianchi veli mi stavano in fantasia e vi tornano ancora, puri e leggeri come una nuvoletta del cielo; nè mi turbò un solo pensiero, sì m'affaticavo (in vedermela sempre dinanzi) ad acquistar nome onorato, perch'ella m'amasse di più; e quel dolce raccoglimento educavami l'ingegno.

And. Oggi, per disgrazia, queste gentilezze non usano.

Rom. Uomo e donna sono gli stessi; allevarli bene, quì è il forte. Ma, per proseguire, finita la speranza di tanto amore, non finì mai la benedetta memoria e spesso consola i miei sogni, sempre quieta e come di paradiso: tanta parte di felicità è ne' ricordi del bene!

And. È vero.

Rom. Mi concedete voi ch'imiti le femminelle narrandovi sogno ch'ebbi molt'anni fa, nè posso dimenticare?

And. Dite pure; passiamo tempo.

Rom. I sogni non indovinano futuro, ma testimoniano quello che siamo. Mi pareva, dunque, sentire un'armonia lieve, lontana, di sì profonda dolcezza che il cuore ne tremava; e allora vidi bellissima campagna, colli e pianure sterminate, tutt'un verde per la terra, tutto un azzurro pe' cieli, ma una luce temperata e come

ne' primi albori. Quand'ecco parmi scorgere lunghissimo viale, di qua e di là piante d'allori a perdita d'occhi e l'armonia cresceva quasi nascosta tra'lauri, e com' in ognuno fossero corde d'arpa mosse dal vento. Guardavo laggiù in fondo al viale, nè intendevo queste meraviglie; quando a un tratto, lontanamente pur chiarissima, vidi laggiù in fondo balenare una luce bianca, e traversar la via senza muovere i piedi, candida il viso e le vesti, la donna del cuor mio e sparire. Mi svegliai con l'anima piena di quel lume, di quell'armonia, di quell'immagine: anc'ora ne sospiro, nè arrossisco.

And. Felice voi ch'avete sogni sì belli.

Rom. Felicissimo chi può averne molti di pura letizia.

RICREAZIONE SETTIMA

MANTOVA, o GLI AVERI

Mentre i due amici, aspettando il segno della partenza, vanno su e giù per la Stazione, dice il *Sorrentino:* Benchè le nostre letture non abbiano co' luoghi del nostro viaggio attinenza necessaria, ma si esprima in esse l'ordine morale, poi l'ordine materiale che deriva dall'altro, infine il politico che li difende ambedue, pure mi fa specie che cert'analogia si veda tra gli altri luoghi e l'altre letture, nè *tra Mantova e gli Averi* mi paia scoprirne alcuna. Se pensi, rispondeva il *Samminiatese*, com'a buona o a rea qualità di viver politico si ragguagli tutto il vivere cittadino, e com'alla servitù d'Italia s'accompagnasse la povertà, ti dee sembrare opportuno che nel fortissimo tra i ripari di dominio esterno e ove il giogo più pesava, io tratti di nostre miserie. Popoli corrotti e servi dormicchiano sempre, talchè restano addietro, come nel sapere o nell'arti belle, così ne'guadagni. L'industria chiede vivezza d'interiori facoltà, vivo ragionamento a computare fini mezzi tempi, sentire vivo che dia impulso, viva volontà per superare ostacoli, viva immaginazione soprattutto, dacchè l'opera futura non è ideata nè amata se non efficacemente immaginata.

La campanella suonò il cenno, e il traino partì. Si passa da Villafranca, che nell'ultima

guerra diè nome al Principe Umberto, nell'anteriore a una pace dolorosa, e, nella prima, vide oppressi da più giorni di battaglia, su'vicini poggi, l'esercito Sardo e le reliquie dei Toscani. Finalmente apparisce Mantova, tutt' intorno munita di propugnacoli e di paludi, la città di Virgilio; ma sopra è un cielo immenso, e la vista si distende senza confine.

Fra gli edifizj di Mantova, primo è Sant' Andrea; e i compagni ne cercarono tosto. Quando l'Alberti, uomo d' insigne dottrina e artista egregio, disegnò quel tempio, una tra le più belle Chiese del mondo, sì maestosamente leggiadra e vereconda e semplice, crescente agli occhi oltre la sua grandezza, e che a ripensarvi mette pace nell'animo e giocondità, tutta un' ineffabile misura, un'arcana geometria del bello; pensò egli, l'artista Fiorentino, al poeta Mantovano, ebb'egli letto di fresco i più bei versi del poeta, talchè la lira del suo ingegno, sollevato dal nome di Cristo, mandasse allora quel suono ch'è il tempio Cristiano e classico di Sant' Andrea? Metterei pegno, che così fu; diceva il *Samminiatese*. In ogni modo (notava il *Sorrentino*, usciti di chiesa e giunti al palazzo dei Gonzaga) gli antichi avevano nelle proporzioni di prospettiva tal sentimento, che, pel sito delle parti e per la loro distanza, gli edifizj ricrescono agli occhi, e rendono aspetto solenne; come proporzioni d' intervalli e di durata fanno grandezza nell'arte de'suoni; sicchè vediamo che il palazzo de'Gonzaga, quantunque non vastissimo, per lo scompartimento de'finestroni ha più vista, che non i casamenti d'ora tragrandi ma sformati: però tornasi a questo, che misura è tutto, e misura viene da menti corrette.

Sentiva l' Alberti gli estri di Virgilio; chè per tutto ne sussurrano il nome i venti e le

acque. I nostri si recarono, con fervore d'affetto, a Pietole, cuna di Virgilio, celebrata dall'Alighieri, discepolo cristiano del Vate latino; povera villa, che serba le rimembranze del suo poeta; e lui assiso a meditare in uno speco narra il popolo, che nel medioevo gli diè perfino virtù di prodigi: tant'ogni cosa grande par divina, e tanta immagine dell' Eterno è l' immortale! A lui fra' dissipamenti pagani giovò, pe' raccoglimenti nell' interne armonie dello spirito, indole mesta e casi di giovinezza non lieti; giovò per freschezza d' immagini e d'affetto nascere campagnuolo; nascere non romano per meglio amare tutta Italia e celebrarne le antichità e i destini; vivere in Roma per essere poeta universale. Vagavano i due compagni sulle rive del Mincio, che scende giù per verdi paschi e teneri canneti; ove, tra' Romani fasti, desiderò recare d' Elicona palme Idumee il maestro di Dante che al fonte del suo battesimo sperava prendere l'alloro. Virgilio, filosofante con Lucrezio delle cagioni naturali che tolgano vani terrori d' Acheronte, ma co' Pitagorici della celeste origine altresì e della giustizia eterna, non epicureo adunque come sognavano in età tenebrosa il falso Donato e Servio, non precettore del conterraneo Pomponaccio in età paganeggianti e ferali a Italia, vate di greggi e d'api e d'eroi, dell'esordio primo e della progenie nuova, in fitte ombre d'errori ebbe gran luce di Dio.

Tornando gli amici discorrevano della lettura settima; e il *Samminiatese* così parlò. Cinque cagioni fanno ricchezza vera; e vera la dico, se unita con gli altri due ordini di civiltà, il morale ed il politico, però conducente alla felicità ch'è suo fine; altrimenti la dirò miseria, o incivile salvatichezza. Le cagioni poi mi sembrano queste; amore

di lavoro, abito di giustizia, umanità, sentimento di religione, modo ne' desiderj. A popolo, che non ama lavoro, bastò sempre il tozzo; agricoltura pigra, manifatture alla grossa, mestieri giorno per giorno, signori che, rosi di debiti, vendon fattoria villa palagio a' forestieri od agli usurai, derrate di fuori, mode di fuori, pensiero e lingua di fuori, la nazione tutta è mendicante; oh pessima servitù! Indi ho scritto tre cosucce, BENEDETTO IL LAVORO; poi, CHI DORME NON PIGLIA PESCI; e la GENTE CIVILE; nel qual ultimo dialoghetto volli significare che in gente pervertita si distingue i civili da'non civili pel fasto vano, ma in gente virtuosa si distingue civili e non civili per l'onestà e l'operosità. Dopo l'amore del lavoro viene la giustizia; perchè, in tesi generale, da ingiustizia disordine, da disordine miseria; in tesi particolare, se l'emulazione di guadagni sia gara di frodi, e la concorrenza un altalenare d'oppressi e d'oppressori, sfido tutti gli Economisti del mondo a chiamar questo un vivere cittadino. Abito, dunque, di dare a ciascuno il suo fa ricchezza non crudele; la crudele poi, o presto o tardi, fa miseria per tutti: e ciò significai nè dialoghini, SE NON BADI AL DOVERE NON PUOI BENE AVERE; CI SI PUÒ STAR TUTTI E DUE; LA ROBA È FATTA PE' BISOGNI. Segue l' umanità; perchè ingordigia di lucro, sì diversa da giusto desiderio di migliorare, indurisce l'anima; molti affamati tra pochi ricconi, usure strozzatoie che paion traffico buono, carità derisa o sospetta o crudelmente fatta, di ciò parlai nel Racconto GLI STROZZINI, e nel dialogo CARITÀ CON CARITÀ. Abito di religione inoltre che comanda carità giustizia e lavoro, giova in singolar modo a consolare i poveri e contenerli; poichè poveri n'avremo sempre, audaci e riottosi se badino a' fratelli ricchi anzichè

a Dio Padre; verità inculcata nello scrittino, DIO MANDA IL FREDDO SECOND' I PANNI. Finalmente modo ne'desiderj; perchè la smisuranza loro, non solo è cagione di arricchire rapido e di rapido impoverire, togliendo il senno che mostra possibilità di negozj, ma indebolisce altresì l'animo disordinato, che quindi non regge alla sventura; e suicidi e pazzi moltiplicano per tutto come vediamo. Tal soggetto ha LA FAMIGLIA DELL' IMPOVERITO.

La mattina dopo, per tempo, i due compagni fecero la strada che conduce a Montanara, e che, biforcando, va da un altro lato a Curtatone; luoghi del Campo Toscano nel 1848, e co' Toscani era un pugno di Napoletani ausiliarj; la strada stessa degli Austriaci, che il 29 di maggio marciavano su' Toscani a quella stessa ora, per gettarsi tosto, sì lunga resistenza non temendo da sì pochi, sull'esercito Sardo e liberar Peschiera: e i due amici, allora ignoti fra loro, combatterono insieme. Che cosa provasse il cuore in quel cammino, Dio lo sa. Nascondevasi dietro gli spalti la cupola di Sant'Andrea; il campanile di Montanara sorgeva in fondo alla lunga via diritta; e qui comparvero le schiere nemiche, di qui balenarono i primi lampi del cannone agli affollati sulla trincera, il grido Viva Italia qui accolse l'Austriaco. Genuflessi nella chiesetta, i due compagni ringraziano Dio liberatore; vedono la fossa onde il campo è chiamato la Vigna de' morti, e la oppugnata casa degli Spagnoli, e il cimitero di San Silvestro, un'altra fossa giù tra le querci, luogo per luogo; e l' immagine de' non tornati con loro gli accompagna ovunque. Ossa de' prodi, se la discordia che nel 1848 fece inutile per allora il vostro sangue, si rinnovasse, mandate un grido che rimbombi dal Faro all' Etna, e metta negl' iniqui vergogna e sgomento.

Nel ritornare a Mantova, i nostri paragonavano le guerre del 1848 e 49, del 1859 e 66, notando, che mentre d'anno in anno cresceva l'odio di servitù straniera, scemava con apparente contraddizione l'entusiasmo di nuove imprese; talchè, ad esempio, ne' primi anni bellissime canzoni di guerra scotevano i petti, ma nessun canto bello e ardente si trovò poi; altresì, considerata pochezza di forze, nel 1848 maggiori parvero gli effetti. Causa di tal male fu, pe'dissidj religiosi, l'inquietezza degli animi; e quanto la coscienza perde, tanto acquista l'amor proprio.

I componimenti vennero letti, o in uno spalto, segnato da una bandiera, e ov' ebbe supplizio e sepolcro libera gioventù, tra cui un sacerdote; o nel *The*, palazzo di caccia de' Gonzaga. Un vecchio soldato, mostrando i finissimi lavori di stucco e di marmo, diceva: Que' principi non incalzavano gli artisti a far presto, però gli artisti facevano bene; ma il buon soldato non pensava, che quando gli artisti sanno far bene, niun chiede facciano presto, perchè artista buono sorge da popolo degno. In materia di lingua e di stile si ragionò assai, leggendo; e particolarmente su certe costruzioni, dette irregolari o figurate, giacchè non rendono grammaticale concordanza; regolarissime piuttosto, perchè sono concordanza di pensiero e proprietà di voci o di costrutti. Come se Dante scriveva: *uscì parole e sangue;* uscì è assoluto, perchè significa l'atto in sè; le quali proprietà fan viva la lingua, poichè nascono da vita interiore. La qual vita più sentiremo, quanto più sarem degni di libertà.

1.

BENEDETTO IL LAVORO!

Davanti a una chiesa di campagna sul sagrato stavano una domenica mattina due giovinotti, aspettando la messa. Un d'essi era contadino, l'altro lavoratore alle caldaie in una filanda di seta. Essi discorrevano tra loro, appoggiati a due gelsi vicini: e lì presso un vecchio fattore sedeva sopr'un sedile di pietra. Quand'ecco venire due galanterie di giovinastri, che parevano usciti dello scatolino (lustravano come specchi dal cappello alle scarpe); e si misero da un'altra parte del prato a cicalare o a sghignazzare. Allora il setaiolo disse al compagno: Vedi, eh! bella vita? Noi ci ammazziamo al lavoro in questi solleoni; e i signorotti si danno bel tempo in città o in villa, secondo che li porta l'uggia. Il contadino allora, buttandos'il cappello di paglia sull'orecchio, rispose: La non mi par giusta davvero. A questo punto il vecchio fattore ci mise la bocca; e con la punta del bastone movendo le pietruzze dell'inghiaiato, si fece a dire:

Non avete voi pane da vivere?

Setaiolo. Grazie a Dio sì, ma ogni briciolo mi costa una gocciola di sudore.

Fattore. Vestiti vi vedo a modo, secondo il vostro stato, e la casa mi figuro che voi l'abbiate.

Contadino. Sicuro, e che s'arebbe a sercnare, come gli uccelli alla frasca?

Fattore. Ora, vi domando io, che ho passata la vita tra' lavoratori e tra' signori, chi credete voi più felici?

Setaiolo. O che vuol mettere le comodità e i piacèri de' signori con lo stento e co' travagli de' braccianti?

Fattore. Tu non m'intendi, o non mi vo' intendere: io non ti parlo, io, nè di comodità nè di piacere, ti parlo di felicità; cioè a dire, la pace di casa, la pace del cuore, il non avere addosso la noia che rode, un po' di timore di Dio, l'andare a letto dop'essersi segnati,

e dormire tranquilli, mangiare un boccone di pane che ti faccia pro, il volersi bene tra' suoi e co' vicini, non sentirsi qui dentro alcun rimorso, passar la vita da galantuomini, e sperare un buon albergo nell'altro mondo. Ora m' ha' tu capito?

Setaiolo. I' l' ho capito sì e mi rimetto.

Fattore. Voialtri durate molta fatica per guadagnarv'il campamento, ma le giornate almanco vi passano in un soffio; arrivate alla sera stanchi, ma non annoiati; il lavoro vi leva di mente i grilli, e mentre pensate alla falce od a' bozzoli, il capo al male non ce l' avete; il riposo delle feste ve lo godete davvero in santa pace, nè vi tediate; le passioni delle ambizioncelle, o di pratiche cattive, non vi danno tormento: sapete d' essere gente di garbo, e ne sentite consolazione in voi stessi, ed avete un gran gusto a esser tenuti galantuomini da tutto il vicinato; poi, quando verrà l'ora di morire, vi farà contentezza pensare tra voi: Il mio tempo non l' ho perduto, Dio mi comandò lavorare, e ho lavorato.

Contadino. Sor fattore mio caro, la parla com'un angiolo: non ci ho da ripetere.

Fattore. Ma se voi sapeste nel palazzo di certi ricconi, i musi, le gelosie, i disonori, gli scandali, i fastidi, i rubamenti della servitù, lo scialacquo della roba ne'mangiapani, le nausee de' bocconi più delicati, le ubriachezze, le malattie vergognose, insomma il non avere mai un momento di vera tranquillità, e vivere e morire da cani!

Setaiolo. Ma po' poi non tutt' i ricchi son così; v'è chi piglia il bene che Dio gli manda, e campa da cristiano.

Fattore. Ce n' è sicuro: specie in quella condizione comoda che non è nè ricca ricca nè bisognosa, e sono i più. Ma credete voi, che costoro per viver comodi e secondo la legge di Dio, non debbano lavorare?

Contadino. Lavorare? al campo non ce li veggo.

Setaiolo. Nè io alle lavoriere della seta.

Fattore. O che lavori non ce n' è altri nel mondo? Chi lavora con la schiena e chi con la testa.

Setaiolo. Sicuro! giudici, preti, dottori........

Fattore. Già, e per mandare un traffico avanti, od un patrimonio, per migliorarlo, e rendere buon conto de' fatti suoi, non bisogna starsene forse allo scrittoio da mattina a sera? per apprendere nella scuola, e poi educare i figliuoli, non ci vuol dunque nulla e di mente o di tasca? Or via, ditemi su, per lavorare col pensièro, non ci va fatica, e dimolta?

Contadino. Anzi, ho sentito dire: pesa più la penna che la vanga.

Setaiolo. Lo credo anch'io, perchè suol dirsi, che il tavolino dicervella.

Fattore. Dunque giovanotti miei, lavoro è legge per tutti; chè l'ozio è padre de' vizi e delle miserie: chi non vuole nè vizi nè miserie, bisogna lavorare. Benedetto il lavoro! mantiene sanità di corpo, quiete d'animo, e buona coscienza. E vi par poco?

Setaiolo. Anzi, gli è tutto. Ma suona il campanello: andiamo, entra la messa.

2.

CHI DORME NON PIGLIA PESCI.

Dietro il duomo di Fiesole si scende giù per una via, e si trova un bellissimo avanzo di mura etrusche. Seguitando lungo le mura, v' è qua e là case sparse che guardano val di Mugnone. In una di quelle, a pian terreno, è una bottega di legnaiolo; e maestro Cosimo non si leva mai la voglia di lavorare. Tirava la pialla e cantava, ogni tanto gettando un'occhiatina fuor dell' uscio, a quell' aria brillante, a quel lume di primavera, a' fiorellini de'cigli, al verde rigoglio delle querci che fann'ombra all'antiche mura: e la voce gli si rafforzava, e il cuore gli brillava dentro come l'aria fiesolàna. Da un lato c' è la moglie che fila, e press'al banco i due suoi bambini si trastullano co' trucioletti caduti.

Ecco apparire Pietro, col viso tra l'annoiato e lo smargiasso, e con la pipa in bocca, e dopo i saluti

d'uso, si mise cavalcione in fondo al banco. Un micino ch'era sotto, quieto finallora, soffiò e scappò via.

Cosimo. Non avete lavoro, Pietro? e sì, che il cervello e l'arte non vi manca.

Pietro. Torna egl' il conto rompersi la schiena sul lavoro a questi tempi? Lavoro ce n'è poco, e quel poco chi lo paga e chi no; chi poi lo paga, lo fa a briccioli di pane, nè si ricattan la spesa. Se stentare bisogni, almeno vo' ire a spasso.

Cosimo. Eppure, eccomi quì; a me e alla mia famiglia lavoro e sostentamento non mancano, grazie a Dio; non è più la pasciona d'anni fa, ne convengo; ma chi ha voglia di tirarsi avanti, scusatemi, da campare trova. Si lavorava un'ora? Se ne lavora due. Si dormiva fin alle sei? e un si leva alle cinque. Tant'è, chi dorme non piglia pesci; ma chi ha giudizio, il campamento l'ha, e n'avanza qualcosa pe' bisogni.

Pietro. Oh! avete la bacchettina fatata voi; a me non riesce; e sento che tutti si lagnano come me.

Cosimo. Io poi sento che la gente di giudizio parla tutt'a un modo.

Pietro. Ohè, maestro Cosimo, vo'mi cascate nell'impertinente; io non mi lascio posare mosche sul naso.

Allora comparve sull'uscio una femminetta povera, ma linda, che disse: Pietro, non avete da darmi nulla per isdigiunare i vostri figliuoli?

Pietro. Caterina, non mi rompete il capo.

Caterina. Come! o che io i quattrini li posso scavare? Pur troppo m'ingegno con la treccia e col filato; sì a tutto non sopperisco. E lo fo per amore della mia sorella, buon'anima, che mi raccomandò le sue creature, quand'uscì di pena e andò in Paradiso, felice lei; ma i guadagni delle donne son sempre da donne. Che ne dite voi, Cosimo?

Cosimo. Io dico che avete ragione per mille.

Pietro sdrucì un par d'occhi alla cognata che parve volesse ingoiarla; e disse: Levatevi di costì o vi tiro qualcosa nel capo.

Caterina. Già, per benemerito. Ma, che Dio v'illumini, o i vostri figliuoli di che hanno a campare?

Pietro. Insomma, i' sono stufo; vadano a rubare.

Caterina, esclamando: – Gesù misericordia! – s'allontanò, Cosimo perdè la pazienza e disse: Vergognatevi di queste parole: non le direbbe un rinnegato. E voi, bambini, andate su in casa: presto su, obbedite.

Pietro. Sentite Cosimo (e quì tirò una bestemmia), il padrone, a me, non me lo fa nessuno; e il babbo gli è sotterra.

Cosimo. Tenete a freno la lingua, maestro; qui non si bestemmia, o quello è l'uscio. Voi parete indemoniato.

Pietro. A me?

E, in men che si dice, aggrampò un'accetta e fece atto di arrendellarla a Cosimo. Questi ch'è svelto e animoso, afferrò una tavola d'abeto, e senza percuotere il prepotente, gli gridò: – Fuori fuori –; e lo pinse dall'uscio e glielo chiuse in faccia.

Quand'egli fu fuori, urlava e bestemmiava com'un diavolo in carne; pareva che la terra tremasse. Intanto, la campana di Fiesole suonava l'Avemaria del mezzodì; e poco lontano si sentì un canto di fanciulli: *Ave maris stella.* Erano i bambini di Pietro nelle case vicine, a'quali insegnava quel canto la zia che teneva luogo di madre.

La soavità della preghiera scese nell'animo imbestialito; egli tacque e divenne mesto.

Dentro la bottega, Cosimo continuò a ragionare del caso con la moglie.

Cosimo. Che ne dite, Sunta, eh?

Sunta. Gli è un'anima perduta.

Cosimo. A che mena l'ozio! Costui un giorno o l'altro commetterà qualcosa di grosso, e marcirà nelle prigioni. Mi dispiace de'suoi bambini.

Sunta. Misericordia di Dio che gli hanno la Caterina.

Cosimo. Dio non abbandona. Il padre di costui, e la mamma più, lo volevano tirar su a prete; e lui, a quindici o sedici anni, attaccò il collare a un uncino. Allora, Dio li perdoni, essi ne volevano fare un dottore. Oggi c'è queste ambizioni; chiunque ha messo da parte un soldo, vuol porre i figliuoli in signoria e mandarli a studio; e il mondo s'empie di ciuchi, di gua-

stamestieri e d'imbroglioni. Nessuno sa stare nella sua nicchia; e ci diamo noia l'un l'altro. E non sanno che il galantuomo, campando delle sue fatiche, porta il viso alto per tutto; e che non torna il conto, per buscarsi del signore, perdere l'onore. Sicchè lo mandarono a scuola in Firenze; ma non ci fu verso ch'e' volesse apprendere; stato è sempre una vogliaccia. Allora il padre gli disse: Oh sai, ho speso più della mia possibilità senza frutto; torna in casa, e mettiti a un mestiere: che vo' tu fare? E lui: Il torniaio. Ma, figuratevi, a quell'età, come si muta l'abito? Imparare, imparava; meglio il tornio che il calepino; ma lavorava sempre alla stracca, e s'è mantenuto. Badate, Sunta, lo studio gli è bell'e buono; e vedendosi la vocazione, gli è bene che i mestieranti mutino stato; n'è riusciti de'più bravi che i signori; ma, novantanove per cento, tre cose a noi gente del popolo bisogna più di tutto.

Sunta. Che le sono?

Cosimo. Me le diceva il mio babbo, che glielo diceva il suo; casa, lavoro e chiesa. Chi badi a casa sua, chi sudi a telonio da mane a sera, e chi ha timor di Dio, per lui chiavistello di prigioni arrugginisce.

3.

UN PO' DI PASSATEMPO CI VUOLE.

Come non sempre fiorisce l'albero nè sempre dà frutto, così l'uomo non sempre può affaccendarsi, ma gli bisogna un po'di spasso. I più de'benestanti si recano alle lor ville. Felici coloro, a cui la villeggiatura è riposo da uffici e da studj! Quanto consola riposarsi dopo la fatica! starsene su d'un poggio a mirar le vallate, i colli ameni, e i villaggi sparsi! passare leggendo in qualche boschetto la mattinata o ragionando con gli amici! godersi aria libera e pura, fuor di città! Ma infelici que'fanulloni, a cui la villa è altro tedio che succede per uso a'tedj della città! E voi, poveri operai, non

vi prenderete voi nessun divago? Un po' di passatempo ci vuole per tutti.

Sì che ci vuole. O sentite come parlò su tal materia uno stipettaio, mentre ridava il lustro alle mobilie d'un ricco sfondato. Avendogli detto questi: Oh! m'insegni modo di cacciar l'uggia di dosso, tu sempre allegro? Lo stipettaio rispose: Come? la si gode da un anno all'altro, e non le basta? E il signore gli replicò: I' ti dico che la noia mi rincorre per tutto. Allora lo stipettaio, lustrando più di voglia che mai quel canterale ch'aveva tra mano, ragionò così:

« Quand'ero più giovane, aveva, benchè prendessi moglie prestino, poca volontà di lavorare. Que' pochi guadagni o li mangiavo all'osteria, o li buttavo a'giuochi e ne' teatri. Vuol ella credere? non v'era sollazzo che mi facesse pro. Tornando a casa, trovavo pianti e rampogne; poi, anche i divertimenti andavano spesso a finire in liti o in briachezze; non di rado mi pesavano tutta la giornata stomaco e capo; e, infine, provavo in cuore un tal rodimento che non mi dava ora di bene. Talvolta ritornavo alla ragione, dicendo tra me: Proprio i'ho guerra in casa, e dentro me stesso. La mi creda, che a volte, mettendo il capo sul capezzale, mi prendevano certe paure cupe, certi sgomenti: O se morissi? bella raccomandazione d'anima, le miserie della moglie e de' figliuoli! »

« Sa? per grazia di Dio, quella vita mi venne a noia; feci le devozioni da un prete di garbo; e ora non baratterei lo stato (la mi perdoni) con quello di lor Signori. Mi levo a giorno e dico a' figliuoli: State buoni, abbiate timor di Dio, e obbedite alla mamma; il più grandicello meno con me a bottega o per le case ove son chiamato, e lavoro fin a ora di desinare. Quel desinaretto con la mia famiglia mi par meglio de'capponi e de' fagiani; e le cere ilari e fresche, che mi vedo attorno, dann'appetito. Tal è, padrone, il mio primo svago. Poi la sera mi metto in casa tra' miei, chè non mi par vero; si parla del più o del meno tranquillamente, si cena, si prega, e, se viene qualche amico, ragioniamo alla buona; poi felice notte, spengo i lumi, e col nome di Dio si dorme tutt' un sonno fin al canto de'galli ».

« Le feste poi, di quando in quando, sentita messa e Vangelo alla mia parrocchia, piglio figliuoli e moglie, vispi e lieti come andassero a nozze, e li conduco in campagna da qualche amico e lì sull'erbetta mangiamo da par nostro con un gusto, con una pace che mi par godere il paradiso in terra; poi sentito le funzioni del vespro alla chiesa più vicina, si gode fin a tardi quell'aria benedetta, e verso l'avemaria rientriamo in Firenze, contenti come pasque ».

« Io mi sollevo in questa maniera; e prego Dio, che i miei figliuoli ne prendano esempio ». Dopo tal discorso, quel signore ricco, ben vestito, con una casa che pare una reggia, mise al povero operaio una mano sulla spalla ed esclamò: *Felice te!* L'operaio tacque; ch' aveva in punta di lingua, ma ebbe rispetto a dirgli: La stia occupato a qualche faccenda, e poi si sollazzi, chè riposo non si dà senza fatica.

Ma voi, povera gente, che invidiate non di rado i ricchi, specchiatev' in questo, contentatevi del vostro stato, e dal virtuoso stipettaio imparate i veri passatempi.

4.

LA GENTE CIVILE.

Io era vers' il tramonto sopr' una delle due vette di Fiesole, su quella dov'è Sant'Alessandro, già (come si dice) tempio di Bacco. Da' cancelli del prossimo cimitero, che serve a' *Fratelli della Misericordia*, considerando un'ara pagana, su cui sta la Croce, dicevo tra me: La Croce ha convertito l'altare de' baccanali a monumento di Carità; l' idolo dell' ubriachezza fu rovesciato dal segno d'espiazione e di resurrezione. Mentre pensavo queste cose, vennero due a sedersi sul muricciuolo, da cui si gode l'occhiata di Firenze e de' suoi cento villaggi; e dissero, come seguitando (sentii che si chiamavano Ansano e Ranieri):

Ansano. Dunque vi dico, che gente civile si chiamano i signori, que' c' hanno da campar del suo senz'incallirsi le mani.

Neri. I' vi ripeto che gente civile mi paiono i beneducati e che fanno il galantuomo.

Ansano. Oh! bella, Neri, ma beneducati li direte voi i mestieranti?

Neri. Perchè no? Se il mestierante sa vivere o parlare da uomo per bene, gli è beneducato. O dove mettete voi l'educazione? Io la metto nel saper fare i fatti suoi, nel saper trattare con gli altri a modo e a verso, e nel farsi benvolere. Ansano, che contate voi più, il fumo o l'arrosto?

A tal punto capitò lì un terzo, una cera d'allegrone e di celione; i due lo salutarono col soprannome di Scacciapensieri.

Scacciapensieri. Ohè! di che avete a competere voi? Non venite a' coltelli.

Neri. Non c'è questi pericoli. Si questionava, chi va detto uomo civile.

Scacciapensieri. Ve la decido io: È uomo civile chi viva e lasci vivere.

Neri. Tu non di' male. Sentite un giorno che mi succede. Riportai un soprabito ad un villeggiante, un vagheggino co' capelli lustrenti e coll'occhialetto. Mi fa: Vi pagherò quest'altra settimana, tornate. Torno; il servitore mi dice: Gli è fuori. Ma io l'avevo sentito canterellare. Figurai di non avere orecchi, e me ne vo. Ci ribatto giorni dopo; e lui da un'altra stanza: Digli ch'è un seccatore. A me scappò la pazienza, e dissi forte ch'ei mi sentisse: Digli che lui è una pagaccia. Il bel figurino vien sull'uscio, e bocia: Che insolenza è questa? v'insegnerò io a trattare con la gente civile. Sapete voi come gli risposi? Gente civile lei che non paga chi dee avere, o per pagamento dà impertinenze? La non sa, scusi, dove stia di casa la civiltà; il suo fratello (conoscevo anche lui) quello sì ch'è beneducato; non lo dice, ma è; fatti ci vogliono, e non parole.

Scacciapensieri. Tu rispondesti com'un avvocato. Ve ne dirò un'altra più bella. Lo conoscete voi Masetto di Riparata?

Ansano. Chi? il figliuolo della bottegaia vedova?

Scacciapensieri. Lui preciso.

Neri. Quel cialtroncello che andò per servitore e tornò poi che voleva fare il marchese?

Scacciapensieri. Lui. Dunque, i' ero in cima di piazza, vicino alla fonte; e (sapete che egli è un po' mio parente alla lontana) Masetto mi s'accosta e mi saluta. Io gli do un'occhiata da capo a' piedi, e m'accòrsi subito che se prima gli aveva un'oncia sola di giudizio, gli era svaporato anche quello. Oh! Masetto, che fa' tu che mi sembri un milordino? E Masetto a raccontarmi le sue grandigie, il poco daffare ch'aveva, i gran salarj; e tra parola e parola ci mettava un *permio* un *giurammio*, e peggio ancora; poi sudicerie o soperchierie, e un'altura che pareva non gli si potesse, noi scarpellini di Fiesole, legargli le scarpe. Lo lasciai dire quant'egli volle; poi: Senti ragazzo (gli feci), tu sarai rinsignorito, buon per te; ma tu se'anche più vanesio che mai. Figuratevi Masetto! gli parve un'eresia, s'accipigliò, e disse: O perchè? Il perchè te lo dirò io; basta sentirti a parlare per giudicarti. Sapete voi come rispose quel baggiano?

Ansano. Come?

Neri. Una delle sue.

Scacciapensieri. Fra la gente rincivilita s' usa così; voi siete avvezzi alle cave.

Neri. E voi?

Scacciapensieri. Ah se' tu il sor rincivilito? me ne rallegro. Perchè ti luccicano gli stivali? Anche i cagnoli delle signore hanno il pelo lustro.

Neri. Gli stètte il dovere.

Ansano. Figuratevi la Reparata, ch'è donna di tanto giudizio!

Scacciapensieri. Eppure qui si perde.

Neri. Come?

Scacciapensieri. Quel figliuolo rimpannucciato le pare un bel coso; delle sguaiataggini lo riprendeva, ma lemme lemme, con un risetto. Allora sì ch'e' pigliava gallo! Le mamme, spesso l'ambizione pe' figliuoli le accicca.

Neri. Quelle che non badano alla sostanza; la mia no.

Ansano. O tu non dicesti niente alla Reparata?

Scacciapensieri. Reparata, dissi, noi siam mezzi parenti, e l'onore mi preme: il vostro Masetto è venuto fuori col rincivilito, e mi sa di citrullo che appesta; badateci, rammentategli che noi siam gente bennata.

Ansano. To' questa; oh! vo'siete cavaliere voi?

Scacciapensieri. Cavaliere? Senti me; se il cavaliere nasce da genitori specchiati e si mantiene, gli è bennato; se no, no. Chi poi nasce genia sudicia e si porta bene lui, gli è come rinascesse. I braccianti, tu ed io, che la gazzetta non si fa nè su noi nè su'nostri vecchi, noi siamo bennati, e me ne tengo. Vanga, lesina, scarpello, livrea, tonaca, titoloni, qui non fanno differenza. Piglia un vaso di terra o di vetro e d'oro, e mettici vino; se il vaso d'oro puzza, il vino ne sente, se il vaso di terra o di vetro è pulito, il vino si conserva buono. Da ragazzo, andando a Firenze, trovai una borsa da quattrini ricamata; apro, v'era tre soldi; dopo qualch'anno vedo in terra un cencio, come un involtino; apro, c'era parecchie lire: imparai a non giudicare dall'apparenza.

Io guardavo la Croce sull'ara pagana; e dissi tra me: Sta bene; un Povero, confitto quasi malfattore, ha rinnovato la terra.

5.

SE NON BADI AL DOVERE, NON PUOI BENE AVERE.

Alla *Pergola* cantanti de' più celebrati, è un'opera nuova, principalmente poi grande spettacolo di balli e di ballerine illustri; talchè beato chi, andando presto, potè sedersi. Nella corsia, mentre aspettavano che il sipario s'alzasse, certi signori piativano tra loro, e assai forte, di non so che bisogni e diritti e doveri, e, piatendo, consolavano sè dello starsene ritti. Ma silenzio; comincia l'opera con tamburi, tube, timpani e terribilità di trombe, mi pare altresì con campane, benchè non lo rammenti bene. Finito il primo atto, ricomin-

ciava il disputare; ma poichè due posti rimasero sgombri nella panca lì presso, gli occuparono due de'disputanti, e la controversia terminò; i quali bensì proseguirono a parlarne tra loro.

Raffaello. Che razza di dottrine, amico: quanti più bisogni uno si sente, più diritti uno ha; crescere i bisogni, è crescere i diritti; soddisfare tutt'i bisogni e tutt'i diritti questo è dovere. Più cercavo di tagliare a mezzo la questione, più essi la ripigliavano, sostenendo pertinacemente che l'antica sentenza: Quanto men bisogni hai, più felice sei; la è roba da Francescani. E avevo un bel dire: La è roba di tutt'i secoli; bisognava passare per anacoreti che di civiltà non intendano un'ette.

Giovanni. Non aprivo bocca, perchè dalle dispute si cava inquietezza, e sto volentieri quieto: poi, mi contento ascoltare, giacchè io, non dotto, pur fo tra me di quel che odo certe applicazioni a'casi giornalieri, e vedo la goffaggine de' nuovi sapienti e rido di cuore.

Raffaello. Oh bella, i bisogni! ma ci vuole l'idea morale dell'ordine per governarli; se no bisogni te ne fai quanto vuoi, e tu non badi più a leggi di natura, e, se trovi ostacolo ne' diritti altrui, cerchi trapassarlo per amore o per forza; e la compagnia degli uomini diventa o frode o rapina. Dunque, dicevano, impediresti (per esempio) il desiderio d'arricchire? allora ogn'industria languisce. Bada spropositi! l'arricchire va bene, ma tutto con umanità e per fini morali, come la prosperità de' tuoi, la grandezza del proprio paese, dar lavoro agli artigiani, e occupare sè stessi; quand'uno invece voglia trarricchire ad ogni costo e per sola cupidigia, il popolo costoro li suol chiamare arpie, e ha ragione ».

Cominciò il second'atto, più romoroso assai, specie nel finale. Viene osservata la regola, non solo di rettorica, ma pure di contrappunto, che si debba crescer sempre.

Raffaello. Ecco una prova del senso ubbriaco, e dei bisogni artificiosi; la musica posata che discorre all'anima, non diletta più; nè si cerca imitare le naturali melodie dell'affetto, ma le cannonate. Così perdiamo i

miti sensi di natura; nè la ripienezza di tante voglie lascerà più luogo alla misericordia e all'amore.

Giovanni. Avere quante voglie si può, e quant'uno più può cavarsele, anzi, potendo, cavarsele tutte; oh arcigrande scoperta di morale buona e di economia sociale! I giovanastri disordinati dicono preciso le stesse parole. Deh! chi avrebbe mai presagito che i savi le raccatterebbero per farne teoriche ordinatrici?

Raffaello. Arguta idea; questo paragone non m'era sovvenuto.

Giovanni. Pensieri che vengono a chi sta terra-terra, com'io che son povero ignorante.

Raffaello. Bravo!

Giovanni. Il mio nonno, un mercantone di Livorno, il qual mio nonno si ritirò poi dal commercio, mi raccontava spesso quand'ero fanciullo, com'una tal volta, chiudendo i magazzini, lasciasse ivi di fuori sopr'il sedile di pietra un sacchetto di francesconi. Tornato a casa, gli cascò il fiato conosciuta la dimenticanza: ma ecco sonare il campanello: era un povero facchino che riportava il sacchetto. A questi giorni poi, entro in certa libreria; e dacchè io accennava d'un libro che mi venne rubato e, vantando (come accade) i tempi antichi narrava il fatto sopraddetto, il padrone narrommi pur egli che poco fa uno scritturale, trovate cedole di banca per molte migliaia di lire, e veduti gli avvisi del recapito sulla cantonata, corse difilato come se quella roba gli bruciasse le tasche. Allora pensai tra me che mesi addietro un giovine mio parente, non ricco, fece lo stesso; e mi rallegrai che il seme degli onesti non sia sperso. Ma sentendo i nostri dottori cavativoglie, dicevo: Se questi gli avessero addottrinati, bisogno dava diritto, e chi aveva perso suo danno. Pazienza! i galantuomini sono addietro nella civiltà ».

Dopo altre parole s'alza il sipario per la tregenda de'balli; e Raffaello diceva: Vedi confuso abbarbaglio di tante nudità, e la gente non batte occhio, e signori e signore si spenzolano da'palchetti, e fanciulline imparano il pudore; e oh! come nello scaraventare di gambe, di bracci, di busti e di capi per ogni banda, si perde

ogni leggiadria, perchè si perde armonia. E quanta eleganza non avrebbero i balli e quanta utilità, se dal vero prendessero bellezza e mirassero al buono, educatori; non corruttori! - Finivano le danze, i palchetti restavano vuoti, scemavano i galanti di platea e delle corsie, il popolo aspettava l'ultimo atto dell'opera. E Raffaello notò: Mira Giovanni, la bellezza musicale quieta venne a noia, e si volle il rimbombo; poi anche il rimbombo annoiò per il fàscino degli occhi; e siam proprio come ubbriachi che domandano vino, poi rumme, poi acquarzente, poi cascano giù senza sentimento.

Giovanni. Dimenticavi una cosa, mio caro.

Raffaello. Quale?

Giovanni. I bevoni mangiano salumi per creare il bisogno di bere: così han diritto e dovere di soddisfarlo, e perdere l' intelletto.

Raffaello. Si dice che la teorica nuova è per la felicità degli uomini! mentrechè, invece, il tormento de'desideri attizzati non dà pace ormai e niuno si contenta del proprio stato; contentezza ch'è ogni bene quaggiù.

Giovanni. Sì, tutti vogliono uscire della lor nicchia; però un tendere le mani al tozzo dello Stato, un affollarsi alla città, un mettersi alla ventura, e giuochi di borsa e cambi e intraprese e fallimenti mandano su e giù gli uomini come i cavalloni del mare. Talchè niuno riposa; e i pochi divoratori han sempre più bramosìa, e i molti son divorati. Oggi entravo in una chiesa, e dietro certe grate ho sentito voci di fanciulli: eran gli orfani, e i loro canti spiravano pace. Or penso; se quei poveri bambini avranno arte onorata e vi porranno amore, il contento loro non cesserà; e chi dice, son contento, è degno d'invidia. Rividi a questi giorni una cugina, che, allevata in signoria, per impoverimento de' suoi è cameriera: Che fai? le dissi. Ella, sorridendo rispose: Fo la volontà di Dio; e, grazie al cielo, i miei padroni mi vogliono bene; io gli obbedisco, essi mi rispettano, nè mi manca nulla. Con questa quiete dell'animo ell'era più ricca di prima, più ricca de' suoi padroni.

Raffaello. Se tu venissi a casa mia ti mostrerei altra conferma. Dirimpetto a me sono le cucine di negoziante ricco e avidissimo. Egli ha tal viso tetro che non si rischiara mai, e, se una partita gli va male, pare un Lucifero. Ma in quella cucina, che io vedo pe' finestroni sempre aperti, sta un cuoco che canta tutt' il giorno come una calandra, e a volte prende un attrazzo e batte l'aria, o, anche, balla e s'accompagna col fischio. Per me, tra cuoco e padrone, sceglierei d'essere il primo ».

Terminata l' opera, i due amici stettero a vedere chi usciva. Fra l'occhiute schiere de' curiosi, sfilati di qua e di là per l'atrio, sgorgava la moltitudine, tumultuosa, non lieta.

6.

CI SI PUÒ STARE TUTTI E DUE.

In Pisa, via l'Arancio, qualch'anno fa stavano a dozzina quattro scolari, che mangiavano insieme d'amore e d'accordo. Un giorno di carnovale, tre di loro aspettavano un quarto a desinare; ed eccolo apparire.

— Oh! dissero i tre: Mira, mira, rinnovasti cappello! come luccichi! tu pai un damerino.

Alberto. Quanto l' hai pagato tu questo cappello?

Alfredo. Indovinate.

Alberto. Dodici lire?

Alfredo. Oh! a te la roba la danno per nulla.

Alberto. Padrona (*così disse il giovine a una donna che metteva in tavola*), dica un po' lei che se n'intende, quanto e' può costare quel cappello lì? l'ho detto dodici lire.

Padrona. Su per giù pare anch'a me.

Alfredo. Ma dunque m'hanno imbrogliato.

Padrona. Quanto gli han fatto dare?

Alfredo. Quindici lire.

Padrona. L' han preso pel collo.

Il giovine stizzito ammutolì, e tutti si misero a desinare. Verso la fine, un altro, Giuseppe di nome,

ritornò sulla mancinata fatt' al compagno, e disse: Consòlati, Alfredo, sono stato frecciato più di te.

Alfredo. Come?

Beppe. Avevo necessità di denari, e mi rincresceva chiederli al babbo. Pover uomo! mi mandò la mesata ch'è giorni. Da voi, a questi lumi di luna del carnevale, non potevo ricorrere chè siam tutti all'asciutto; e cercai di tale, che a forza di suppliche m'ha imprestato una sommetta. Immaginate un po' quant'abbia voluto di frutti l'aguzzino! Dite su.

Alberto. Quanto?

Beppe. Una lira il mese ogni dieci lire!

Alberto. Gli è discreto davvero, il birbone! in un anno raddoppia e n'avanza.

Qui scappò fuora il quarto, che tra boccone e boccone esclamò: Oh! bella; fa benissimo. — E gli altri: sei tu ammattito, Egidio?

Egidio. Nessuno ve li leva di tasca i quattrini; chiedere non si vieta: e chi vende la sua mercanzia meglio che può, fa bene.

Alberto. Oh costì poi non ci sono. Metto da parte la questione se denaro a usura sia come vendere un cappello; a ogni modo chi strangola la gente, non ruba per forza no, ma l'effetto è lo stesso.

Egidio. Come, lo stesso?

Alberto. Lo stessissimo, perchè si prende più del giusto, e il più è rubato.

Egidio. Il giusto? e chi lo misura il giusto? Da una parte v' ha chi offre, dall'altra chi domanda, e n'esce il prezzo.

Alberto. Sicuro; ma se chi domanda, non conosce il giusto valore, o non ha giudizio di misurarsi con le spese come noi scolari, o è coll'acqua alla gola, quell'altro che guadagna sull'ignoranza, o sulla scapataggine, o sull'estremo bisogno, colui, amici, è un tristo arnese. Egli non dà la roba per quello che vale, ma per dipiù; e il dipiù, giratelo come vi pare, è rubato.

Alfredo. Sicuramente.

Egidio. Ma questo di più chi lo misura?

Alberto. Chi lo misura? la coscienza, mio caro, e la pratica degl' interessi. Chi ha venduto quindici lire quel che costa dodici, non sa egli forse che ha beccato un tre lire più del dovere? Lo strozzinaccio che ha preso una lira il mese per ogni dieci lire, oh non sa egli più di voi e di me ch' è ladro matricolato? La misura dei prezzi non è una linea; v' ha spazio di più e di meno; e qui si può tirare; ma il troppo stroppia, e chi lo fa conosce di farlo.

Beppe. A sentir te, Egidio, bisognerebbe cacciar via il senso comune.

Egidio. Perchè?

Beppe. Il perchè gli è chiaro e tondo. Si sente dire da tutti: Quel mercante là è galantuomo, quell'altro è mariuolo; colui è discreto, costui è troppo caro; si dice, contentarsi del giusto, dell'onesto; e, invece, non contentarsi mai, non essere mai sazio: tutte queste differenze orsù, leviamole via, ciascuno può tirare quanto più sa: sì, ma il senso comune non l' intende così.

Egidio. Anzi ti so dire che il senso comune sta per me; ciascuno tira l'acqua al suo mulino.

Beppe. Adagio, i' credo poi che la semenza de' galantuomini non sia spersa; e in ogni luogo tu trovi l' uomo di buon nome, e quello di cattivo. Ma poi c'è differenza tra *il fatto e il diritto*, *tra l'opera e la coscienza.* A mo' d'esempio; se tu domandi a chiunque: Si può, ricevendo una moneta falsa, ingannare un altro col ridarla per buona? tutti, così sulle generali ti diranno di no: se poi uno si trova nel caso, allora che c' è di mezzo il *suo sè*, cerca pretesti: *O che ho a perdere io? l' han data a me!* e simili. Chi domanda in genere: Un bove o un cavallo, pagato molti scudi per buono; poi, scopertoci un difetto, si può da galantuomini tirare in inganno altri compratori? tutti risponderanno di no; ma chi si trova nel caso pesca un visibilio di scuse: *O che ho da screditare io la mia mercanzia? il compratore ci badi da sè; glieli tappo gli occhi, io?* Così va pur troppo; il mondo, più o meno, andò e andrà così; ma quel che importa, amici, si è non coniare una morale a comodo; e quel ch'è fatto

male non inventare una dottrina che dica: Gli è fatto bene. Allora poi addio giustizia.

Alberto. Il mondo sarebbe una selva di birboni che non saprebbero d'esser birboni, e la società umana un fare a tira tira, una società di strozzini e di strozzati; e alcuni poi strozzerebbero gli stessi governi, che per necessità strozzano tutti. Un debito di *cento* non si può più pagare perchè il tuo patrimonio di *mille* non ti rende il frutto di quo' *cento soli;* e così un debito chiama l'altro e le famiglie vanno in perdizione.

Egidio. Voi fareste del mondo una convento di frati.

Alberto. Signor no; il frate, vero frate, non compra nè vende; io parlo di chi compra e vende; e io dico per me e per chi lo vuol sentire, che il galantuomo non istrozza nessuno; e, per me e per chi gli piace, io dico, che se voglio esser galantuomo, bisogna che io faccia bensì il mio interesse, ma con un po' d'umanità. L'onestà entra per tutto; è come il sale che dà sapore a ogni vivanda.

Egidio. Le sono astrazioni.

Alberto. Astrazioni? L'onestà, anzi, è l'ordine vero e genuino e reale delle cose: nel consorzio civile v' ha due parti, io e gli altri, dunque l'interesse mio e l'altrui; fo il mio perchè ci son io, ma non danneggio l'altrui, perchè c'è l'altrui; fo il mio, perchè vo' bene a me stesso, non danneggio l'altrui, perchè c'è la benevolenza sociale; se no, la non è più società, è un piglia piglia. Chi tira tutto a sè o pensa solo a sè, costui è un birbante. E non mi dire: Intanto tra gl' inglesi dov'è più ingordigia di guadagni, c'è più ricchezza; chè io ti rispondo: In pochi o in molti? accumulata o equabilmente distribuita? con animo lieto in chi la possiede, o accanito e tristo? sicura e pacifica, o preparazione lenta di tumulti e di sangue? A ogni modo ti risponderò sempre: Non mi dire quanti milioni; dimmi se il popolo sta bene; se, lavorando, ha da campare; questa è ricchezza e utilità, perchè questa è giustizia.

Beppe. Per esempio; chi strapazza gli operai quanto alle mercedi, senza badare a due cose, al guadagno giusto per sè, a' bisogni di chi lavora, tutti lo chia-

mano un cane; cioè un cane affamato che porta via il pan di bocca co' morsi.

Egidio. E che leggi vi possono rimediare?

Alberto. La legge che vuol far tutto, non fa nulla. Qui non parlo di leggi esteriori; parlo d'una legge interiore, o della coscienza. Se manchi questa, credilo, manca il sale; nè v' ha legge che possa sopperire.

Mentre i giovani, fumando, discorrevano così, la padrona disputava con un legnaiuolo sul prezzo d'una *dispensa*, ch'egli aveva fatta e portata. Finalmente disse la donna: Sentite, vi do tanto, *Ci si può stare tutti e due;* e il legnaiuolo rispose: Son contento.

Allora Alberto concluse: *Ci si può stare tutti e due:* ecco la legge della giustizia: e il popolo che ha sempre in bocca tali parole, mostra d'averne il sentimento e l'abito: e guai al nostro paese caro se li perdesse. Quando de'due contraenti l'uno vuol rovinare l'altro, ci ha ingiustizia: il criterio è questo.

7.

LA ROBA È FATTA PEI BISOGNI.

Uno scultore ed un poeta, giovani ambedue, tornavano a Firenze per la via romana verso l'unora. Tirava un ventolino sottile che purgava l' aria, e nel cielo cupamente sereno tremolavano fitte le stelle come pupilla viva. Sonavano le campane de'morti, e il poeta disse:

Poeta. In Polonia muoiono tanti, e nessuno li soccorre: la giustizia non si fa quaggiù. Chi avesse detto a quel poeta nostro che cantò i Polacchi liberatori di Vienna da' Turchi: *Oh buon Filicaja, verrà tempo che col pretesto di far bene alla Polonia, sbraneranno questa nazione liberatrice d' Europa in tre parti, e Vienna pure avrà la sua:* ci avrebb'egli creduto?

Scultore. Almeno si movessero a salvarla dall'unghie de' cosacchi!

Poeta. Non si muovono, perchè premono più i commerci; muoja chi muore, purchè non iscemino i guadagni.

Scultore. Sia questa la cagione?

Poeta. Ne dubiti? Non vedi tu l'Inghilterra (e bada, io agl' Inglesi per la virilità e operosità loro vo'bene assai) che dà molte parole, non mai un soldo nè un soldato? e alla fin de'conti nulla si fa se non col beneplacito suo, nè costei permette che altri facciano se non le torna. Ella guerreggiò i Chinesi che non volevano l'oppio, leva l'oro agl' Indiani con le torture, satolla in Irlanda i preti anglicani col patrimonio de'preti cattolici, e chiama cattivo il popolo irlandese che la conquista spogliò de'suoi poderi e muor di stento. Il vitello d'oro ecco il Dio de'tempi nostri.

Scultore. Tu vedi un po'nero. L'Inghilterra cede spontanea gl'Jonj alla Grecia.

Poeta. V'è l'utile suo, non dubitare.

Scultore. Per me, se bontà e utilità vanno insieme, mi par ottimo; nè sto a malignare.

Poeta. Anch'io: tu non mi negherai per altro che ormai coscienza e politica, arti e letteratura, felicità e onore non si giudichi troppo con l'abbaco. Un po'più un po'meno la pecca è antica nel mondo; ma sta'bene attento e sentirai che oggi tutte le controversie si menano a tal dimanda: *Che vantaggio v'è a far così o così?*

Scultore. Dunque ti par egli pessimo di tutt'i tempi il nostro?

Poeta. Pessimo? No, c'è molto di bene e di male. Gran bene ancora l'operosità de'commerci; ma dico che s'adora troppo il denaro, e lo dico perchè il male non va taciuto: gli adulatori e gli scusatori di tutto mi fan venire gli sdegni di stomaco quanto i maldicenti e più.

Scultore. E che prò ne vien mai dalle filippiche? abbai alla luna.

Poeta. O prò o non prò, va detto quel che gli è; se no, inutile che il Vangelo sgridasse i Farisei, che l'Alighieri vituperasse le parti, inutile ogni correzione. Ma il sentimento pubblico non va fors'educato? e questa educazione chi mai la fa, se non principalmente chi sa di lettere? V'ha chi dice: il male vi fu e vi sarà sempre. Rispondo: Già; e dunque non s'ha egli più a

chiamar male il male? o non dobbiamo più sperare che il vizio, condannato, diminuisca? A me parrebbe che poeti e scrittori tutti e artisti e padri di famiglia e maestri dovessero far capire alla gioventù che il denaro va contato più di quello ch'ei può dare, men di quello che e'non può dare, la giustizia, l'onore e la pace interna.

Scultore. Non hai torto; pure, col denaro si fa dimolto.

Poeta. Ma nulla di buono senza la bontà, che non si trova in mercato. Vedi, quattrini ve n'è oggi quanto in antico e più, e si fabbrica ora più d'allora: perchè dunque si fabbrica sgraziatamente? L'oro non basta, ci vuole il sentimento.

Scultore. Sicchè?

Poeta. Sicchè dico, che per ogni maniera d'educazione, bisogna e figliuoli e scolari e popolo assuefarli a non desiderare il denaro se non per necessità di natura, poi per grandezza d'opere. L'avarizia, caro mio, fa gente ingiusta, e co'poveri crudele: l'usura, siam venuti a un punto che la pare indulgenza, e lo strozzare un'industria buona, e chi men paga gli operai un uomo di garbo. Si dice: *Il mondo va da sè.* Senza giustizia il mondo va, ma in rovina.

Qui si fermarono i giovinotti a guardare nel barlume della notte l'ondeggiamento de'colli che si chinano con sì delicata eleganza: brillavano per ogni dove i lumicini delle case, lume sì caro che desta l'immagine delle famiglie ne'fidati colloqui. Più artigiani passavano tornando da'lavori. A uno di quelli che aveva un bambino per mano, dimandò lo scultore, in che luogo questi artigiani lavorassero, e gli fu risposto: Veniamo dalle cave di Certosa.

Poeta. Fioriscono i guadagni?

Artigiano. Alcuni sì, altri no; il malanno è che tutto rincara, nè la mercede basta.

Scultore. E che; non crebb'ella la mercede, in proporzione della più spesa?

Artigiano. La senta me; anni fa, quando si fissava il prezzo d'ogni cosa e d'ogni lavoro il discorso era

questo: Accomodiamoci *che ci si possa stare tutt' e due.* Oggi non va così: chi più ha, più tira.

Poeta. Dunque, allora si badava non solo a guadagnare di più, ma che le cose andassero pari.·

Artigiano. C' era più discrizione.

Poeta. Ho inteso. La scienza delle ricchezze, amico (disse voltato allo scultore), metta in conto la discrizione, se no il computo non torna.

Artigiano. Ci vuol pazienza e tirar via; chè tanto con mille pensieri non si paga un debito. Per me lavoro più che posso e Dio pensi al resto. Ved'ella in quel fondo un lumicino?

Poeta. Lo vedo.

Artigiano. Laggiù ho la casetta; v' è la moglie mia malata da un anno, e mi rifinisco di roba; ma finchè posso, la moglie allo spedale non ce la mando.

Scultore. Credete voi la strapazzerebbero?

Artigiano. No, ma da quindici anni noi ci siam presi e mi par jeri: quando i' torno a casa, ho almeno il contento di vedermela lì che mi ride, e io fo viso allegro come se tutto m'andasse a vele gonfie. Finchè potrò, ripeto, di casa la non m'esce davvero: se io entrassi a dormire in quel letto, le lenzuola mi parebbero una pietra.

Poeta. O il giorno chi ve la guarda?

Artigiano. Il giorno l'assistono le vicine, or l' una or l'altra; chè tra noi poveri un po' di buon cuore c' è sempre. De' due figliuoli che noi abbiamo, questo lo meno con me, una bambina la mando a scuola. Mi dice a volte la donna: *Pietro vi riducete al verde;* ed io rispondo: *Che verde o non vèrde? Ho le monete a staja.* Se Dio me la piglierà, le andrei dietro volentieri, ma penso ai figliuoli...... oh insomma, coraggio e allegria.

I due giovanotti si trassero in disparte; poi dissero al fanciullo: *Tieni, cómprati le noci per giuocare:* e si vuotarono le tasche. E poichè il brav'uomo s'allontanava da loro per una viuzza, disse il Poeta: Che serenità di dolore e d'amore! e quei suoi affetti come significati efficacemente! L' arte inventerà mai niente di meglio?

Scultore. Hai tu sentito? e' disse: *Tra noi poveri un po' di buon cuore c' è sempre.*

Poeta. Pur troppo!

Scultore. Ma io ti dico che so anche di molte carità tra' signori. Una gentilissima donzella si recò questi giorni da una povera madre, e cominciò la carità dal prenderle in collo un bamboletto sudicio assai e lo baciò.

Poeta. Ringraziamo Iddio: la vita della carità, benchè nascosta, è immortale come il cristianesimo.

8.

GLI STROZZINI.

LA FARINA DEL DIAVOLO VA TUTTA IN CRUSCA.

Per la via di Fonte Lucente, su val di Mugnone a mezza costa di Fiesole, Mino artista incontrò un amico, artista pur lui, che passeggiava.

Mino. Oh! che fai tu, Lorenzo?

Lorenzo. Vengo da Firenze, gli è tempo da passeggiate dopo una settimana piovigginosa; e a me in questo mese così melanconico, le foglie ingiallite che cascano, il rumore de' torrentelli, tutto dà non so che di raccoglimento; e i lavori poi mi vengono meglio.

Mino. Anch'a me.

E sederono sotto certe acacie innestate a ombrello, chè v'era un muricciolетto. Poco più là, sull'uscio d'una casetta ben fabbricata e con le persiane verdi, stavano due vecchie, a cui una giovinetta, pallida e pura come un raggio di luna, porse del pane. Andate via le povere, la giovinetta uscì di casa, e con lei una donna molto attempata vestita di bruno, e col viso addolorato, di quel dolore ch' è abito di pensieri fissi e rodenti come lima. La s'appoggiò al braccio della giovinetta, e lentamente s'avviarono vers' il Mugnone.

Lorenzo. Chi son elle, Mino?

Mino. Le son due addolorate, madre e figliuola.

Lorenzo. È morto il capo di casa?

Mino. Sì, ma non le contrista solo la morte di lui (già di qualch'anno fa), bensì il modo della morte.

Lorenzo. Raccontami.

Mino. Hai a sapere (è cosa pubblica) che il vecchio padrone di questa casa fu pessimo usuraio; un serpente a sonaglio e peggio (Dio gli abbia perdonato), perchè le famiglie spiantate da lui non si contano. La moglie ci pativa; e si raccomandava dicendo: Tanto s'ha morire. Egli rispondeva: Intanto pensiamo a campare. E sì che campava male, perchè aveva molti quattrini, ma senz'un momento di posa; e gli si vedeva negli occhi. Fatto sta ch'ei venne a morte; e c'era qui la *Misericordia* per portarlo via. Quando la bara uscì fuori e che intonò il *Miserere*, si sentì una donna gridare tra la gente: Ti porti via il Diavolo in carne e in ossa, come s'è già portato l'anima. L'infelice, che imprecò sì orrendamente, era fuor di sè, rovinato il marito dall'usure del morto, con cinque figliuoli. La vedova poi che stava ginocchioni dietro la persiana, sentì l'imprecazione, mise un grido, si svenne, nè ha riso mai più.

Lorenzo. Misera! Vi son altri figliuoli, oltre la fanciulla?

Mino. Sì, due; e fanno il mestiero del padre, nè più nè meno; ma c'è una diversità; il padre mangiava tanto per istar ritto e vestiva alla peggio; i figliuoli poi, come tanti usurai del nostro tempo, strozzano la gente per vivere a ufo, per fare i signori, e per andare in galanteria. Non darebbero un soldo per carità neppure a chi morisse di fame; ma in signorie spendono assai e più del potere. Quell'angelo di sorella fa lei la carità, quando i fratelli non la vedono.

Lorenzo. Non so capire com'a due donne sì buone, non riesca convertire que'due strozzini.

Mino. Questi succiasangue son duri a convertirsi; perchè l'adorazione del vitello d'oro par che il cuore lo faccia di sasso. Non ti ricordi tu la parabola sì bella del Vangelo?

Lorenzo. Quale?

Mino. Del ricco Epulone. Egli era giù ne'profondi dell'abisso, e vedeva Lazzaro poverello nella quiete dei

giusti che aspettavano il Redentore. L'Epulone raccomandavasi ad Abramo di mandar Lazzaro ad avvisare i suoi fratelli che se non volevano que' tormenti, mutassero vita. Abramo rispose: Hanno i libri di Mosè e dei Profeti. E l'Epulone rispose: No, padre Abramo, se alcuno de' morti andrà da loro, essi faranno penitenza. E Abramo: Se costoro non ascoltano Mosè e i Profeti, non crederanno neppure a un morto.

Lorenzo. Va bene; se questi ribaldi non ascoltano il Vangelo nè il pianto degli assassinati, non ascolterebbero nemmeno l'anima del babbo loro che comparisse.

Mino. Senti, al proposito, che mi fu raccontato; è leggenda popolare di profonda verità. Moriva nell'Umbria un usuraio, lasciando figliuoli e figliuole. Dopo del tempo, una sera sull'imbrunire s'affacciò alla finestra una figliuola; e gridò: Gesù Maria, è il babbo. Vide giù per la via camminare verso casa la figura del padre. Tutti corsero al grido, e il fantasma entrò nella stanza, e senza dir parola, sedè col capo basso e con le braccia sul petto. I figliuoli si trassero in un canto tremando; nè osarono parlare. Finalmente, uno disse: Fratelli, chiamerò il prete. Venne il prete, e interrogò l'ombra nel nome di Dio; ma l'ombra non rispose, perchè il prete non era di buon costume. Andarono a chiamarne un altro, un sant'uomo; e l'ombra, non appena lo vide, s'alzò, e disse: Sono perduto; la roba lasciata è di mal acquisto; chi vuol salvarsi, restituisca. E sparve. Conclude la leggenda, che i figliuoli non restituirono nulla.

Terminato il racconto, uno de' fratelli padroni della casetta tornavasi a casa; vestito galantemente, ma la faccia d'aguzzino gli si vedeva da lontano un miglio. Un giovine su' vent'anni poi, che con arnesi di legnaiolo in ispalla passava di lì, gli guardò dietro, e voltosi a'due seduti, disse: Per cagione del babbo di costui, da signore ch'io poteva essere, fo il mestiere; il vecchio scorticò mio padre, e i figliuoli di lui seguono l'esempio; ma la farina del diavolo va tutta in crusca, e spero vederli 'n miseria.

Mino. Buon per voi che guadagnate il pane co' vostri sudori. Non dormite voi tranquillo?

Legnaiuolo. Sì, dicerto.

Mino. Ringraziate Dio; nè odiate costoro che fanno pietà. Felice chi ridotto con la stola su' piedi, può chiudere gli occhi e dire: Ho fatto il galantuomo.

9.

CARITÀ CON CARITÀ.

Salvadore. Senti un po', Raffaello, come si strapazzano costoro nelle Gazzette.

Raffaello. Si fanno a pezzi; lasciali fare.

Salvadore. Ma ecco, se ci fosse davvero carità del proprio paese, dire le proprie ragioni sta bene, correggere chi pare fuor di via, sta benone, ma questa carità verso il paese farla con carità, cioè con un po' di garbo, con un po' di creanza, con l' efficacia della verità pura e semplice, insomma come si farebbe da fratello a fratello veri fratelli. E la vi bisognerebbe ne' consigli del Comune e della Provincia, ne' Parlamenti, in ogni faccenda pubblica, come in ogni privata; perchè, al tirar de' conti, con l' impertinenze non si vince mai.

Raffaello. Il mondo gli è ito sempre così, e sarà sempre così.

Salvadore. Ciò non vuol dire che sia ito bene, o che non possa correre meglio, e che non giovi saperlo.

A queste parole, dalla scesa di Fiesole veniva una fanciulletta ch' entrò nel recinto di mura, ove, dinanzi a un villino e sotto un pergolato, stavano seduti que' due signori. E in quel mentre uscì di casa un altro signore, a cui la fanciulletta disse: Un po' di limosina per amor di Dio. - Egli esclamò: Che seccature! - mise la mano in tasca, dette un' elemosina abbondante alla poverina, e senza guardarla e canterellando, se n'andò.

Raffaello poi, uomo burbero, disse: - Gran briccone chi ti mandò alla cerca? perchè non lavori? Tu dèi essere una svogliatella. T'avvezzerai qualcosa di buono se non ismetti.

Salvadore. Hai detto bene, ma non l' hai ben detto: ammonire con modi cattivi (scusami) è com' il pane de' galeotti.

Raffaello. Oh! io son fatto così.

Salvadore (*ridendo*). E voi rifatevi.

La bambina battè all'uscio, mentre una gentil signorina n' usciva, una giovine su' vent' anni, bellezza delicata e pura. La fanciulletta stese la mano.

Raffaello. Non le date nulla, Marietta; l'impronta! ebbe l'elemosina dal vostro fratello e non è contenta.

Marietta (*fingendo non sentire, ma salutando il babbo e l'ospite con graziosa semplicità*). Guardate questa creatura com' è scollacciata e col vestito a mezza gamba; e sì che l'è grandicella. E poi, bambina mia, tu se' troppo sudicia e strappata.

Fanciulla. Noi poveri non si può....

Marietta. No, bambina, tu sbagli, le poverine han vesti logore, ma sudicie o stracciate no. Un po'di rammendo e un po' d' acqua non costa nulla. Senza lindura, si fa poi uso alla sciatteria, e la sciatteria insegna il male. E sì, tu m' hai idea di buona. Aspettami un momento.

E la nobile donzella entrò in casa, e presto n' uscì con un fazzolettino e con una camicia.

Marietta. Vien qua che ti metto al collo la pezzolina; ora sì che sei un' altra. Mostrare collo e spalle non va bene; non l' hai tu vista la Madonnina di Fiesole come l' è accollata e tutta chiusa che pare un bottoncino di rose? Maria benedetta, povera come te, è l'esempio di noi donne, povere o ricche. Chi ti vedrà linda, col viso e con le mani pulite, co' capelli ravviati, dirà: *L' è poverina ma per bene:* tanto più, se terrai gli occhi a te, e camminerai modesta e baderai bene a chi tu stenda la mano. Questa camicia è mia; non è nuova ma buona; e se tu ritorni qua, te la vo' vedere addosso; hai capito?

Fanciulla. Signora sì.

Marietta. Ma non potresti tu lavorare?

Fanciulla. Il filato non lo págano nulla, e la treccia meno che mai.

Marietta. È vero, ma intanto qualche guadagnuccio lo faresti. Te lo darò io da filare.

Fanciulla. Il babbo mi manda in giro.

Marietta. Sentirò il curato; ma intanto l'obbedire al babbo tuo non t'impedisce portar con te o la rocca o un mazzetto di paglia. Se mi darai retta, t'aiuterò: lo farai?

Fanciulla. Signora sì.

La nobile donzella entrò in casa, prese una libbra di lino, la dette alla poverina e disse: Te lo pagherò più di quel che corre; purchè lo riporti presto.

Fanciulla. Saprò io contentarla?

Marietta. Sì mi contenterai, e ad ogni modo lavorando s'impara.

Fanciulla. Pregherò per lei; Dio gliene renda merito.

Marietta. Anch'a te.

Andatasene la fanciulletta, venne un uomo, assai in là con gli anni, che volgendosi al babbo di Marietta, disse: Signor Salvadore, ho bisogno d'un consiglio da lei.

Salvadore. Di' su.

Povero. Il mio figliuolo, lei lo sa, è buon giovinotto ma un po' manesco.

Salvadore. In ciò non è buono; ma diventerà: tira innanzi.

Povero. Il mio figliuolo, dunque, jeri battè un suo compagno; credo, per gelosie.

Salvadore. Oh! vuol egli donna, che non ha per anche imparato bene un mestiero?

Povero. Che vuol ella? non v'è giudizio. Battè, dunque, un suo compagno, che gli vuol dare la comparsa in tribunale; e io stanotte non ho chiuso un occhio, perchè noi siam poveri, ma specchiati, e in man de' tribunali non c'è stato mai nessuno della nostra stirpe, a memoria d'uomo.

Salvadore. Bene; e che t' ho io da fare? vediamo.

Povero. Vorrei che la mi consigliasse su' rimedi, se ce n'è.

Salvadore. Chi è mai che vuol fare la querela?

Povero. Bista di Baccio.

Salvadore. Oh! t'ho capito. Lo manderò a chiamare e farò d'acquietarlo; e tu oggi mandami 'l figliuolo: ci siamo intesi?

Povero. Signor sì; Dio lo benedica e tengalo sano.

Salvadore. Anche te.

Raffaello sbuffava, brontolando fra sè: Oggi son prima alle mani che alle parole; se si va di questo passo, bisognerà chiuders' in casa.

Salvadore. Non t' inquietare; con le sole querele sui mali presenti non si fa mai nulla; ciascuno vi rimedj quanto può, ecco l'essenziale. E soprattutto, carità con carità. La non si fa soltanto col mettere mano in tasca, anzi gli è il meno; ma carità con carità tra' suoi di casa, co' sottoposti, co' paesani, nel consigliare, nell'ammonire, nel sopire i dissidj, nello scriver libri, nell' insegnare dalla cattedra, nel lavorare, nel governare, per fino nel conversare o nel modo di guardare, perchè in tutto si può far del bene e farlo bene, per tutto si può amare e mostrarlo con garbo.

Raffaello. Insomma, codesto tuo uomo, chiama il pittore che te lo dipinga; vivo non c'è.

Salvadore. Se non c'è, ci dovrebb'essere e potrebbe purchè s'abbia un sentimento vivo del bene; allora, come la luce splende, così il cuore si mostra. Ma credo che ve ne sia e più d'uno.

In questo dire, passavano dinanzi al cancello due poveretti, scontrandosi al bivio. E uno di loro che zoppiccava ed era richinato dagli anni; Ciapo, disse, non reggo più; mi converrà strascicarmi allo spedale.

E l'altro: Pover uomo! me ne piange il cuore. Nè aggiunse più parola. E il primo, alzando il capo a fatica: Tra noi poveri ci compatiamo.

Salvadore. È bastata una parola di cuore; i poveri c' insegnano a noi carità con carità.

10.

IDDIO MANDA IL FREDDO SECONDO I PANNI.

Il proverbio che dice: *Iddio manda il freddo second'i panni*, l'avete fatto voi e voi spesso lo ripetete, o poveri; che ne' vostri patimenti riconoscete, più de'ricchi, la provvidenza di Dio. Che volete voi significare?

Questo: che Dio manda le tribolazioni, ma non oltre la misura che noi possiamo sopportare. Oh bel proverbio! I felici del mondo, a cui non manca nulla, non pensano alla Provvidenza; e se patiscono un po', la bestemmiano e la negano. Non sono stati i poveri, no, che hanno inventato la miscredenza con la scusa de'mali; l'hanno inventata coloro che abbondano d'ogni ben di Dio.

O poverelli, nel vostro proverbio sì giudizioso venite a dire che se Dio manda le tribolazioni, egli sì buono, a buon fine le manda; però *bisogna* tutti patire, e *saper* patire.

Quaggiù bisogna patire: guai a chi non patisce nulla! Chi non prova che sia patire nè piange mai, non compatisce più gli altrui dolori, divien gelido e duro, non sa che v'è Dio, monta in grandigia, gettasi a' piaceri, e per la superbia somiglia i demonj, pe' godimenti le bestie.

Bisogna patire. Chi non ha colpe quaggiù? Or via: *Chi rompe paga*, dite voi, o povera gente, e dite bene; cioè ogni peccato ha la sua pena, ogni debito va scontato. Guai a chi non patisce, a chi pecca e non porta la pena; Dio non fallisce alla sua parola; e chi non paga qui, altrove pagherà.

Bisogna patire. I patimenti ci muovono ad operare: arti, mestieri, professioni, commerci, industrie d'ogni maniera, tutto ciò insomma che uomo fa, il pungolo principale n'è il bisogno. Guai a chi non patisce; gettatosi all'ozio, egli marcisce nell'inedia e nelle corruzioni, com'albero senza radici e che non porta più frutto.

Ma bisogna che sappiamo patire. V'ha chi non sopporta nulla, e quanto più soffre, più s'adira con sè, col prossimo e con Dio. A costui che bene fa il dolore? L'anima ne tira maledizione, com'il serpe converte in tossico il miele. Se la collera stolta rimediasse a'guai, vi sarebbe scusa; ma non provvede a niente, anzi guasta il corpo e affligge di più il cuore; sicchè bestemmiatore furioso, intollerante d'ogni miseria, somiglia colui che dalla rabbia percuote sè stesso.

Bisogna saper patire. Oh! credete voi che gli uomini sommersi nelle delizie non soffrano nulla? Passa in

un fiat il sereno de' loro be' giorni, succede il fastidio d'ogni delizia, in mezzo ai conviti e alle danze non v'è più ricreazione, la tarma del rimorso rode qui dentro, e il ricco superbo si sente invilito com' un animale immondo, e, come si rimpiattano le fecce, rimpiatta l'opere sue.

Bisogna saper patire. Voi, o gente del popolo, dite a meraviglia, che *non cala il pianerino dal cielo;* e volete significare che il povero dee procacciarsi pane col sudore della sua fronte, vivere onoratamente col frutto delle sue mani. Oh che nobile uomo l'operaio onesto! il quale con le sue fatiche campa sè e la famiglia, può render conto del fatto suo a chiunque, non ha bisogno di portare il cappello sugli occhi, e a viso alzato può dire: Grazie a Dio, son povero, ma galantuomo. Quelli che patiscono per non volere ingegnarsi, non dicono no: *Beato chi patisce!* il loro patimento è peccato; nè la misericordia di Dio soccorre agl' infingardi; ma dice: *Aiutati ch'io t'aiuto.* L'elemosine date a costoro son pane levato a' figliuoli di Dio.

Bisogna patire sì, ma saper patire da uomini; che cioè il patimento sia mezzo per crescere in virtù, non disperazione, non veleno di peccato, non pena d'infingardia.

Ma le incolpevoli afflizioni Dio sa dispensare a misura. Se voi, o povera gente, benchè v'ingegniate a guadagnarvi la sussistenza, tuttavia non avete pane che basti, e se vi entrano in casa le disgrazie o le infermità, levate su il cuor vostro alla fiducia in Dio; rammentatevi, che Dio manda il freddo second' i panni e ogni dolore con equità. Egli dispose l'uomo sì mirabilmente, che potesse con la sofferenza scemare tutt' i mali; e, più trema di freddo il signore impellicciato, che non il povero in maniche di camicia. Poi, Egli che ascolta i vostri sospiri, muove a soccorrervi chi forse non vi conosce; un benefattore vi reca il soccorso di Dio con umile riverenza, perchè voi somigliate il più povero di tutti, Cristo Redentore. Nè voi sentite confusione per l'aiuto del vostro fratello; ma gli rendete una elemosina grande, cioè la preghiera, affinchè il re-

gno di Dio, promesso a voi, sia conceduto a tutti coloro che v'amano.

Sì pregate, o poverelli amati da Dio, ch'egli abbia compassione a' ricchi ed a' potenti, esalti la Chiesa, benedica l'Italia, e dia salute a tutt'i popoli della terra.

11.

LA FAMIGLIA DELL'IMPOVERITO.

Passate cinque o sei ore dopo mezzodì, e un fresco maestrale che temperava gli ardori d'Agosto tremolando sugli aperti mari di Viareggio, alcuni bagnanti mossero in compagnia per la pineta che da levante si stende inverso Pisa; compagnia di pochi uomini e di due donne co' loro figliuoli, e presero lo stradale ombroso che va dritto alla villa de' Borboni di Lucca, un dì principi, or gente privata, mentre d'esuli re si popola Europa; e per le vie di que' boschi antichi, fra' pini che cupamente fremono al vento, suonava non interrotta la romba del mare. Cammin facendo, la brigatella incontrò un mendicante che stese la mano: e indi nacque disputa sul migliore o peggiore stato del popolo in Italia o fuori. Lorenzo, grandemente dotto di statistiche, affermava, che fuor d' Italia, cioè in Alemagna e in Francia, massime in Inghilterra, i non abbienti stan meglio; e recava in prova i commerci miracolosi, e dovizia di capitali, e prestare a tutto il mondo, specie a noi che ingrassiamo gli usuraj di Londra e di Parigi.

Ma Pietro dimandava subito: C'è per le grosse città parecchia plebe che muor d'inedia; mestieranti oppressi di lavoro, senza riposo, anime inselvatichite tra' fitti nugoli di fumo che sbuffa dall'officine; quartieri dove non entra di notte forestiere senza pericolo di vita, nè osano andare gli uomini della giustizia; buche sotterranee, dov'a monti giacciono tapini, senza connubio, senza misericordia, razzolanti nel buio fra le spazzature de' mercati? Ah! (concludeva), Dio voglia che Italia

cresca d'industrie; ma serbando carità verso gli artigiani, perchè tra noi nessuno muor di fame.

Allora un professor di chimica spiegò tutta la differenza tra noi e loro per via di *carbon fossile;* sì certo, giacchè il carbon fossile ha fatto móltiplicare le macchine delle arti; e le macchine poi, mosse dal fuoco, van via con poche braccia; quindi, gli operai superare il bisogno e doversene stare a capriccio de' padroni; la merce, altresì, lavorata oltre domanda di mercato, non trova compratori, e l'officine si serrano, e le maestranze vanno a spasso; molte, in sostanza, vicende di sconguaglio tra offerta e domanda nell'opere e nelle mercedi, o nella compra e vendita, e improvviso trabalzare da prosperità in miseria, e scongruenze fra gli ordini della cittadinanza, tutto esplicabile per via di detto carbone. Al professore di chimica, brav'uomo assai davvero, e che d'economia civile sapeva chimicamente, Pietro tentennava dovesse o no rispondere perchè ormai, anco fra gli amici, se tu fiati di scienze oltre fisica o chimica e statistica o il due via due fa quattro, ti luccica incontro un risolino che vuol dire: Pover uomo, sogni. Pure, bandita la peritanza, Pietro cominciava sommesso a esporre il suo sentimento; ma venne interrotto, giunti a villa Carlo Lodovico, già duca di Lucca, il quale, temente l'uragano abdicava, e l'uragano si scaricò sul figliuolo, duca di Parma.

E ivi, cercaron vedere la tomba di lui, che là dagli odi non immeritati volle riparate le ceneri; morto di pugnale scellerato, in pubblica via fra gli amici, senza soccorso, senza pianto, sì giovine, sì aborrito, sì pervertito, forse travolto la fantasia da vizi o da infortunio di stirpe invecchiata e che Dio vuol finire. Il padre lo sa e dice: Si leggerà il nome Borbone su qualche bottega di Parigi. Ma intanto è su'muri di cinta: *Bandita Borbone;* come, intorno all'ossa infelici e per ogni dove splendono gigli di Francia e corone duchesche in istemma; mentre nel doloroso tempietto scende a pregare la pia madre Sabuada, fuggente la vista degli uomini, lontana dal marito, priva di figliuolo, morta la giovane nuora, banditi lunge i piccoli nepoti, ricchissima eppur senza consolazioni fuorchè di

Dio. E sull'urna, scolpita elegantemente dal Consani, sta il principe, la croce in mano, la testa inclinata, e par buono: Signore chi mai scandaglia i misteri tuoi di giustizia e di pietà! Terribile tempo il nostro; e tra la pioggia del sangue, il fragore de' monti che cadono, e il fischio del soffio di Dio, tutto si trasmuta.

I nostri scelsero, tornando, altri sentieri, attraverso la selva e verso la piaggia del mare, la cui voce li guidava. E poichè la mestizia di que' pensieri ebbe ceduto alquanto, Pietro ripigliava il discorso, e disse sottosopra; che spiegare la miseria de'braccianti con le macchine, non ispiega niente. No, perchè macchine ce n'ha da poi che mondo è mondo, e ogni stromento è macchina; dall' aratro e dalla pentola, sino a' filatoi e a' telai, per forza d'aspi e di calcole o di vapore, per virtù d' animali o di cose non viventi, sempre si chiamò la natura in aiuto delle braccia. Ne' conti d'oggi suol mancare una partita, che la statistica non crede di molto, e che pur vi sta per nove decimi; ed è abito di giustizia o il contrario. Le condizioni materiali dann'occasione, ma causa è la volontà. Ognun di noi ha servitori e operai; e vediamo, che da volere la nostra utilità senza lor danno, anzi con reciprocazione d' uffici, a voler bene per noi e male per gli altri, ci corre in affetto ed in effetto; e questa differenza da casa a casa, stendesi al comune, perchè di padroni usurai e strozzini esce un'universale miseria. So di due fabbriche in certa non lontana città; vedreste in una costume d'operai e agiatezza, l'opposto nell'altra; secondo i capi. E a star male non è solo il popolo, gli operai ammutinantisi spesso per sottili salari o per faccenda mancata, è anco e più la mercatanzia, i negozianti presto arricchiti e più presto falliti; perchè, ciechi di cupidigia, imprendono spese smodate, debiti senza possibilità di pagare, industrie con poca probabilità di riuscire, sempre con molto rischio di tirar nella propria la rovina di molti: cosa iniqua. Però, se moralità pubblica e privata non si ripari, fola è il resto. L' afflizioni odierne poi s' aggravano da ciò che, dissipati ne' beni di fuora, l' animo non ha nei dolori fortezza, e ci abbandoniamo.

Il professore di chimica rispose un visibilio d'argomenti, e Pietro tacque: intanto il mare sonava lì accosto, ma non si vedeva, perchè tra esso e la pineta sorgono poggerelli d'arena con pochi arbusti. Sopr' uno de' quali poggetti saliron gli amici, alto appena quanto i pini del bosco; e la veduta, che all'uscire dall'ombra s'aperse in giro, non aspettata, e che vince fantasia, li rese attoniti: un immenso cielo sereno, l'occidente vermiglio, da una parte il mare azzurro a perdita d'occhio e balenante di luce, dall'altra una verde distesa dei boschi quant'occhio porta, e, dietro, le vette dei monti di Versilia, frastagliate, cerulee, irte nell'aer puro, quasi emule de' cieli e de' mari a significare l'immensità.

Ivi stettero alquanto, in ammirazione; poi sederono, e più alta s'assise co' suoi figliuoli la Maddalena, donna di graziose virtù e la cui memoria è soave agli amici qual musica lontana, che di mattino si sente in dormiveglia e par cosa d'altro mondo. Il chimico ritoccava la questione prima, e poichè Pietro a mezza voce rispondeva, esser effetto di stemperati desiderj e di giudizio guasto nè lieta condizione di civiltà questi fortunosi trasmutamenti, la gentildonna disse: Non entro in dispute di voi uomini, io; ma so di tali vicende un misero esempio, che, a voi piacendo, racconterò. Narrate narrate, sclamarono; e in lei s'affissaron tutti.

Era in un borghicciolo d'Italia tal ometto, che pareva da nulla e che faceva il manovale; stringato sì nelle spese, da mangiar quanto basti a non morire; dormiva ne' fienili o sott'un pagliaio e per coprirsi accattava qua e là cenci avanzati; talchè, a furia di stenti, potè mettere in disparte un gruzzoletto, prestarlo a frutt' ingordi, pigliar lavoro a cottimo, e dire sugl' incanti per fabbriche o per forniture dello Stato, dove, più che in altro, ebbe lauti guadagni e, in sostanza, diventò traricco. Prese donna, e avutone un figliuolo aprì casa in città, mercanteggiando in grosso; e il figliuolo faceva istituire assai gentilmente, ma per avviarlo ne'commerci; benchè in segreto ambisse acquistargli titolo di nobiltà, e accasarlo con donna di più alto nome. De' quali propositi, comprare nobiltà gli

riuscì subito, e il già manovale si scrisse al libro d'oro; indi comprava un palagio d'illustre casata, venduto da generazione bastarda, che in giuochi e femmine abbacchia il patrimonio degli avi. Per l'istituzione del figliuolo poi, questi (che aveva nome Alberto) era di leggiadro ingegno, e provava negli studj, poetando con grazia e agli scartafacci di banco preferendo i libri di lettere; benchè l'una cosa e l'altra, scusatemi saccenteria, sapessero unire i mercanti di Venezia e di Firenze: ma, infine, anco a mercantare il giovane s'accomodò mediocremente. Solo non andaron le cose pe' versi del padre quant'a scelta di moglie, giacchè Alberto s'innamorò di Gesuella, povera e dolce fanciullina, per bontà un angelo, per bellezza una spera di sole.

Stella, madre d'Alberto, non obliando la prima oscurità, menò seco, più per compagnia che a servizio, una vedovetta che già erale amica; e venne altresì quel suo fiorellino, amata dal giovane come sorella da prima, poi come s'ama chi s'ama. Il padre, avvistosi, licenziò le donne, minacciando il figliuolo; cui Gesuella confortò ad obbedire; basta, dicendo, mi teniate in un cantuccio del cuore, come ci tenete i vostri compagni, ma prendete moglie di par vostro e siate felice. Alberto, invece, disse al padre: Gesuella senza consenso de'miei non menerò, ma lei o nessuna. Finalmente il rude uomo, vinto dall'amore d'Alberto e da'preghi di Stella, consentì; e la giovinetta, con bellissime corone in capo, in aspetto di creatura santa, entrò signora nel palagio risplendente, senz'osare d'alzar gli occhi negli occhi del padre nuovo; che, intenerito di sì dolce umiltà, lei strinse al seno, e parve nel corteso atto annobilirsi. Benchè, di tempo in tempo lo riturbasse il fallito disegno, e allora tribolavano Gesuella motti acerbi. Ma essa, morto il vecchio e premorta la moglie sua, restò, in casa del marito che le voleva ogni suo bene, donna e madonna.

E parve felice; per poco. Nelle ragioni del vecchio si scoprì gravi magagne; perch'esso inorgoglito e fidente di sua prosperità, nè saziabile di lucri, dette il capo in iscommesse di debito pubblico, in avventure di banca,

e in altri negozi rischiosi, dove la sua sostanza grandemente s'assottigliò. Alberto, che volle riparare, cacciossi più che mai ne' repentagli; e, insomma, venne la stretta, e bisognò fallire; ieri nobili e in carrozza, oggi sul lastrico. Gesuella con voce soave consolava il marito, dicendo: Dio aiuterà; poveri fummo, e poveri siam tornati; alleveremo i figliuoli a un'arte, noi pure lavoreremo, e, salvo il buon nome, tutto è salvo. Egli, per altro, sempr'astratto e lunatico parve cadesse in fissazioni, e, guardandola, diceva: Quando ti sposai, sembrò degnazione grande, povera donna! - Il palazzo andò all'asta; e compravalo un signore di garbo, che, avendo in pregio le virtù di Gesuella e d'Alberto, volle non cacciarli, e certe stanze accordava loro d'un mezzanino, pregando quasi di grazia l'addolorato a tenere i conti di sua casa.

Entro al portone stava da parecchi anni certa storpiata, che camminava con le grucce, figliuola d'antico servitore, mercè cui que' vecchi signori le avevano dato uno stanzuccio; costei tennero pure i padroni nuovi, cioè la famiglia d'Alberto, e anche gli ultimi.

La storpiata, di nome Benedetta, quand'invece d'illustri dame che un po'di luce le pareva dessero anch'a lei, entrarono moglie e nuora di mercante, c'ebbe dispetto, nè il benefizio valse a piegarla; però se Gesuella, che in ogni fortuna serbossi umile, s'intratteneva con essa umanamente, la Benedetta rispondevale aspra. Or bene; impoverita Gesuella, il primo dì che recò il piede sulle soglie del palazzo non più padrona, sentì quasi un moto d'alterezza verso la Benedetta, e tirò via; ma questa la chiamò addietro: Signora signora; e, presala per mano, gliela baciò lacrimando; e Gesuella tosto le si gettò al collo, e disse: Ora tu m'ami, siane benedetto Iddio.

Per tornare ad Alberto, egli, rovinato in malinconie, era più buono a nulla; ma i signori provvedevano a lui ed a' suoi. Ultimo tracollo patì la ragione di esso in carnevale; perchè sott'al mezzanino si facevano balli, com'egli già era solito fare: sonavano l'orchestre,

s' udiva sordo lo strisciare de' piedi danzanti, lo strascichìo della seta, e, fuori, strepito di servitori e di cocchi. Una notte, adunque, Gesuella vide Alberto uscir di letto in camicia, e, scalzo e tremante di freddo, recarsi per la camera e verso la porta, com' in atto d'accogliere invitati, e ordinare rinfreschi, e inchinare signorilmente cavalieri e dame. Gesuella si studiava richiamarlo in sè; ma bisognò lasciarlo fare, perch' ei montava in furori. Stanco alfine si ricorcò; e quivi mestamente cantava:

> Il bel volto amoroso,
> Per cui non ho riposo,
> Tal dì mi chiese un cantuccio nel cuore.
> E di tutto l'albergo era signore.

Finito il canto egli dette in uno scroscio di risa, mentre Gesuella, inginocchiata sul pavimento, pareva il ritratto del dolore.

Un'altra notte, ne' fervori della festa, il misero Alberto faceva i soliti atti; poi, rientrato a letto, cantava così:

> La negra cura edace,
> Ch'entro il petto mi siede
> Assidua, non mi dà, non mi dà pace.
> Quanto patir può mai,
> Narrami per mercede,
> Povero umano cor, donna che il sai.

E mise di nuovo quel terribile scroscio di risa, che destarono i fanciulli. Ahimè! i figliuoletti, sentendo ridere il padre, ridevano anch'essi, nè sapevano il perchè.

Un' altra notte ancora, poichè i festeggianti levarono in certa danza un clamore gioioso, Alberto, che s' affaccendava ne' modi consueti, principiò a ballare in giro e aveva gli occhi stravolti, e così cantava:

> Su vieni, o bella mia:
> Salti salti e allegria....
> Ecco i becchini? uh! sento puzzo d' ossa;
> Verrò fra poco, andatene,
> Fate intanto la fossa.
> Per ben dormire vo' stancarmi; orsù
> Balliam la contraddanza;
> Sgualdrina è la speranza,
> Non mi destate più.

E, sdraiatosi, ricominciò a ridere lungamente, ridevano i bambini, e, presa di convulsione, rideva singhiozzando anche Gesuella infelicissima. Bussò allora, come chiamata da segreto istinto, la Benedetta; ch' entrata indovinò a lampo, perchè l'affetto indovina: e, levando una crocetta di seno, la mise su' labbri di Gesuella che la baciò, e s'abbracciarono senza parlare.

Alberto, non fra molto, riposò eternamente. Gesuella educava le creature sue con fermo animo, e li vide lavoratori e buoni; allora infermò non vecchia, ma estenuata di patimenti e di memorie, Agli estremi, poichè sentivasi morire, ma provava in sè qualcosa che resta e il cui sentimento è si vivo ne' moribondi, chiamò la Benedetta e disse: Aprimi la finestra, vo' rivedere il cielo, dove spero essere con lui fra poco. E la Benedetta, menando le grucce, aprì; che era di prima sera, un bellissimo cielo; e la stella vespertina brillava dinanzi alla morente (com'ora risplende dinanzi a noi), la stella che ricomparisce all'alba del giorno nuovo; e Gesuella stese al dolce astro le braccia, poi le ripiegò sul seno a mo' di croce, inchinò il capo da una parte quasi addormentandosi, e spirò.

Tacque l'armoniosa voce di Maddalena, impietositi tutti al racconto, e il professore di chimica non meno degli altri; e pensò potersi dare qualcosa che non è chimica o aritmetica, nè muta mai; cosa ch' egli già conosceva, ma erasene dimenticato. Poi, lungo la battuta del mare, gli amici tornarono a casa.

RICREAZIONE OTTAVA

MILANO, o LO STATO

Li conduceva di buonora verso Milano la strada ferrata; e, dopo Peschiera, già l'azzurro lago di Garda paravasi loro innante, percosso da'raggi mattutini, lieto di candide vele, specchiando in sè cento castella e gli aranci di Salò; e addio, di nuovo, bei monti di Verona e voi gioghi del Tirolo; addio, voi sopra Desenzano ripide creste di colli che giù via via fuggite fin a Goito, fecondo d'allori al Padre d'Emanuelle!... Con più vivo affetto guardano i viaggiatori due sommità: Che mai son esse? San Martino e Solferino. Viva il sangue italiano sparso sull'erta di San Martino; viva il gentil sangue di Francia sparso per noi sull'erta di Solferino; e te viva, o Sire, che al noto volo rimettesti l'aquile in soccorso della Madre antica.

Corri, o colonna fumante, innanzi alla nutrice di forti cuori e d'armi famose, Brescia da' vividi fonti, sì pio ricetto a' soldati egri o feriti, e sempre indocile a strani Signori che la guardavano sospettosi dall'ardua cittadella; corri, o colonna fumante, innanzi a Bergamo aprico, e, dal puro etere lucente che le fiammeggia sul crine, senti muovere i canti d'Erminia e di Clorinda, o l'armonie lamentose di Marino e di Lucia; corri corri, ma la mente va più ratta di te sui floridi piani, e

saluta da lunge Cremona e Lodi, tutto il paradiso di Lombardia e le virili sue schiatte, i radiosi delle sue donne occhi soavi, e, sospiro di nostra giovinezza, i campi di Legnano e di Pontida.

Fra questi pensieri, nella lunga via da Bergamo a Milano ragionavano i due compagni dell'arte di Stato, argomento all'ottava lettura. E il *Samminiatese* venne dicendo insomma: esser due gli atti principali di vita politica, conservazione, rinnovazione; due le loro immediate cagioni, autorità dello Stato, libertà de' cittadini; due finalmente i principj ultimi loro, uno interno cioè la virtù, un altro esterno cioè que'consorzi elementari della cui unione si fa lo Stato. Però, aver egli sbertato nel dialogo Le Vesciche, sì gli eccessivi conservatori, che solo vedono i mali d'ogni mutamento, come gli eccessivi rinnovatori che vedono ne'mutamenti tutto bene. Aver poi deriso nella commediola il Furbo Balordo que' politicanti, che credon sostenere la conservatrice autorità nell'arte di Stato con furberie, piuttostochè con la prudenza; essa, ch'elegge i mezzi più naturali, o più veri, opportunamente; ma la furberia è vano artificio d'astuzie, facilissimo ad avere, facilissimo a scoprire, goffo e maligno, da gente piccinina e debole, non generosa, nata per servire, o barbara, vizio di corruzione perchè d'animi bugiardi, corruttrice perchè istiga gli uomini a spregiare la verità, dicendo: La parola è fatta per mentire. La furberia non regge, perchè gli altri furbi le scavano la contromina; è a' bonarj odiosa; i buoni ma destri poi, dissimulando benchè non simulando, con pazienza virile aspettano luogo e tempo, e la macchina va giù. Aver mostrati nel dialogo Lo Spettro della Coscienza e, poi, nella commediola Stenterello frammassone i tre vizi

più principali di sètte segrete, talora l'atrocità, spesso novelli riti assurdi, sempre nascondimento d'ultimo fine. Così, per questo nascondimento, sì pericoloso agli ordini civili, sì repugnante a ogni coscienza retta, credesi arte di libertà rinnovatrice, non la palese graduata infaticabile riforma degli altri e di sè, ma per arbitrio privato con mezzi buoni o cattivi e per un fine non universalmente consentito mutare a senno proprio l'umana compagnia. Quando prevalgono arti di conservazione non onesta, o arte di rinnovazione licenziosa, le prime voglion conservare senz'il principio vero conservativo ch'è moralità, le seconde voglion rinnovare senz'il principio vero rinnovativo ch'è libertà; conservare gli ordini esterni, ma giù gl'interni o dell'anime, rinnovare gli uomini, ma tutti alla stampa di pochissime teste; da un lato conservatori sediziosi, dall'altro rinnovatori tiranni. Aver significato inoltre il principio interno di buon vivere civile nel raccontino SERVIRE LA PATRIA CON TUTTE LE VIRTÙ, e il principio esterno (cioè i consorzi elementari) nel dialogo LA PARROCCHIA E IL COMUNE: la Parrocchia, perchè i religiosi consorzi furono sempre vincoli più amorosi e segno più manifesto di naturali attinenze; il Comune, per lo stesso, e perchè vi s'amministra le faccende particolari, non possibili allo Stato. Della famiglia poi, tra' civili consorzi primissimo, verrà per l'importanza sua discorso a parte nell'ultima lettura. Infine, avere scritto il racconto di SUPERGA, che mostrasse quas' in esempio e senz'adulare vizj di popolo e di re, come reali di Savoia e gente subalpina, non per arti volpine o per sètte, bensì conservassero gli Stati loro, e rinnovassero Italia, per prudenza longanime, per virtù d'armi e d'istituti.

Alcun tempo dimorarono gli amici nella più gioiosa fra l'italiche città, chè amavano rivedere la Cena del Vinci e la Scuola Lombarda, Sant'Ambrogio e la Biblioteca, quanto di ricordevole ci ha dal regno italico di Napoleone primo fin alla prigionia del Gonfalonieri, dalle tre giornate del 1848 al franco vivere d'ora. Uomini di polso ebbe il regno italico, diceva il *Sorrentino* mestamente; uomini di dottrina e d'opera, rimpianti anch'oggi, ch'abbiamo teorica monca e pratica monca, cioè dottrina senza fatti, o fatti senza dottrina, val'a dire, dottrina erronea perchè solo ipotetica, o fatti disordinati perchè dissennati; sicchè gli empirici spregiatori di scienza, o i dotti spregiatori di pratica, dan prova di sè sgovernando malissimamente. Apparì quindi la Carboneria, sì nobili cuori, e sètta sì tenebrosa! fiere tentazioni del servaggio; ma benedetto il proposito di libertà, e i patimenti dello Spilbergo sostenuti con animo invitto. Successe quindi la *Giovane Italia* e il Mazzini, funesto perchè cospiratore; ma dannò riti segreti e l'imbestiarsi del materialismo, che, negando la dignità umana, è cagione di servitù.

E a questa può trarre noi, e i fratelli Lombardi, un soverchio amore di lietezza e di agi; nemico, perchè viene di senso, a luce intellettuale, che unica, innamorando dell'eccellenza, fa insigni di virtù e d'impero, di scienza e d'arte gli Stati. Ma vive ne' Lombardi un altro spirito, Lucia e Adelchi; vive la carità in ogni sua più alta e umile forma che umilia ogni orgoglio di scienza; uno spirito eterno, che quando vai la notte d'intorno al Duomo, e miri sul sepolcro di San Carlo, padre de' Milanesi, splendere da' finestroni le lampane grate, ti muove nell'anima segreta un desiderio infinito di grandi cose.

Su, disse con empito di cuore il *Samminiatese* (una mattina che il cielo di Lombardia pareva dall'Empireo fontana di splendori), su ascendiamo la più alta guglia del Duomo. Ah! monti di Lecco e fulgide acque di Como; pian di Novara che vedesti re Carlo Alberto desideroso di morire; Pavia che serbi l'ossa di Boezio, principe de'dottori, e il corpo di Sant'Agostino, principe de'padri; o remoto e povero casale di Pier Lombardo, Maestro di San Tommaso e della Sorbona, voi maestri Comacini che in Francia e tra noi alzaste tante Basiliche, ah! beltà di terra e di cielo, ah memorie!... Spirito eterno che soffi qui d'ogni parte, fa' rivivere una gente che degna sia delle ceneri su cui passeggia.

Scendendo lentamente i rigiri della lunga scalea, e accennando il *Sorrentino* la storia di Milano, il suo vecchio Comune, Sforza e Visconti, e le straniere Signorie, notava il *Samminiatese* aver mancato le repubbliche nostre (tolta Venezia) della virtù di rinnovare conservando; aver fidato il Moro, che primo tradì a stranieri l'Italia, in arti furbesche, i cui aforismi scriveva su'muri del carcere, che la furberia sua stessa gli aprì, e Francesco Sforza esser nato in Samminiato, cuna de' Borromei e de' Buonaparte: sì ampio destino chiuder talora piccoli luoghi! e sì tristo riparo sarebbe alla pecunia pubblica dissipata, non l'amministrare onesto e massaio, sì togliere a illustri città istituzioni e vita.

Riposati, fecero i nostri la solita lettura, o passeggiando le mura bellissime di Porta Orientale, o sedendo fra gli alberi sotto il castello; e poichè il *Samminiatese* narrò all'amico, certuni non gradire la disparità di stile da scritto a scritto, il *Sorrentino* riprendeva le poco naturali disugua-

glianze; bensì avvertiva, che dal tono dell'anima dettante prende per natura sua tono lo stile; il tono dell'anima poi formarsi dall' interno affetto in armonia con gl'argomenti; talchè, come buona è la filosofia se comprensiva d'ogni vero, così lo stile tant' è più buono quant' ha più comprensione o varietà nell'unità.

I.

LE VESCICHE.

Vivevano, nè so se vivano ancora, in Firenze tre amici, uno stracontentissimo de' tempi presenti, al quale non era possibile dire un *se* o un *ma;* senza farlo andare in bestia, scontentissimo l'altro, e se gli davi sulla voce, e' diventava una furia; pacione il terzo, e che diceva il bene o il male, con assai verità forse, certamente con molta imparzialità: e i due primi, tenzonando, venivano spesso alle rotte, ma il terzo li rappaciava. In una di queste rotture Ugo, il censore, si ritrasse a una sua villa dietro Fiesole sul Mugnone; Silvio poi vi conduceva di mattino il panegirista Vincenzo per metterli 'n pace. Passata la chiesa di Fontelucente, si avviarono per lo stradale della villa, e, levando gli occhi al monte, videro Ugo sedere sotto il ciglione d'un bosco sopra un masso ronchioso; e che cingeva con un braccio un ginocchio, sull'altro puntellava il gomito dell'altro braccio e, stringendosi la barba grigia, guardava correr le nuvole pel cielo.

Gli amici s'accostarono a lui che li salutò tra burberesco e bonario senza levarsi; e, non mettendo tempo in mezzo, disse a Vincenzo tra la celia e il corruccio: Se' tu venuto a far panegirici? E l'altro di rimando: E tu se' in vena di brontolare, brontolone? E Silvio interrompeva: Non ricominciate la solita storia; chi fa falla, e chi inferra inchioda, talchè ve n'è pel cerchio e per la botte. Ma Vincenzio, amaramente ghignando, soggiunse: Noi lasciamo dire e facciam di fatto. Però

Ugo, levata la mano dalla barba, esclamò con atto d'ira: Ma voi v'aguzzate il palo sulle ginocchia. E Silvio: Su via di grazia, siamo benigni e riconosciamo i meriti e i torti di ciascuno. Alle quali parole Ugo dava in uno scroscio di risa, e: Meriti? gridò, meriti? di costoro! Va' buon uomo, quand'ha' tu visto le querci fare i limoni? Ma, disse Vittorio sorridendo, che hai tu da lagnarti e da sbraitare? E Ugo: Io non incenso le vergogne de' tempi nostri che son tutti marcia e fetore. Mano alle prove, orsù; riprese Vincenzo. E l'altro:

Ci vuol poco per chi ha occhi da vedere e orecchi per udire. Le cose morali si riducono a questo: libertà per tutti, cioè (intendete) libertà per noi e per chi pensa come noi; le cose politiche poi, al tírati in là ci vo'star io, e le materiali finalmente, agli strozzini ed agli strozzati. Per le cose morali si potrebbe anco dire: Ognuno per sè, e Dio per tutti. Ho detto male: Ognuno per sè, e Dio per nessuno.

Vincenzo crollava il capo, e, alzando le braccia, disse: Uh che inferno! Precisamente, riprese l'altro, un inferno. Vo' tu vederlo? Nessuno è contento: tutti dicono male di tutti, ciascuno si ricatta e si consola dando di bestia e di birbone a ciascuno; voi altri stessi che celebrate con inni l'età vostra, lodate in genere l'andazzo, ma poi chi fa, fa sempre male, e ogni giornalista farebbe meglio. E perchè gli uomini meschini cercan gonfiare co' paroloni, come le donne piccine s'alzan co' tacchi, e le smilze s'imbottiscono i fianchi, bada tronfiezza di parlare odierno: botteghe non più, ma officine, non più fabbriche ma laboratorj, e sul cartello d'un cappellaio io vidi *emporio* di cappelli; non più maestri, ma professori, non più stampatori ma tipografi, scuole no ma istituti; ogni anno è un'epoca, ogni libruzzo fa epoca, ogni combriccola di monelli è tutto il mondo, è un'impresa ogni lavoro, un rinnovamento della specie umana ogni fattucolo, e ogni fatto è grande, grande ogni cosa, ogni frase una metafora, ogni metafora è insieme cento metafore a' calci tra loro; cose non mai viste, non mai udite, miracolose (ognuno fa miracoli e parla contro i miracoli): è un crocchio?

s'aduna il popolo; sorge un ronzio di mosche? è fama universale; un chiacchiericcio è pubblica voce, nove o dieci compari son la nazione, ogni farsa è un dramma, ogni opuscoletto è un'opera, ogni ghiribizzo un sistema, e cartelli e cartelloni arazzano i muri delle città e dei villaggi. Questo è egl' il tempo bello? Buffoni! è il tempo de' ciarlatani e delle vesciche.

Vincenzo si stropicciava le mani e acerbamente ghignando stava per dare in uno scoppio d'ira; ma Ugo ch'aveva preso l'aire, seguitò la medesima foga: E sì (diceva), vesciche voi siete; sgonfiatevi, rimanete nulla. Che avete fatto di bello voi? abbiamo più debiti della lepre, più sospetto in pace ch'in guerra (tanta è la fidanza ne' popoli!), più impiegati che da impiegare, più bastardi che figliuoli legittimi, e però volete ragguagliarli, e più bestemmie che parole. Se andiamo di questo passo, tra dieci anni saremo rimbarbariti: non più autorità di genitori su' figli, del marito sulla moglie, del maestro sugli scolari, di religione sulla coscienza, di tradizione su chi nasce dopo; tante scuole e non si sa scrivere un periodo a garbo, tante lingue e non sappiamo la nostra, tante filosofie e non più senso comune, tanta critica e non più giudizio, ogni cervello vuol pensare a suo modo nè sa poi come pensi, s'impara politica nelle gazzette, letteratura e buon costume ne' romanzi, scienza nelle rassegne; un gridare nazionalità e uno scimiottare gli stranieri, stampa e teatro fanno l'interesse de'bordelli, e tutte le meretrici d'Europa soscriveranno per un monumento a' lenoni più rinomati; un visibilio di giuramenti e pochi ci credono, voler giuramento ma non sacramento, e le leggi senz' autorità, e autorità senza religione: o tempo nostro maggiore di tutt'i tempi perchè sei l'accozzo di tutte le contraddizioni, e delle contraddizioni fai legge ad ogni cosa!

Non istette più alle mosse Vincenzo, ma urlando in modo che i villani pe' campi guardavano insù, diceva con molti fatti e argomenti e con ingiurie di rimbalzo, che quel veleno viperino nasceva da scontento di novità e che molti de' creduti mali non erano mali, e che i

mali veri non le novità gli avevano generati, ma si preparavano da lungo tempo; chi aveva la colpa se la prendesse: la roba fetida già v'era, e stappando la buca n'è uscito il fetore.

La veemenza de' due litiganti avea del tragico ma più del comico: talchè Silvio, lasciata l'impossibile parte di mediatore, rideva smascellatamente. Però Ugo, voltosi à lui, gli disse: Ah! tu ridi? e che ne pensi tu dunque? Io rispose Silvio, sento due tenori che han bella voce, ma stonano. E Vincenzo: Perchè? Perchè, rispose Silvio, voi alzate troppo la voce però la sforzate e uscite di tono. Io per me non vedo nè tutto bello nè tutto brutto, nè da tutto assolvere nè da tutto condannare. Che vizio presente sia la gonfia vacuità, però contraddizione ovunque tra sostanza e apparenza, credo innegabile; nè impugno altresì che ciò venga da fonti lontane, talchè la colpa non tocchi a tutti; ma innegabile mi par questo ancora, che se la parola da un lato all'altro del mondo guizza co' baleni, l'uomo va veloce come i vapori al vento in cerca dell'uomo, e la terra disascondesi tutta; se l'indifferenza si riscuote pe' mali presenti e proviamo un' inquietudine di ricerche, un bisogno di riposo; e i buoni assonnacchiati si destino, e le maschere d'ogni maniera cadano, e ogni cosa riprenda il suo nome; io per me sostengo che siam vicini al rinnovamento, e con fede l'attendo, e sto a veder passare la giustizia di Dio.

2.

IL FURBO BALORDO.

MALIGNITÀ È FUOR DI VERITÀ.

I.

(*Firenze, Loggia de' Lanzi*).

Il Furbo, il Destro, il Fagioli; Radunata.

Gente che di piazza corre alla Loggia. Sentiamo, sentiamo; che lite c'è?

Destro. Tu m'hai ristucco, insolente sciocco.

Furbo. Sciocco a me? tu? Uomo senza giudizio, e che non vuoi consiglio da'più savi di te.

Destro. Più savio, chi? ah! me ne rido, zucca vuota.

Radunata di gente. Oh che gusto! que' due in giubba leticano come straccioni.

Fagioli (*che impedito dalla calca, s'arrampica sul piedistallo del Perseo, e di là parla, mentre i due battibeccano ancora*).

Silenzio; ascoltiamo la ragione de' disputanti.

Radunata. S'obbedisca il Sor Fagioli: ah ah! viva il Sor Fagioli.

Fagioli. Fiorentini, gente curiosa e ghiribizzosa, come volete voi sapere quel ch'è, fiottando così? Silenzio, dico.

Uno della adunata. Odi padronanza!

Un altro. Chi gli è costui?

Il primo. Lo chiamano il Fagioli per memoria del Fagioli di prima; un bizzarrone che sa il conto suo, e si spassa di tutti, ma con faccia seria.

Fagioli. Tacete in nome di Perseo e di Benvenuto Cellini, assemblea garbata.... E voi, signori, raccontate la questione vostra, che il popolo vuol saperla.

Destro. Avete a sapere, che costui, chiamato il Furbo, e se ne tiene....

Molti della Radunata. Il Furbo? ha grande nomèa; è uomo di testa.

Altri. È un grand'uomo.

Furbo. Odi tu? Voce di popolo, voce di Dio.

Destro (*piano*). Che popolo?, grullo; son quattro gatti scappati di piazza; il popolo è in casa e a bottega.

Furbo (*forte*). Petulante, offende il popolo.

Radunata. Uh uh uh uh.

Fagioli. Vergogna, tanto baccano!... Nè con furberie ci gabberete, voi, signor Furbo, giacchè questo savissimo uditorio sa come voi li chiamate popolo per burla; non è egli vero, amici?

Radunata. Burlarci? la pagherà

Fagioli. Udite prima il signor Destro, che vuol seguitare.

Destro. Costui, dunque, mi soleva intronare il cervello con maldicenze; uno è ladro, un altro è mani-

tengolo di ladri; ipocrita questi, libertino quegli; falso il tale, mariuolo il tal altro, tutti canaglia fuorchè lui.

Fagioli. Primo prossimo è sè stesso: la cosa sta.

Destro. E afferma che ogni uomo va creduto cattivo; e questa essere accortezza vera. Più volte abbiam disputato; ma oggi poi ho perso pazienza, dacch'egli si scatenò contr' un tale ch'è quasi toccarmi la pupilla degli occhi; e a me, che difendevo l'onore d'amico lontano, dava dell' asino e che non ho esperienza di mondo e che pratica di mondo consiste in pensar sempre a male.

Furbo. Già.

Destro. Io rispondeva, e rispondo: che pensar male è più ovvio del pensar bene; anzi, riesce a tutti gli sciocchi; però non gli sembrasse vanto.

Furbo. Sentite ingiuria!

Fagioli. Egli racconta e non altro.

Destro. E ch'io non voglio nimicarmi tutto il mondo, nè far gli occhi torti, sì tenerli aperti; e che, a modo suo, la compagnia umana si scioglie....

Alcuni della radunata. Pare non abbia torto.

Furbo. Udite me, non vi lasciate trappolare.

Fagioli. Parlerete fra poco, e intanto preparate il vostro discorso.

Destro. E ch'ogni uomo dobbiam presumere galantuomo, eccetto dimostrazione contraria; nè accade sospetti, salvo necessità; furbo poi non volevo essere che vuol dir maligno....

Furbo. Lingua infernale!

Destro. Ma destro sì, che vuol dire accorto; e primo accorgimento è, benevolenza per avere benevolenza e ribadarsi quand' occorre.

Furbo. Sei frate novizio.

Destro. E tu galeotto, chè ogni uomo ti par da galera.

Radunata. Oh! è moneta di buon conio!

Furbo. Temerario, ripeti tu dunque l'ingiuria di poco fa?

Fagioli. Che ingiuria? narrate, via.

Destro. Costui, parendo lisciarmi e con sicumera di satrapo, disse: Se'buono tu, nè puoi pensar cattivo

nessuno: capite, buono voleva dir minchione. Io feci: Se per credere a malvagità umana bisogni esser malvagio, tu sei pessimo; e, dunque, tírati più là briccone.

Furbo. Meriteresti una ceffata.

Destro. Pròvati.

Fagioli. No, no; tenete le mani a voi, o Signori, e non avvezzate male la piazza.

Radunata. Povero Furbo! è vinto a parlantina, noi gli perdiamo stima.

Fagioli. Se vi piace, signor Furbo, il popolo vi concede parlare.

Furbo. Che giova, quand'in luogo di ragioni si dà vituperi? bel galateo!

Fagioli. Voi dite bene; ma la creanza scappò via, e la rincorreva il sospetto.

Destro. Non pregi anima nata e parli di galateo! Se andiamo di quest'aire, anco le statue de' Lanzi scenderan giù per fare a' pugni.

Fagioli. È discorso inutile: stringiamo. Voi, signor Furbo, vi credete saggio, e vi crederemo anche noi; ma poichè saggezza è saper vivere, cerchiamo con chi viviate bene, chè viver soli non si può. Talchè, Perseo mi subilla di chiamare qua certuni, ch'io vedo tra la folla, vostri conoscenti e che spalancano tanto di bocca, e interrogarli: vediamo se con essi, piucchè col Destro abbiate buona ventura.

Furbo. No davvero; io non vo' processi. Vedo che parteggiate; largo, lasciatemi andare.

Fagioli. Il popolo vi giudicherà.

Furbo. Non so di popolo io: lasciatemi.

Radunata (*che gli si chiude attorno*). State, vogliamo esser chiari.

II.

Mancino e detti.

Fagioli. Fatt'innanzi, Mancino, tu che di trappolerie non ti vergogni; dínne se hai trappolato gloriosamente anche il Furbo.

Furbo. Vattene, mulo tiracalci, asino traditore.

Mancino. Non regalare del tuo, bocca bella.

Alcuni della radunata. Bravo Mancino; viva il Mancino.

Fagioli (*piano*). A sentir la pozzanghera, gridan viva i ranocchi.

Altri della radunata. Non temete, signor Furbo, noi teniamo la vostra parte.

Altri. Adagio, si badi a chi vince.

Fagioli. Questa è generosità; dunque, orsù non rifiatate. Mancino, a voi.

Mancino. Quando con lui presi domestichezza, egli, per mettermi 'n soggezione, principiò a gloriarsi di furberie, a contare mirabilia del suo conoscer gli uomini; esso scoprirne l'intenzioni, esso maneggiarli a suo piacere; purchè, concludeva, si pensi sempre al peggio, i più astuti ci diventano ragazzi. E' si vanta, come tutt' i furbi si vantano, e comincian di qui a essere poco furbi; e chi più è furbo, men si vanta, ma un po' (per amore di gloria) ci vantiamo tutti, e anch'io lo so.

Fagioli. Cara semplicità!

Mancino. Una volta che gli risposi: Mi tengo più trincato di te; guardandolo fisso negli occhi, ci mirai dispetto e compassione, quasi dicesse: Oh insolenza! oh babbuaggine! Allora mutai verso, e giurai: Ti chiapperò. Passato qualche dì, non lasciavo mancare occasione d'incensarlo, e ch'egli era scaltrito davver davvero, nè mai avrei creduto sì gran cosa, e i cuori più chiusi essergli com'un libro aperto, e che Luigi Filippo, requiescat, a petto suo mi pareva un fanciullino.

Furbo. Ma che impertinenze! Vo'andare pe'fatti miei; datemi luogo.

Radunata (*che lo stringe*). Fra poco, non dubitate.

Furbo. Protesto di soggiacere a violenza, e che non degno rispondere.

Fagioli. Vedo che ammalizzisci più che mai, se contro i forti t'armi di proteste! Avanti, Mancino.

Mancino. Sicchè, a poco a poco, egli stimò tanta essere superiorità in lui e opinione di questa in me, che non avrei sognato mai potergli fare finestre sul tetto. Allora tesi la rete; volevo ridere e rodere, dargli la

cenciata e guadagnare, dirgli t'ho vinto e vincere davvero. E il guadagno era per due parti; ottenere a competenza sua un grosso ufficio di Comune, beccarmi per poco tal podero ch'egli rivendeva.

Furbo. Malandrino, ti pavoneggi tu di trufferie?

Fagioli. Scusate, in grazia; le son furberie.

Mancino. Sentite due chiapparelli, dove lo presi. Uno fu, rendergli sospetto (cosa facile in sì sospettoso) chiunque potesse dargli favore o nel vendere i beni o nell'accaparrargli l'ufficio; egli, perciò, maltrattava costoro, ed essi lo piantarono. L'altro chiapparello fu, le buone risoluzioni che gli avrebbero giovato, grandemente lodavo, perchè la lode straordinaria lo facesse sospettare d'inganno e di connivenza mia, e le risoluzioni non venivano prese.

Fagioli. Talchè a' furbi ombrosi, per non far credere la verità, bisogna dire la verità; e perch'essi gustino l'errore ci vuol salsa di calunnie: ho capito.

Mancino. Il negozio andò: a lui non toccava l'ufficio, perchè molti consiglieri gli dettero fava contraria; i poderi poi caddero in tale, a cui nessun pensava, sicchè il Furbo non adombrò, un finto compratore che, indettatosi meco, gli ebbe a buon patto e tosto me li cedeva.

Furbo. Non è vero; m'accôrsi, e non volli parere.

Fagioli. Sta bene; sia salvo l'onore della furberia, e lo scapito vada.

Alcuni della radunata (*che s'allontanano*). Oh il furbo balordo! ve' chi passava per sottile.

Fagioli. Talchè, Furbo mio, non fai breccia nè co' Destri nè co' Mancini. Proviamo se co' buoni; chiamerò un buono.

Radunata. Bene, la commedia non è finita.

Furbo. Ma io non vo' commedie a danno mio.

Molti della Radunata. Oh bella! e noi con qualcosa ci vogliam sollazzare!

III.

Buono, e detti.

Fagioli. Vien fuori, o Buono. È egli vero che ancor tu finalmente ti se' rotto con lui?

Buono. È vero; e chi ci può durare?

Furbo. Grugno mascherato, hai bile con me perch'io ti vedo nell'anima.

Buono. Tu vedi l'ombra tua.

Furbo. Poichè andarmene non posso, nè garrire voglio, e attendere sdegno, fumerò allegramente un sigaro, pensando altrove.

Alcuni della Radunata. Lo fa per dispregio; non vogliamo.

Fagioli. Lasciate; oggi si fuma per tutto, segnatamente agli ufizi; e chi non ha stomaco e cervel di bronzo, come Perseo, cerchi di Benvenuto e se li faccia fare. Su, dunque o Buono, a te.

Buono. Costui, sapendomi per voce pubblica galantuomo, mi venne attorno, perchè di galantuomini n'han bisogno anche i tristi. Nè dico assolutamente ch'e' sia tristo; anzi, da natura è buono; ma la furberia, e l'ambizione di furberia, rende sospettosi, e alfine subdoli e cattivi. Egli, dunque, pe' suoi bisogni mi voleva consigliere, massime in casi non lieti, perchè a tempo di malattia si ripiglia cibi senz'intingolo. Ma i sospettosi han corna di chiocciola, e ogni alito bastava perch'egli si raggrinzasse in sè stesso. Io, allora, ne sentiva tal bizza, da invogliarmi d'esser con lui qual e' mi credeva; benchè subito dicessi: Per te non voglio insozzarmi, e pan di ricatto sa di fiele. Pure, se io m'astenni, v'è chi cede alla tentazione; perchè altrui malignità rende maligni, e da sospetto nasce inganno. Talora, toccando con mano la verità, il Furbo, anzichè mostrarsene lieto, parea mangiasse agresto, quasi essere ingannato di fatto gli fosse piaciuto più ch'essers' ingannato ne' sospetti. E inoltre, quel suo eternissimo sparlare di tutti, mi dava uggia; dacchè piaccia fissar l'animo in cose luminose, non sempre in tristi od oscure. Che urbanità è la tua, gli dicevo, porre sott'il naso di chi parla con te, boccette d'acqua puzzolente? Ma il Furbo ripeteva l'altro suo eternissimo: Voi buoni, non sapete discernere i malvagi; e io rispondeva: Bontà fa discernere l'opposto come luce l'ombra: sì gli avvezzi al male sconoscono i buoni perchè vivendo al buio non sopportano lume. Nè certi difetti miei (e il Furbo menavane

scalpore) dissimulavo; ma egli non capì o non volle capir mai, che tanto è cieco chi non vede nell'uomo i pregi co' mancamenti, quanto chi non vede i mancamenti co' pregi, perchè cristallo senza venature non ci ha, ed è terso chi n'ha meno. A questi ragionamenti costui scoteva il capo; però finalmente conclusi: Se tutti siam birbanti e tu se' l'araba fenice, addio, goditi te stesso in santa pace: e non ho voluto più averci che fare. Ho saputo da più parti, che abbandonato dagli onesti, lo han pelato i più furbi di lui com'un tordo.

Molti della Radunata (*che se ne vanno*). Povero furbo, gli cascò addosso l'acqua bollita.

Fagioli. Hai tu da ripeter nulla, Furbo mio?

Furbo. Io vi bado, come ronzassero zanzare.

Fagioli. Anco per te, dunque, cominciò la scuola del silenzio. Sopporta ora un poco, chè voglio pur sentire il Bonario: egli color di rosa, egli almeno ti vorrà bene o ti starà sommesso. Vieni, delizia.

IV.

Il Bonario, e detti.

Bonario. Eccomi: ah! ah!

Furbo. Che ridi tu, bue? Sosterrete voi, dunque o Signori, ch'un pari mio regga confronti di tal bamboccione?

Fagioli. Meglio per te; si vedrà l'omaccione.

Bonario. Ah! ah!

Furbo. Quel risettino stolido mi mette in furori. Deriso io da te, citrullo?

Radunata. Fermatevi; giù le mani: oh oh!

Fagioli. Furberia, venendo passione, scappa via. Di' su, Bonario, perchè ridi saporitamente?

Bonario. Ah ah! Vorrei tener le risa, e non posso. Rammento cosa che mi fece ridere com'ora, e però ci guastammo tra lui e me.

Radunata. Narrate.

Bonario. Sono due parole. Il Furbo e io siam parenti alla lontana, sicchè ci bazzicavo; e ogni tanto mi si scaricavano addosso prediche lunghe un'ora: Ti lasci accalappiare, non hai oncia d'avvedutezza, ti fidi troppo, impara da me che non mi fido mai. Tal giorno lo trovai che desinava; un cipiglio, un guardare torto, un'aria fosca che pareva la notte; proprio, il pane gli diventava veleno! capii, da parole interrotte, ch'egli avea rodimento per offese ricevute o, meglio, immaginate; cruccio solito in lui, allora poi oltre il solito. Quand'ecco ripigliare la zolfa: Tu vivi male, vivi alla mercè altrui, e e e.... impara da me. Io, guardandolo tra serio e ridente gli dissi: Tu, anzi, dev'imparare da me, che ho pace. Il Furbo, per caso, beveva, e, gridando con ira, balordo, gli andò il vino attraverso; e tra la collera e il nodo di tosse, fece un viso sì brutto e sì scimunito, ch'io ridevo a più non posso; ed egli, bofonchiando e ritto in piè: Va' via, balordo; e io, ridendo, mentre uscivo di casa: Addio, furbino; talchè costui non hammi più riconosciuto per parente. Ah ah ah!

Radunata. Il Bonario è più furbo del Furbo, viva il Bonario.

Destro (*attaccando al puntale della mazza un fazzoletto, lo spiega in aria per bandiera*). Il Furbo è vinto da tutti; si gridi vittoria, e giù i furbi. (*Egli parte, e lo segue la Radunata strepitando.*)

V.

Furbo, e Fagioli.

Fagioli. Siam soli; e il moscaio fuggì, appena sazio. Tu, mogio mogio, puoi spulezzare; ma odi, per giunta, certi avvisucci che Perseo mi vien dicendo garbatamente all'orecchio.

Dappoi che la buon'anima di Benvenuto mi piantò qui ritto, e che da secoli odo l'orologio e la campana di Palazzo Vecchio, mi son passate innanzi molte ge-

nerazioni di furbi, redicole tutte, perchè tronfiavano d'astuzia, ma sempre cresceva in alto e in basso miseria e vergogna. Vidi sospetto e furberia, funghi di libertà corrotta o di servitù; e in tempi viziosi regnare i maligni, come i gufi la notte. Furberia sospettosa, e furberia dolosa, di qui non passarouo mai scompagnate; chè pensare a male, svezza da bene; però le son mamma e figliuola. Non giovò mai (per quant'ho veduto) la furberia, nè agli altri nè a sè; non reca utile, perchè furbo è ingannato da più furbo e i buoni si scostano; non porge felicità, perchè senza riposo e senz'amore. Bevanda buona è acqua e vino; e semplicità vigorosa è ogni bene. Così la Gorgone, un'astutaccia, ebbe mozzo il capo da me, uomo alla buona e forte, e io lo mostro per esempio a' piccoli e a' grandi, a chi vende in mercato e a chi siede in palagio; e perchè la scuola duri, Benvenuto mi fece di bronzo; e buona notte.

3.

LO SPETTRO DELLA COSCIENZA.

In una città d'Italia s'accoglievano qualch'anno fa, notturni e in chiuso stanzone, quarant'uomini circa; i più sedevano giocando a carte o fumando, altri stavano ritti e parevano di più autorità; pugnali eran ficcati sott'alla tavola, e gli occhi stessi balenavano lampi di coltollo; mentre i lumi, affiochiti dal fumo o dal fiato, de'muri tra l'oscurità que'fieri capi avvolgevano di nebbia.

Tiberio. Occorre un esempio.

Più voci. La morte ha già scelto il suo uomo.

Tiberio. Chi è?

Una voce. Quel pallido; egli ha in faccia il suo destino.

Tiberio. Lui volete?

Più voci. Fierissimo dei nostri nemici e traditore.

Tiberio. Tal sia: è fisso.

Più voci. Irrevocabilmente.

Una voce. Forse già gli corre un brivido per l'ossa; la sua ora è suonata.

Ruggero. Mi date ch' io parli?

Più voci. Parlate.

Ruggero. Tutti odiamo la servitù; ma questo delitto....

Una voce. Delitto lo chiami?

Ruggero. Questa vendetta non mi pare utile, anzi è dannosa.

Tiberio. Come!

Ruggero. Le particolari vendette atterriscono gli onesti, non i disonesti, e la libertà riesce odiosa.

Alcune voci. Che frottole vende costui?

Ruggero. Prepariamoci all'armi pubbliche, non agli ammazzamenti; e il buon tempo verrà.

Più voci. Uh uh!

Ruggero. Concedetemi franca parola; noi al popolo diamo esempi che lo guastano; e allora, libertà volge a licenza, e ricade in tirannia.

Alcune voci. Gatta ci cova.

Una voce. Stai tu co' traditori?

Ruggero. Come, fratelli? traditore tace, non parla, o parla lusingando. Amo libertà, e mi sbigottisco degli omicidj che nascono da odio; perchè odio, che divide, genera servitù.

Un'altra voce. Se non sai odiare, vattene fanciullo.

Ruggero. Ma noi che perseguitiamo l' ingiustizia, non dobbiamo farla: chi dètte a noi podestà di vita e di morte?

Più voci. Costui è traditore.

Tiberio. No, egli è novizio; statene sopra di me. Taci, Ruggero, non porre in dubbio l' indubitabile, nè contraddire al già stabilito. Fratelli, orsù gettiamo le sorti; e, chiunque sia, abbia cuor fermo e mano sicura.

I cospiratori stesero il braccio destro, e aprirono alcune dita, che Tiberio contò: novantadue. Poi, rifacendosi da sè, contava in giro i numeri: uno, due, tre, quattro, e via via fin al novantadue che andò a cadere sopra Lorenzo, giovane gagliardo e accigliato. Chi si morse il dito, chi parve contento, e Lorenzo si

fregò le mani allegramente; ma impallidì. Tiberio, accostatosi, gli disse, cacciandogli lo sguardo negli occhi: Lorenzo non ha' tu cuore? Ed egli: Aspetta e vedrai.

Dopo due o tre giorni, un uomo sul far della notte, mentre piovigginava fitto e il tempo era freddissimo, tornava con una sua figliuoletta per mano a casa, posta in luogo solitario della città e assai lontano. Quando a una svolta, dove non erano case, ma muri d'orto, sentì: Ribaldo, muori; e cadde d'una pugnalata nel collo. L'assassino stette per fuggire, ma poi, guardando in su e in giù, nè scorgendo anima viva, s' impastranò fino agli occhi, spense non senza ribrezzo la lampanina d'un tabernacolo, e stette a considerare l'esito del caso. La figliuoletta, gettatasi al collo del padre: Babbo babbo mio; gridava piangendo; ma colui la minacciò: Taci o t'ammazzo; ed ella sul padre suo gemeva soffocatamente. Allora il trafitto cominciò a parlare fra i singulti dell'agonia; e l'uccisore appressò l'orecchio alla bocca di lui che disse: Ti perdono. Ma il feroce rispondeva: Perdono? io non lo voglio. Poi soggiunse più mite: Se hai cosa da dire, di' e fa' presto. Riconduci, proseguì appena l' infelice, questa creatura mia presso l' uscio di casa, poi suona il campanello e fuggi, chè sua madre la raccatterà; e Dio t' abbia misericordia. Ciò detto, quasi subito spirò. Lorenzo gettava innanzi e indietro un' altra occhiata, nè vedendo gente, tolse in collo la poverina, la coprì col pastrano, la ricondusse, suonò e via.

La sera dipoi, Lorenzo, suonata di poco la campana de' morti, saliva di gran passo una viottola scoscesa degli Appennini. Qua e là biancheggiava la neve, sotto i castagni sul fogliame caduto gemicavano i rami, tra la selva e nelle forre rombava furioso il vento, e, davanti alla luna passando nuvoli neri e rotti, vaste ombre o chiarori fuggivano per le valli e pe' gioghi terribilmente. Sul mezzo dell' erta l' omicida bussò a una casetta, e gli aperse un tale che lo ricettò com' uomo aspettato; e venuta l'ora di cena, sederono insieme senz'altra famiglia. Verso la fine del pasto, sentirono a un casolare di montagna, lì vicino, tintinnare una campana.

Lorenzo. Che suona?

Pirro. Ad agonia. Qualcuno c'è sempre che o va o si mette in viaggio.

Lorenzo. Lascialo andare: intanto ceniamo.

Pirro. Mal'è che all'uscio vien per tutti la bara.

Lorenzo. E allora ci penseremo.

Pirro. Se si potrà.

Lorenzo. Meglio; se viene improvvisa, non dà uggia di nulla.

Pirro. Bravo! Ma di là, poi?

Lorenzo. Che cosa c'è di là? O che lo sai tu? Beviamo allegramente.

Pirro. Io non lo so; ma e tu lo sai?

Lorenzo. So che casco di sonno: talchè vo a dormire.

Pirro. Eh! certi discorsi t'avrebbero a rimescolare il sangue.

Lorenzo. A me?

Pirro. Già. Vorrei vedere se colui....

Lorenzo. Chi *Colui?*

Pirro. Non intendi? quel tale che tu hai...

Lorenzo. Taci, qualcuno può sentire.

Pirro. Eh! chi vuoi tu che senta? Se colui stanotte ti venisse a tirar giù le lenzuola, come raccontavano le mamme nostre....

Lorenzo. Mamma! Non la rammentare Pirro, ell'era una santa.

Pirro. Che t'intendi tu di santi?

Lorenzo. De' santi di Paradiso no, ma di questa sì.

Pirro. E n'è nato un diavolo. Ah ah ah!

Lorenzo. Che celione bizzarro! Ma su, buona notte. Hai tu messo le guardie?

Pirro. Va'franco, ti menerò da me in camera tua, e, quando sarai lesto, ti spengerò il lume.

Lorenzo. Di', scusami.... non sarebb'egli prudente.... capisci?... Se mai venissero i bracchi... tenerlo acceso.

Pirro. Se il buio ti dà sospetto, fa' il piacer tuo; ma sospetti di fuori non ve n'è.

Lorenzo. Oh! allora spengilo; e andiamo.

Era oltre mezzanotte assai, e il vento muggiva e scoteva forte la finestra e l'uscio di Lorenzo, che dor-

miva supino, russando faticosamente. Quand' a lui par sentire l'uscio che s'apre e par s'apra davvero; e, così fra lo scuro, una testa far capolino. Signore Dio! è la testa dell' ammazzato. Lorenzo vuol fuggire, nè può muoversi. Allora l'ammazzato, tra un certo barlume di luce fioco fioco, viene innanzi adagio, nè fa romore co' passi, e guarda fisso Lorenzo, che daccapo vuol fuggire nè può. E la terribile visione s'accosta, e gli mette dalla parte del cuore una mano.

Spettro. Rendimi la vita.

Lorenzo. Ah! tu mi togli 'l respiro: levami di sopr' al cuore questa tua mano di piombo.

Spettro. Rendimi la vita.

Lorenzo. Come posso rendertela? Ohimè!

Spettro. Perchè dunque me la togliesti?

Lorenzo. Perdonami: ahimè, tu m' uccidi.

Spettro. Perdono? Tu non lo volesti.

Lorenzo. Ah questa tua mano! ahi, ahimè!

Spettro. Se non mi fai rivivere, muori.

Lorenzo. Non salire sul letto; ahi spavento! non ti distendere sopra di me; ah! mi manca il respiro: ahi! mi soffochi.

Spettro. Su, muori e dànnati.

Lorenzo. O madre mia! o Dio della madre mia! Pietà, soccorso. Ricondussi la fanciullina... Io manco...

E Lorenzo sì affannosamente urlava, che l'ospite corse, e lo trovò rivelto, i capelli ritti, livido, con gli occhi spalancati e fissi; e gli gridò: Su dèstati, che hai?

Lorenzo. Ahimè! non hai tu visto?

Pirro. Chi?

Lorenzo. Ah terrore!

Pirro. Sognavi tu?

Lorenzo. Non so; lasciami fuggire.

Pirro. Dove? confòrtati, cerca riprender sonno.

Lorenzo. Colui!... Ah! non vo' più dormire, mai.

Mentre lassù seguivano questi spaventi, la figliuoletta dell' ucciso e la vedova sua, svegliatesi ad un tempo, piansero lungamente; ma si consolavano con la preghiera: *Padre nostro che sei ne' cieli;* e intanto la campana d' un monastero sonò l'Avemaria.

4.

STENTERELLO FRAMMASSONE.

Commediola.

I.

Stenterello e un Caporale de' Gendarmi.

Caporale de' Gendarmi. Che ci fate qui a quest'ora? Che almanaccate voi ritto impalato alla cantonata?... Rispondete, o vi meno in gabbia.

Stenterello. Che ci fo? Non gli avete gli occhi, cosino? Nulla ci fo.

Caporale. Perchè andate vestito in quella conformità, senz'esser tempo di maschere?

Stenterello. Mi maraviglio; l'è mio vestire.

Caporale. Fuori di carnevale o fuor di teatro gente a usanza di stenterelli non l'ho vista mai.

Stenterello. Che v'ho da dire io se non l'avete vista! Pur la c'è. La cova degli stenterelli non si sperde in eterno; e se gli stenterelli di prosapia venissero a finire, mancherebbero anche gli stenterelli di commedia, cosino mio.

Caporale. Che mestiero fai, stenterello? di' su; forse l'accattone? Allora t'aspettano l'inferriate.

Stenterello. Che confidenza vi pigliate voi, galantuomo (se non isbaglio), a buttarmi del tu in grugno? Non s'è mangiato la pappa insieme ch'i' mi ricordi. Trattatemi da par mio, o vi tratto da pari vostro.

Caporale. Manco ciarle: che mestiero fate?

Stenterello. Voi mi parete alla parlata battezzato in San Giovanni; o non sapete dunque che Stenterello fa il servitore? ma servitore di signori co'fiocchi, non di strascini. Benchè nella mia casata ci sieno de' risaliti non pochi, gente in giubba, pure l'arte nostra che noi, si vede, portiamo nel sangue, perchè la va per discendenza, è l'arte di servire; a patto ch'i padroni comandino poco e senz'albagia, e chiudano gli occhi su qual-

che gherminella; ma soprattutto non impermaliscano, se canzoniamo tutti e anche loro; chè infine si nasce uguali; e, o ci seppelliscano tra le zolle di Trespiano o sott' i marmi di Samminiato al Monte, tutti si termina in fango.

Caporale. Ma voi, per non isbugiardare il nomignolo, avete un muso allampanato che parete lo stento; sicchè vi credo mendicante.

Stenterello. Non tutt' i servitori spolpano i padroni per ingrassare, come cert' impiegati del padrone più grosso ch' è la signora Tesoreria.

Caporale. Orsù, ditemi dunque il vostro padrone.

Stenterello. Aspettate un po', e lo vedrete da voi, ch'e' vuol menarmi alla Loggia.

Caporale. Che loggia ell'è? La loggia dei Lanzi?

Stenterello. Sì, meglio! altro, altro! Vo' dire la loggia de' liberi Muratori, o de' Frammassoni se vi piace.

Caporale. Oh! allora poi sta bene. Scusi di grazia, signore Stenterello, e buonanotte.

Stenterello. La si rimetta in capo il cappello, non s' incomodi: notte felice.

II.

Stenterello e il Padrone.

Padrone. Dammi la mano, Stenterello.

Stenterello. Che novità! Ecco la mano, padrone. Ma, in cortesia, ditemi un po' perchè mi grattiate il palmo con un dito.

Padrone. Gli è segnale di saluto tra' Muratori e così ci riconosciamo.

Stenterello. Un' altra curiosità levatemi, padrone. Or ora certo caporaletto mi voleva menare in gattabuia, perchè il mio gli pareva ceffo sospetto; ma, tostochè gli mentovai la Loggia, costui mi fece una scappellatura fino a terra, e se n' ambulò: che vuol egli dire?

Padrone. Non sai tu, grullo, la potenza dei Muratori? T' ho mostrato già l' insegne della fratellanza, compasso, cazzuola, e gli altri arnesi da muramento,

perchè noi rifabbricheremo tutto; e, ormai, chi li porta, non sono più le centinaia, bensì le migliaia e i milioni; le pendono da' ciondolini d'orologio, si mettono per ornamento a' funerali, si rizzano sull' antenne di nave, penetrano ne' palazzi e nelle catapecchie, talchè ognuno le rispetta e le paventa: e così, per amore o per timore, diamo e leviamo uffici, strombazziamo lodi o vituperi nelle gazzette, stiam pronti nell' assemblee a' battimani o a' fischi, e fra poco il mondo diventerà nostro, e tu, Stenterello, sarai tra' padroni del mondo.

Stenterello. Mi par troppa cuccagna, e vo a rilento nel credervi. Ma in che modo, padrone, vi pigliaste voialtri tanta signoria? e chi fu il babbeo, scusatemi, che ve la fece prendere?

Padrone. Taci lì, balordo. Vo' tu sapere il modo? Te lo dirò in due parole: con la fratellanza e con l'obbedienza.... Oh! tu spalanchi un par d'occhi come due lanterne.

Senterello. Padrone, di che ordine frati siete voi, dunque? Nè so raccapezzarmi perchè poi co' frati ce l'abbiate a morte; anzi, v' ho sentito sbraitare più volte contro l'obbedienza cieca. O che forse la vostra è obbedienza illuminata?

Padrone. Cieca ciechissima, e noi la giuriamo solennemente; ma vedi, quel ch' a' frati è cattivo, a noi è buono, perchè il fine va guardato.

Stenterello. Per dirvela schietta com' io la sento, se potessimo fare a meno di queste soggezioni e di queste confraternite, c' avrei più gusto; giacchè mi garberebbe vita libera, e noi ci chiamiamo *Liberi Muratori:* quantunque so che i nomi si mettono per celia.

Padrone. Chètati, melenso; non capisci zero.

Stenterello. Grazie.

Padrone. Senz'essere uniti da fratelli, e senz'ubbidire da figliuoli, non si riesce a nulla.

Stenterello. Or sì che capisco, e voi mi parete il guardiano d'Ognissanti e il Priore della Cura. Bravo! che bella spiegazione di catechismo. Padrone, un' altra coserellina.

Padrone. Di' su.

Stenterello. Il vostro papà e i vostri vescovi e preti e diaconi e abatonzoli come vann'eglino camuffati? e che rendite di benefizi hanno? perchè se obbedire bisogna, ci sarà i superiori e i maestri.

Padrone. Va' là, buffone: che Papa o Vescovi? Te l'ho ridetto più volte; abbiamo Grandi Orienti e Orienti minori e il massimo Oriente, e altre dignità venerabili, giù giù per gradi; le spese poi vanno in beneficenze tra' nostri e si fa questua nell'adunanze come tra' cattolici alla chiesa.

Stenterello. La limosina! O io c'inzupperò nelle limosine, povero Stenterello?

Padrone. Se t'occorrerà, sarai soccorso. Ma entriamo alla Loggia; chè, mira, quanti vengono a sentire il tuo giuramento.

Stenterello. Su andiamo, padrone; vo'vedere che tregenda l'è. Tenetemi a fianco, perch'io mi pèrito.

III.

Spirito Comico e Farfarello portinaio.

Farfarello. Addietro: benchè sii spirito a occhi mortali non visibile, ti vedo pur io, spirito come te, io che allontano gli avversarj, portinaio della Loggia.

Spirito Comico. Che di' tu? Avversario? Non fo male a nessuno, ma rido piacevolmente. Però, vorrei godermi la lepidezza di Stenterello che giurerà nel così detto tempio di Gerusalemme splendidamente illuminato, con quello architetto in terra il quale fingesi morto risuscitaturo.

Farfarello. Via i profani; qui si celebra mistero, non rivelabile fuorchè ai consacrati.

Spirito Comico. Trasecolo! Misteri, oggi che tutto è pubblico? Di che temono costoro in mezzo a tanta libertà? Non gendarmi che gli ammanettino, e che invece si scappellano; revisori di stampa, nemmeno; inquisitori di coscienze, manco per ombra; temere i Codici e la Corte non è da gente di garbo; a che tremano, dunque? o che nascondono?

Farfarello. Da quand' in qua lo Spirito della Commedia imparò Logica?

Spirito Comico. Chi sa ridere bene, sa ragionare, Farfarello mio dolce. Ma rispondimi e non batter campagna.

Farfarello. Risponderti poi, qui sta il forte. Fo i miei conti se mi torni, dacchè un'altra Logica m' insegnò, che spesso bisogna mostrar di rispondere senza risponder niente.

Spirito Comico. Era l'arte di stato vecchia intarlata; sicchè muta il maestro di cappella, ma la musica è la stessa. Pure, checchè tu arzigogoli, questo non potrai negarmi, esser cosa da rimpiattare nel segretume, se no la sciorineresti.

Farfarello. Di' un' po', Spiritello malizioso, se gli adulti sfiocinino tutto ai fanciulli.

Spirito Comico. No davvero, e m' hai persuaso: i tuoi conventuali sono gli adulti, e l'uman genere pargoleggia; principi e popoli vanno a balia e a scuola; la Loggia poi è ospizio di maternità e liceo.

Farfarello. Tu scherzi, credo; ma fuor di scherzo, gente coronata e uomini di comando si scrissero de'nostri, sperando menarci a sè; invece l'altissimo segreto stette celato anche per loro, e noi li menammo a noi.

Spirito Comico. Odi maraviglia! Or chiariscimi, prego: v' ha dunque soppiattelli anco per gli ammessi?

Farfarello. E di che tinta! Tu fai da semplicino, e se' furbo matricolato. Se comunicassimo con tanti le riposte cose, addio segreti. V'ha gradi nell'ammaestramento muratorio, come nel ginnasiale: chi sa un punto, chi due, chi tre, chi quattro, e così via, fino all'ultima sommità ch' è d'un solo e unico; e gli altri obbediscono e tacciono, perchè tengono con fermissima fede, tutt'esser buono e vero ciò ch' a loro è comandato.

Spirito Comico. Misericordia, che miracolo narri! Fra' Cristiani non si sognò mai prodigio sì alto; perchè la dottrina stessa è di tutti, comune il mistero, comune il precetto, nè papa o prete può comandare più là; costoro invece, la cui porta gloriosa tu custodisci o Farfarellino garbato, passano i confini d'ogni sapienza

e d'ogni potenza e d'ogni autorità e d'ogni fede. Nè mi scandolezzo se biasimate tali cose in altri; sapend' io che bisogna togliere a'nemici quel ch'è buono agli amici, come il gattino che fe' lasciare il formaggio a un gattone gridando: Butta butta, chè v'orinai su. Talchè concludo che voi riformerete l'universo.... Scusami, Farfarello, come lo riformerete voi?

Farfarello. Tristo, tu vòi confessarmi; ma ci vuol altro! Tuttavia dirò, che riformeremo gli uomini a libertà piena.

Spirito Comico. Benissimo; e per via di piena servitù: è la medicina degli opposti.... Ma, ecco, la cerimonia finì; ed esce Stenterello con gli occhi stralunati. Vo' tenergli dietro: addio.

Farfarello. A non rivederci.

IV.

Stenterello e il Padrone.

Stenterello. Ahimè, padrone; volevo dire: Ahimè fratello.

Padrone. No, chiamami padrone; fuor di Loggia tu torni lo stesso.

Stenterello. Lo sapevo: ahimè padronissimo, ahimè!

Padrone. Che hai, seccatore?

Stenterello. Trattatemi con più riverenza, ora; io tremo com'una foglia. Che giuramento terribile! Giurai d'obbedire a tutto e per tutto, senza chiedere ragione, senza fiatare, io che d'obbedienza ne amo sì poca: non vorrei trovarmi preso alla trappola. Ditemi, mio caro padrone più di prima, o che fine può egli avere quest' imbroglio?

Padrone. Due cose ci proponiamo, note a tutti ormai; nel resto....

Stenterello. Gatta ci cova. Or via, scovatemi le due cose che tutti sanno e io non so.

Padrone. Una, la repubblica universale; l'altra una religione di natura; ma intanto si rispettano Stati e religioni finchè le abbian fiato.

Stenterello. Mi par d' intendere quasi a barlume. Repubblica per tutti! la è bellissima cosa, padrone, e io ci sto, purchè ci stiate anche voi; ma ne temo. Religione di natura poi.... qui, a dirvela, il capo mi svanisce; o non capisco nulla, o capisco troppo. Religione di natura vuol egli dire ch'ognuno pensi a piacer suo?

Padrone. Già.

Stenterello. Oh! io le penserei belle davvero! Intanto voi mi volete far pensare a mo' degli altri, perchè m'insegnaste adorare un Architetto dell'universo. Spiegatemi, degnazione vostra, chi sia quest' Ingegnere.

Padrone. Dio.

Stenterello. Ah! gli mutaste nome! Siatemi condiscendente; ditemi se gli è il Dio della mamma e del babbo.

Padrone. Sì e no.

Stenterello. Che discorsi vo' fate? sì, o no.

Padrone. È facitore del mondo; ma com' anima del mondo, spirito e vita di tutte le cose: universo e Dio sono un unico tutto.

Stenterello. Architetto e fabbrica tutt'un miscuglio; così?

Padrone. Circa.

Stenterello. Non mi va, padrone; non mi cape in zucca.

Padrone. Col giudizio tuo ch' è lucignoletto fumicante, o povero gonzo, non vedresti lume in centomil' anni. Ho modo bensì di fartelo vedere.

Stenterello. Sì sì, padrone mio, i' lo vo' vedere, lo vo'; accendetemi questa candela.

Padrone. Udisti tu parlare di chiaroveggenza magnetica?

Stenterello. Eccome! Non rammentate voi che v'accompagnai al teatro 'sere fa, e che una donnucola mostrò a'citrulli queste imposture?

Padrone. Imposture? gaglioffo. Mettiti a sedere su quel piuolo di pietra; con certi segni e soffi, ti magnetizzo in un battibaleno, purchè tu creda fermamente. Allora vedrai da te cose non mai udite, tu ignorantissimo; e diverrai fisico medico filosofo teologo profeta,

e ti sonerà la voce del mondo divino. A che perdere il fiato in farti entrare la ragione, quando c'è una via sì comoda?

Stenterello. Oh bene! su via, eccomi a sedere. Ma, fermatevi un momentino; mi può egli accader guai?

Padrone. Abbi fede.

Stenterello. Daccapo la fede! or dunque i'l'ho; cominciate.

Padrone. Già straluna gli occhi e si stira; sbadiglia; il sonno magnetico viene; siam giunti al sonnambulismo; va bene così: basta.

V.

Coro di pipistrelli che sbucano da un abbaino.

Psi, psi, psi, psi: nel mondo
A noi tetri animali
Che fosche moviam l'ali
Fra le notturne tenebre,
Il bel raggio del dì non è giocondo,
Perchè lo spirto eterno
È in noi soggetto all'ombre dell'inferno.

Coro di farfallini che volano intorno un lampione.

O tu che negli abissi e in cielo e in terra,
Spirito, forza e luce,
Con la materia oscura e inerte hai guerra,
Onde l'ampio universo,
Sta in sè misto ed avverso,
La tua vittoria in quel lampion riluce:
Noi bruciar ci vorremmo,
E l'animina nostra fioca ed esile
A te ridoneremmo.

Coro d'ombrichi nel fango d'una fogna.

Gli occhietti abbiam pur noi,
E un po' c'entra di lume;
Benchè, poco divini, abbiam costume
Rumicar nella mota; e viene un languido
Raggio a noi di pensiero,
Che in più fiamma risplende, uomini, a voi.
Così brulica il moto
Del divo Architettore in cupo loto.

Coro di scorpioni da una bodola di cantina.

Nell'orridezza nostra
La non mai doma potestà del Male
Regnatrice si mostra;
Essa, ch'eterna, il soglio
Del Ben eterno sfida:
Però velen mortale,
Odio e astio ed orgoglio,
Il truce cor dello scorpione annida.

Coro d'alberi da un muro di giardino.

Il pensante divino etereo foco
Cova ne' sassi e dorme;
A svegliarsi comincia in noi un poco,
E sua voce sospira
Con l'aure tra le foglie, oppur col vento
Fra i rami urla e s'adira:
Così di forme in forme
Per fiori, erbe, animali e in terra e in aere
Sale la vita e, lacrimando, in testa
Dell'uomo appien si desta;
Poi, riscendendo al covo,
S'addormenta di nuovo.

Coro de' raggi di luna.

Evviva evviva il fosforo!
Di grilli e rane il canto
La voce son di nostro bel pianeta
Che par fosforeo argento.
E ne' vermi di siepe o nelle lucciole
E in tutto il firmamento
La fosforina possa
Del chiaror nostro ispira pensamento;
E fosforo è il pensier dell'uom nell'ossa.
Evviva evviva il fosforo!

VI.

Stenterello e il Padrone.

Padrone. Vo' levargli di dosso il fluido soprabbondante che gli comunicai, se no egli potrebbe anco morire. Pe' segni contrarj a' già fatti, e per l'impero di mia volontà magnetizzatrice, Stenterello rinvieni.

Stenterello. Credo ammattire, padrone; certo, mi aspetta l'ospedale di San Bonifazio. Che confusione,

che stordimento, che mirabilia, che demonìo! Voci da ogni parte; fino gli ombrichi, anco i raggi di luna! Non riconosco più neppure me stesso! Padrone, siete voi? Son io, padrone? Questo è il piuolo di pietra davver davvero? E a casa ce la troveremo noi la casa?

Padrone. Infine, che ammattimento ti dà, se hai scoperto la vita universale divina, e ch'ogni cosa è animata? ovvero che abbia in sè stessa e da sè un alito una luce una forza, chiamata Dio e che muove l'eterna materia o le tenebre?

Stenterello. Vi capisco appena; ma il fastidio mio gli è, che le cose mi parvero arrovesciate, col capo all'ingiù e confuse, come si specchiano in Arno quand'e'corre a precipizio. Le cose, padron mio, non so più come nominarle, la pietra non più pietra, nè l'uomo è uomo, nè domine Dio è più Dio: alla Loggia ci avete voi pe'bisogni un parlare nuovo?

Padrone. Tu mi faresti ridere. Che uomo volgare sei! Neppure il magnetismo ti può liberare dal senso comune ch'è senso de'somari.

Stenterello. Odi novità: ah! i'son pazzo veramente o con vostra licenza siete pazzo voi, o io e voi alla pari. Ma in sostanza, che cosa mai conclude quel che ho veduto?

Padrone. Non l'hai tu contemplato in un fiat ciò che insegnarono ripostamente (cioè acroamaticamente, Stenterello) Bramini d'India, Magi di Persia, Buddisti di Cina, Orfici di Grecia, Misteri Elusini e Pitagorici, le sètte Gnostiche, i Manichei, gli Albigesi, e anche i famosi Templari, e giù giù le scuole occulte, la cui storia potresti leggere, se legger sapessi, e che si chiama il *Mondo segreto;* ma leggere non preme più a chi gode chiaroveggenza magnetica, nè più premerà in futuro a nessuno quand'ella sia universale, e i maestri verseranno negli scolari la scienza col magnetismo....

Stenterello. Nè si darà pericolo di non passare agli esami. Stupendissime storie! Ma, daccapo, che sugo n'esce da quello ch'ho veduto? Vi domandai rape, e m'avete dato ravanelli.

Padrone. Oh, insomma, lo vòi tu sapere? Il sugo è, che bene o male gli abbiamo di qua, e che il paradiso bisogna farselo qui; perchè tutto e tutti spumiamo dal

golfo caliginoso della natura, e come spuma in lei ci risolviamo.

Stenterello. Coll'occhio alla penna, padrone, perchè voi m'indettate male.

Padrone. Uh cervellaccio duro ch'avete voi del popolo basso! Che male t'indetto io?

Stenterello. Di godermi a più non posso anche alla barba vostra.

Padrone. Per ora le bisogne devon correre come le corrono, perchè non siete perfetti; giorno verrà che sarem tutti signori a un modo, e, cessando proibizioni e precetti, non vi sarà più trasgressioni.

Stenterello. Ma intanto, così di straforo, si potrebbe far la prova; e io la farò su voi, padrone, ve lo prometto.

Padrone. E io ti fracasserò le costole, o ti manderò in galera.

Stenterello. Da buoni fratelli! Or dunque contentiamoci d'aspettare. Dovremo aspettar noi di molto? Mi ci troverò io?

Padrone. Da certi pronostici mi pare che l'età d'oro sia lì lì alle viste.

Stenterello. Ah bene! l'età d'oro! Padrone condonatemi l'ardimento, ma vi voglio abbracciare. Che bel caso sguazzare nell'oro il povero Stenterello, essere padrone anch'io e signore, uomo di bacchetta, con tanto di lucheria, con un strascico di servitori!

Padrone. Che servitori, bue!; allora, nessuno più servirà.

Stenterello. Ohi! mi dovrò servire da me? Non potrebb'egli almanco farsi a un po' per uno? padrone chi oggi è servo, e servo chi oggi è padrone!

Padrone. Tu m'hai fradicio, nè con voi del popolo serve ragionamenti. Su, torniamoci a casa.

VII.

I predetti e ragazzaglia che ascolta dietro la cantonata

Ragazz. Ecco là Stenterello. Spassiamoci un po', e stiamo appiattati, perch'egli non ci veda e svigni.

Stenterello. Non v' adirate, padrone caro; mi chiamerò contento, per ora, di non esser servito nè di servire, purchè si mangi a iosa, e bevasi meglio, letto da marchesi, poltrone da ingolfarci dentro, e anch' io sedere in palagio, anch' io andare per le gazzette: sì, sì, benedetta la Loggia che fa di questi miracoli; e, prima di tornarcene a casa, vo' spifferare un sonetto in lode sua, qui davanti la porta del Santuario.

Padrone. Sarà de' tuoi soliti Sonetti.

Stenterello. Più bello che mai; udite.

Mentre la mamma mia scotea lo staccio,
Narrava del paese di cuccagna:
Di vino i fiumi, e portano migliaccio,
E v' è di maccheroni una montagna.
Ma indosso avevo in brandelli uno straccio,
Companatico m' era una castagna;
E più il topo rodea d' un canovaccio,
Ch' il tozzo mio buscato alla campagna.
Tristo il povero! Ah no; viene la Loggia.
Che, appiccicando il nome di fratello,
Fa la cuccagna, e spande il grano a moggia.
Felice me, ch' avrò nastri all' occhiello....
Eh, in quel palazzo grande chi v' alloggia?
Risponderanno: È casa Stenterello.

(*I ragazzi vengono fuori, e fischiano lungamente*).

Stenterello. Ah! baronacci; aspettate, ora v'aggiusto.

Padrone. Vedi, citrullo, com' hai tenuto in onore la tua nuova dignità? La terminò in fischiate.

Stenterello. Me l' aspettavo. Questi ragazzacci di *Mercato nuovo* si pensano avere più giudizio di voi e di me. All' ultimo poi non me la prendo, perchè i fischi non sono sassate. Andiamo intanto a cena, e attenderemo la cuccagna dei Muratori.

5.

SERVIRE LA PATRIA CON TUTTE LE VIRTÙ.

DAL BENE VIEN BENE.

Era gran tempo che faceva siccità; ma sul finire d'Agosto, Guido essendo a desinare con Torquato e con

Francesco suoi figliuoli, sentì mugghiare i tuoni di verso Chianti; e, alzati da tavola, vider tremare quasi d'amore le cime degli olivi fiesolani, e dirimpetto, all'Impruneta, scendere dal cielo su' poggi come colonne scure (i campagnuoli dicono, il tempo fa le funi), e avanzare sempre più, quasi nebbia fitta, lo scroscio della pioggia annunziata da grossi e radi goccioloni. Quella vista rallegrò i nostri, che si rimisero a desinare con miglior appetito. Il temporale, sfogatosi presto, lasciò quel buon odore che mandano i campi dissetati, lasciò i rami sfavillanti di perle, il cielo più soavemente sereno. Talchè, finito il desinare, que' signori uscirono in giardino, e, seduti a un fonte, si godevano la buona freschezza.

Guido. Il temporale voleva sciupare la festa; ora i giovinotti si rallegrano.

Torquato. Dov'è la festa?

Guido. Qui sotto a San Domenico; e oggi per la via c'è passeggio; vi corre il vicinato e non pochi Fiorentini.

Francesco. Io mi secco alle feste.

Torquato. Già; t' uggisci per tutto, chè hai sempre la mente a un solo pensiero.

Guido. Vo' tu fare il soldato, e lo farai; non te l'impedisco. Ormai t'avevo allevato per altri studj e credevo tu avessi a reggere la casa in luogo mio, tu che se' il maggiore, quando chiuderò gli occhi; ma se ti piace altrimenti, la vocazione non te la levo io; la scelta dello stato è libera. E poi, la è vita nobile e degna; un paese che non ha bravi e buoni soldati, è com'una casa piena di dovizie, lasciata sola e coll'uscio aperto. Sicchè Dio ti benedica, sii valoroso, e conduciti bene da galantuomo e da cristiano.

Torquato. Me ne verrebbe pur voglia a me. Bisogna servire la patria tutti.

Guido. Va bene, servire la patria è obbligo di tutti, dal più piccolo al più grande. Ma fare il soldato non è unico modo di servirla.

Francesco. Unico e' non sarà, babbo, ma gli è il migliore.

Guido. Se non migliore, un de' migliori certo; ma tant'è vero non esser unico, che se il soldato non avess'altro fuorchè coraggio, non sarebbe buon soldato.

Francesco. Cioè?

Guido. Si capisce bene; se il soldato non sia galantuomo, non tenga fede alla bandiera, e faccia d'ogni erba un fascio, bestemmiando, corrompendo i costumi, rubando, e simili lordure, soldato non lo direste, ma scherano, un di que' venturieri che impiagarono il nostro paese ne' secoli scorsi.

Torquato. Così è.

Francesco. Però i soldati del già esercito Sardo erano i più valorosi d'Italia, come i più buoni; e ora li dobbiamo emulare.

Guido. Tu intendi pel verso. Se tu leggi Tacito (rammenterò cose antiche io vecchio), e senti la narrazione di quegli eserciti ammutinati spesso, divoratori crudeli, tu già dell'impero di Roma presenti la fine.

Torquato. Davvero: per esempio, i tumulti del campo in Germania fanno capire che le porte rimarranno spalancate a' barbari di là; e il tormento è durato per secoli.

Guido. Però volgendomi a te, Torquato, i' dico che se continui a studiare come fai, e ad essere di buon costume come sei, servirai la patria non meno utilmente del tuo fratello. Lo Stato è com'un uomo; l'uomo ha varie membra, tutte a servizio della ragione o della volontà. La milizia è braccio che difende la patria; chiunque eserciti un'arte, braccio è che la nutrisce; chi studia le buone discipline è la testa; tutti poi, soldati e non soldati che hanno virtù religiose o civili, sono la volontà buona che regge il corpo ne' debiti modi a conservazione ed a sanità. Datemi un uomo forte, ricco e dotto, ma senza giudizio (figliuoli, si può essere di molto ingegno, ma giudizio averne poco), egli guasterà la propria salute, sciuperà il suo, si servirà del proprio sapere a danno proprio e degli altri. Così è la patria: ell'ha bisogno di fortezza, di prosperità e di sapere; più di tutto poi ha bisogno di virtù, senza cui que'beni non s'acquistano, o acquistati si perdono, giacchè usati male ed al male. Ogni galantuomo dunque, operoso nella sua condizione, operoso virtuosamente, serve la patria.

Allora s'incamminarono a una terrazza in fondo ai giardini e che dà sulla via: il passeggio era cominciato.

Guido. Vedete quel giovinotto di colore terreo che gli si contano l'ossa, con labbra livide, con occhi assonnacchiati, e che si dondola sugli stinchi galantemente? Era bel giovine, speranza de'suoi genitori; è sciupato da' vizi. Egli non serve la patria.

Badate a quell' uomo col cappello sugli occhi, a braccetto di quella signora ch'è molto più giovane ed è sua moglie; costui (le son cose pubbliche, e di cose pubbliche solo vi parlerò) è un aguzzino che dà i quattrini a usura, il trenta, il quaranta, il cinquanta per cento e più, e manda le famiglie in perdizione. Oh bel servizio alla patria; ed egli l' ha sempre in bocca.

Gli sta dietro un pettoruto, con gli occhi sgranati, un signoraccio, padrone di molti poderi; ma li trascura, non li fa coltivare, non vuole spesa di concimi, non rifornisce le stalle, non aiuta i contadini, non restaura case poderali 'n rovina; i suoi campi paion roba di bandito. Egli ora, con quell'altro poltrone che gli mangia l' osso del collo, e gli sta sempre a' fianchi, parlerà dell' Italia; costoro!

Oh buono! guarda com'e' si sbraccia quel magro in una brigata di ribaldi che ridono a crepapelle; un maldicente che taglia i panni addosso a chicchessia, e pone scandali per tutto: io so di molte famiglie rovinate da questo serpente avvelenato, che fa conto dell'onore altrui, come del fango. Bel cittadino!

Vientene su, pallone pien di vento! uh! che altura. Costui così tronfio, co' labbri serrati serrati, col cipiglio, è un superbioso che strapazza moglie, figliuoli, servitù, artigiani, par non si giovi d'essere toccato. Certo, ell'è carita di patria!

Quell'altro, scapeggiante, che par cammini a serpe, col cappello torto, e che scaraventa gli occhi fuor di testa, rovina tutto il suo in gozzoviglie. Chi gli domandi: E poi? risponde: Poi sarà quel che sarà. Gli ha un branco di figliuoli il disgraziato; e per beneficare la patria comincia dal suo sangue.

Torquato. Babbo, ci avete detto il male: o il bene?

Guido. Oh! il bene è molto, grazie a Dio; ma si vede più tra le pareti di casa, che nelle pubbliche mo-

stre. Qui sotto, un mucchietto di contadini parlano di bovi e di raccolte; son gente industriosa, son buoni cittadini. Passa quell'artigiano con la moglie da una parte, col fanciullo per mano dall'altra; non si stanca mai di lavorare; è cittadino buono. Quella signora là che si manda le figliuole avanti, vestite con semplicità e con grazia, e che le tien gelosa come pupille de' suoi occhi, è buona cittadina davvero, perchè alleva madri onorate. Quel signore alto e sostenuto, tra' suoi figliuoli, è un signore ricco, ma che fa il Magistrato; Magistrato che studia dimolto e tutto integrità; oh! buon cittadino. Finirò dicendovi, che un forestiero sedeva, anni addietro, in un caffè; a sentir giovani bestemmiare o far pompa di motti osceni, esclamò: La gioventù d'Italia i suoi nemici la vogliono così. Tenetelo a mente; siate come i nemici d'Italia non vorrebbero che foste.

6.

LA PARROCCHIA E IL COMUNE.

DOVE C'È UNIONE C'È DIO.

Niccolò, che dimorava da qualch'anno in Firenze, si recò al suo Comune, lontano un venticinque miglia, per l'elezione de' Consiglieri. Vicino al paese, capo di detto Comune, è la parrocchia di Niccolò, chiesa villereccia su d'un poggetto. Fatto sta, dunque, che la sera innanzi all'elezioni egli andò girellando per la campagna, entro i confini di sua parrocchia; e chi lo incontrava, lo salutavano tutti quasi antico amico, quasi uno di lor famiglia. I contadini si fermavano dal lavoro: Oh! gli è tornato a rivedere i su' luoghi? la s'è ricordato di noi? come sta ella? che cera di salute! o simili cose. E a Niccolò gioiva il cuore di ritrovare que'suoi cari campagnuoli, facce abbronzate, leali ch'egli solea vedere a messa e a vespro nella sua Cura; l'aspetto loro s'univa per esso a' ricordi più puri e più salutari della sua vita. Egli udiva lor voci rozze, ma cordiali;

le riconosceva per le stesse che gli avevano tocco il cuore ne'canti devoti. E tra que'suoi come di casa, mancava taluno; e pareva ch'a Niccolò venisse meno un alcun che di felicità; e, passando dal cimitero, ove dormono i suoi vecchi, gli tornavano pur in mente uno ad uno i figliuoli della sua chiesa, i popolani del suo popolo già noti a lui, e che ivi riconfondono l'ossa, come già i canti nella casa di Dio.

Mentre Niccolò stava ragionando a un vecchio capoccio, che, abbassata la marra, s'appoggiava sul manico, la chiesa vicina principiò a sonare a morto.

Niccolò. Per chi suona?

Capoccio. Per la figliola di Michele il fabbro: se ne rammenta?

Niccolò. Altro!

Capoccio. Che buona fanciulla! era per farsi sposa, quando se l'è presa Dio benedetto. Da un canto, meglio per lei.

Niccolò. È stata infermità lunga?

Capoccio. Signor no, di giorni. Pareva niente; poi, d'improvviso le saltò addosso un febbrone; in fretta e in furia corrono pel prete; ell'ebbe i sacramenti, e morì com'un angelo. E non poteva esser a meno; la non avea civetterìe, nè rimandava mai povero in pace. Il babbo suo non sa farsene ragione; anzi la morte di lei è stato un pianto per tutta la cura.

Niccolò. Povero Michele!... Buon per la moglie ch'era morta....

Capoccio. Oh! lo avesse udito jersera, che pianti! da schiantare il cuore. Il signor curato, che la confessò nè l'ha mai lasciata fin agl'estremi, gli disse per consolarlo: Michele, datevi pace chè lassù ci avete chi prega per voi; vissuta bene, morì com'è vissuta, e se un'anima come la sua non è in luogo di salute, noi meschini!

Niccolò. E Michele allora che mai rispose?

Capoccio. Pover uomo, alzò gli occhi al cielo, e disse: Dio ce la dette per nostra consolaziane, me l'ha levata pe' miei peccati; sia fatta la sua volontà.

Niccolò. Sia fatta sempre.

E Niccolò, seguitando a girare la campagna, sentiva per tutto discorrere della morta, come in parentela comune. Indi pensava: Ecco un popolo vero; felicità o infelicità d'uno sentono tutti.

Passato poi davanti all'aia d'un contadino (contadino co' fiocchi e sul suo), sentì chiamare: Signor Niccolò, non degna? perchè non entra in casa? si vuol ella rinfrescare?

Niccolò. O Pietro, scusate, non ci aveva badato; i'era soprappensiero.

Pietro. E io stava qui addopato a un vaso di tinaia. Mi pareva e non mi pareva; mi fo sull'uscio, e all'andatura e al personale l'ho raffigurato. Passi, via; a forza di zolfo un po' d'uva s'è salvata, e ce n'ho del buono.

E in tutt'i modi fece salire Niccolò, e gli dette un bicchiere d'aleatico, vecchio di tre anni o quattro.

Pietro. Che miracolo mai ch'ell'è in queste parti? Credevamo la se ne fosse dimenticato.

Niccolò. Anzi me ne ricordo sempre; e quando rivedo i miei luoghi, o qualcuno del mio popolo, mi par tornare a vent'anni. Son qui per eleggere il Consiglio.

Pietro. Anch'io son elettore; e l'altr'anno riuscii de'consiglieri. Ma, per dirgliela, ho poca volontà di recarmi domani al paese; ho molta faccenda.

Niccolò. Voi fate male, Pietro.

Pietro. O perchè?

Niccolò. Il perchè voi lo sapete più di chiunque; se i galantuomini non sanno elegger persone a modo e di giudizio, la roba del comune cadrà in facimali.

Pietro. Certamente.

Niccolò. Caro mio, è cosa di famiglia il Comune; se chi deve mandarlo avanti ha due dita di cervello e osserva la legge di Dio, tutto va di bene in meglio; se poi chi deve stare al timone non ha cervello nè timor di Dio, tutto va in perdizione.

Pietro. Non ripeto: e chi direbb'ella ch'io scrivessi nella polizza?

Niccolò. Sapete scrivere voi?

Pietro. Signor sì; m'insegnò il curato, buon'anima.

Niccolò. Bisognerebbe tutti sapessero, e le scuole di campagna fossero alla parrocchia. Del resto, voi conoscete i nomi, e, quant'a scegliere, ci vuol poco. Vi dirò come fo io: penso, il tale avrebbe capacità, ma e' non sa governare casa sua, è pien di debiti; dunque non può amministrar bene le cose comuni. Il tale ha testa, e arricchisce, ma con l'usura, nè lo vorrei per mio amministratore; dunque nemmeno del comune. Il tal altro è galantuomo; ma gli ha una testolina senza sale; come non farebbe a me, così e molto meno al comune. Io cerco adunque chi abbia tre cose; capacità, giudizio e onestà. Se vi mettessi altri ne sentirei gravame sulla coscienza; non ho io ragione?

Pietro. Ragione per mille.

Niccolò. È faccenda che preme davvero; perchè l'estimo viene a tutti, e al comune siam in obbligo volergli bene. Si chiama Comune, chè siam tutti un solo. Non gli portate amore voi?

Pietro. Come no? Al paese lassù siam battezzati, e v'è la chiesa principale; siamo avvezzi di rivederci lì, a mercati, a fiere, a solennità; egli è com'una casa, che, dove si desina, tutti di famiglia ci ritroviamo; così a quel paese.

Dop' altri ragionamenti, Niccolò gli disse addio. Per via, incontrato un amico, narravagli questi affetti di parrocchia e di comune tanto uniti fra loro, così amabili, così profondi; e concluse: Amico mio, chi per edificare Stati non fabbrica su tal fondamento, non fa, ma disfà.

7.

SUPERGA.

O UNA VIRTÙ CHIAMA L'ALTRA.

Al Prof. Comm. Giuseppe Bertoldi Ispettore generale nelle Scuole del Regno (1868).

Mio nobile amico,

Come io tengo tra le mie venture migliori essere benvoluto da voi, animo sì altamente schivo d'ogni

fintaggine o d'ogni viltà, povero fra sì sùbite ricchezze, in tanta opportunità d'arricchire, non facile per la pensosa mestizia del cuor vostro e pure sì affettuoso, scrittore sobrio nè mai contento di sè, pur sì degno d'essere, ornato di studi forti ed eletti, non faccendiere, non procacciante, e che negli uffici più spesso pensate al *devo* che al *posso*, uno de' più nobili cuori ch'io m'abbia mai trovato in quarant'anni; così aspettavo l'occasione di mostrarvi l'affetto mio e d'abbellirmi del vostro pubblicamente, tanto più che non v'ha sospetto di adulazione o di fini non degni d'ambedue, perchè non desidero più nulla e lo sapete. E qual migliore occasione del narrarvi un dialoghetto avuto a Superga (quand'io nell'estate scorsa venni a Torino e da voi fui ricevuto con segni di sì liberale amicizia e cortesia), narrarlo a voi che di codesto Piemonte ritraete pur tanto come la nascita così le virtù? E so che le lodi al Piemonte vi piaceranno, perchè non improvvisate solo in tempo di bonaccia, nè incensano chi regge, o non approvano nè disapprovano tutto; a quel modo che voi forse non approverete o disapproverete ogni parola del mio dialoghetto, ma esse non vi offenderanno certo giacchè, l'opinioni vostre si lasciano da parte o conformi o no, e le sapete ben dire o dette l'avete ormai da voi stesso nè altri ve le dee mettere in bocca.

Non aveva più visto Torino dal 1848 in poi dopo le funeste ma gloriose battaglie di Sommacampagna e di Custoza, quando la città pareva sì mesta eppure sì quieta e sì severa; e mi ricordo aver visto passare in carrozza la moglie di Carlo Alberto co' bambini di Vittorio Emanuele e che gli accarezzava. Quanto mai la Torino di que'giorni è ora più vasta, più frequente di popolo, più doviziosa! È dunque vero, pensava tra me, che forte volontà e dolori ben sopportati e abito a disciplina, soli fan grande un popolo, soli! E a'pubblici giardini m'incontravo nella statua del Balbo e di Guglielmo Pepe, vedevo nelle piazze la mesta fronte di Carlo Alberto (qual io lo vidi a' giorni delle battaglie o ripassando il Ticino), l'Alfiere dedicato da'Lombardi al

bravo esercito che arrossò del proprio sangue l'acque del Mincio, e il Gioberti, povero abate che con un libro scoss'Europa; e quali parole di gioventù, di speranza, di dolore mi sonassero da quegli aspetti, aspetto d'uomini il cui nome ne' più begli anni della vita ci avea fatto battere il cuore sì forte, io non saprei ridirvelo, ma voi l'indovinate.

Pieno l'animo di tanti affetti, una mattina mi levai sull'alba e seguendo a piedi la Dora (quante cose mi diceva il romore di quel fiume o il fremito de' pioppi al vento dell'Alpi), mi trovai alle radici del monte di Superga e presi la salita, e, su per la via serpeggiante tra ciglioni ombrosi, alzavo gli occhi ogni tanto alla cupola snella del Santuario che mi serviva di guida; e incontrando pastori e contadini dalle scarpe ferrate, provavo un senso di riverenza; e diceva tra me: Ecco i figlioli della gente che liberò dagli stranieri Torino, baluardo d'Italia, e per voto edificava quel tempio lassù; ecco stirpe di guerrieri, unica oggi per cui riviva non co' vanti, ma col sangue il nome d'Italia. Quel povero Carlo Alberto, sì prode, ch'io vidi trionfante, poi vinto e calunniato, non risoluto ne'fatti, ma sì costantemente risoluto nel desiderio di liberare Italia da servitù straniera, lo ritroverò lassù nel sepolcro de' suoi maggiori!.... E il cuore mi si stringeva.

Giunsi alla cima, entrai nel porticato della chiesa e mi fermai a contemplare le creste delle Alpi... l'Alpi che ci separano d'Alemagna e di Francia!.... O nido dell'aquile, o monti sublimi, il cui nome, da noi Italiani di qua dell'Appennino, s'imparava piangendo e sperando, vette nevose incoronate di raggi o di tempeste, ah! quando vi miriamo noi non usi a vedervi, ma che oltre i nostri monti vi vediamo con la fantasia e col cuore, e di voi domandammo sempre chiunque venisse di costà, noi che ci arrampicammo su' gioghi più alti per potervi scorgere là là lontano e come in ombra, o Alpi nome terribile e caro, quel che sentiamo d'allegrezza e di dolore pur finalmente guardando i vostri pinnacoli, quanta storia leggiamo sulle vostre fronti antiche, Dio lo sa e Dio solo può compatirci.

Serrata la chiesa, sonai all' uscio della canonica, che mi s'aprì: seminario già di preti, non saprei se meritevole o no, ma ora quella solitudine in dimora sì vasta e nel santuario votivo alla liberazione, mi contristava. Aperse il custode, già servo di corte, uomo semplice e schietto, che parlava de' suoi re come di casa sua. Andando pel chiostro che conduce a' sepolcreti, vidi a pari del pavimento una inferriata, e laggiù un sotterraneo e nel mezzo un feretro. Che è quello? dimandai. C'è Carlo Alberto, rispose il vecchio. Mi sentii dare un picchio nel cuore. - Carlo Alberto? perchè mai lì, anzichè nel sepolcro? - È uso, diceva il vecchio, che dell' ultimo re si mette la cassa in un cavo di quel feretro, e n'esce da una parte quando il successore v'entra dall' altra. - O povero Carlo Alberto, dissi tra me chinato alla grata, o povera anima che chiudesti gli occhi su lido straniero, sospirando all' Italia, pel cui amore desiderasti morire, e allora solo cessarono le ingiurie contro di te, Dio ti riposi nella quiete de'santi.

Volli essere condotto in chiesa primachè alla tomba, e m' inginocchiai all' altare, dov' è scolpita la Madonna che aiuta Vittorio Amedeo e i suoi nella battaglia liberatrice; m' inginocchiai e gli occhi mi si bagnarono, e dissi: O Maria, o nome di tanta misericordia e di tanta purità, non guardare a' nostri peccati, deh! continua, o benedetta, il tuo patrocinio sull' Italia tua, prega per noi Cristo Redentore. - E il custode inginocchiato anch' esso, vidi che mi guardava godendo; e dissi tra me: Pochi adunque (fuorchè il popolo buono) de' curiosi visitatori s' inginocchiano, o Santa, al tuo casto altare, all' altare della liberazione! Io t' inchino anche per loro, un fratello per gli altri fratelli; non abbandonare a insolenza di stranieri, o Madre, il vessillo d' Italia, ma loro e noi difendi nella giustizia.

E, sceso a' sepolcri, m' inginocchiai al feretro di re Carlo Alberto. E guardavo l' arche de' forti principi che quel piccolo Piemonte salvaron sempre da Spagnoli, Tedeschi e Francesi e prepararono la comune libertà. Poi mi conduceva il custode al piano superiore della canonica, in lunghi anditi; da un lato una finestra fa

distendere lo sguardo sulla gran valle del Po, sulle cento città di Lombardia, fin dove il fiume reale gettasi nell'Adriatico; e dall' altro lato un' altra finestra manda lo sguardo su Torino e su' colli di Monferrato e sulla corona dell'Alpi Cozie.

Quand' ecco un signore, accompagnato da un altro servente, si pose con noi alla stessa finestra; e poichè quando gli animi van compresi di meraviglia o d'altro nobile sentimento, sono più buoni e però più compagnevoli, ci parlammo subito quasi tra conoscenti.

Guardate là, io diceva, Saluzzo patria di Silvio Pellico, e la fedele Pinerolo e l'altre alpigiane città, un tempo dominate dagli stranieri e liberate con l'armi e col senno: impossibile il risorgimento d'Italia s'ell'aveva quel peso sul capo.

Forestiere. Così è.

- E (aggiungevo all'altra finestra) là con l'armi e col senno e con romana perseveranza si distese giù giù per la vallata del Po questo popolo forte, e da'ripari d'Alessandria tenne fissi gli occhi oltre il Ticino e l'ha passato.

Forestiere. Storia gloriosa! Siete voi Piemontese?

- D'altra provincia, se badate alla pronunzia, ma le glorie di ciascuna provincia sono di tutti noi.

Forestiere. Sta bene, ma volevo dir libero e senza timore d'offendervi che a'Piemontesi occorreva soltanto por giù ogni abito di servilità o di credulità.

- E che intendete voi per servilità o per credulità?

Forestiere. Oh!!! come mai? non capite voi? Mi fa meraviglia, chè sembrate uomo non senza studi e pratica di mondo.

- Eppure non v' intendo, talchè perderò la stima vostra; ma vi prego essermi chiaro.

Forestiere. Chiaro? ci vuol poco.... Non vedete voi per dove corrono i tempi?

- Per dove?

Forestiere. Allora è inutile seguitare, parliamo d'altro.

- Ora mi concedete voi di parlarvi schietto?

Forestiere. Dite pur su.

– *Da' frutti si conosce l'albero.* Queste le son parole un po' troppo semplici, ed è verità un po' troppo antica e volgare; ma il fatto è così, non è vero?

Forestiere. Bene, e poi?

– Poi, io dico, questo popolo qui, credente e disciplinato, che sa obbedire Dio e le leggi, esser buono in guerra e in pace, trattare l'armi e vangare la terra, rispettare il capitano ed il padre, il re e il parroco, che ha poche parole e molti fatti, severo e sereno, che sa rispettare e farsi rispettare, questo popolo qui, signor mio, questo e non altri, ha mantenuto libero sè dagli stranieri e in parte ha liberato i fratelli, e, unico, ci ha ordinati sotto l'arme per liberarli tutti: ora, dico io (stiamo alle cose non alle fantasie) chi un popolo come questo e che tale qual è ha fatto quel che ha fatto, vuol rammodernare in un popolo scredente o senza disciplina, costui senza volerlo tradisce Italia. Mio caro signore, compatite un ignorantello, ma che parla come sente: ho veduto in guerra i Piemontesi e que' lor degni compagni di Liguria, ho veduto questi soldati per le varie città d'Italia, uomini senza paura e inginocchiati agli altari, e ho sentito coloro che pur non gli amavano, dire: *Oh fossero i nostri così;* e conchiudevo sempre tra me che nell'arti dovrà il Piemonte accostarsi a noi, ma nella virtù bisogna noi imitar loro: e chi vuol fare a rovescio, mettere in bocca de'Piemontesi le bestemmie nostre o ne' loro atti la nostra scioltezza, anzichè dare a noi la loro severità, costui (lo ripeto) nol vorrà certo, ma certo tradisce l'Italia. E se qualche piemontese, dimorando in altre provincie, non crede più dover dare a noi esempio di sue virtù paesane, che han cacciato i Tedeschi di Lombardia, e per tanti secoli han fatto de' principi suoi e del popolo una famiglia sola, e crede invece d'ammorbidirsi con le scredenze o con la licenza, egli abbandona la parte che Dio affidò al suo paese e che non è già la guerra ma per la guerra ringagliardire l'Italia, ringagliardirla negli atti perchè ringagliardita nell'animo. Io, quanto a me, che vidi Carlo Alberto, re guerriero e penitente, primo sfoderare la spada per l'Italia

e sto qui presso al tempio che s'edificò da un altro re per la liberazione del capo d'Italia, qui al cospetto dell'Alpi e de' piani Lombardi, protesto che veder mutato da quel di prima un popolo sì buono, sarebbe tra' maggiori affanni della mia vita e, poco più sperando della patria, morrei senz'umana consolazione.

Il forestiere mi guardava tra il sorriso della compassione e qualcosa di serio ch'egli stesso non avvertiva forse; il custode (lo vidi) aveva umidi gli occhi; e io, dicendo alla stizza che per quel sorriso mi scompigliava l'anima: Taci tu, non si tratta di me; voltai ad altro il discorso e mi licenziai.

Poco lontano dalla chiesa entravo in un'osteria per la colazione, e, sotto una pergola onde mi si mostrava su' monti degli antichi Liguri una torre romana, l'oste mi recò pesche bellissime, burro e latte. Dimandai:

- Siete voi stato soldato?

Oste. Ho fatto la guerra del 1848 e del 1849, e l'ultima.

Bravo, vi stringerei la mano se ne fossi degno. Avete moglie?

Oste. Moglie e figliuoli.

- L'avevate dunque già quando vi recaste alla bandiera?

Oste. Sicuro.

- Vi dispiacque lasciarla?

Oste. Mi dispiacque, ma la legge va obbedita.

- E la moglie vostra che disse?

Oste. Piangeva, chè son femminelle; ma poi mi disse: Fatti onore; e mi pose al collo un Crocifissino.

Oh! Dio, esclamai, deh! come loro fateci tutt'in Italia.

RICREAZIONE NONA

TORINO o LA PATRIA

Per la via da Milano a Torino è Magenta e Marengo. - A capo di Francia i Bonaparte, nome nostrano, italica gente che d' un popolo bravo e a noi già non amico, pur consanguineo, si fe' braccio a restituire Italia; il vecchio capitano che, travolto negl' impeti di guerra, travolse le nazioni desiderando liberarle, ma lasciò in esse un' inquietudine di risorgimento; l'esule nipote, che medita e scrive i *Pensieri napoleonici*, e sente in loro la vita nuova, e, paziente perchè forte, aspetta e li compie; padrona di sè ogni nazione, lega de' popoli secondo la stirpe, lega de' popoli d'Europa, restaurare per la terra divisa il gius delle genti, con arti nuove ritirare l' Impero a' suoi principj, ritirare i popoli a' principj dell' unità romana e cristiana, ricomporre quel che i Barbari e poi Fozio e Lutero e i Turchi ebbero scomposto: ecco l'opera già cominciata, e che, tra indugi, fuorviamenti e ritorni, dovrà procedere innanzi, perchè più alto di tutte l'anime splende in ogni anima l'eterno esemplare dell' unità, e più alto di tutte le città s'erge la città di Dio; tale del passato e dell'avvenire parlava il cuore de' nostri per la via da Milano a Torino.

I due amici sostarono alquanto a Novara, e, usciti fuor delle porte, sederono sopra un rialto

che mostra i piani memorandi; mentre il cielo, sparso di nubi, copriva d'ampj fulgori e d'oscurità quel cimitero di molte battaglie: una schiera di fanciulli si sollazzavano intanto per le verdi erbe, cresciute sull'ossa. E i nostri, parlando fra loro, dissero così:

Qual cespuglio di rose, specchiato in acque lucenti, fulgevano i pensieri della patria nel cuore di noi giovinetti; ma quando, cresciuti, udimmo la beffa straniera, ci prese il mal di patria; e

> **Mal di patria e mal d'amore,**
> **Fendono il cuore.**

Le speranze rilucevano in mente, quasi aurore luminose su' bruni poggi; ma le sètte affliggevano Italia; e chi voglia rifare Italia, disfaccia le sètte, scriveva il Foscolo a ragione, perchè salva i popoli un' idea di tutti, non l'arbitrio di pochi. Questi mossero congiure infelici, e la necessaria infelicità chiamarono tradimento. A Carlo Alberto, che accingendosi aspettava, non perdonarono mai nè il cristiano nè il re; gli attraversarono i passi nel quarantotto, e, quando Austria vinta da esercito scarso ma riverente alla legge, offrì Lombardia e Peschiera (ciò che avemmo, e più, con tanto affanno e con aiuti stranieri nel cinquantanove) costoro gridarono: Chi patteggia è traditore; talchè Austria, domati gli Ungheresi e ingrossata, ci superò. Là nei campi di Novara, minacciando sedizioni, pinsero il re a precoce riscossa, e gl' imposero tal capitano, che abbandonata la Cava, fortissimo luogo e riparo agli eserciti, fu prima cagione della sconfitta. Fra bandiere amiche, a San Martino e in Crimea, noi pure incoronammo le nostre con segno di vittoria, non indegni emuli dell'altrui disciplina; ma, onorate non fauste, per disordini piucchè per fallo di capitani o buoni

o rei, combattemmo l' ultime guerre a Custoza e a Lissa, cresciuti a occulte trame, non preparati da senno e da virtù. Disfacciamoci setta e rifacciamoci nazione.

Mirando di qui la sanguinosa pianura, par vedere le larghe nuvole di fumo venire innanzi, e i cavalieri correre in volta, e i battaglioni addossarsi a Novara, e più fitta lampeggiare la nebbia; e incalzare il tuono dell'artiglieria, e fischiare i razzi per l'aria, e il povero re, pallido e immoto, fermarsi sul gran destriero, aspettando morire fra' suoi, e, col giorno, venivan meno i cupi rimbombi del cannone:.... oh patria cara.... o patria nostra! - Ma il sangue d' un popolo che sa morire germoglia in allori.

Quando i compagni, mossi da Novara, s'appressavano alla città de' re, il sole s'immergeva oltre l' Alpi, e, dietro l'austera opacità del Monviso, folgorava in su fasci di luce. La cupola di Superga, quasi altro raggio di sole, appariva ormai e il fumo de' tetti di Torino. Inaridisca la nostra lingua se parleremo ingrati; della libera Italia ti ringraziamo, Cristo Gesù, la cui croce sfavilla sul tempio, croce divina che sei libro d'ogni civiltà perchè significhi carità e giustizia, e per esse ogni cosa o fare o patire con umile ardimento. Ti ringraziamo, stella di Superga, o signora delle vittorie, nella dolce severità del cui nome pio è ogni gentil virtù; vi ringraziamo, ceneri de' re buoni e guerrieri, e te, Carlo Alberto, che tutto all' Italia donasti, anche lo scettro; ringraziamo e te, armigero Piemonte, o patria di noi tutti, perchè da te cominciò e per te si compì la liberazione.

Fiera tempesta che suol piombare dai gioghi alpini, tenne domani nell'albergo i due amici; che da' vetri, ogni tratto fiammeggianti, mirano le fo-

late del vento trasportare la pioggia in polvere densa; e, poichè all' aspetto d' ogni vigore, il pensiero si muove più interno e più vivo, i compagni ragionavano alacremente del nostro paese; anzi, fu esposto l' argomento (che io stringerò in breve) della lettura nona.

Le buone leggi e le buone armi (diceva il *Samminiatese*) fanno gli Stati; e Italia dee pensare all' un bisogno e all'altro ugualmente, perch' essi premono del pari. Le buone armi devon essere molte; le buone leggi, poche; noi facciamo in contrario. Le buone armi acquistano e mantengono la libertà esterna, senza cui non ha luogo l' interna; nè (badiamoci da' romanzi) popolo disarmato sarà mai sicuro, perchè pigliare l'altrui senza pericolo farà sempre gola a' potenti. Molte saranno l'armi, benchè non molte ma esercitate le milizie stanziali salvo in tempo di guerra, se ogni uomo come insegnò Roma, e poscia il Piemonte, o come insegna la Prussia, nasca soldato; uso d'armi poi ringagliardisce il corpo, e porge agli uomini senso d' umana dignità e propositi fermi. Poche alle molte armi occorreranno le spese, quando cittadine l'armi, nè troppa la compagnia de' grascieri o disonesta. Ognuno abbia portato spada; così la piccola Elvezia grandeggiò, mentre la Francia de' Baroni con popolo inerme assoldava Svizzeri. Non ferma speranza nè avvenire buono ci ha, se non soccorrano all' uopo eserciti forti e disciplinati, o chi per arte sappia guidarli e per iscienza: così per iscienza e arte la Prussia trionfò. Alle buone leggi contrasta l'abito del sofisma, quel far leggi o interpetrarle a passione, anzichè per dottrina e per opportunità e, soprattutto, per giustizia, cioè l'avvocaterìa che, dico senz' ingiuria de' buoni, è peste d' Italia. Scrissi, a inculcare l'amore dell'armi

liberatrici o custodi, le due novelle, Giulietta, e, La sera del 24 di Giugno 1866, e i Dialoghi, Caschi il mondo farò il mio dovere, e, Il nostro Esercito. Contro i sofismi avvocateschi ho messa la novella, Un Avvocato. Ma buone armi e buone leggi nascono da fortezza d'animo, nè gente di fiacca volontà può averle mai: sicchè, bisogna combattere quanto mai si può questa infame scuola d'infingardia che o reca tutto a necessità, o tutto a cagioni esterne; ma, uomo e popolo si fanno da sè purchè vogliano, e Dio è co' volonterosi. Perciò scrissi quel dialogo, Cattivo lavoratore a ogni ferro pon cagione. Siccome poi volontà di popolo vero è mantenere o ricuperare la propria libertà, se no mancherebbe coscienza d'onore umano; nè, d'altra parte, la libertà si mantiene senza concordia; così, per la prima cagione, scrissi due dialoghetti, Valore odia traditore, e, Il luogo fa l'uomo e l'uomo fa il luogo; scrissi per l'altra cagione, I circoli serali, e, Serbate un orecchio agli accusati, e, Chi odia Italiani non ama Italia. Finalmente riferisco le parole onde terminò la Rosa d'ogni Mese, scaturite dal cuor nostro appena udimmo liberata Venezia, la quale ci dètte sicurtà e riposo.

Così disse il *Samminiatese;* indi lessero i componimenti. E spiovuto, uscirono a rivedere Torino bella, dagli eletti portici, per l'ampie vie diritte, o pe' larghi piazzali somigliante a esercito schierato; essa capo di popoli che due cose rendevano degni fra' più degni, la famiglia morigerata e le milizie virtuose, domestica bontà ch'è viva tuttora nelle province, necessaria ovunque se no periremo; città bella di pubblici giardini e di fonti gioiose, riverita dall'Alpi come lor sentinella, chè i petti non i monti guardano le nazioni. Gli amici visi-

tarono la reale armeria, salutarono l'effigie di Pietro Micca, rividero i palazzi, già domicilio ai primi autori del nostro risorgimento; e da Torino recavansi al fóro del Cenisio, più che romana opera, e alla città di Sant'Anselmo, che nell'alta Italia, come San Bonaventura nella media, e San Tommaso nell'estrema, riaccese lume ch' illuminò la terra.

Piemonte per l'armi, Toscana per l'arti sentirono vivace la naturalità dell'italica nazione, naturalità, onde (con forma varia) germina l'esser politico; ed è fisica per confini di contrada e per somiglianza di sangue; morale per conformità d'idiomi, d'ingegno e di voleri. Qui sorse perciò la tragedia rampognatrice, qui la storia d'Italia, e quì più propria filosofia. Solo guardiamoci, essi e noi, da saccenteria irta che toglie grazie al vero.

Com'al cuore, svegliati appena dal sonno, riviene il pensiero più dolente o più lieto, quasi occulto vegliasse per dir tosto: Eccomi; così, o nobile Piemonte, ognorachè nell'anima sveglieremo la storia del passato, il dolce tuo nome dirà: Eccomi, e ti benediremo.

1.

GIULIETTA.

Tutto il suo gentil corpo è fulgore dell'anima, quasi fonte che sorge irradiata di sole. Guido, cuore amoroso e ardito, dev'essere suo; e il dì promesso s'avvicinava, quand'ecco sorgere voci di guerra, perchè il Figliuolo di Carlo Alberto rifà i passi del padre. Se Italia chiami all'arme, non può giovane italiano allegrarsi di nozze; però Giulietta, dopo molte lacrime, offrì alla patria il suo diletto.

Egli, prima di partire, splendè in abito di soldato davanti a lei, che brillò d'alterezza, e poi si sostenne

al braccio materno quasi smarrita. L'amante, sopraffatto da riverenza, le disse: Giulietta beneditemi; e la fanciulla, dubitando alquanto, rispose: Siate benedetto, e benedetto sia chiunque v'assisterà, e Dio vi riconduca. Il giovane le baciò un lembo della veste, indi partì frettoloso, ed ella uscì di sentimento.

Dopo la battaglia di San Martino, Guido le scrisse, avere offeso un ginocchio di non grave ferita, e doverne camminando restar difettoso; però gli spiace ritornarle dinanzi, benchè gli piaccia quel segno d'onore. Giulietta rispondeva, sentir passione di lui ferito; ma il ricordo che gliene resterà, essergli bellezza, non mancamento, e lei rende più grata e più felice ch'ei si degni amarla.

Fatta la pace, Guido ritorna; ed ecco nell'andito suon di passi e d'una gruccetta. La fanciulla con impeto stese incontro le braccia, ma tosto le reclinò sulla madre con divino atto di peritanza e d'amore; poi, tolta la gruccetta del giovane seduto, amorosamente la baciò.

2.

LA SERA DEL 24 DI GIUGNO 1866 IN FIRENZE.

Mentre per l'ampiezza del nativo aere benigno, e per le brune schiere de' poggi Samminiatesi, spandevano amorosa mestizia gli ultimi raggi e la squilla vespertina, me, vagante sugli aprichi pendii e che parlava con le mie memorie, riscosse il canto di pastorella che, rimenando il gregge diceva:

> « Larì larì larà
> Vittorio fa la guerra,
> Venezia salverà.

Il canto soave, che suonò ne' segreti dell'anima, mi fece sostare pensoso; e sedei, sul crine d'una pendice. Allora, come s'aprono di mattina gli occhi della fronte svegliati dal sole, così l'occhio interiore che brilla com'astro de' cieli, mi s'aperse nell'animo;

e senz'ingombro di pareti vidi 'n Firenze di lassù, quasi presenti, cose lontane.

Stavano la sera del 24 di giugno 1866, in signorile palazzo, molti a circolo; e, poichè l'esercito s'era mosso a liberar Venezia, i discorsi eran di guerra, ricordi delle passate geste, presagj delle future: nè ancora si sapeva la sorte dell'armi; benchè già su' colli di Custoza, tinti di sangue nel 1848, risplendesse di nuovo la porpora sacra. Due gentildonne traevano lo sguardo di tutti, una milanese da' grandi occhi languenti, e le fulgide ciglia d'una veneta. Il marito della prima così narrava, sedendogli presso la sua Teodalinda.

Quando re Carlo Alberto, più volte vincitore, vinto poi e non domato, riconduceva gli eserciti oltre il Ticino, io lasciata la madre veneranda e i minori fratelli, seguiva il padre, indocile a forestiera servitù, per le vie ospitali del Piemonte, gremite d'esuli. Presto moriva il padre mio, sospirando alla futura redenzione: misero! nè rivide i figliuoli e la moglie diletta. Tornai allora, non impedito; e con le dolcezze di casa mia, con l'aria de' patrii luoghi, e coll' amoroso affanno di tante memorie, vittoriosa m' entrò in seno l'immagine di donna, ch'è qui vicina e abbassa gli occhi.

Era preparato l'anello, quand'i sospetti dell'aspra signoria mi ricacciarono in esilio; e pensate con che stringimento di cuore mi voltai a mirare le guglie fuggenti del duomo, i platani delle mura e i passeggi suburbani. Ma si raccese la guerra; e lanciere, pensando a Teodalinda, combattei sull'erte cime che signoreggiano Garda: ove, lieti per la vittoria, e mentre aspettavamo di calare i varchi e tosto vedere le torri di San Marco, udimmo: Fatta è la pace, franca soltanto Lombardia, i Veneti abbandonati. Non pace, dissi gemendo, tregua per poco; e rividi, più doviziosa che mai e ridente, Milano liberata. Sposai senz'indugio la fanciulla de'miei pensieri; ma, pe' patiti travagli e per le speranze non compiute, cadd' infermo, e mi prese febbre acuta, e deliravo.

Nel delirio discorreva fra me de'casi d'Italia; ma i ragionamenti non potevo trarre a fine, chè un pen-

siero si confondeva con l'altro, com'onda marina che torna, e intoppi l'altra che viene: però quel disordine tumultuoso mi tribolava faticosamente. Poi dimandavo a me stesso: È verità o sogno?; e cercando, per posare la mente, di strigar le immagini avviluppate nè potendo, quasi consapevole del mio stato dissi a Teodalinda che mi vegliava: Oh potessi non pensare! Così andò la notte interminabile; ma sull'alba un sopore più profondo m'occupò i sensi; e allora mi parv'essere per Milano, e vedeva genti allibite che fuggivano, sentiva battere usci, chiuder finestre com' all' avvicinarsi del temporale, gemiti sordi entro le case, poi lontano romoreggiare come di venti alla boscaglia. Ed ecco, via via stormi d'austriache soldatesche, pennoni gialli e neri, bande trionfatrici; di bianche assise fluttuava ogni strada; e que'soldati mi guardavano sogghignando, e: Su, dicevano, su poltroni Lombardi, siamo tornati, viva l'imperatore vostro padrone. M'avventai furioso contro gl' insolenti; ma lo sdegno e l'ambascia mi svegliò. Apersi gli occhi, che s'incontrarono negl'occhi di lei, china su me con affetto accorato; mentre la luce del mattino, specchiata nelle nitide chiome, cingeva il capo di splendore. Mi parve un angiolo di Dio, e, risensato, gridai con letizia: Dio mio, ah! non è vero, finalmente siam liberi. Pure, tra l'allegria, sentiva un peso giù in fondo al cuore, l'amarezza d'un pensiero che s'ascondeva; ma poi mi risovvenni: era il dolore di Venezia.

Girati gli sguardi alla Veneta, che il 1859 perdè in guerra il giovine marito e, carezzando le bionde anella d'un suo figliuoletto, più volte al racconto impallidiva, il narratore, a cui per l'ultime parole reser grazie i vividi occhi, tacque un istante; ma poich' ebbe soggiunto: Rallegriamoci, chè rivarca Po e Mincio il tricolore stendardo; l'esule donna, inumidito il raggio delle pupille, posò la fronte serena sul capo del bambino com' in altare di speranza.

Frattanto cominciarono per le vie cupi romori, come di genti che corressero, ed entrò nella sala, tranquillo sì, pur quasi repentinamente invecchiato, il fra-

tello di lei; che, leggendogl' in faccia una triste novella, gli corse incontro affannosa, e gridava, quasi dimentica del femminile ritegno: Siam dunque perduti? E il Veneto: Che parli, Anna? popolo risoluto può perdere battaglie, non mai sè stesso. Ahimè soggiunse la donna, non mi tenere in tormento, che fu? Vennero, rispose il fratello, nuove non liete, ma tuttavia dubbie. Vo' sapere ogni cosa, esclamò Anna, corriamo fuori, quest'aria mi par di piombo. E senza baciare il fanciullo che le piangeva dietro, senza togliere commiato, rassettatasi appena, uscì col fratello suo più morta che viva.

Le strade di Firenze brulicavano; era un interrogare, un rispondere, un fremer di grida o sdegnose o dolenti; un parlare tra ignoti come fossero noti, una comune inquietudine, un rammarico universale; ma in tanti gridi o sospiri non una voce di codardia o di scoramento. Le prime notizie giunsero scure; a noi la peggio, ripinti oltre Mincio, le valli di Custoza seminate di morti. E Anna si sosteneva sul braccio fraterno, quasi svenisse; poi nel delicato corpo si rallumava la vita per virtù del cuore. Andavano qua e là, ovunque più traboccasse l'onda del popolo, al Comune, a Palazzo, ai Ministeri, al Prefetto della Città, e, sapere, saper qualcosa di certo, era desiderio e grido di tutti. E si seppe: salvo l'esercito nostro, raccoltosi a lieve distanza, ritiratosi, non fuggito nè inseguito, aver combattuto in siti aspri, difficili, non propizi, tra formidabili rócche, sparsamente, non in pari tenzone, con varia fortuna, da mane a sera, meravigliarne il superbo nemico, potersi riprendere l'assalto, e, a ogni modo, salvo il nome d'Italia. Se intatto l'onore, ogni altro danno si sopporta e si ripara, disse il popolo, mareggiante come pelago in burrasca; e Anna, del corpo e dell'animo stanca e rifinita, riparavasi a casa; e ivi, restata sola, pianse amarissimamente, dubitando a'Veneti più lungo servaggio.

E nel cuore della notte, mentre giaceva, nè gli afflitti pensieri le concedevano sonno, ed essa volgeva in mente il suo giovine marito, prode, pio, ed a lei sì buono, le parve rivederlo in mirabile forma; non già

per sogno, ma vivo e vero, nè quasi esteriore visione, ma entro l'anima propria, come nell'anima ci appariscono per memoria luoghi e aspetti di gente lontana; bensì, la memoria offre immagini senza realtà, quell'immagine al contrario era cosa vivente. Nel suo spirito, adunque, apparivano spazi luminosi, e d'alto scendere giù, quasi sprazzo di sole in pioggia estiva, un padiglione di raggi scintillanti, e dentro i raggi di quel sole luceva trasparente il giovine sposo; fiorita la guancia d'immortale gioventù, acceso di carità le pupille, in una mano la croce, nell'altra la spada; l'odore del suo respiro è fortezza e mansuetudine. L'intelletto d'Anna guardava le note sembianze, ora sì piene di Dio, con amorosa paura. Ed egli così parlò internamente, senza strepito di voci, come parola ripetuta nel cuore.

« Confórtati, Dio spezza i ceppi di Venezia. Le voluttà la misero in servitù; ma l'austriaco signore, che questo popolo non d'altri mai fuorchè di sè, non provocante, non inimico, ebbe per mercato iniquo, e disse averlo da' cieli pagherà il suo peccato. Voi gastigati da dolore sì lungo, risorgerete; ma riprenda Italia le virtù antiche, nè paia ebbro che, alzatosi, barcolla e ricade. Secolo si rinnova. Tornano a' loro confini le genti, mancano i rancori dell'oppressione, cede la turca barbarie sul cammino della Cristianità reduce in Oriente, si corregge la santa tribù percossa e umiliata, fra tante discordie che uccidono riama il mondo la unità vivificatrice; e Italia, terminati gli sdegni, sia reverente alla Chiesa, il cui spirito fa sanabili le nazioni della terra. Secolo si rinnova. I modi e fini stanno ascosi nel grembo di Dio; ma benedetto il popolo che con virtù operosa spiega lè vele pe' secoli futuri. E tu, anima gentile, confórtati nella speranza e nel mio sorriso ».

Disse il giovine marito, e, quasi una cortina interiore scendesse giù, lene ombra di tramonto chiude l'anima d'Anna, che s'addormenta.

E io che vedeva in modo arcano, e sedeva sugli aprichi pendii, e già come lampane divine tremolavano gli astri nel firmamento, scotendomi dalla visione sospirai, e dissi: Beato il giorno che ripeteremo in ogni terra d'Italia: Or siam liberi tutti, liberi ci tenga la virtù.

3.

CASCHI IL MONDO, FARÒ IL MIO DOVERE.

Nel 1859, quando già correva voce di prossima guerra tra gl' Italiani e l' Austria, un giovine soldato, arrolato volontariamente tra' Piemontesi, e che per amore della salute era a casa in permesso, venne richiamato alle bandiere. Aveva in casa la madre vedova e due fratelli maggiori; una buona famiglia di piccoli possidenti nelle colline pisane. Egli doveva ripartire il domani, e se ne stava su d' un ciglione sparso di fiorellini bianchi, sott' un mandorlo fiorito, e guardava il bel piano che giubilava di luce; si sentiva nell'aria e in tutte le cose l'avvicinarsi della primavera. Il giovine soldato era pensoso, in quello stato indefinito ch' è, quasi direi, un pensare senza pensiero; un pensare a mille idee senza fermarsi a nessuna; un dolore di lasciare la madre e que' luoghi, un contento di tornare tra'compagni e di vedere nuovi paesi; un dubbio giovanile, una speranza di farsi onore; ma tutto ciò senza saperlo dire, non che agli altri, a sè stesso.

A un tratto e' si sentì toccare la spalla leggermente; si voltò; era la mamma, donna oltre i sessanta, civile assai, semplice e forte, di quelle che fanno, più ch' in città, nella campagna; anime schiette, a cui la purità del costume dà chiaro il giudizio della mente, e profondo il senso del bene. Il giovine soldato vide la madre, che gli parve un angelo di Dio, e si sentì venire al cuore una tenerezza piena di dolore e di consolazione. - Che volete, mamma? - le disse. - Voglio starmene un po' con te, ti voglio godere per queste poch'ore. Non mi gradisci?

Sold. Mamma mia........

Madre. Ecco, se mi ci vuoi, mi metterò qui a sedere con te.

Sold. Fate a modo, mamma, datemi la mano.

Madre. Domani tu parti, Nerino mio; t'accompagni Dio con la sua benedizione, e ti tenga le sue sante mani in capo.

Sold. Ma voi, mamma, rammentate di benedirmi prima del sonno e appena desta.

Madre. Allora e ogni volta che mi ricorderò di te. E quando me ne scordo? Buona son poco, ma benedizione di madre apporta bene. Sì figliuol mio buono, ti benedirò e ti benedico, perchè non desti mai afflizione al tuo povero babbo, e a me; e Dio, non dubitare, non ti abbandonerà.

Sold. Se voi me lo dite, ne son sicuro com'esser qui.

Madre. Sì, Neri; ma ti raccomando il timor di Dio. Ubbedisci a' tuoi superiori com'e'ti fossero babbo e mamma; se Dio vorrà la pace, tu pòrtati bene, se Dio permetterà la guerra, e tu pòrtati meglio; fa' sempre il dover tuo; il tuo dovere ti sia sempre nel bel mezzo del cuore: non dubitare, chi fa il dover suo non deve temere di nulla. Abbi solamente timor di Dio; chi lo teme, non ha paura dell'altre cose, nemmeno della morte.

La povera vecchia, parlando così, s'abbelliva nel volto e negli occhi d'una certa bellezza ch'era più bella di quel mandorlo fiorito e di quel vivido lume di primavera. Il figliuolo la guardava e ne riceveva nell'animo la luce e le parole.

Madre. Figùrati, Nerino mio, se, andandotene lontano, mi porti via il cuore; ma Dio vuole che s'obbedisca le leggi. Mi basta non t'avvezzi male; perchè in ogni stato si può essere buoni, facendo quel che ci tocca e senz'offesa di Dio. Credono certi soldati che sia prodezza bestemmiare. Bella prodezza! maltrattare Chi n'ha fatti e ci dee giudicare! Poi è da gente mal educata. Quando sarai tentato di bestemmiare, ricòrdati che se t'udisse la mamma tua, mi passeresti l'anima con un coltello. Se qualche compagno ti dicesse: O tu non bestemmi? rispondi: *io no:* e muta discorso. Me lo prometti?

Sold. Sì, mamma, vo lo prometto. Ma badate, mamma, soldato non può esser pinzochero.

Madre. Pinzochero? Figliuol mio, nè il soldato, nè altri. Non te l'ho io detto? Fa' il tuo dovere in tutto e per tutto, abbi timor di Dio, e basta. Gli obblighi del

tuo stato e quelli di cristiano: non chiedo di più. Del resto sii allegro, e buon compagno; gente allegra Dio l'aiuta, dice il proverbio.

Sold. Allegro anche alla guerra?

Madre. Pensa con che cuore lo dico; sì anche alla guerra. Quel che comandano i tuoi superiori, te lo comanda Dio; e il proprio dovere s'ha da fare allegramente. Se venissi a sapere che tu sii non subordinato e vigliacco, mi vergognerei averti messo al mondo. Ricordatene figliuolo.

Sold. Me ne ricorderò, non dubitate, mamma. O se voi sapeste poi ch'io son morto?

Madre. Pregherò Dio che te ne scampi; lo pregherò con tutta l'anima mia; ma s'Egli volesse altrimenti, penserò che sei morto da cristiano e per fare l'obbligo tuo; e allora mi parrà mill'anni ogni momento di rivederti 'n paradiso.

E la povera vecchia si sforzò di rimandar entro le lacrime. Dalla vicina casa frattanto, posta in cima del poggio con un bel boschetto lì presso, si sentì gridare: Mamma, Neri, venite a casa, c'è le sorelle. Due sorelle maritate vennero co' loro mariti per dire addio al fratello. Neri saltò in piedi e aiutò ad alzarsi la mamma; questa lo prese abbraccetto, e su su ragionando arrivarono a casa; dove per un buon tratto parlarono (com'accade) o gridarono tutt' insieme, talchè non saprei che raccontarne. Tra que' clamori apparì un vecchio signore, amico di casa e lor vicino.

Benvenuto, benvenuto, signor Francesco, ecc' una seggiola, s'accomodi; disse la vecchia. Il signor Francesco, uomo all'antica, pieno di buon cuore, ombroso delle novità, tra l'accigliato e il piacevolone, galantuomo da ventiquattro carati, si volse a Neri, e gli disse: Sicchè, Neri, domani te ne torni alla tua compagnia.

Neri. Sì signore.

Franc. Bene, abbi giudizio e fàtti onore. A dirtela, vedo per aria nugoloni neri; ma insomma tu adempirai l'obbligo tuo, nè pensare più là.

Qui uscì a dire un cognato: Che nugoloni? La guerra? Bene stà, si dee combattere per l'Italia.

Il signor Francesco aggrottò le ciglia e insieme ridacchiò: Chi ti dice il contrario? Bada, sentimi bene e stùrati gli orecchi; nato non sono di là de' monti, primo punto; secondo punto, son cristiano e uomo onorato. Ci hai da ridire?

Cognato. No di certo.

Franc. Or bene: come io la pensi, non devo dirtelo a te; ma comunque sia, quando si tratta del nostro paese o dell'onore, tutt'i galantuomini e io tra gli altri, hanno un solo partito. Andrà Neri alla guerra? io non bado più oltre; egli è obbligato a non buttare nel fango il nome degl'Italiani e ad obbedire. Se ritornasse da codardo, non lo guarderei più; se tornerà con un braccio o con una gamba meno, me ne glorierò anch'io, perchè no' siamo paesani. Vedi, ricordo i tempi di Napoleone primo. I Francesi parteggiavano per una cosa o per l'altra; ma quando si gridava: Viva la Francia, tutti gridavano lo stesso a una voce, e avanti. E mi ricordo che Francesi e Russi e Tedeschi passavano di qua, e mostravano allora di non averci stima: quelle parole mi bruciavano come un ferro rovente. Considera tu, s'io potevo essere per Napoleone primo! e nondimeno, se venivano le nuove che i nostr' italiani là tra' ghiacci di Russia sostenuto aveano la ritirata, e che Napoleone li lodava molto, io, volere o non volere, quando leggevo la gazzetta bisognava che smettessi un poco, perchè se il pianto vuole scappare, non si tiene. O pensa dunque, cervellino che sei, come c'entrano le tue parole di poco fa.

Il signor Francesco sorse in piedi, e stretta la mano a Neri esclamò: Neri pòrtati bene. E Neri, che sfavillava negli occhi, rispose: Caschi il mondo, farò il mio dovere.

Il giorno dopo, all'ora della partenza, la madre con un discorso e con un altro tirava in lungo, e guardava fissa il suo figliuolo come gelosa di perdere anche un momento. Ma Neri finalmente s'alzò da sedere e disse: Mamma, bisogna ch'io vi lasci, beneditemi. La vecchia gli prese le mani e chinò il capo sopr'esse e stette così alcun poco, bagnandole di pianto. Poi si fece animo,

levò gli occhi al cielo, e disse: Dio ti benedica e sia con te; io t'affido a Maria Santa che ti guardi da ogni male e ti faccia da madre. E perchè Neri aveva gli occhi rossi, la povera vecchia soggiunse: Neri mio, va' tranquillo; vedi non piango più; un po' di sfogo mi ci voleva. Non credere ch'io resti afflitta; io non voglio nient'altro che la volontà di Dio. – Neri baciò la mamma sua benedetta, se la strinse al cuore, e partì frettolosamente. La madre gli gridò di lontano: – Scrivi più spesso che puoi: Dio t'accompagni.

4.

IL NOSTRO ESERCITO.

I soldati che stanziano in Firenze, tornavano per Lungarno dai prati delle Cascine, dove di buon mattino s'esercitarono in finta battaglia; era le dieci avanti mezzogiorno. A un verone di Lungarno guardavano passare la bella milizia certi signori fiorentini e un lor parente piemontese.

Benvenuto. Che bell'esercito! viva il nostro esercito.

Michelangelo. È nostra speranza e nostra gloria, figliuolo mio, e sen deve merito a' bravi Piemontesi, viva il Piemonte.

Piemontese. Grazie, miei cari.

Benvenuto. Guarda i bersaglieri, mamma; quell'impeto loro e le penne ondeggianti e le lor trombe che paiono dire « su su, il nemico è là » mi mettono addosso tale smania, chè le gambe si muovon da sè.

Maddalena. Che bella gioventù di soldati! Ma Lorenzo non s'è levato ancora?

Lorenzo. Eccomi mamma; ho sentito gli squilli de' bersaglieri e sono schizzato di letto.

Pierina. Ecco i lancieri, oh quanto mi piace questa selvetta di lance. Stasera v'è alla Pergola un ballo con finta battaglia; ci voglio andare, mamma.

Maddalena. Stasera no, è troppo spesso.

Pierina. Sì sì, mammina, ci voglio andare; non è vero, babbo, mi ci condurrai? (*E la graziosa fanciulla carezzò il babbo e baciò la mamma, i quali tacquero sorridendo*).

Benvenuto. Come marciano serrate le fanterie; paiono muri di ferro.

Lorenzo. Che begli uffiziali; quando sarò anch'io!

Michelang. Ti ci prepari, vedo, con lo startene a letto fin dopo le dieci.

Lorenzo. Son saltato giù in un lampo; e sai, babbo, che m'è seguito?

Michelang. Che cosa?

Lorenzo. Dalla fretta, lavatomi le mani ho buttato giù nel vicolo di dietro l'acqua; e v'è corso un'ette non annaffiassi chi passava.

Maddalena. Che scapatello! T'ha egli visto?

Michelangelo. Non sai tu che c'è la penale? hai fatto lesto a ritirarti?

Lorenzo. Lesto com'un gatto.

Pierina. Badate quì, guardate l'artiglieria!

Benven. Si può egli dare artiglieria più stupenda? e come la maneggiano que' bravi artiglieri! Quando vi fu a Somma gli esercizi campali ne restarono ammirati (non è vero, zio?) tutti gli uffiziali stranieri che vi accorsero, anche gli austriaci.

Piemontese. Sì, è vero.

Benvenuto. Vo' uscire di casa e seguitare i soldati fin a piazza di Palazzo vecchio.

Michelangelo. Non andare, Benvenuto; è sgarbatezza che tu lasci lo zio; anderemo fuori più tardi. (*Ma il giovinetto figurò non sentire, si cacciò il cappello e via; e il babbo tacque*).

Lorenzo. Hai tu considerato babbo, come si scorga in tutti la faccia italiana, ma si distinguano bene mescolati fra loro Piemontesi, Lombardi, Liguri, Napoletani, Siciliani e Toscani? v'è, come tra fratelli, l'idea di famiglia e una diversità.

Michelangelo. Quand'io nel 48 vidi a Goito soldati di tutta Italia, esclamai: Quest'è il più bel giorno della

mia vita! ma durò poco. Una stessa bandiera, e un esercito solo era sospiro d'ogni petto.

Pierina. Bella bandiera la nostra! non fa brillare il cuore, mamma? pare che il sole vi si rallegri su; e quel verde è la verzura de' nostri campi, la nostra luce il bianco, il rosso è il fuoco de' nostri cuori.

Piemont. Brava la mia fanciulla, tu sei poetessa.

Pierina. No zietto, non ho mai scritto versi. (*Si ritrassero tutti dal verone in un salotto e venne la colazione*).

Piemontese. Quel bell'esercito che voi ammirate, credereste voi si potesse fare o mantenere senza disciplina severa? La disciplina poi è operosità infaticabile, rispetto alle leggi, obbedire i superiori.

Michelangelo. Però un esercito come questo non si poteva ordinare se non da voialtri piemontesi che avete que' pregi ad eccellenza.

Piemontese. Ma ora i soldati non escono più dagli usci di casa nostra soltanto, vengono di tutta Italia; bisogna perciò che il popolo di tutta Italia si avvezzi a queste virtù.

Michelang. Sta bene.

Piemontese. Giacchè, vedete, il popolo fa l'esercito, e l'esercito fa il popolo. La militare disciplina sta sugli occhi de' cittadini com' esempio di vita ordinata e severa, e i soldati licenziati riportano alle case loro quegli abiti di virilità; per altro, se nelle famiglie non v' ha disciplina, l'esercito a poco a poco si corrompe, chè i soldati li dà la famiglia e ce li dà o buoni o cattivi a sua somiglianza.

Pierina. Eh, ho inteso io dove quel caro ziuccio vuol battere la zolfa!

Piemontese. Sentiamo, di' su.

Pierina. Vuoi batterla sulle nostre spalle.

Piemontese. Per appunto, bricconcella. Vi confesso che questo levarsi alle dieci m' ha dato scandalo.

Maddalena. Voi sapeste le volte che abbiam corretto Lorenzo; ma e' non vuole ascoltare.

Piemontese. Non vuole? Certo, son figliuoli grandi ormai; nondimeno, finchè i figliuoli stanno in casa, il

governo del padrefamiglia non deve mai cessare: Roma si formò così e il Piemonte. Ho visto poi l'aperta disobbedienza di Benvenuto, e la carezzevole di Pierina....

Pierina. Ce n'è anco per me, zio? (*E l'amabile fanciulla lo carezzava, ma il severo uomo si trasse indietro*).

Piemontese. Anco per te, chè le giovinette vanno educate alla soggezione de' padri, perchè stieno soggette al marito, e sappiano poi tener soggette le figliuole loro e anche i figliuoli.

Maddalena. Voi là siete in un'aria più rigida, nascete soldati.

Michelangelo. Questo non direi; perchè già, le varie parti d'Italia non differiscono gran cosa nel clima, nè ci corre poi quanto da Germania a Italia; inoltre, i soldati si fanno in ogni regione. Roma più calda di Toscana dominò il mondo, e Marsi e Apuli formavano il nerbo de' romani eserciti; però mi rammento d'Orazio che notava per grande obbrobrio nella sconfitta di Crasso, come invecchiassero tra' Parti e vi s'ammogliassero *marsus et apulus*, i quali solevan morire ma non rendere l'armi. Ancora, i Toscani seppero con l'armi serbare lor libertà dagl'imperatori Alemanni, e però qui la lingua non sente di straniero; qui si crearono le bande nere da Giovanni Medici e l'armi cittadine dal Machiavelli, talchè, se non era tradimento del Malatesta, la terribile oltrapotenza di Carlo Quinto rompevasi alle porte d'un picciolo comune.

Piemontese. Questo significa che l'uomo per un terzo lo fa la natura, e per due terzi si fa da sè, o egli disfà da sè anco quel terzo: va bene. Quando voi saprete operare così a pennello come parlate, allora non ci sarà che apporre. Ma soprattutto non dimanderete a' figliuoli che trasgrediscono una legge, se gli abbia visti alcuno, li riprenderete, perchè l'hanno trasgredita. I popoli servi tiene il timore; la legge tiene i liberi, amata come un uso di famiglia e rispettata come volontà universale.

5.

UN AVVOCATO

O COSTA PIÙ IL GIUNCO CHE LA CARNE.

Di buon mattino due giovani pittori salivano per diletto la valle boscosa che da Careggi mette a Trespiano, e qua e là notavano con matita gli aspetti del paese, i lavoratori e gli animali; e si fermarono più a lungo sull'aia d'un campagnolo che vagliava il grano. Egli aveva ne' detti e negli atti qualcosa di più scelto che la condizione sua non porti; talchè gli artisti lo misero in discorso, e il capoccia disse:

Han da sapere che questo luogo era mio e ci campava bene con la famiglia; ma ebbi a vendere casa e poderetto e divenire mezzaiolo; e ringraziare Dio ch' il padrone mi ci ha tenuto.

Artisti. O come andò egl' il caso?

Capoccia. Andò ch' io aveva qui con un vicino la questione di pochi scudi, nè potendo venire a patti di buona guerra, il diavolo mi tentò di cercare a Firenze un avvocato. Me lo mise innanzi uno de' cavalocchi che fanno i mezzani di cause. Insomma; raccontai all'avvocato, cert' uomo che non guarda in viso e ha gli occhi di falco, la mia quistione: Tu hai ragione da vendere, darem corso agli atti e lascia fare a me. Bisognò lì subito metter mano a tasca per anticipare spese di carta bollata e di tasse. Non vorrei entrare, gli dissi, in un mare magno, dove i' non sappia spelagarmi: Non ci pensate, rispose costui aprendo un librone, e mi licenziò alla signoresca con un gesto di mano. S' andava per le lunghe; tornavo dall' avvocato, ed egli o il primo giovane di studio (chè il principale non sempre degnava), mi mostravano una vacchetta: è segnato il giorno, a doman l'altro la discussione. Tornavo: com' andò ?... La fu aggiornata. E d' aggiornamento in aggiornamento si passò a' mesi e agli anni, e le citazioni nuove correvano e le spese aumentavano. Finalmente la discussione ci fu;

venne la sentenza, e l'ebbi a rovescio. Corsi com'un serpe pestato da colui che mi disse: Sta' saldo, s'appellerà. Non volevo; ma egli, quasi non intendesse, ripeteva: S'appellerà, e questi signori giudici resteranno con tanto di naso. Lasciai correre; pago nuovi acconti, aspetto un pezzo, e, a farla corta, l'vinsi. Ero allegro com'una pasqua; ma che? l'avversario ricorre in Cassazione. Allora proprio volevo abbandonare la causa; ma egli, l'avvocato, a farmi vergogna e a darmi la baia e a ripetere: Che te ne va, citrullo? il tuo competitore dà del capo ne' muricciòli, e sarà condannato nel merito e nelle spese giudiciali e stragiudiciali. Ebbene, fui contento di correre il palio; e, insomma, la sentenza venne cassata, tornammo alla prima istanza e all'appello, e il mio debitore restò di sotto. Ma un guaio ci fu; dissero i tribunali: Le spese chi l'ha fatte se le porti. Pazienza; riscossi 'l credito, e tirando io tra me le partite del riscosso e del già pagato, vidi si batteva poco meno ch'alla pari. Ma eccoti a casa la nota dell'avvocato: Gesummaria, trà conto di studio e di tribunale, s'andò tanto in su che mi vennero i sudori freddi. Avevo preso danari a usura, sperando nella fine; ora poi come uscire del ginepraio? Invelenito, e con propositi non buoni, vo dal Dottore che con certo ghignetto mi fece passare la superbia e ghiacciare il sangue. Mi lasciò dire; poi, con quella fronte invetrata, rispose secco: Il mio dovere l'ho fatto, tu fa' il tuo, se no ti mando i cursori. Bisognò striderci, e ribussare agli strozzini che mi ridussero asciutto come l'esca. Fu grazia che dando via il mio, potei levarmi di torno que' serpenti attossicati. Costa più il giunco della carne, dice il dettato; e così va per lo più a chi capita nelle granfie de' dottori: la lite sopravanza il merito.

E qui con voce soave la donna del campagnolo prese a dire: Sapessero, lor signori, che stringimento di cuore quand'io vidi spartire la prima volta il grano sull'aia; una parte al padrone, l'altra a noi, chè non c'ero avvezza; ma pensai: Ringraziamo Dio, che ne resta per le mie creature. E quando i figliuoli stan sotto a un pesco e ci fanno all'amore, bisogna dire: Non toccate,

chè oggi le vuole il padrone. Il Signore perdoni a chi n'ha colpa.

Dopo altre parole, gli artisti ripresero il cammino; ma il capoccia nel salutarli non levò la testa; chè forse aveva gli occhi rossi e li nascose.

Per via uno de' due narrò all' altro: che pure la sua famiglia s' impaniò in una lite, e ch' egli e suo padre cercarono d' insigne avvocato. Non potrò mai dimenticare gli atti di quell' uomo: e' si fece esporre il caso; poi non diceva già: Voi avete ragione o torto; ma: È una bella causa; e s' appuntava un dito in mezzo alla fronte, e poi esclamava, ridendo di contentezza: Spero di pigliare il panno pel verso. E lo prese sì bene, che il patrimonio andò in pezzi. Un amico mio che fa il procuratore, ma ch' è un miracolo di procuratore, mi raccontò: Andarono certi signori forestieri a quel tuo avvocato e gli chiesero un *Voto*. Egli lo dettò: poi consegnandolo, si raccomandava lo facesser vedere a tal altro giureconsulto di gran fama, e che in ogni modo procurassero e' ci mettesse sotto anche il suo nome; nè più oltre disse; ma i forestieri o per manco di spese o per negligenza, non lo cercarono. Ed ecco *Memoria* di questo giureconsulto che confuta il *Voto* vittoriosamente. Tornano i forestieri con l' animo sottosopra, ma si sentono dire: Non vi raccomandai forse io che lo cercaste primachè lo cercassero gli avversarj? Nel *Voto* s' occultava un ripostiglio che, a dargli di cozzo, si sfondava; ma di scoprirlo era capace egli solo. I poveretti si strinsero nelle spalle mogi mogi. Talchè, tu vedi, desiderava colui rimpiattare la verità, e che i denari accecassero chi potesse ritrovarla. Così nel codice dei legali mignatte (salvo l'onore de' buoni) sta scritto a ogn' intestatura di facciata: O per la verità o per la bugia leticare a ogni costo, vincendo se si può, altrimenti perdendo, purchè perda il cliente, non il patrono. Invece, chi sputa sul viso a Mammona, sai tu (mi diceva l' amico procuratore) che cosa gli ha scritto in capo a tutte le leggi? Di cento cause accomodarne novanta per via di pace; dell' altre dieci poi, rimandarne un terzo e più a casa il diavolo.

6.

CATTIVO LAVORATORE A OGNI FERRO PON CAGIONE.

Tre amici salivano sulla torre del Gallo ne' poggi di Firenze, un Piemontese, un Napoletano ed un Toscano: questi visitato dagli altri due, amicissimi suoi, li menava per quelle vicinanze mostrandone loro i luoghi più memorandi.

Tosc. Vedete bell'occhiata!

Nap. Bellissima!

Tosc. Di qui Galileo speculava i cieli, e poco più sotto in quella borgata ch'è Arcetri dimorò da vecchio. Vedete più là il monastero di S. Matteo, dov'eran monache le sue figliuole, la sua diletta sor Celeste, il cui nome le stava sì bene. Ecco di qua il campanile di S. Miniato, il sì famoso campanile che gl'imperiali, nell'assedio di Firenze, battevano da quest'altro colle a sinistra detto Giramonte.

Il Toscano additava i baluardi del Buonarroti e ricordava luogo per luogo i nomi che si leggono con tanto amore nel Varchi, nel Busini, nel Nardi o nell'Azeglio. Il Napoletano dava in esclamazioni, il Piemontese guardava e taceva.

Non è meraviglia (disse il Napoletano) chi pensi la soavità di questo cielo e la leggiadria de' luoghi, se i Toscani caddero nel dolce far nulla.

Tosc. Amico, tu va' troppo per le generali. Il dolce far nulla! ma la leggiadria che tu lodi è opera d'uomo la più parte, anzichè di natura. Non parliamo degli edifici come seminati per tutto; ma poichè il terreno v'è magro e patisce d'acqua, gli oliveti e le vigne le innaffiano i contadini più che con l'acqua col proprio sudore, e, salvo poche valli ubertose, tal'è tutta Toscana. Le delizie non ammollirono dunque il nostro contado, che non lasciossi ammorbidire; molle pur troppo la cittadinanza che si sdraiò a giacere, benchè v'ha eccezioni belle e non poche.

Piem. Credo ancor io, l'aria non faccia o poco; qualcosa v'è che conta davvero, forte volontà e disciplina: e di queste (parmi) avete necessità.

Tosc. Sicuramente.

Piem. Tra noi ancora non mica l'aria dette i bravi guerrieri: quando i suoi popoli volle agguerrire Emanuelle Filiberto, i soldati, stando a casa in tempo di pace, usavano cervelliere per pignatte; ma volontà salda di principi e obbedire amoroso di soggetti, li condusse ove sono. La vita dell'uomo e delle nazioni sta nell'intimo; è fuoco di dentro e raggia di fuori.

Napol. Ma senz'alimento fiamma si spenge. Fa sorgere gli Stati o cadere prepotenza di cagioni esteriori: e nell'Italia meridionale vedetene prova. Perchè mai ell'è sì minore all'antica? Negli stati d'Europa più civili e retti a monarchia, i Comuni battagliarono co' signori, e i re tennero da' primi; così crebbe il popolo: nelle repubbliche poi accadde meglio e più presto. Il Piemonte, fuorchè Sardegna ingombra di baronaggi fin qui e ne mostra gli effetti, ha popolo vero, perchè d'antichi Comuni com'Asti, o perchè da' duchi e da' re la baronía fu contenuta. Lombardia, Toscana, Romagne han popolo, creato da repubblichette o da principati popolari. Ma tra noi non camminò per quel verso la bisogna: impotenti per lo più i Comuni a superare da sè i baroni; principato, che si tramena per tante schiatte, in tanti stranieri, con tante sollevazioni, non mai forte o sicuro da creare tra signori e plebe cittadinanza numerosa; talchè avemmo bensì le meglio leggi d'Italia, ma governo pessimo; queste le cause principali, nè dipendenti da noi, delle miserie nostre.

Piem. Di grazia, popolo ha governo che merita, ripeterò col Machiavelli.

Napol. Anzi, governo ha popolo che merita; risponderò io.

Tosc. Mi pare tutt'uno. Si prendono di mezzo alla gente i pubblici ufficiali, e questi poi la reggono; talchè popolo dà di quello che ha, e governo fa da quello che è; popolo fa Stato e Stato fa popolo, cose unite com'anima e corpo.

Napol. Tra noi (come v'ho detto) il popolo non potè formarsi.

Piem. Non volle (dirai); ma ora vuole, spero. E che? non avevate voi cervelli, cuori, braccia come noi? Parli di baroni, di case regie, di straniere occupazioni: ma guaio fu comportare que' basti, o levarsene uno per mettersene altro peggiore.

Tosc. È parlare troppo assoluto il tuo, mi sembra: vorrai negare tu efficacia d'occasioni propizie o di contrarie? Ma occasione propizia va saputa cogliere, nè pomo cade in bocca da sè; ad occasione contraria poi succede la buona, chi aspetti e si prepari.

Piem. Siamo in circoli viziosi; parliamo di popoli come di pietre da intagliare, o d'acque da inarginare, o di macchine da girare. In computo va messo *ciò che i politicanti non mettono mai*, nè si riduce al due via due: il *giudizio*, vo' dire. Da giudizio, poi, nasce buona volontà; da questa, operosità. Giudizio retto, volontà ferma, operosità infaticabile, ecco la salute; nè tali cose ci dà fuorchè *Dio e l'animo nostro.* Clima, occasioni, governo, bellissimi discorsi: ma i Romani, meridionali, dominaron l'alta Italia, le Gallie, gran parte di Germania; il Piemonte agognato, assalito, occupato sì spesso e da tante parti, ogni volta se ne spacciò; Toscana, benchè con assoluto principe, non ebbe tiranni. Che dunque? volontà e operosità, ciò preme davvero. Sentii l'altro dì un contadino che sgridava il figliuolo svogliato, e il figliuolo disse: *La vanga non fa;* e il padre rispose: *Cattivo lavoratore a ogni ferro pon cagione.* È un bel proverbio.

Tosc. Ma è necessario, mi pare, lavoratore buono e ferro adatto, uomo e stromento, cause interiori e aiuto d'esteriori, buona ventura e buon volere che prepara la buona o vince la cattiva; tutto ciò è armonia. La natura sì schiettamente italica di Toscana ne dà esempio. Ridotta essa ne' tempi ultimi del dominio romano a poca coltura e a terre padulose, non trovarono buon luogo i barbari, nè però fermaronsi. Fu buona ventura. Intanto, gli scarsi abitatori si tennero svegli, fabbricarono castelli per ogni cima di monte o

di poggio e si misero in difesa; operosità moltiplicò genti e forza, talchè quand'Arrigo VI, fatte l'imprese di Lombardia, venne in Toscana, entrare in Firenze benchè non murata da più lati non potè; le soldatesche poi che (dice Leonardo Aretino) correvano da Pisa le terre di Samminiato, com'altresì l'esercito che tornava da Firenze per le valli di Pesa d'Elsa e d'Evola, piombando i nostri da ogni vetta senza respiro, si sgominarono. Fu buona volontà. Toscana s'addormentò? ecco i Medici. Si ridestò prima ch'altrove, con savie dottrine di libertà ne' commerci e nell'industrie? ecco i libri del Bandini, e Toscana fiorì come giardino.

Napol. Quand'un popolo dorme, vuol dire mancò chi lo svegliasse.

Piem. Chi sveglia o guida i popoli, vien dal popolo.

Tosc. I buoni e cattivi fatti d'ogni nazione sono di chi le avvia o le travia; ma il popolo dà materia e stromento. Bisogna esca ed acciarino; come, ne' Vespri Siciliani, bisognò Palermo, e Procida. Tuttavia le troppe contrarietà de' casi possono scusare i più tardi nel cammino di civiltà.

Piem. Per costrutto, le cause materiali (come il clima) son le meno che facciano: e chi più dura la vince. Quanto poi alle politiche, occorrono certamente occasioni buone, liberi reggimenti, e chi guidi la gente: ma resta pur saldo, che, composto si fa di parti, e la volontà è ne'singoli, e da volontà loro virtuosa vien fuori la virtuosa volontà della nazione; comune volontà quindi, rompe ogni ostacolo, e ci dà prima o poi buona occasione, governo buono, buoni capitani di pace o di guerra. Chi (ripeto) non segni a libro la partita del *giudizio,* il conto non torna mai; ciò vale per la casa, e per gli Stati. Si disputi sulle congiunture destre o sinistre, sulla qualità del reggimento, sull'efficacia de' maggiorenti; ottime cose, che approverò io e ammirerò; ma, dimenticando che fortemente continuamente ordinatamente tutti noi dobbiam volere e operare, operare e volere, non dicesi nulla. Ho campi? meglio culture: ho case? meglio abitazioni: ho un'arte? meglio industrie: ho lettere? meglio studi: e così, andare,

andar sempre, com'un esercito che insegua nemico. Nemico è il dolce far nulla; vinto lui che ci sta dentro, vinceremo chi viene di fuora. I pochi buoni, con pertinacia di bene, fanno i molti; e i molti buoni fan buono chi regge; chè a governar male tra gente di garbo mancano voglia e forze.

Il Toscano abbracciò il Piemontese, esclamando: Bravo, così va bene; uniamoci nella carità del nostro paese, scusiamo i fratelli con chi gli accusa, ciascuno poi accusi sè stesso; indulgenti con loro, severi con noi, affinchè poi n'esca un sol grido di benedizione o di pace. Amico Napoletano, abbracciane tu pure. Dall'alta Italia verrà forte disciplina, da noi l'arti, da voi popoli del mezzogiorno italianità perfetta.

7.

VALORE ODIA TRADITORE.

Per la strada ferrata da Livorno a Firenze, in una carrozza di seconda classe, un capitano de' bersaglieri, uomo che quand'anco rideva gli folgoravano gli occhi, parlando in buona lingua con due compagni, faceva questo racconto:

Dopo la battaglia di Novara nel 1849, ritornavo a casa vestito da paesano per questa medesima via, quand'ecco alla stazione di Pisa venire nel medesimo carro due ufficiali austriaci. Le bianche assise mi ferirono il cuore com'uno stiletto. Mi posi da un canto e feci vista di dormire; ma sotto le ciglia io vedeva i campi di Curtatone, il ponte di Goito, i colli di Valleggio, di Custoza e di Volta, i monti di Verona, le pianure sanguinose di Novara, qui nella mente sentivo le grida di viva Italia o i cannoni della retroguardia proteggenti la ritirata; e il cuore mi si liquefaceva. Nell'altro canto era un vecchio prete che leggeva il breviario; i due austriaci nel mezzo.

A un'altra stazione vien su cert'uomo, mezzo signore, mezzo contadino, cera tra stenterellesca e di

mariuolo, ciarlone uggioso, che i più de' passeggeri salutò a nome, e chi non conosceva li salutò come li conoscesse; e costui ci si pianta dirimpetto. Io lo sbirciai a traverso le lappole degli occhi; chè mi parve sentire puzza di ribaldo. Immaginatevi come restassi quando costui si volge a' soldati stranieri e dice: Viva la loro faccia. - Oh infame! esclamarono i compagni del Capitano.

E i due austriaci (proseguiva egli) guardandolo un poco, freddamente risposero: *Grazie*. Viva la loro faccia, tirò su a dire quel tristo ceffo; io vo' bene a lor signori che rimettono in carreggiata i prepotenti; sieno i benvenuti. E que' due, più freddamente: *Grazie*. Bravi, seguitò il galeotto, bravi, han dato le paghe a' birboni. Allora il più vecchio s' arricciò i baffi rossastri, guardò l' insolente stringendo l'elsa del suo sciabolone, com'in atto d' ira, ma senz' ira rispose: Di vostro paese voi non dover parlare così; vostri aver perduto, ma combattuto bene; valorosi amare valorosi. E io dissi tra me: Valore odia traditore.

Il vigliacco si volse al prete, quasi per aiuto, e disse: Faccia ella da testimone, reverendo, come tutto andava sottosopra se non venivano questi liberatori. E il prete, alzando gli occhi dal breviario, mansuetamente, senza rispondere a lui, parlò agli ufficiali: Signori, scusatelo di grazia, egli ha mancato per errore d' intelletto, ma pochi nel nostro paese son gli uomini come lui. Nel paese nostro, soggiunse l'austriaco, non essere nessuno. Però han vinto, concluse il prete che avrei baciato; e rificcò gli occhi sul libro.

Mi rammentai di ciò (riprese il Capitano) nel fatto che sentirete. Al 1859, dopo la battaglia di San Martino, conducevo de' prigionieri a Milano, e li trattavo da fratelli: valorosi amano valorosi. Quando per via si sente la pace di Villafranca; venire a noi Lombardia, restare agli Austriaci Venezia. Parve mi si sciogliessero tutte le giunture dell'ossa; non potevo più parlare. Oh che giorni! voi lo sapete.

Avuto l'ordine di rimenare i prigionieri al confine, sostammo un po' sul lago di Garda, riparandoci dallo stellone fra i canneti e sotto l'ombre de' pioppi. Guar-

davo là, in fondo, Peschiera col vessillo austriaco, e là più oltre vedeva in fantasia fin all'Adriatico: mi sventolava sugli occhi da tante italiane città quel vessillo stesso che gettavami nel cuore l'ombra sua, e proprio m'oscurava il sole che sull'acqua e su' monti splendeva fulgidissimo.

Mentre stavamo a riposo, certi giovinotti capitarono là, che guardavano i prigionieri sogghignando, e i prigionieri abbassavano gli occhi. Allora, pur pensando che il fiero dolore di tanta speranza così a mezzo mancata rendesse de' nostri men gentile l'animo, tuttavia sentii farmisi di fuoco il viso; talchè afferrai pel braccio uno di que' giovani, e gridai: Vergogna! non col riso, ma con l'arme si libera Italia; rispettate i prodi, e preparatevi a nuove battaglie.

Poi guardando a Levante, gridai quasi fuor di me: Venezia, nome caro e doloroso, inaridisca la mia lingua e si spengano i miei occhi, se mai ti dimenticherò; se non verseremo il sangue per te, domatrice de' Musulmani, si vergognino i figliuoli nostri del nome paterno; se non ti salveremo, regina de' mari, non ci sia dolce mai la libertà; o venduta, se non ti riscatteremo, sulle nostre fosse fischiando accendano i fuochi le sentinelle straniere: ma quando, tornati da liberarti, ci stringano al seno le madri, le mogli e le fanciulle nostre che pregano per te, allora manderemo benedizioni a chi abita oltre l'Alpi e che pur essi han donne amanti, e sospireremo di combattere insieme su'campi d'Oriente per la libertà e per la giustizia.

Così dicendo, mi voltai a que' prigionieri: due ufficiali col dosso delle mani si asciugavano gli occhi.

8.

IL LUOGO FA L'UOMO, E L'UOMO FA IL LUOGO.

Carlo, medico valente di Firenze, saliva con un suo fanciullo per mano la via di S. Miniato al Monte, l'antica chiesa sì bella che i Fiorentini chiamano le *Porte*

Sante; a cui è vicina l'altra di sì elegante semplicità che il Buonarroti chiamò la *Bella villanella.* Arrivato Carlo all'immagine di S. Giovan Gualberto, il prode cavaliere, che ivi al nemico disarmato e con le braccia in croce perdonò la vita, si sentì chiamare di dietro; e voltosi esclamò, alzando le braccia: Oh! chi rivedo! Come va, Pietro? dappoi che ottenevi la condotta non ci siamo più rivisti.

Pietro. T'ho riconosciuto all'andatura. Ma, e questo bel fanciullo? Hai tu moglie?

Carlo. L'ho.

Pietro. Da quando in qua?

Carlo. Un anno avanti di questo mio bambino che ne finisce sei. E tu l'hai presa?

Pietro. Io no.

Carlo. Che aspetti tu? esser vecchio?

Pietro. V'ha egli obbligo pigliarla?

Carlo. Obbligo no; ma spesso accade, che giovani non si piglia, poi, quand'uno con gli anni arriva in là, si sente bisogno di fermarsi, e un s'ammoglia ch'è troppo tardi; vecchia non si vuole, una giovane sta male, e si lascian figliuoli non allevati.

Pietro. Ti dirò, all'idea di maritato mi sento spoetare.

Carlo. Spoetare? o perchè?

Pietro. Col matrimonio le belle fantasie scappano, le belle illusioni....

Carlo. De'romanzi. Io dico invece col proverbio: Casa mia, donna mia, pane e aglio, vita mia. Questa è poesia davvero! Maritàti, va via la passione, sì resta l'affetto, tranquillo, profondo, ch'è sola felicità quaggiù.

Pietro. Allora, per altro, s'è legati. Vuoi spassarti? o la moglie con te, o lasciarla malcontenta. Vuoi spendere? non si può; chè la famiglia ti vuota le tasche. E poi, sopraccapi da mattino a sera, dolori, perdite di figliuoli; e se incontri una moglie trista, addio pace per sempre.

Carlo. Io ti rispondo; codesti fatti son veri, e li ripetono tutti gli svogliati di matrimonio; ma fatti che non provano....

Pietro. Oh! medico, e che altra prova c'è se non i fatti?

Carlo. Medico, i fatti non bastano, ci vuol criterio a trarne le conseguenze; se no la tosse da tisico puoi crederla infreddatura. Dich'io bene?

Pietro. Tira pur via.

Carlo. Ora, quanto allo spassarsi ti dirò, che da giovinotti ad ammogliati si muta pensiero, come da nero a bianco. Giovinotto? Lo spasso l'hai fuor di casa. Ammogliato? Lo spasso l'hai a casa o andando co' tuoi; e a rimettere il piede sulla porta ti s'apre il cuore. La voce della moglie o de' figliuoli, altro che musiche, altro che balli! Se hai dispiaceri pel capo e ritorni a casa, senti sùbito quella voce, che sembra d'angeli. Un divertimento non pare goderlo bene se non con la tua donna; vedi allegrarsi lei, e tu godi 'l doppio. Però essere ammogliati fa badar più a professione o a studj, non solo pe' bisogni della famiglia, ma perchè non senti desiderio di svaghi. Quanto a spendere, va bene che l'ammogliato non abbia da buttar via o da pensare a sè solo; ma quant'è dolce il guadagno e l'entrata, chi dirà: Ecco la provvidenza di Dio per la mia famiglia! Più che il tuo boccone, ti fa pro il boccone de' tuoi; t'abbellisci con la veste de' figliuoli e della moglie; sei l'ultimo a chi tu pensi, nè te n'accorgi. Vengono i sopraccapi e gravi; ma tolgono la noia, sì frequente negli scapoli, e occasioni d'ozio tentatore: il tempo ti scappa, chè giungi alla sera in un soffio, e l'anno ti pare un giorno. Perdere i figliuoli è dolore de' dolori, ma queste creature non vorresti per tutto l'oro del mondo non aver generato; quando sarai padre mi capirai. Affanno sconsolato la figliuolanza cattiva; ma il più delle volte ci ha colpa educazione non buona; nè allora si lagnino i padri, se spargendo pruni si forano i piedi. Meglio un cilicio di chiodi che una moglie trista; ma dappoi che mondo è mondo, non ci ha forse un sol caso, ch'uomo prudente a scegliere o virtuoso in tenere la sua donna, poi càpiti male. Han del bambino le donne; se pèrdono rispetto e amore, guai a te; ma non cessa l'amore prima del rispetto, e conservarlo sta nel marito.

Pietro. Tu mi faresti mutar pensiero; sì è piacente la pittura!

E già, entrati di sotto la volta dell'antiche fortificazioni, stavano sul cimitero di S. Miniato, e di là guardavano Firenze o le mura del Buonarroti; quando accostavasi a Carlo un signore attempato (era in compagnia d'un altro) e gli fece un subisso di ceremonie; poi, di domanda in domanda, disse:

– Come le vanno eh, signor Dottore, le cose d'Italia? che ci dann'eglino le gazzette?

Carlo, che conosceva l'uomo, voleva uscire con un *chi lo sa;* ma quel vecchietto, volgendosi al suo compagno (ch'era un francese) tirò giù quanto più potè contro lo stato presente d'Italia: si strapazza la religione, s'offende la coscienza de' cattolici che sono i più senza confronto, tutto si vuol ridurre a materia. Così di tal passo, finchè scappò a dire: Se i forestieri ci han da mettere un freno, io li prendo. Allora Carlo s'infiammò nella faccia com'un tizzo ed esclamò:

La senta, signor mio caro, qual conto debba rendere a Dio un uomo che desidera servitù del suo paese, non so giudicare; ma so certissimo che la mia coscienza dice: Questo è vitupero. E a lei che viene di Francia e viaggia in Italia, non cada in fantasia per le parole di costui, che di tal gente sia molta qui; anzi, tenga per fermo e lo dica ne' suoi luoghi, che si può differire tra noi su qualche punto, ma sul punto della libertà da' forestieri siam tutti d'un cuore, eccetto pochi sventurati. Cred'ella (*volgevasi daccapo al paesano*) medicare le coscienze con la baionetta? o addolcire i cuori con fiele di vergogna e di vendetta? Lo so anch'io e dico, e ho detto e dirò, la coscienza de' cattolici s'offende in più modi; ma sostengo altresì, l'Italia doversi rassettare da sè, non per violenza di nessuno, e men che mai per violenza esterna; chè dopo del tempo saremmo giù daccapo e peggio; nè si ricomporrebbe l'interno degli uomini ch'è quel che monta. In Francia la religione ha ripreso forza; ma non per argomenti esteriori che recano molti a ipocrisia, molti a sonnolenza, moltissimi a contrarietà cupa ed accanita. Proverbio dice: L'uomo fa il luogo e il

luogo fa l'uomo; ossia, il paese lo fanno i cittadini, e i cittadini son fatti dal paese. Gente forestiera può essere flagello; ma chi desidera flagello sul capo de' suoi può egli chiamarsi cristiano? Facciamolo tutti e solo da noi, ciascuno come sa e come può, il nostro paese, nè ci sgomentino i mali; la burrasca passerà e tornerà il sereno. Del resto la senta me, e mi scusi: Non odio, anzi amo i forestieri; ma li voglio a casa loro, perch'essi a casa loro non vorrebbero me; non odio nessuno, ma la gente che usurpa Venezia, la quale non fu domata nemmen da' Barbari e liberò Europa da' Turchi e fu di sè stessa per tanti secoli, tal gente non posso vedere di buon occhio qui finchè avrò anima d'uomo; non odio nessuno, ma lei che ama servitù forestiera per amico non posso più tenere; sì all'occorrenza mi comandi, purchè ciascuno tiri per la sua strada.

E ciò detto, il Dottore piantò quel vecchietto che scosse il capo dicendo: *Teste infatuate*. Ma il francese lo guardò severo e disse: Mi pare ch' egli abbia ragione; tra noi chi osasse desiderare forestieri, nessuno lo guarderebbe in faccia.

9.

DE' CIRCOLI SERALI.

LETTERA AD UN AMICO.

Mio Caro,

Tu vuoi sapere com'io passi la villeggiatura; e io, non avendo di meglio, ti narrerò ciò ch'udiva iersera, e che mi pare di qualche importanza.

Visitai su queste colline di Montui certo signore che tiene circolo. Chi stava in giochi diversi per le sale di pianterreno, chi passeggiava ne' vialuzzi del giardino a chiarore di luna, si ricreavano altri fra' laureti suonando il flauto, mentre a un lieve fiato di vento le foglie sussurravano, e i campagnoli cantavan d'amore alla lontana. Io, dopo aver girato qua e là, sedea fantasti-

cando in un salotto, e, parte, udiva Lorenzo, il nostro amico, ragionare d'argomento assai bello con tre gentildonne.

Lucia dal matronale aspetto spira negli animi riverenza: Laura, fa leggiadramente nobile ogni umil discorso; Rosa poi, alzando gli occhi, fuga ogni basso pensiero e a' cuori più villani dà un atto di gentilezza. Le parole di Lorenzo scorrevano qual fiume con placido vigore. Lui ascoltavano esse quasi una musica, chè bel parlare piace a donna gentile; ed egli, che nelle sue ascoltatrici acquistava sentimento di sè, più vivo diceva e con più bellezza. Ed ecco, abbreviando, ciò che disse.

« Voi affermate che Francesco, sì amato da me, sembri d'animo chiuso e freddo; a me pare il contrario, e n'ho esperienza. Ma, checchessia di lui, una tal quale freddezza nel conversare della gente va mano a mano crescendo. Negli anni addietro, ne'tempi di pace spensierata, i crocchi strepitavano di garrula ilarità; un ridere di nulla, motti a volte salati, più spesso insipidi, sempre di senso volgare o peggio. Succedè un ritirarsi l'un dall'altro, un ritegno a parlare, un badar bene a quel ch'esce di bocca, un esplorare in viso ciò ch'altri senta di noi; sicchè, o i ritrovi cessano, o paiono mortorj. Fra quel romore insensato, e questo parlottare a mezza voce, v'è un'onesta letizia, un cortese abito di familiarità e di rispetto, la vera cortesia che nasce da bellezza interiore come bel colorito da sanità.

« Onde mai quel balenìo di prima, balenìo di frasucce senza calore? Perchè la gente se n'andava ne'cerchi a scuoter di dosso la noia; ciarlavano per passare il tempo, non sapevano che farne del tempo costoro: e aver detto a essi, che geniale adunanza non è perditempo ma educazione, poveri noi! dalle risate venivano giù i palchi. E onde poi l'oscurità del conversare d'oggi? Perchè discorrere a cuore aperto, benignità di sorriso, e fissar gli occhi negli occhi cessano in tempi di corruccio e di sospetto: divisi gli animi, segnatamente in cose di Stato, la parola non va incontro alla parola come due messaggi del cuore, ma si ribadano quasi sentinelle di due campi nemici.

« Quando un sentire diverso partorisce rancori, e, se tu pensi non a modo altrui, ti dicono anche cattivo, ci serriamo dentro di noi quasi conchiglie in tempo di burrasca: tu chiudi l'uscio dell'anima per paura di tradimento. Da un lato, questa ombrosità è ragionevole, perchè molti, come da tanti spiragli, tentano spiare da ogni tua parola il tuo interno, e volentieri travedono e allegramente calunniano. Ma quest'ombrare poi è irragionevole da un altro lato, perchè il sospetto cresce i mali o dà corpo all'ombre; temiamo che tutti gli occhi ci stieno sopra, e se un ride ch'e' rida di noi, se muove il capo ch'e' ti minacci, e insomma tutti pensino a te quando hann'altro da pensare. Così, rattrappito in sè stesso, l'uomo informicolisce, nè più ha liberi moti, e nimicato inimica, credute avversioni si convertono in reali, il cuore solitario e cruccioso si guasta, e l'ingegno assiderato pare un albero di gennaio. Bisogna gran vigore di volontà per vincere queste tentazioni d'amarezza dispettosa, e serbarsi alteramente mansueto com'uomo non tocco da tali miserie.

« Le virtuose donne, che governano i crocchi serali, possono aiutare molto, più degli uomini assai, questa concordia onde apparisce la benignità del vivere cittadino; elle combattono gli accusatori, difendono gli accusati, rimettono ardire di giustizia ne' tanti che non osano neppur nominare chi ha dietro la canèa e tutti gli gridano: Addosso addosso. Tal cortesia mitiga gli sdegni, impedisce le vendette, ridà senso d'amore agli accorati ed agli accoratori; o, accolti nel medesimo cerchio, gli avversari che unisce a voi la soavità del parlare vostro, si riuniscon tra loro senz'accorgersene, come nemici che in terre straniere riamica il suono della patria ».

Così disse Francesco; le gentildonne assentirono, e io uscii fuori a guardare il firmamento.

Se, amico mio, l'averti ragguagliato di questi ragionamenti, che a me parvero non senza curiosità, può esserti riuscito caro, a me sarà carissimo l'averti contentato.

Vivi felice.

10.

SERBATE UN ORECCHIO AGLI ACCUSATI.

In una lunga serata del verno, in una galantissima veglia di Firenze, in un bel salotto rilucente, in crocchio d'amabili donne e di signori, Giulio ebbe il poco senno di dir male della maldicenza e d'opporsi egli solo al parere di tutti; quindi per correzione fu quasi fischiato. Riferirò in breve i loro discorsi.

Padrone di casa. Conoscete voi Giulio il *tal di tale?*

Giulio. Siamo amici, ed è valentuomo.

Padrone. Pur dicono ch'e' *codineggi.*

Giulio. Che intendete voi per *codino?* Vorrei saperlo, dacchè parlate così d'un galantuomo che vi ho detto essermi amico.

Padrone. Che voglia dire, si sa; e poichè tutti danno a lui quel nome, non credo v'opporrete: voce di popolo, voce di Dio. Il sentimento universale va rispettato, e voi, so, lo rispettate.

Giulio. Signor caro, voce di popolo è voce di Dio, se intendete il senso comune, che in ogni tempo e luogo attesta verità immutabili; ma questi giudizi sopr'un uomo, passionati non di rado, sempre mutabili, e che nascono da pochi e si propagano ne' molti, queste voghe popolari le chiamereste voi senso comune, dovecchè spesso ci fanno ai cozzi? Talchè domando di nuovo: Che vuol dir egli codino?

Padrone. Mi ricordo anch'io aver visto certi *vecchioni* con la coda ch'usava nei tempi addietro. Al quarantotto, dunque, si trovò il nomignolo di codino pe'contrari alle idee nuove, o che parteggiavano (come vecchi) per l'idee vecchie. La storia del vocabolo risponda per me.

Brigata. Ah ah! benissimo.

Giulio. Idee nuove o idee vecchie mi paion voci da tirarle com'un vuole; sicchè amerei ne determinaste il significato.

Padrone. O che volete ch'io mi metta qui a fare dissertazioni?

Giulio. Ma quel soprannome l'accettereste voi di buon animo?

Padrone. Il cielo mi scampi.

Giulio. È pertanto nome d'accusa nell'intendimento vostro; nè accusare senza capir bene il titolo dell'imputazione, o senza conoscere i fatti, potete voi; se no, accusa indeterminata è calunniatrice.

Brigata. Ehi, ehi!

Padrone. Povero avvocato delle cause perse, lasciatelo dire.

Brigata. Ah ah ah!

Giulio. Chi meriti riso qui, voi lo sentite; nè parrà da uomo ignobile sostenere chi è lontano.

Padrona di casa. Il signor Giulio non ha torto in ciò; e vi prego voi tutti di parlare tranquillamente, se sperare si può in questa materia.

Padrone. Ma voi, Giulio, prendete in mala parte il mio discorso. Tali soprannomi non risguardano l'onestà, bensì opinioni; nè però il galantuomo ne va di mezzo.

Giulio. A ogni modo la è cosa che suona ingiuria; poi, verità di fatti morali non ha mai poca importanza e per affermarli preme saperli. Nè concedo non entri qui bontà o cattività: chi, ad esempio, ami servitù del proprio paese o gli congiuri contro, egli, quant'a ciò, è pessimo uomo. Però, se codino vuol significare amico a straniere signorie o nemico a libere leggi, tal parola è stiletto avvelenato.

Padrone. Ne' nomi di parti politiche questa larghezza di significati usò in ogni tempo: guelfi e ghibellini, piagnoni e palleschi; e sempre si disse, chi non è con noi è contro noi.

Brigata. Bravo!

Giulio. Dire s'è fatto, non conclude ch'è ben fatto. - Contro voi? Ma sapete voi bene chi è con voi? Codino, liberale, moderato, repubblicano, gesuita tempo fa, ora paolotto, chi l'intende a un modo, e chi a un altro; perchè tutti lo prendono per diversità dal pensare proprio. Un diario che contro il paolottismo votava il sacco, aveva

queste parole un bel giorno: Pe' nostri avversari siam tutti paolotti. Si teneva un dì assemblea per designare i candidati a certo Comune: il tale? no, è paolotto; il tal altro? no, lo stesso; e così una filastrocca: pur sorge all'ultimo uno più caldo e grida: Se vi contate bene, i più siete paolotti anche voi. Mi parrebbe che, amando il proprio paese, i nomi di vituperio si lasciassero, perchè le vostre risa fan ridere i nostri nemici. Altrove (mi scordava dirlo) per nemicizia contro alcuno, l'istituzione di patrocinio de' liberati dal carcere, onorata dal re e da' suoi ministri, anzi da ogni gente civile, si gridò paolotteria, e, invitati a entrare, i gridanti si rifiutarono. Se paolotto significa cristiano, dunque paolotta è la nazione ch'è sovrana, e che può essere quel che piace a lei, non quel che piace a voi.

Brigata. Oh oh!

Giulio. Sì signori; nè di schiamazzi m'intimorisco io. E aggiungerò che non dovreste unirvi a chi, armato d'accuse indeterminate, diviene spia e traditore. So d'un pubblico ufficiale, parente mio, che quando il Ricasoli governava Toscana, si tentò metterglielo in disgrazia vomitando soprannomi; ma egli tenne saldo. Il feroce zelo d'alcuni corre a chi signoreggia, dicendo: Ignorate voi che quegli è *codino*, e quegli è *rosso*, e quell'altro è *clericale?* la qual ultima imputazione, poichè dal senso puramente di cattolico va per molti fino a significare i tristi che sospirano i Tedeschi e odiano libertà, questa parola tanto generica è arme d'assassinio, è perfida e malandrina.

Padrona di casa. Il signor Giulio ha ragione.

Padrone. Ma egli si riscalda troppo.

Brigata. Si sì.

Giulio. Forse; ma voi vorreste ingiuriare gli assenti, e deridere chi li difenda, poi misurate col termometro i gradi del mio calore. Sì, mi sdegno, perchè sento gli azzimati, che divorano paste a'caffè di via Calzaioli, chiamar poltrone un cappuccino che torni dallo spedale, o vociferare barbara la nostra *Misericordia* che opera il bene a faccia coperta, o volere pe' defunti la carità de'cavalli anzichè le spalle dei fra-

telli; mi sdegno, dacchè non valgano fatti egregi o vita intemerata per salvare da certi oltraggi che, ripetuti di bocca in bocca, crocifiggono il cuore di tanti onesti, e li rimuovono dalla pubblica cosa, o dividon gli animi e sbranano il paese.

Padrone Ehi! Cicero pro domo sua.

Brigata. Ah ah ah.

Giulio. E il popolo, messo su, s'inselvatichisce, perde l'antica gentilezza, prende l'abito a'vilipendi, e cessa ogni rispetto. Vede il tal Magistrato? Uh, il corvo nero; il tal Gonfaloniere? Oh il rosso; il tal Prefetto? Ah il malvone; un prete? Pestiamo la piattola; un frate? Via il pipistrello....

Padrone di casa. Come! m'escite voi difensore di preti e di frati!

Brigata. Oh oh!

Giulio. Dio mena il flagello su loro, e va bene perchè li corregge; ma voi abbaiare così contro uomini e cittadini, è obbrobrio. Nè parlo con isperanza di convertire i maldicenti, chè ormai sarebbe lo stesso come dire all'Arno di non correre; o, meglio, come dire alla putredine: Non putire; ma ho voluto pur mostrarvi che maldicenza di galanti è furfanteria. E addio.

Brigata. Ah ah ah.

Padrona di casa. Se più misurato era il parlare di lui o più tranquillo, avrebb'avuto più bellezza e garbo; ma infine, scusatemi, egli vi ha reso pan per focaccia; e, dunque, ragioniamo d'altro.

11.

CHI ODIA ITALIANI, NON AMA ITALIA.

Giulio, il 1856, stava sull'altura d'un colle, onde scopresi tanta parte d'Italia; e, mirando col pensiero più là, oltre i lontani monti, vedeva dinanzi a sè tutta Italia, nello specchio del cuore; e le parlò, quasi a persona viva, di unione e di speranza. Di nuovo a que-

sti giorni, fermatosi dietro il Duomo e ammirando la cupola, che quasi monte levasi su da cupole minori con impeto divino, rivide improvvisamente, quasi rapito dall' impeto stesso, l' antica visione, tutta la dolce sua terra quasi una città in limpide acque.

Vedeva te sotto i pinnacoli dell' Alpi, giù per la valle di Po, sui colli di Monferrato, popolo forte, per cui l' Italia non suona più agli stranieri nome di scherno, te che sudavi nell' armi quando noi giacevamo tra' fiori; e te bel piano lombardo, le tue cento città, i tuoi laghi azzurri, le larghe fiumane, i verdi paschi, e l' allegra gente a cui l'opimo vivere non parve mai compenso di servitù; voi, leggiadre venete città, che abbandonaste ogni letizia sì pertinacemente, di letizia sì bisognose, per tanti anni e con sì fiero corruccio voi sì miti, o nobili care città; e voi lungo l'Adriatico, a' piedi del settentrionale Appennino, contrade di tanta bellezza e di tante sventure, fin a Brindisi che pigne l'occhio sui mari, e guarda Egitto ed Oriente aspettando l'avvenire; te, o Sicilia, che mandi al cielo fragranze d' aranci e lume d' intelletto, Sardegna e te che desti nome al regno liberatore, voi tutte o ghirlanda d' isole belle; vedeva l' antico italo sangue, che dal meridionale Appennino mira l'onde tirrene, da Reggio a Napoli, stirpe che primamente scrisse Italia nel suo vessillo e ne compirà la speranza; e te, o Roma, su cui sta fisso da secoli l'occhio di Dio e come stella ne riverberi la luce, o predestinata, la cui pace e la liberazione di Venezia son voto e sospiro di tant' itali cuori; e Firenze, che bella d' arti e di linguaggio accolse nella sua reggia il re guerriero; e voi, o liguri sponde, fra tant'ozio di secoli non mai neghittose, o naviganti che state come cherubino sulle porte d' Italia: dall'Alpi a Lilibeo tutti voi vedeva o fratelli, e quanto mai può sperare o temere, godere o patire cuor che ama, egli sentiva in quel momento, ma ogni parola del suo cuore finiva in benedizioni.

Tra questi pensieri, ecco romore di moltitudine che sbocca d' una via; e si sentivano imprecazioni e minacce. Giulio, caduto dal sereno aere della mente, s' avvicinò alla turba per vedere che fosse: taluno sorreggeva un

ferito e lo conduceva verso la *Misericordia* lì presso, i più vituperavano e inseguivano il feritore. Dimandando, Giulio tra risposte varie pur capì, che due artigiani, tutti e due nostri, ambedue d'Italia nostra, un Toscano e un Piemontese, per gelosia d'arte s'erano presi a parole, poi vennero a'fatti, e al Piemontese toccò una ferita. Giulio, toscano, si sentì mancare le ginocchia per un tremito di pietà e di vergogna.

Intanto, venendo per un'altra via con un bambino in braccio, s'accostò al romore una povera donna, di fronte pura e d'occhi soavi; e pianamente interrogò del caso i vicini: la pronunzia non parve toscana. Ma subito, senza lasciare ch'altri le rispondesse, corse a lei un'altra madre, col suo bambino anch'essa, ch'al parlare sembrò fiorentina; e cercava con iscuse di tirarla indietro. E la prima diceva: « Non vedo tornare mio marito, chè da me con questo bambolo al petto non potrei far la spesa, ed egli m'ha promesso recarmela; e sentendo queste grida, per timore ch'a lui succeduta fosse disgrazia, sono uscita di casa ». E la Fiorentina: « Venite con me, Marietta, tornate a casa, e vi terrò compagnia; poi cercherò io del vostro marito, chè de'luoghi non siete pratica voi ». E con le buone quietò la poverella che le andò dietro e baciava il suo pargoletto. Giulio, che s'appose, raggiungeva le donne, e con garbo pose in mano alla Fiorentina un soccorso per la dolente.

Indi rientrò nella folla che qua e là faceva capannelli. A uno di questi s'accostò Giulio, che udì narrare; come cert'uomo, tutto Italia e libertà, non rifinisse mai di parlare o scrivere contr'un onorando popolo, per livore, per maledettissima sete di maldicenza, per bieco abito d'amare Italia in idea ma in fatto di sbranarla; e com'egli zufolasse continuo queste sciaurate discordie a'capomaestri di certe sue fabbriche, i quali poi bestialmente ripetono lo stesso a'lor mestieranti, che senza saperne il come o il perchè le ripetono anch'essi: e da ciò la rissa e il ferimento. « Questi aizzatori fan peggio di Caino, son traditori d'Italia » esclamò Giulio, e i suoi occhi schizzavano fuoco. « Così va, egli pro-

seguiva; da chi scrive libri o gazzette a chi le compra, da chi legge a chi non legge, passa il veleno di questi litigi. Poi si vantano d'amare Italia, costoro; ma chi odia Italiani non ama Italia, perchè la patria non istà ne' sassi ma ne' suoi figliuoli. Tanto vorrebbe dire: Amo casa mia, cioè la casa di mattoni, e poi strapazzar la famiglia ». E tutti esclamarono: Bene, bene.

Ma un tale oppose: « I non Fiorentini vengono a dispregiare i Fiorentini; qui tutto è brutto, da loro poi tutto è bello: e la pazienza scappa ». E Giulio rispose: « Alcuni, non tutti nè i più, peccano di questa esorbitanza; ma taluno de' nostri faceva e fa lo stesso in altre provincie: così, per tal gente, a Torino tutti gl' Italiani son buoni fuorchè Torinesi, a Firenze tutti gl'Italiani fuorchè Fiorentini, e, se a Milano e a Napoli se a Palermo e a Venezia o a Roma, sempre lo stesso. Male chi trova usi o luoghi diversi e non s'adatta; male chi non compatisce rammarico d' usi e luoghi lasciati: chi ama davvero sa compatire. Io per me difendo sempre gl'Italiani accusati; accusano Torino? difendo Torinesi: Firenze? Fiorentini; Napoli? e la difendo; come, se mi toccano fratelli o amici, son sempre in difesa. Tutti noi per casa nostra siam pronti avvocati; o perchè non anche per la patria, essa ch' è tanto più della famiglia? Il paese nostro tutt' è casa nostra. Nè qui conta opinioni diverse o parti civili; chi mette scandali è scellerato, e per me *viva Italia* vuol dir proprio *evviva gl'Italiani* ». « Sì sì, viva gl'Italiani, viva i Piemontesi », gridò il popolo che, non sviato da' parolai, ha sempre il cuor buono.

E intanto si sentivano le trombette de' lancieri che sfilarono di lì, e si recavano agli esercizj. « Ringraziamo, concluse Giulio, chi ci ha fatto quest' esercito bravo; e felice chi per Venezia combatterà tra essi l' estreme battaglie di libertà ».

Uno spirito soave che mi spira ne' sogni armonie celesti, e parlando di virtù abita ne' segreti dell'anima, queste cose mi dettò ed io l'ho scritte.

12.

ALL'ITALIA LIBERATA.

Povera voce che sempre ti sei alzata per la liberazione di Venezia, ormai ti acqueta, chè franca è Italia dall'Alpi all'Adriatico.

Sospiro della nostra vita, continuo, affannoso, libertà d'Italia dagli stranieri, finalmente ti sei mutato in respiro d'esultanza. Questo dì, che tanti desideraron vedere nè videro, noi lo vediamo; e par sogno, tanta n'è la felicità.

Benedetto l'esercito che pugnò per noi, e benedetto il sangue de' valorosi; benedette le catene de' prigionieri di Spilbergo, e le angosce degli esuli, e tutt'i morti per la patria; benedetta la costanza degli scrittori che non obliarono mai 'l nostro risorgimento, e ce ne tennero viva la speranza; benedette le ceneri di Carlo Alberto, che morì di dolore; benedetto Chi n'ha seguìto il pensiero e l'ha compiuto; benedetti gl' Italiani tutti, e fra tutti massimamente i Subalpini che serbarono italiane armi contro all'armi straniere; benedetto Chi riparò gli errori di Napoleone Primo, e ci aiutò a recuperare la terra nostra; benedette le schiere alemanne, che ci furono amiche per la nostra e la loro libertà; benedetti anco gli antichi nemici, se diverranno amici d'Italia; benedetto supremamente il Dio de' secoli, perchè dispose tanta redenzione.

Libertà non ci renda dormigliosi nè temerari, e prepariamo il futuro, educandoci al senno ed all'armi, perchè gli acquisti non approdano, chi non li merita e non li difende. (1866).

RICREAZIONE DECIMA

GENOVA o LA CASA

I due compagni passano la verde collina di Moncalieri, si fermano all'opima di vigne Asti per vedere la camera ove nacque l'Alfieri, nemico a' Volterrini; toccano la città d'Alessandro Papa e Novi e di Liguri castella irto l'Appennino e, varcate le lunghe caverne del monte, rimirano i dorsi meridionali e il Tirreno, e di laboriose ricchezze Genova insigne. Ivi, tolto alcun riposo, voglion salire i più montuosi cerchi delle mura, sì maestose al guardo de' naviganti, e godere lo spettacolo della sottoposta città, il cui sito contrastarono agli scogli e al mare i Genovesi, come i Veneti la città loro alle lagune.

Il sole su' tetti di lavagna, ne' marmorei palazzi e sulle torri, per la leggiadra valle di Polcevera, sugli oliveti e gli aranci delle Riviere, fra l'allegria de' giardini e de' villaggi, nel porto e sull' antenne, tra' guizzi delle barchette, per le lucenti onde infinite, tant'era fulgido ch' ogni cosa pareva sole.

O mare, bellissimo mare, Mediterraneo dei Romani che tutto in giro di tue rive, o emporio a tre parti del mondo, miravano città senza numero specchiarsi nel tuo seno glorioso, mare di Colombo e d'Americo, d'Andrea Doria e d' infaticati mercadanti, o terrore della Mezzaluna, so-

nano i flutti tuoi glorie di secoli, rimproccio a noi poveri e vinti: e sia rampogna non esorabile, se la capitana del nostro naviglio, specchiandosi nell'acque, non ti plachi ornata d'allori.

La tesa pupilla de' due compagni cerca sull'onde i monti azzurri di Corsica, per nostre colpe non più nostra, monti di Pasqale Paoli, nido all'Aquila di Francia. E ove occhio non giunge, ti vede il pensiero terra d'antichissime genti, le tue sicule città di Gibellina e d' Ipsica scavate nelle rupi, o le mura d'Orione, d'Entello e di Dedalo, i dorici templi di Segesta e di Selinunte, le cui rovine sul deserto lido paiono torri, o i santuarj di Palermo e di Monreale, i dolci o' fieri dipinti d'Antonello e di Crescenzio e d'Ainemolo, patria di sapienza e d'ardite anime, di canti e d'amore, te speranza del futuro, memoria troppo grande a noi piccoli. Te vede o Sardegna; le tue, sepolcri di vetusto popolo, noracche da' ciclopici sassi sparse ovunque, i vestigi di tante nazioni, te lacero avanzo di signorie strane, pur contrada di nobili cuori e di dolci pupille, te segno a imprese nuove di civiltà. O care isole, chi dall'alto di Genova può guardare la marina, e non mandarvi un sospiro?

Le due riviere Liguri, per miglia e miglia da' lidi Provenzali alla Spezia, seminate di castelli e città pendenti sul mare, provano a' neghittosi quanto mai possa lavoro e virtù. Ricchezza nata di lavoro nasce di virtù; e virtù è fortezza; però i Genovesi, declinando Italia, serbarono costume più ch' altra gente nostra, e santità di famiglia, e, nipoti di Colombo, su navi snellette con piccola vela solcano il pianeta in cerchio; nè i commerci languirono mai qui, nè splendore di censi, nè sentimento d'uomo; talchè Balilla prese

il sasso, e quel popolo che aveva piegato alla forza, non piegò alla vergogna e vinse. Non contano dunque lamenti, e accusare altrui: chi vuole, può.

Meritamente ricco è il Genovese, dacchè operoso; ma picciolezza di tempi gli levò la liberalità degli avi, che, usciti di banco, parevano re.

In più degna città non potevasi parlare della Casa; e i due compagni ragionarono dell'argomento tra l'odorate ombre dell'Acquasola o vagando in barca; e lessero gli scritti o a Belvedere o su' gradini del Carignano.

Tre cose, diceva il *Samminiatese*, ho voluto discorrere; il Matrimonio, il vero amore ch'è di famiglia, e il falso e vagante. Tacerò la figliuolanza, chè altrove n'ho parlato; salvochè, i mali del non allattare da sè i parti o la bestialità ne' servi, ch'a gente buona son come figliuoli, ho messo sul principio in due novellette, Mamma, e Tenere con amore la servitù. Rispetto al Matrimonio poi, condanno l'errore che matrimonio vero sia convenzione civile, non più degno di riverenza. Si stimò provvedere a pochi atei, che non hanno altare; indi l'ateo che non vogliamo nè possiamo sforzare a vero connubio, sforza noi al falso, e lo rende autorevole: da ciò il dialogo, Alle cose non va mutato nome. Poi dal motto popolare, Il buon matrimonio è un paradiso in terra, traggo popolane lodi a questo fondamento della casa e della città. Il raccontino, Casa mia, casa mia, contrappone alla vita scapola degli sfaccendati la dolce severità del vivere accompagnato.

Dell'amore vero ch'edifica, e del falso che distrugge la famiglia, ragiono negli altri dialoghi e racconti. Più i tempi appaiono corrotti, quanto più è gioco l'amore, o tormentatrice vanità, non

cura benefica e riverente. Ordine di vita, o affannosa confusione di desiderj, benigna o terribil cosa è amore. S' assidera per le vie, al domestico focolare si rifocilla il buon amore, ch' è gentilezza umile e casta. Ma nell'animo, conturbato da passione, tutt' i pensieri lega un pensiero; e, da fiera immagine, vien poi furore di sensi; e finalmente l'appetito, quasi sonnambulo per la notte, s' aggira di voluttà in voluttà, fastidito, non sazio: disamorata cosa è amore non buono, e l'odio gli fa compagnia. Compiacere sè in altrui o, sè negando, volere l' altrui bene: a tal segno si conoscono i due amori. Quindi ho scritto GIOCONDA, una di quelle che si spassano d' amoreggiamenti; e sono statue di marmo non pudiche. Conseguenze d'amori vani o di non virtuoso matrimonio appresenta il dialoghetto, CHI PERDE VERGOGNA NON C' È PIÙ RIPARO. Bella facciata di palazzo è l'onore, ma onestà è l' interno; tuttavia, finchè verecondia duri, non tutto è perduto: bensì, com' ella termini e ogni discernimento d'onestà, ritrae il dialogo, DA DONNA IN CALZONI DIO TI SCAMPI; ritratto singolare, ma vero. Per ultimo, tra genti sensuali e che non sanno amare, la moglie o padroneggia o serve, perchè non pregia e non è pregiata, ma vince o è vinta; e lo spiega il racconto: MOGLIE SERVA E MOGLIE PADRONA. Poi, come virtù d' affetto sia obliosa di sè, degli altri educatrice, vedesi nel dialoghetto: CHI PIÙ DURA LA VINCE. Ah la moglie amorosa, intenta sempre a non dispiacere, a rimover tutto che ti dispiaccia e consolarti! nel pensare a lei riposa l' animo, invaghito di sì pio volere, piucchè del bene che essa ti fa. Scemando il senso, più cresce la tenerezza; e man-

giare pan casalingo, più saporito d'ogni delizia, e, più dolce d'ogni musica, sentire la voce dei suoi, questo, più corrono gli anni, più è ristoro e pace. Come in canali di rame va per ogni stanza da un fornello solo il calore, da quest' unico affetto che penetra l'ossa può scaldarsi la povera Italia; e indi ho scritto: AMORE DI MOGLIE, AMOR DI MARITO, BENE COMPITO.

Così diceva il *Samminiatese.* Due correzioni del *Sorrentino* vo' ricordare; una per la lettura precedente, l'altra per questa. Nella precedente, qualche cosetta gli parve imitata da libri, non dalla verità, ed egli pregò si togliesse; perchè, osserva paziente nella natura e ne' libri l'ingegno, ma tutto poi rifà con estri spontanei attivamente, preparati da studio lungo e da grande amore. L'arte imita, non copia; imita la natura, non gli artisti, che pure insegnano il modo d'imitarla con arte sempre nuova; l'imitazione, poi, trasforma in un' idea ogni bellezza di cose reali, senza disformarle. Nella lettura d'oggi, lo scrittarello MAMMA correva spontaneo, ma sciatto, e naturalezza d'arte non va negletta, sì parca e ornata come vergine chiusa nel velo; perchè natura vera è natura bella. Il *Samminiatese*, perciò, più e più volte ricomponeva lo scritto, finchè il cuor suo e l'amico non gli dissero, basta.

Prima di partire da Genova, i due compagni rividero il palazzo d'Andrea Doria, che liberatore, potendo esser principe, chiamarono sempre i Genovesi; nè il fatto buono dee recarsi a non buono animo, com'altri tentarono; perchè troppo infelici noi, se il fatto malvagio e palese bastasse al biasimo, non l'onesto alla lode. Videro altresì (e un ospite Genovese l' indicava loro) sotto portici anti-

chi, mentre le rondini zirlando notavano per l'aria, un uomo seduto e quasi smarrito, a cui scendevano d'alto femminili canti d'acuta dolcezza. Il diritto amore solo è vita e felicità.

1.

MAMMA.

Annetta partoriva il primo bambino; e, appena lo sentì piangere, guardò il marito, e le balzò il cuore dicendo: Son mamma!

Fattosi recare il pargoletto, teneramente lo baciava, e al seno l'accostò con amorosa impazienza d'allattarlo, ma lei ammonì la levatrice: non poppare tosto i pargoli, e con gentil siroppo aversene prima da purgare l'alvo.

Passata la notte, il bambino con gli avidi labbruzzi suggeva la poppa; ma invano, perchè la madre, delicatamente allevata, non sortì quel rigoglio di succhi vitali che, sovrabbondando, passano ne' fanciulli, come da olivo ne' polloni che gli germogliano al piede.

Con quanta passione rimirava la madre il suo fantolino digiuno! e le lacrime cadevan tacite sulla mammella. Venne per balia tal femminetta lì presso, a cui era morto il proprio lattante.

Allevava di cuore il non suo figliuolo la povera donna, e, tenendolo al petto, lo guardava e sorrideva: ed egli guardava lei poppando: quasi le due anime si mescolassero col sangue. In queste comunicazioni di vita, e nel mutuo parlare degli occhi, principia l'educazione. Oh! poveri fanciulli che succhiano latte impuro, e li ricevono nel mondo pupille disamorate.

Tostochè il bambolo cominciò a balbettare, gli ripetevano sempre babbo e mamma: perchè l'Annetta struggevasi udire i nomi soavi dalla sua creatura. Un mattino, il fanciullo si svegliava e, guardando le due donne che gli pendevano sul capo, stese alla balia le braccia e primamente chiamò mamma.

La madre si sentì stringere il cuore, l'altra mise un sospiro.

Tal cugina dell'Annetta la visitò, donna vegeta e bella, con la nutrice d'un suo bamboletto: e, interrogata come da sè non l'allattasse, rispondeva: Temerne guasto di propria salute. - Oh! l'amore buono fiorisce in sanità, e muffa di passioni corrompe il volto di femmina vana. Nè buona moglie poteva essere costei, non curante che il suo figliuolino chiami altra col nome di mamma.

Le due nutrici anch' esse parlavano tra loro: e la seconda narrò; non esserle morto il proprio nato, sì averlo a balia per poco prezzo, ed ella invece riscoterne assai, e come, rivedendolo un giorno e gridandogli *la mamma tua la mamma tua*, e presolo dall'altrui braccia, il fanciullo sbigottito piangesse, gridando verso la fonte del suo latte: Mamma mamma.

Benedetto il nome di mamma, e chi lo sa meritare!

2.

TENERE CON AMORE LA SERVITÙ.

Sull' imbrunire, ad un palazzetto presso Fiesole picchiò un povero vecchio, che aveva per mano un fanciullo. Il vecchio tremava di freddo; al fanciullo i geloni delle mani e i pedignoni (egli era scalzo) facevano sangue. Apre l'uscio un vecchio servitore, che appena vide il povero, esclamò: Madonna santa, o che siete voi, Bista?

Bista. Eccomi sempre quaggiù a tribolare. Voi, Tonino, vi vedo star bene; che Dio vi conservi.

Tonino. Troppo bene; ma, e come mai siete ridotto in miseria? Non eri a servizio?

Bista. Cavallo spallato si mandi al norcino.

Tonino. Gesù Maria; ditemi su.

Bista. Moriva il padron vecchio, ch'era quell'uomo di garbo che voi sapete; restò il figliuolo (a dirl'a voi, ma non ridite) pieno di superbia e di pratiche cattive. Gli strapazzi li buttavo giù; chè io a quella

casa ci avevo amore; ma un bel giorno e' mi dice: Bista, trovatevi altro servizio, a me non fate più, ho bisogno d'un giovine. Cominciai a piangere senza poter dire parola. Allora, costui mi voltò le spalle e per due o tre mesi lasciò correre. Ma, per altro, aveva da ridire o gridare di tutto; m'accòrsi ch'egli voleva letigare a buono; e dissi: Padrone mio caro, se vuole ch'io non gli dia più noia, me n'anderò. E lui: Vi do tempo un mese perchè vi troviate. E io: Che vuole ch'io mi trovi? la sporta in ispalla: a quest'età chi vuol ella che mi pigli? Qui, se la si contentasse, starei per nulla, aiutando in qualche faccenduola il servitore più giovine; non le costerei che un po'di pane o i cenci smessi; la si rammenti che l'ho tenuta in collo. E lui invelenito: Oh! son diventato un riccone? duro fatica a camparne uno; e se n'andò. Sicchè fui cacciato fuori, e vo pel mondo finchè Dio vorrà.

Tonino. Oh quanta differenza da'miei padroni, che mi vogliono ben dell'anima. M'hanno preso un aiuto, e m'ingegno di non vivere a ufo, bado all'orto, vo a'nostri contadini, perch'e'facciano le parti giuste; e meno a spasso i bambini che non stanno volentieri se non con me. E di chi è codesto ragazzo?

Bista. È mio nipote. Ve ne ricordate voi ch'i'son vedovo?

Tonino. Che volete! è parecchi anni che ci ritirammo quassù: e c'éramo rivisti, ma delle cose vostre ne parlammo poco insieme.

Bista. Avete a sapere che quand'io faceva il contadino, di tre fratelli presi moglie io; ebbi tre figliuole; al terzo parto, la mia moglie, ch'era da vedersi per meraviglia, ci lasciò la vita. Allora, per aver maschi, volle ammogliars'il fratello mezzano: e io, lasciate le figliuole agli zii, presi servizio dal padrone.

Tonino. E che n'è stato delle figliuole?

Bista. Ah! Tonino, di dolore non si muore. Lo scapato di quel nostro padrone giovine licenziò dal podere la nostra famiglia che ci stava da oltre dugent'anni; allora il fratello più piccolo volle accasarsi da sè; e disfatta la casa, di buoni contadini si ridussero brac-

cianti e pigionali. Ma fu male anche pel padrone; se voi vedeste come gli è ridotto il podere, già mutato di contadino tre o quattro volte.

Tonino. Sempre così: ogni muta una caduta, dice il proverbio. Chi lavora a lascia podere, tira via.

Bista. Sicchè le mie figliuole non le voleva più nessuno de' miei fratelli; bisognò metterle in casa d'altri.

Tonino. Aprir gli occhi davvero, per non mandarle in bocca al lupo!

Bista. O sentite. La minore tornò da un contadino per garzoncina. Ebbe sorte; la tengono da figliuola; badano che venga su timorata di Dio, la mandano alla dottrina; e la massaia le tien gli occhi addosso più d'una mamma, e guai se la vede in branco co' figliuoli e co' garzoni: già, con la mia Nunziata buon'anima eran quasi sorelle. La seconda poi la misi da certo bottegaio per badare a' bambini. Da mesi non la vedevo; l'andai a rivedere; Signore Dio, la mi comparisce davanti pallida com'un morticino, e divenuta uno stecco. Che hai tu? dissi. Mi fece un risolino, povera bambina, e mi disse: Ebbi paura; ma non vi date a conoscere a' padroni. E io: - Paura? di che? Il padrone (la mi rispose) un giorno aveva del vino pel capo; strepitava con la moglie, e io stava rincantucciata col bambino in collo: poi si voltò, e mi disse: Ha' tu riportato la fiasca che mi feci prestare dal nostro vicino? La bambina se n'era scordata; e quell' indiavolato le corse addosso con urli da bestia, e la battè ben bene. Poi se ne pentì; ma il danno era fatto. La levai sùbito; e mi raccomandai a uno zio me la tenesse; ma gli diede poco incomodo quella creatura, al cadere delle foglie se n'andò.

Tonino. È da Gesù; finì di tribolare la poverina. E questo bambino qui?

Bista. Lorenzino, scòstati un po'.... Sentite il resto. Il padrone pose la mia maggiorina da certi suoi amici. Feci male a fidarmi, e Dio mi gastigò. Era una casa senza rispetto a nulla; non si conosceva nè venerdì nè sabato, nè giorno di festa; della chiesa non si sapeva nemmeno dove la stesse; di sera, la signora al teatro,

il padrone a' giuochi, figliuoli lasciati a mano delle serve, poi servitori e serve tutti un miscuglio. Povera Teresina; era meglio l'avessi strozzata con le mie mani. La cadde in disgrazia; e fu messa in mezzo di strada. Poi, le battè un malanno che la sposò, e n'ebbe questo figliuolo; ma tra gli stenti e i maltrattamenti, essa finì allo spedale.

Tonino. Oh che rovine! a chi tocchi, non c'è da aver più bene finchè si campa. Povero Bista, vi son proprio nel cuore.

Intanto, di verso Prato veniva su un tempo nero, e lampeggiava fitto.

Bista. A volte mi darei alla disperazione. Che ci siamo a fare noi poveri 'n questo mondo?

Venne un lampo che abbarbagliò la vista; il pover uomo si segnò.

Tonino. O non ci stett'egli povero il Padrone del mondo? I conti li sa fare Lui lassù. Ma la casa dove l'avete voi, Bista?

Bista. Casa? dormo per le capanne de' contadini.

Tonino. Stanotte, il padrone vi darà un lettuccio qui, non dubitate.

Bista. Vuol'essere notte indiavolata; vedete che buio. Dio ci liberi da disgrazie. Al temporale dell'altra notte il cuore mi diceva: Qualche casaccio è seguìto; e seguì.

Tonino. Le sono ubbie; a ogni modo, se voi tremate di freddo, c'è chi trema di paura, lo mostri o no; perchè o di qua o di là, chi rompe paga.

3.

ALLE COSE NON VA MUTATO NOME.

Lo *Zolferino*, bastimento a vapore, usciva dal porto di Genova per Livorno e per Napoli; la notte già molto avanzata e fredda scintillava di stelle, le ruote della nave rompevano spumeggianti e fragorose un

mare placidissimo, il fumo che sbuffava dal cannone solcava l'aria diritto e per lunga traccia, la fornace fremeva, i marinari obbedivano a suono di campanella, le donne stavano ne' camerelli, e i passeggieri chi sedeva sulle panche di coverta, chi camminava su e giù conversando. Fra questi erano tre Napoletani, che sentite a Torino le discussioni del matrimonio civile, ne parlavano insieme.

Tommaso. A me, che non sono poi stinco di santo, non riesce immaginare com' avendo famiglia e sapendo per prova quel ch'ella sia di caro e di sacro, venga in mente di porle a solo fondamento un civile contratto quasi per compra e vendita, o per imprestito di denari.

Giordano. Ma non capisci tu aver diritto lo Stato a regolare tutto ciò che reca effetti civili?

Tommaso. Che abbia diritto a regolare gli effetti civili, non impugno minimamente; ma dico ch' e' non può alle cose mutar natura o nome, giacchè la loro natura non dipende da esso e lo antecede; anzi lo Stato dee tutelare i diritti che nascono da quelle, non già creare a suo modo diritti nuovi.

Giordano. Parole, mio caro, parole.

Tommaso. Parole? La vita dell' uomo ha effetti civili: or vuoi tu dire che lo Stato può fare o disfare la vita dell' uomo?

Giordano. Che razza di paragoni, scusa! L' uomo è fondamento alla società civile, che senz' uomini non ci sarebbe, credo.

Tommaso. Lo credo anch' io, ma non ci sarebbe nemmanco senza la famiglia; da questa si generò lo Stato, che dunque non può dire: Tu derivi da me, però ti foggio a mia volontà.

Giordano. Ma che intendi tu per mutare alle cose natura o nome; non ti capisco. Il matrimonio non è egli un contratto?

Tommaso. Sì, ma religioso principalmente; tale lo reputò il genere umano per tutta la terra e in ogni tempo; e chi dice: Gli Ebrei no, dimentica che tutta la legge di Mosè si stimava codice divino. Ora, mio bel Giordano, se uomo e donna vogliono stare in-

sieme senza nulla di santo, padroni; ma questa unione l'uman genere non la chiamò mai un matrimonio, si chiama concubinato, nè siamo padroni noi di levar nome a una cosa per metterglierne altro, e di chiamar moglie la concubina o viceversa.

Giordano. Non s'impedisce che al matrimonio civile sèguiti l'altro.

Tommaso. Non s'impedisce, ma voi chiamate matrimonio vero anche il civile; qui sta il guaio perchè la cosa non si chiama col suo nome. Che direste voi di me se volessi chiamar furto la proprietà o proprietà il furto? Anzi, che direste voi di me se lodassi un usuraio, quantunque la legge non possa punirlo? Padrone di strozzare, ma deh! lo strozzino si chiami strozzino, e non galantuomo.

Giordano. Per me non vedo che male ne nasca da considerare qual matrimonio vero il solo civile.

Tommaso. Che male ne nasca? un solo: la legge, che negli ordini civili è magistero di moralità, insegnerebbe a' popoli come il fondamento della famiglia non contenga niente di sacro; e allora succede come in Francia, dove i più tra quelli che non voglion sapere di benedizioni, non si dànno incomodità d'un contratto, e prendono in casa una donna, la Madama tale che si muta dopo in altra Madama; e così torna il concubinato senza il nome posticcio di matrimonio civile, giacchè la logica è tremenda. Fra noi quest'abito di venerare il matrimonio come un che religioso, fa sì che molti mariti anco non fedeli rispettino la moglie; le mogli poi, si dica quel che si vuole, dal sentimento religioso vengono contenute più che da centomila sentinelle.

Giordano. Anzi ti dico che lo Stato dee provvedere alla pubblica moralità, e regolare perciò il matrimonio, massime quanto agl' impedimenti.

Tommaso. Ma t'ho provato che dire matrimonio quel che non è matrimonio, è già immoralissima cosa; come vuoi tu dunque, che ne venga effetti morali? ho già indicato l'effetto, un lasciare l'apparenza incomoda del nome per tornare alla realtà comodissima. Fate quel che volete, la moglie sposata per mano di cancel-

liere si sentirà sempre inferiore alla sposata per mano di sacerdote; quando poi moglie cristiana non si vergognerà sedere con la donna che non curi anello sacro e credasi moglie, quel giorno la costumatezza è finita. Inoltre, dalla sola istituzione civile che non considera la sacra, vengono urti tra le due leggi, e però tra lo Stato e la coscienza, opposizioni che turbano sempre i costumi.

Giordano. Singolare davvero e incredibile quasi che sul serio tu neghi differenza tra naturale onestà e religioni positive.

Tomm. Mi fai dire quello che non ho neppur sognato.

Giordano. Il matrimonio si fonda sul naturale diritto, e lo Stato non bada più là.

Tommaso. Sta benissimo, nè la religione buona può essere altro mai se non conferma del gius naturale; ma il nodo eccolo qui: la coscienza del genere umano vuol ella sì o no tal conferma? se no, e tirate innanzi; se sì, e allora in nome del gius naturale voi contraddite la coscienza di tutti o la natura dell'uomo. Perchè una delle due, mio caro: siamo cristiani? e rispettiamo la religione come venuta da Dio; siamo razionalisti? e rispettiamo la istituzione sacra e universalissima del matrimonio com'effetto della universale natura.

Giordano. Ma, insomma, non puoi capirmi se non ammetti l'aforismo *libera Chiesa in libero Stato.*

Tommaso. Anzi l'ammetto di cuore; ma ciò significa che la Chiesa rimanga ne'suoi confini e lo Stato ne'suoi, o (e torna il medesimo) che allo Stato non dia contro la Chiesa nè alla Chiesa lo Stato. E qui ritorna la dimanda: Dove i confini? dove le contrarietà? L'incivilimento farà vedere que' limiti sempre più; ma criterio parmi sol questo, che la legge civile regoli ove occorra i civili effetti, non offenda per altro la natura di cose che non dipendono da lei e ch'ella presuppone. La Fede, per esempio, germina dalla coscienza ch'è fondamento degli Stati.

Giordano. E non avverti tu che, costringendo tutti al matrimonio sacro, s'offende la coscienza o la libertà di chi non vi crede?

Tommaso. Non avverti tu piuttosto che qui non si tratta di costringere nessuno, e che tu mi regali uno sproposito? Se noi dicessimo: Venite qui all' altare, sposatevi per forza; ciò sarebbe prepotenza; ma si tratta soltanto che si sposi chi vuole, o, invece, chi vuol solo piaceri e figliuoli tal sia di lui, purchè la legge non lo dica marito, come non chiamasi onesta la meretrice tollerata. Che l' uomo non credente si lasci tranquillo, va bene; ma ch' egli poi voglia dar nome sacro a cosa profana, quest' è confondere ogn' idea e ogni diritto. Tanto più che si concede provvedere per donazioni o per testamenti alla concubina e a' figliuoli che uno n'avesse.

Giordano. Ma tu, Gennaro, non fiati?

Gennaro. Sai bene, Giordano, che pendo allo scettico; eppure se la mia Cristina, che sposerò fra poco e ch' è pupilla de' miei occhi, consentisse al solo matrimonio civile, non la sposerei per tutta la bellezza degli angeli o per tutte le gemme dell' India. Se rubi la religione a quel cuore amoroso, me lo riduci un fango. Quand' ell' alza ne' miei fugacemente que' suoi occhi puri, purifica me ancora e torno cristiano; non mentirò a Dio innanzi l' altare, perchè con lei ho anima credente.

Giordano. E se tu fingessi quello non credi?

Gennaro. Male farei, e nessuno mi costringe; ma peggio serebbe indurre la donna che crede, a vivere contro la fede; tal donna è perduta.

4.

IL BUON MATRIMONIO È UN PARADISO IN TERRA.

Son tornati i balli, le veglie, i teatri; si scacciano i pensieri tristi, e ciascuno ha il cuore nello zucchero. In mezzo all'allegrie i giovani dan parola a qualche fanciulla, e l'anno dopo in mezzo alle stesse allegrie, i più le dànno l'anello. Beato chi fa quel passo da cristiano!

Un vecchio falegname, uomo di giudizio e che avea tirato innanzi la sua famiglia con onore e col timor di Dio, erasi allettato. da varj mesi, ma gli reggeva la mente più ch' a' sani. Tornandogl' il figliuolo di chiesa con la sposa novella, chiamò i giovani al suo letto, e parlò in questo modo:

« Figliuoli miei, il Signore vi benedica nella sua misericordia, e faccia sì che vi vogliate bene per tutta la vita. Badate a me; il matrimonio può essere un paradiso e un infernò; dipende da voi. Prima vi dirò, che siete poveri, ma non ve ne date sgomento, purchè abbiate volontà di lavorare. Braccia gagliarde, che non istanno ciondoloni, valgono quanto un podere: e chi non è svogliato nè spensierato, può dire con tutta fiducia: *Dio provvederà*. Ma chi non ha cervello con sè, o prende moglie per levarsi capriccio e mette al mondo figliuoli senza arte nè parte, e poi costui dice: *Dio che sostenta gli uccelli dell'aria*, *ci penserà;* è un vero demonio, che invoca la pietà di Dio, senz'averne punta, nè alla povera donna che ei si conduce in casa, nè alle creature ch'egli alleva per le carceri o pel trivio. Credetemelo (e qui il vecchio levava la mano in atto sdegnoso, e gli sfavillavano gli occhi) quel manigoldo non può aver bene nè di qua nè di là; e i peccati e le miserie di sua famiglia grideranno vendetta al cospetto di Dio ».

« Pensaci dunque, figliuolo mio, e rammèntati di tuo padre, che, con l'aiuto di Dio benedetto, non v'ha mai lasciati mancare del necessario, nemmeno in tempo di scarsità; perchè non sono stato mai a vedere, e quand'occorreva, facevo di notte giorno per non sentirvi piangere di fame, o per mandarvi puliti da par vostro. Il Signore m'ha ricompensato; e ora i miei figliuoli mi custodiscono nella mia infermità, come se fossero benestanti. Tenete per certo che Dio non v'abbandonerà, e quel ch' è fatto è reso ».

« E tu, ragazza mia, che ora mi sei come figliuola, considera questo; che moglie buona fa la casa, e moglie cattiva la disfà. Se la pariglia non tira d'accordo, ma uno va da un lato e uno dall'altro, tutti e

due cascano nella fossa. Poniamo che il marito abbia capo e si conduca da buon padre di famiglia; ma poi la moglie sia sciatta, e le pesi la granata e la scopa, spenda di soppiatto in ghiottonerie od in fronzoli, allora i guadagni van tutti per la buca dell'acquaio e ne'cenci. La mia donna, buon'anima, mi teneva la casa com'uno specchio, casa povera, ma che un principe se ne potea giovare; la biancheria candida come la neve; nè un soldo, ch'è un soldo, lo spendeva inutilmente. E sì che da giovine la vestiva bene, secondo il suo stato; ma una gonnelletta da nulla le faceva spicco quant'una roba di costo; perchè si vedeva la puntualità e l'onestà e la mondezza. E i figliuoli non me li mandava fuori, no, come fanno talune, scamiciati, lezzosi, spettinati, che seminano gli stracci; ma sapeva bene, la povera donna, che uno strappino, lasciato senza rammendo, diventa una buca. Un po' di rammendo risparmia un vestito nuovo ».

« Non levate mai gli occhi da dosso alle creature che Dio vi manderà. Ah! vien proprio i brividi a vedere tanti bambini e bambinelle, sentire come sacramentano, e bestemmiano: vann'incontro a mille rischi, e pèrdono l'onore e l'innocenza, c'han sempre il latte sulle labbra. Que'poverini finiscono male; ma gli scellerati de' loro genitori ne pagheranno il fio: n'ho visti parecchi morir di crepacuore, strapazzati e anche battuti da'loro figliuoli. E poi al capezzale della morte! con che cuore chiederebbe mai pietà chi non ebbe compassione al proprio sangue? »

« Felici voi, se guadagnerete il pane co' vostri sudori, se avvezzerete i figliuoli timorati di Dio, e li manderete per tempo a scuola, e gli avvierete presto a un mestiere, secondo la vostra condizione; o se v'amerete tra voi, come ci siamo amati noi, io e la buona memoria della mia moglie, che Dio la riposi ».

« Chi vi saprebbe dare a intendere la felicità di mirarsi attorno le sue creature benallevate, o con un arte, da poter dire: Ora muoio contento, perchè le non hanno più bisogno di me? O come saprei farvi capire la consolazione d'un marito e d'una moglie,

che s'amino davvero? Pensano d'amore e d'accordo quel ch'è da fare ne' bisogni; si confidano tra loro, e si spassionano l'un con l'altro nelle afflizioni; e giunti alla vecchiaia si voglion bene più del primo giorno che si sono sposati; ma d'un bene senza sfuriate, senza passione, che arrivi al midollo, e che soltanto all'aria del viso, par che acquieti e mett'allegrezza ».

« Cari figliuoli miei, è tempo di carnevale, e quanti prendono moglie alla spensierata e da matti! Non vi scordate mai, voialtri, che vi siete sposati 'n Chiesa, avanti al Signore Dio, e avete promesso vivere fedeli, esser tra voi tutt'uno, e che il fine di questo sacramento è amarvi l'un l'altro con gran tenerezza, d'aiutarvi reciprocamente a fare il bene, e di generare tali figliuoli che sieno ancora figliuoli di Dio. Se mi darete ascolto, io, che son press'al mio fine, v'aspetterò in Paradiso ».

5.

CASA MIA.

Antonio giovine ricco e scapolo, su'trent'anni, aprì di mattinata i vetri della camera e c'entrò quell'ariettina fresca e sottile che sdrucciola dalle vette di Fiesole per la china seminata di ville, di giardini e d'olivi; c'entrò una fragranza d'aranci e di fiori, un'armonia di vita che si ridesta. Il giovine traendo a sè il respiro, disse: « Oh bene! » e vestito, uscì di casa. Le sue stanze avevano pompa signorile, ma sciatta; non pareva niente al suo posto; gli atti di lui e la faccia mostravano un che tra galanteria e bizzaria, festività non curante o annoiata.

Egli si recò al suo contadino lì prossimo. Per le stanze si sentiva cantar la massaia che spazzava; sul primo scalino d'una scala esterna che mette a un portico, sedeva Giambatista, il vecchio capoccio, e guardava i nipotini che fiorivano di rose un tabernacoletto della Madonna; giù per le stalle il figliuol maggiore

governava le bestie fischiettando; gli altri figliuoli e i garzoni e l'opre lavoravano i campi; un vecchio carraio accomodava sull'aia i razzi del carro: tutt'era ordine e quiete.

Appena Giambatista vide il padrone, s'alzò, si levò il cappello di paglia, e con viso gioiale disse: Signor padrone ben levato, sta ella bene?

Antonio. Così così, e voi capoccio?

Giambatista. Bene per ora; c'è salute; a quel che dà la vecchiaia mi posso contentare. O perchè ha ella detto, così così? la si sente mezzo e mezzo?

Antonio. No, ma l'uggia mi divora.

Giambatista. Padrone mio caro, gliel'ho detto altre volte, finch'ella non metta capo ad accasarsi, prendendo una par sua, non troverà mai contento.

Antonio. A chiudersi ne'ceppi v'è tempo.

Giambatista. La scusi, aver famiglia è chiudersi ne'ceppi? A me che non so di scrittura, mi pare che libertà non conti nulla se manchi pace. Dove vuol'ella trovare più consolazione che in casa sua, e tra'suoi? Lor signori che stanno come l'uccello sulla frasca, vanno a'teatri, girano in carrozza, vengono in villeggiatura, hann'amici e amoretti (scusi veh!) ma chi gli aspetti a casa con amore non l'hanno, nè dove posare il pensiero, han sempre la noia che li mangia (la mi perdoni): potrebbero avere il paradiso di qua e di là, e non godono punto. Ah rifaccia la casa sua: mi dia questo contento. Ved'ella? noi poveri, con la donna e co'figliuoli attorno (chi sta d'amore e d'accordo) siam sempre allegri; lor signori poi, fra tanti spassi, non hanno terren fermo; perchè, la non si confonda, il primo spasso è vedere i figliuoli per la casa.

Antonio. Ne vo d'accordo, e bisogna che io mi risolva. Ma imbattersi bene, questo è difficile.

Giambatista. Gli è difficile; ma meno che non crede; purchè non si vada dietro a frasche. Chi s'ammoglia, ho sempre sentito dire, che badi a quattro cose: pari con pari, sanità, buoni costumi, e chi è la mamma. Poi raccomandarsi a Dio; e buon marito fa buona moglie.

Antonio. Così è.

Giambatista. Che differenza tra gli amici scrocconi o le sverzelline da un canto, e dall'altro una moglie di garbo, e stare a tavola con le sue creature! L'ho provato anch' io (sa ella) secondo il mio stato. Da giovinotto garbavami andare a veglia, svagarmi, portare il fiore all'orecchio, nè mi risolvevo di posarmi. Chi a letto va tardi, si leva tardi; e il lavoro vuol gente desta e che faccia come i polli. Que' po' di quattrinelli me li sperperavo in cianciafruscole. l' ero il maggiore, e dovevo mantenere la casa. Un giorno il padron vecchio, Dio lo riposi, mi chiama e dice: Batistino che pensi tu fare? E io: Sto a'suoi comandi: che vuol ella dire? E il padrone (che gli era un uomo che non ne rinasce): Tu sai, disse, s'io vo' bene a te, a tutti di casa tua; ma se non metti cervello a partito, vi licenzio; prendi donna, e bada al lavoro. Signor sì, risposi; e fui tutt'altr' uomo, la casa rifiorì, e mi sono tirato avanti con pace e con onoro. Che ne dite voi, maestro Stefano?

Stefano. Vi dirò questa: da giovinastro mi succedeva ch'io guadagnavo la giornata: e la non mi bastava pe' viziarelli; e pensavo tra me: A pigliar donna si può egli campare? La presi finalmente; chè il mio povero babbo tutt'i giorni ribatteva lì. Guadagnai di più, perchè badai di più al lavoro; e que' quattrinelli fecero a me e alla mia famiglia, e n'avanzò. Il danaro è come il panno: il buon sarto fa un vestito con due braccia; non basta il doppio a' ciarpini. Ma ogg'il mondo va così; i tribolati che non hanno nè patrimonio, nè mestiere, piglian donna, e mettono al mondo de'disperati; chi potrebbe pigliarla in santa paco e dar conto di sè, o fa lo zittellone con la barba bianca, o s'ammoglia da vecchio con qualche giovinetta ch'è robuccia.

Il signor Antonio, parte rideva, parte diceva barzellette; ma si vedeva in sostanza che quel buon senso del contadino e dell'artigiano gli dava nel genio. E il capoccio che portavagli amore tra rispettoso e confidente, un misto di tenerezza da inferiore e da padre (chè l'aveva visto nascere), continuò:

Giambatista. Il padrone vecchio gli era cima d'uomo; e le dirò la vita ch'e'faceva; la se ne può rammentar poco; le sorelle, maggiori di qualch'anno, la rammenteranno loro. Egli si levava di buon'ora; entrava nello scrittoio, e sbrigava il fattore o i contadini, poi faceva colazione con la famiglia; e prima, i bambini gli baciavano la mano e gli chiedevano la benedizione. Rientrava nello scrittoio e studiava. Verso il tocco desinava; poi un sonnellino di mezz'ora, e daccapo allo scrittoio. Poi, a cavallo o in un legnetto visitava quand'un podere e quand'un altro, e all'ordinotte in casa. Diceva il rosario in cappella; cenava, raccontando mille fattarelli, che i figliuoli e la moglie stavano a sentire senza batter occhio; e poi a letto nel nome di Dio.

Stefano. E noi artigiani si faceva, su per giù, lo stesso; e si fa, chi non segue la moda; fuorchè, nostro scrittoio e podere nostro è la bottega.

La Massaia, scesa giù, gettava il becchime a'polli, e stava tutt'orecchi a sentire que'discorsi, benchè non mostrasse; poi, andando pe'campi, cantò:

Casa mia casa mia,
Benchè piccola tu sia,
Tu mi sembri una badia.

Il signor Antonio, dando col capo una scrollatina, concluse: Capoccio, vi vo'contentare.

Giambatista. Dio la benedica.

6.

GIOCONDA.

Aurelio, guardando tramontare il sole da una collina, sedeva sotto una torre antica, e, mentre le valli s'occultavano nell'ombre, sospirava; e tra i rami d'un olivastro selvaggio sospiravan seco l'aure vespertine. Quando si sentirono voci di donne che non vedute sostarono dall'altro lato della torre.

Marinella. Povero Aurelio!

Graziosa. Quel sempre astratto?

Marinella. Parlane cortesemente, di grazia.

Graziosa. Amare chi non ama, è strano fanciulla mia.

Marinella. Non amato dall'amore suo, è caro a me che n' ho pietà. La Gioconda, dissipata nel conversare continuo nè mai sazia, fece a lui com'a tutti, dolci parole, un girar d'occhi affascinatore, un sorridere amoroso; e se gli altri, usati a non amare nè ad essere amati, prendono l'apparenze per apparenze, Aurelio poi ch' è come me, raccolto e mesto, si sentì ammaliata l'anima, nè s'accôrse.

Graziosa. Semplice davvero!

Marinella. Tu scherzi, perchè fra tanti amori di teatro e di circolo, e ogni donzella che fa da donna, e ogni donna da uomo, amore, che vive di raccoglimento, è divenuto semplicità.

Graziosa. Fanciulla mia, va preso com'è il mondo; amoruzzi, poi uno sposo, visite da mane a sera, teatro e buona notte.

Marinella. Nè più il paradiso di casa sua. Del resto, io e altre amiche accompagnavamo un dì Gioconda in luoghi campestri, e scendevamo da un poggio; e steso sul margine d'un ruscello, tra folti rosai, vedemmo Aurelio che s'alzò, e gli sentii tremare la voce rispondendo al saluto di Gioconda. Ella, preso un libro, sedè più lontana sul margine; ma io stetti dietro alle siepi di rose, per considerare quel ch'egli facesse. Aurelio, che non mi vide, cominciò a parlare da sè, credendo non essere udito; ma i segreti del cuore o prima o poi si scoprono.

Graziosa. Che diceva egli?

Marinella. Diceva: Quando l'ho vista sul colle, m'è parsa una stella; quando l' ho vista scendere, mi pareva muover di terra co' piedi uno splendore; i suoi occhi m' han passato il cuore come razzi di fuoco. - Poi, Aurelio soffiò in un ciuffetto di rose, e, alle foglie che volavano verso lei, diceva: Parlate voi, se potete, che mentr'essa è felice fra tanti felici, e lodata fra tanti lodati, nè si ricorda pure ch'io sia nel mondo, lei ho

sempre nel pensiero, nè so dimenticarla. - Io misi un gemito a queste parole, e ratta fuggii, temendo ch'egli non iscoprisse il segreto mio.

Così parlavano le due voci dall'altro lato della torre. Aurelio, che sedeva lì presso non veduto, scoprì allora il dolce segreto, e il cuore gli tremò come foglia; e le voci s'allontanarono.

7.

CHI PERDE VERGOGNA, NON C'È PIÙ RIPARO.

Venuto il re a Firenze, c'era invito a' Pitti e festa di ballo. Amerigo, ch'avea dimorato in lontani paesi da lungo tempo, girava per le splendide sale considerando i nuovi costumi della cittadinanza; e, su per giù, questi gli parevano migliori. Si rammentava come, da giovinetto, le donne più attempate continuassero l'uso del bracciere o cavalier servente, uso infame per sè stesso, più infame per la bonarietà dei mariti; si rammentava ch'esse andavano scollacciate, mostrando le reliquie di turpe mercato. Ma ora, eccetto poche; sentono le fiorentine che la grazia loro non va strascicata nel fango de' cicisbei, nè il seno ch'è fonte di vita e d'amore va messo alla gogna. Tuttavia nel turbinìo delle danze, qualcuna parea tornasse all'antica ignominia di versare sè, come schiuma, fuor delle vesti.

Sfavillavano le lumiere, i palchi dorati e gli specchi, sfavillavano i brillanti e le pupille, fremeva il rombo de' piedi a cadenza co' suoni; ma quando il suono dei passi, non accordandosi più con l'orchestra, indicò stanchezza, il regolatore della veglia battè la mano e il ballo cessò. Fra l'eleganti signore che ricevendo dal compagno inchini di ringraziamento, si mettevano a sedere, notò Amerigo una bellissima donna che non gli parve nuova, bench'egli non si rinvenisse. Occhi stellanti, bocca soave, guance d'amorosa delicatezza, un sereno spazio di fronte che nata si direbbe al pudore; ma intanto, e come stonatura d'arpa, un saettare di

sguardi qua e là, un rider sempre con occhi non lieti, un gettare intorno da nude bellezze corruttela di senso. Molti zerbinelli le facevano ruota; era un andare, un venire, un rovescio d'inchini come di pali a due pezzi; e chi se n'andava ghignettavano fra loro, dand'all'idolo nomi di strada. Amerigo sentì vergogna per lei, ira e pietà. Passava un amico, e Amerigo gli dimandò: Chi è mai quella signora?

Lorenzo. Eh! non la riconosci?

Amerigo. Nuova non m'è certo, ma non so risovvenirmi.

Lorenzo. Eppure, essa è la Diana, un po' tua parente.

Amerigo. La Diana! o se la lasciai giovinetta di sì cara modestia, che la pareva un angioletto!

Lorenzo. Capisco dove vai a cogliere; ma la guastò sua madre col troppo bene.

Amerigo. Col punto bene vuoi dire.

Lorenzo. Ti ricordi tu che il babbo era uomo diritto, ma si fidava troppo? e per l'educazione de'figliuoli bisogna fidarsi di Dio e degli occhi proprj. Or bene, la mamma, che d'altra parte non aveva magagne, una donna pia e di costumi santi, dubitava non trovare sposi alla figliuola, e di soppiatto al marito che poi credeva tutto, la conduceva per ogni teatro e per ogni veglia.

Amerigo. Mi ricordo, anzi, che una talvolta di carnevale passavo Lungarno, e la Diana con la mamma miravano da un terrazzino il corso e le maschere: molti giovinotti stavano fermi presso la spalletta dei Lungarni, vagheggiando le donne affacciate; cent'occhi, poi, erano addosso alla Diana, che pareva un mazzolino di rose. Confusa, non alzava mai gli occhi, la mamma invece parea non toccasse terra dal contento; n'ebbi dispetto.

Lorenzo. Fatto sta che col troppo struggersi di darle marito, i mariti non venivano, perchè l'educazione non piaceva; finalmente, capitato un galantino ch'avrebbe sperso i tesori di Creso, gliela gettarono tra le mani; scapato, giocatore, donnaiolo costui, la

Diana un po' malavvezza, eccone i frutti. Morto il padre, la non ebbe più ritegni.

Amerigo. Che dispiacere! Andiamo in altre stanze, chè non vorrei la mi riconoscesse.

Intanto la gran sala della refezione s'aprì, e vi traboccarono i famelici ballerini a onde. Era uno stappar di bottiglie, un rapirle, un affollarsi alle mense, un gridare ai dispensieri, un obliare nell'ingordigia non pagata ogni buon garbo. Amerigo passeggiava meditando, lungo la parete di contro alla dispensa e dov'era men calca, quand'ecco sentì mettere un braccio nel suo; era la Diana. Col fàscino della graziosità fiorentina gli diceva in un attimo mille gentilezze di contento, di premura, di grato stupore, una domanda sull'altra de' viaggi, della salute, del per quanto rimanere, del non più andarsene, talchè Amerigo non potè mostrarle il suo turbamento; ma finito quel gallozzolo di parole, questi la interrogò: Diana, siete voi contenta? La sagace donna lo guardò, tacque un poco, tentò un sorriso, ma gli occhi di Amerigo lo rimandarono indentro; ed ella rispose: Non ci penso, e, quanto più posso, cèrco non rimanermene sola.

Amerigo. Non siete voi sola, sempre?

Diana. Che volete dire, Amerigo?

Amerigo. Siete voi amata e stimata?

Diana. Le vostre parole m'offendono....

E la voce le tremò e gli occhi s'inumidirono, senza finzione. Amerigo, allora, uscendo con lei da' rumori della cena, e avviandosi per le stanze della galleria, parlò a lungo con dolce severità del suo affanno in rammentare qual egli la vide fanciulla e quale la rivede donna. L'infelicissima s'abbandonò alla fiducia, e disse: Pur troppo, nessuno m'ama, nessuno mi stima; ho vergogna di me. Ah! voi sapeste, Amerigo....

Amerigo. So, e vi capisco, e vi sono nel cuore, nè vi condanno io, nè vi dispregio come i sazi amatori....

Diana. Pietà, ve ne prego....

Amerigo. Ma bisogna por fine, non aspettare che ogni vergogna cessi, se no, chi perde vergogna, non c'è più riparo. E voi sentite che si può giungere a tal punto.... non è vero?

Diana. Voi mi sbigottite, come se qui ricomparisse mio padre.

Amerigo. Risolvetevi, promettete.

Diana. Se io avessi un marito....

Amerigo. Non accusate nessuno, Diana; gloria di virtuose mogli è ridurre al buono mariti cattivi, con la pazienza, con l'onnipotenza dell'esempio e della grazia; e, se (ma è raro) il fatto non riesce, la stessa cattività del marito è diadema d'onore a donna fedele.

Diana. Chi mi guarderà ormai?

Amerigo. Chi! non avete voi figliuoli? Mirate là quella statua del Bartolini; ell'è una donna che inchina la gota soavemente sul bambino suo, dormente a lei su d'un braccio, e cinge con l'altro braccio un più grandicello, e gl'insegna leggere i precetti della sapienza; guardia e salute delle madri sono i figliuoli.

Diana. Quell'immagine là non l'avevo mai guardata, ma io l'aveva nel cuore da fanciulla; così volevo essere.

Lorenzo. E così vogliate, c'è sempre tempo.

8.

DA DONNA IN CALZONI DIO TI SCAMPI.

Bice. Ogni volta che per desiderio di rivederti lascio un po' i miei figliuoli, sorella mia, qui è nuova bellezza di fonti e di vasche, aumentano viali e pergolati, e questo bel capannetto di fiori e di verzura dà ombre odorose; ma....

Rita. Ma io son sempre più scapata: non è vero?

Bice. Sempre più sciolta dirò, più ch'a donna e segnatamente a giovine sposa non si affaccia. Quant'eri soave, umile, quieta; con che serenità pregavi; che pudore negli occhi e in ogni atto; che pace nel tuo dormire; e nostra madre ti stava lì sul capo e ci diceva piano: Come si vede ch'ella è buona! Quand'io ti rividi sposa, girare gli occhi libera, star seduta come gli uomini con un ginocchio sull'altro, e tirar su i ca-

pelli a ciuffo, e alzare la voce parlando, il sangue mi si ghiacciò; e pensai all'anima di nostra madre.

Rita. Mutano i savi a seconda de'casi i lor pensieri, Bicetta mia, e ho fatto anch' io così. Ma che libro è codesto?

Bice. I *Promessi Sposi.*

Rita. Uggioso libro!

Bice. Uggioso? ahimè, Rita; e perchè strazi un libro che piace a ogni anima gentile?

Rita. Forse perch' io non sono gentile. Ti dico la verità, e' mi par vino annacquato.

Bice. E tu, donna, bevi forse vin pretto?

Rita. E di quello che getta faville di fuoco; e tali mi piacciono i libri. Vedi, per esempio, ho qui un romanzo della Sand; tutte le sue parole son carboni che bruciano, son passioni che divorano; è una divina ubbriachezza; il mondo mi diventa un altro, i sogni mi si mutano in realtà, nè mi sento più donna, la donna umiliata dagli uomini, e conculcata; riprendo la mia uguaglianza, torno signora di me, dell'anima mia e del mio corpo, e non ho più padroni, no no per tutto il cielo e per tutta la terra.

Bice. Tu mi fai rabbrividire.

Rita. Non hai gustato la libera vita; l'*emancipazione* del nostro sesso t'è un arcano; però tremi di paura com'i bambini al buio, chè ti par vedere un diavolo; ma il diavolo non è poi brutto come si dipigne, Bicetta mia. E ormai voglio chiarirti ogni segreto, nè restare a mezzo. Tu sapessi che gioia, sigaro in bocca, guidar da sè i cavalli, per vezzo sacramentare talvolta, trattare il marito a tu per tu finchè gli piace, se non gli piace piantarlo, gettar via tutte le pastoie, scoprire il significato di certi che si chiamano vizi e di certe che si chiamano virtù, pesar tutto con la stadera del panattiere, cioè con peso di realtà e non d'idee, preparare i tempi ch'uomo e donna tornino pari, nè l'infamia dell'una sia più vanto dell'altro; ah! che gioia, sorella mia dolce; chi potrebbe mai fartela capire se non la provi?

Bice. Ne sento un'altra che mi possiede l'anima, nè può dare adito alla tua....

Rita. Baie!

Bice. Governare i figliuoli, obbedire il marito, reggere con lui la casa, e sperare in Dio....

Rita. Che vita noiosa!

Bice. E in ogni faccenda portarvi amore, campar d'amore, meritare la stima del mio marito e addormentarmi la sera in pace.

Rita. Sempre così, un momento dopo l'altro, un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro, per anni e anni; oh noia insopportabile!

Bice. Che cosa è noia io non so. Mi fuggono le giornate come un lampo; e mi trovo alla sera senz'avvedermene; mi par sempre, anzi, che il tempo mi manchi, e spesso dico fra me: O dove ho io messo il mio tempo? che mi sembra non aver fatto la metà di quel ch'era da fare.

Rita. Oh come scrive la Sand! Vo' tu leggerlo, sorella, questo romanzo?

Bice. Non uscir di discorso....

Rita. E' mi comincerebbe a tediare quasi.

Bice. Noia, tedio, ecco le parole che ti vengono più spesso in bocca e mostrano la tua infelicità.

Rita. Infelice io? Ma fingere infelice chi non pensa come voialtri, piace alla vostra umiltà! Ti confesso che tal compassione mi mette ira.

Bice. Sia per non detto; ma che la paura irrequieta d'annoiarsi mostri noia, ciò è fuori di dubbio. E la noia che mostra?

Rita. Che mai?

Bice. Un'anima che niente la soddisfa e corre di cosa in cosa, e tutte le riescono sgradite, senza mai contentezza, non mai un momento di respiro e di riposo. Infelice non chiamerò io quest'anima, se te ne adiri; ma dirò ch'è un vivere contro natura.

Rita. Natura è libertà.

Bice. Ma non la tua libertà, dacchè non trovi quiete. Un'altra libertà conosco; far sempre il proprio dovere. Le passioni tolgono, tu sai, la signoria del giudizio, e tu, che vuoi essere franca, tu anzi le cerchi; e trovate, n'hai fastidio, allora ne cerchi altre per sollievo, e noia s'aggiunge a noia, finchè, la mi-

sura traboccando, tu non cada in disperazione, com'oggi di lor mano s'uccidono tanti per sola sazietà della vita.

Rita. Descrive pur bene il Goëthe la svogliatezza di vita e il suicidio! Bel romanzo il Werther!

Bice. Pietà Margherita; con sì terribile noncuranza mi passi l'anima. Oh ti potessi chiudere nel mio cuore, qui dentro, e lì custodirti!

Rita. Bricconcella, tu mi vorresti serrare in prigione.

Bice. Non puoi tu soffrire ch' io parli? E io piangerò!

Rita. Parla, Bicetta mia, t'ascolto.

Bice. Nessuno può vivere non soggetto; anche i re obbediscono alla legge, se no diventano cattivi e infelici; Dio solo non obbedisce, perchè non può essere nè superbo nè ingiusto. E tu non vuoi soggezione!

Rita. Di nessuna sorta, è proprio così.

Bice. Ma riverire il marito è bellezza, è dignità, è grazia di noi donne; così c'insegnano Dio e la natura.

Rita. Sì, come la natura insegnò a' servi la servitù.

Bice. Sofismi, Rita mia; i servi nella servitù si corrompevano, eran miseri e frementi; ma la donna umile e sottomessa è amabile più d'ogni leggiadra cosa, fiorisce di virtù e di letizia; nè chiesero da sè le donne tal padronanza mai, sì gli uomini ce la vogliono insegnare, o Rita, e qualcuna gli ascolta. Se la donna non venera il marito, i figliuoli non venerano i genitori; e la famiglia si disfà. Talora per dappocaggine di certi mariti può giovare alla donna tener luogo di lui nel reggimento casalingo; ma è disgrazia. La docilità mansueta rende poi la donna tutrice buona de' figliuoli orfani. Nè dire: Potestà di marito è prepotenza; chè, rispondo, in tempi virtuosi ogni potestà è mite, in tempi cattivi l'orgoglio che a noi persuade licenza, a' più forti persuade tirannia, e l'orgoglioso più lega altrui quanto più scioglie sè; ancora, mansuetudine di moglie mansuefà superbia d'uomo, ed è lume di carità per la casa e per la patria; poi, se sopportare bisogni, meglio chè vergogna e tedio di corruttela, è rassegnazione di umiltà.

Rita. Umiltà? Se l'abbiano le serve.

Bice. Vuoi dunque superbia? Però tu, liberatrice della donna, parli delle serve con questo dispregio. Se

meno t'amassi, dispererei di te; ma tanto dirò, tanto pregherò, che uscirai di questo profondo.

Rita. Monacella mia, ignori quel ch'è mondo, tu.

Bice. Certamente, perchè il mondo che tu dici è postribolo; ma Dio ne salvi l'Italia. Io non riderò mai più, finchè tu torni ad essere quella di prima. Dio mi farà questa grazia, e tu avrai compassione di me sconsolata.

Rita. Non so; ma felice chi ti somiglia.

9.

MOGLIE SERVA E MOGLIE PADRONA.

Venuto il tempo di marzo, alcuni amici si recarono da Firenze a Pistoia, e di lì alla montagna, per desiderio di veder Gavinana che copre l'ossa di Ferruccio, e per sentire que'montagnoli che parlano con sì nativa eleganza e con armonie sì grate. Una mattina, movendo di San Marcello, gli amici presero a salire il monte Scaffaiuolo, dalla cui cima s'apre larghissima veduta di pianure, di gioghi e di mari. Sul mattino la giornata prometteva bene, ma verso mezzodì si levò, com'accade in que'luoghi e in quella stagione, un vento gelato, ch'entrava nell'ossa; eppure, benchè di fondo alle valli montassero malinconicamente folti volumi di nebbia e s'avanzasse di Lombardia un nugulo cenerino che cinse di vapori l'alture del monte, i giovani voller toccare la cima non più aprica, pel dispiacere che s'ha di rimanere a mezzo in cosa proposta; indi scesero frettolosi sperando fare più presto del temporale. Che peraltro si sollecitò; ed ecco più vivo e mordente soffiare il vento, e col vento piovigginare un'acquarugiola diaccia, che presto diventava nevischio, e poi fioccare in turbini la neve a falde; ond' i castagni cigolavano e gemevano, e i tuoni rimbombavano con vasto fragore, ripetuti da'cento echi della montagna. I passeggeri si volsero attorno per trovare riparo in qualche caverna; ma, veduto più sotto fumicare povera casuccia, v'ebbero premurose accoglienze.

S'asciugarono a una bella fiammata, che spirava odore di castagno e d'abeto, e una vecchia rubizza col branchetto de'nipotini attorno, freschi e rubicondi come ciriege, si affaccendava in mettere legna sul cammino; mentre la nuora peritosa, guardando sottocchio, torce il fuso; e il capoccio, seduto sopr'un seggiolone più alto, mormora l'*Avemaria* pe' figliuoli che son iti a lavoro in Maremma. S'accôrser gli ospiti come i fanciulli tirassero la nonna pel grembiule di quando in quando, e ch'ella diceva sommessa: Zitti lì, abbiate rispetto: di che domandata ragione, la vecchia rispose: Non si stancano mai di novelle questi tormentini: e, gli ospiti: Su via narratele, fateci grazia: e la vecchia li contentò. Le novelle furono varie, narrate con soavità e con semplice grazia, da ridere o da piangere, casi fantastici o naturali, di fine buona o paurosa, racconti nostrali o di fuora, recati d'Oriente alcuni per le Crociate o dai Giudei, e redati di padre in figlio.

E i nostri ammiravano intanto la pace di que'montagnoli, la dolce autorità del vecchio, la fidata sommissione della moglie sua e la soggezione della nuora che, senza gelosie, lasciava i figlioletti fra'piedi alla suocera com'i pulcini alla chioccia. E Vittorio disse: Tra noi valligiani, entro le carceri che chiamiamo città, si strema ogni dì più il governo domestico; e chi sperde la casa sperde la patria, come invilisce la moneta d'oro chi ci mette mondiglia. Cagione principale, soggiugneva Carlo, mi pare la petulanza delle donne, che vogliono comandare a bacchetta: e se in casa son due i capi, addio unità. No, ripigliava Vittorio, colpa e vergogna degli uomini, che non fanno da uomini; e le mogli hann'occasione allora di trattarli da birbe, da bambocci, da schiavi, da muli e peggio. E Silvio diceva: Nondimeno se v'ha mogli padrone, v'ha forse altrettanto di mogli serve, gli estremi che si chiamano; e la ragione mi par questa che, da una parte, quanto più il senso agogna le donne, tanto lor dignità pregiasi meno; e senso appagato si sazia, la mente non mai; dall'altra parte poi, abuso di sensi affemminisce la volontà, e uomo effemminato cade in balìa di femmine. E Vittorio: Dici van-

gelo; perchè senza virilità non c'è mariti, e senza mariti non c'è famiglia; e, allora, governo di casa va per passione non per ragione; quindi figliuoli che, allevati nello scandalo, non hann'ombra di riverenza; servi ladri e seminatori d'infamia, quindi rovina di patrimoni, fantasie in delirio, tormento d'anime senz'amore, piene di tedio e di vanità; e la patria in precipizio.

Poichè la massaia ci dett'esempio di novellare, novellerò anch'io, fece Silvio, narrandovi caso che sta in chiave co' nostri ragionamenti. Bene, contaci, via, esclamarono gli amici; e ognuno ammutì: ma il vento per la cappa del cammino e per le fessure dell'uscio mugolava lamentosamente.

Virginia, di buon casato, su' diciott' anni, era un bel grappolo d'uva odorosa. Di sì bella rallegratura, che tutto il viso le mandava lume; i suoi occhi sprizzavano pura letizia, e, dall'intimo brio, pareva ch'ella non potesse star ferma, quantunque ogni atto si porgesse aggraziato e innocente, quasi veloce armonia pudica: talchè, ogni cuore più crudo e astioso, a vederla sorridere, diventava benigno. La sposò Anselmo, elegante vagheggiatore, stanco non sazio; e l'ebbe, perchè di buono stato, e perchè la semplice fanciulla restò a' vezzi di lui com'a lusinga di tenditore uccelletto nuovo. E Virginia obbediva il marito quasi bambina; pendere da ogni piacer d'Anselmo le pareva gloria sua, e sempre cercava quel che gli fosse di contento; ma egli, per isciupìo d'amori già disamorato, dalle carezze passò presto a noncuranza, poi a dure parole; finchè ogni suo capriccio diventò legge, tenendo Virginia in luogo di serva comprata.

Nel primo tempo i lagni di lei lo facevano più mite, indi e' si stringeva nelle spalle, andando via; giunse infine a mostrarsi uggito, stizzoso, e crucciato s'ella pur dicesse ohimè, la poverella; e se piangesse, lo faceva montare in tal superbia da mettere paura e ribrezzo. Tu non mi patisci più, m'hai presa in odio, gli diceva la meschina; ed egli a rispondere: Chi sopporterebbe mai questa noia di lamenti? ubbidire in silenzio, ecco dovere di donna. E poichè un dì Anselmo, infastidito a

vederle umidi gli occhi, le andò co' pugni sèrrati sul viso, Virginia principiò a tremare tutta, e disse con voce spenta: Che ti fo io, Anselmo? la tua volontà è anche mia; solo vorrei mi comandassi com'a moglie tua, non com'a serva; e quel furioso allora la percosse in volto, e la donna tramortì.

Le nacquero due figliuoli, Sebastiano e Norina. Il maschio, vedendo strapazzare la madre; guardava le furie paterne con occhi d'odio represso, quasi leoncino che non s'attenti alla strage; la Norina invece, i cui occhi brillavano in testa come due stelle, abbracciava i ginocchi d'Anselmo, che a quest'atto intenerivasi talora. Virginia frattanto, patisci patisci, si struggeva com'una candela, finchè il suo viso fu tutt'ossa e pelle, e due rossetti lunghi e lividosi mostrarono a fior di guancia gl'interni laceramenti di corpo e d'anima. Così per malore lento venne a morte, senza più querele, con la pace de' tribolati che sperano in Dio e pregano per chi li fa tribolare; dicendo al marito che di lei morta non avesse malinconia; e, agonizzando, s'egli entrava in camera sentivalo tosto, e lo seguitavano gli occhi moribondi. Spirata che fu, Anselmo apre la stanza deserta e tacente; ma non osa proseguire solo; e, chiamata la figliuola, inginocchiasi con essa in fondo al letto, e bacia i piedi della povera morta che pareva sorridesse agli Angeli.

Dopo alcun tempo di dolore non finto, Anselmo, che non seppe mai negare la propria volontà, dètte ai figlioli una matrigna, la Teresa, che aveva per occhi due saette, più giovane di lui molto, forse non discara innanzi, risolutissima di non farsi mandare al camposanto. Egli, sul primo, riprendeva gli abiti vecchi, e tentò qualche sopruso: ma tali furono gli sdegni della superba e le violenze, che l'uomo cominciò a temerne; però la scaltra gli prese animo addosso, e, a una sola occhiata un po' torta, per più giorni non dava requie. Povero a lui, se gli venisse rammentata la prima moglie: Ritrovala o chi ti para? Sebastiano, irato al padre, nè tollerando imperi di matrigna, fuggì via e si vestì soldato. Norina, poi, chiamavala mamma con

voce soave, pensando una immagine interna che le sorrideva; e sempreché per fantasticherie di Teresa vedesse accorato il padre gli faceva festa e carezze, finchè non l'avesse rasserenato; e diceva tra sè: La Mamma mia me ne vorrà bene.

Ma i lunghi patimenti la condussero ne' vent'anni alla fine materna: e, sul morire, chiamò il padre suo e gli disse: Babbo non temete di nulla; Mamma e io vi verremo a braccia aperte incontro, quando ritornerete da noi; vi raccomando le poverine a cui sapete io fo lemosina; con la moglie pazienza, e Paolo non gastigate de' suoi corrucci nel testamento vostro nè in altra maniera, sì prendeteli a sconto de' vostri peccati, se ne avete. Anselmo la guardava con occhi asciutti e come di vetro; e, quand' ella spirò, cadde svenuto, nè più mai fu visto ridere, ma sospirava spesso, e presto morì. La Teresa, che visse molti anni, si serbò vedova ringhiosa, co' medesimi orgogli, trista sempre, odiando nuova compagnia, perchè (diceva) temo signoria. Quand' il becchino scavò la fossa per lei, con una vangata di terra scappò fuori un teschio, ch' egli riconobbe della povera Virginia, parecchi anni fa sepolta da esso; e il popolo diceva che le vuote occhiaie guardavano fieramente la sopravvenuta; ma certo è, che l' ossa delle due mogli si confusero a piè d' una croce di legno.

La novella di Silvio mosse a pietà le donne che si asciugavano gli occhi col dosso della mano; e la massaia dimenticò attizzare il fuoco; ma quand' il racconto ebbe fine, sollecita rimise legna e frasche sul focarile, ond' una fiamma si levò allegra e vivace, con un' infinità di favilluzze che tra 'l fumo salivano scoppiettando su per la cappa; e l' allegria del fuoco rallegrò di nuovo la brigata. Vittorio disse allora: Tu Silvio ci hai fatto sospirare, io, se mi riesca, vi farò ridere. Di'su, bravo: esclamarono i compagni, volgendosi ad ascoltarlo.

Giannantonio da Campi, procuratore di vaglia, tabaccoso e fastoso, fatta la caccia de' clienti va per sollievo a caccia di donnette; benchè la Carlotta, sua moglie, passi per la più piacente donna del vicinato,

gustosa in parlare, di buon garbo in vestire, talchè ogni cencino le fa spicco, e di tal bontà poi che neppure le linguacce vi trovano appiglio. Ma per Giannantonio sì gentil cosa son confetti all'asino; ed egli mette l'onor suo a fare il gradasso in casa, ed a bociare che sembra un toro. Vo' così, ripete ogni momento, in casa mia son re. Re, non tiranno, rispondeva la Carlotta su'principj; ma poichè l'animalone andava in frenesie, bisognò sempre più star zitta e quieta com'olio: che se, a volte, non potendone più, la fiatava un po' a mezzavoce, costui faceva un casaldiavolo, picchi a man salda su' tavolini, sbatacchìo d'usci, grifo di porco per giorni e giorni, e minacce di peggio.

La moglie, poi, doveva trafficare da sguattera: se le faccende sgarravano d'un pelo, la colpa non toccava mai alla donna di servizio, bensì a lei; se nasceva parole tra' figliuoli e la mamma, il torto era di questa; se chiacchiere di vicine molestavano la Carlotta, chètati lì, mugliava il Procuratore, tu se' tu la fastidiosa. Fortuna che d'animo naturalmente lieto e di semplici costumi, la donna scoteva i maltrattamenti, se no riducevasi al lumicino; ma le scottava, che Giannantonio non mostrasse averla in pregio, e parlando lei, facesse spalluccia e dicesse: Zittati che non sai neppure dov'hai la testa.

Sorella sua è tal Violante, donna rubesta e gallerona, che più volte le intonava: Non ci ha rimedio, sepárati, torna da' tuoi; ma la Carlotta, così tra il riso e il pianto, le rispondeva sempre: Mogli separate, svergognate o disperate, e meglio è spasimare in casa che ridere in piazza. Orsù, disse la Violante, pròvati se lo vincessi con mettergli vergogna; e le insegnò il modo. E il modo fu, che in ogni congiuntura, essèndovi gente in casa, la Carlotta ripetesse: Io sono la serva; e venisse nel salotto di visite col grembiule di cucina; e, a volte, la si sfregasse il viso di carbone, comparendo in crocchio: e così fece. Talchè il marito, borioso e sbracione com'è, sputava fuoco; ma, poichè la moglie ostinavasi placidamente, costui è venuto a patti, e, se non abbonito, è abbonacciato, e godono qualche respiro di quieto.

La Violante poi e Gaudenzio, suo marito, a chiunque li conosca paiono il rovescio de' cognati; dominatrice assolutissima la donna, umilissimo servo e suddito costui, che aveva corso la cavallina in prima gioventù; durando la quale Gaudenzio si mantenne zittellone; ma su' quarant'anni si buttò alla Violante, più giovane di lui non poco, e trovò pane pe' suoi denti. Egli, sposandola, fece il peccato e la penitenza; perchè la donna, tenendolo in ceppi, gli mette a usura la degnazione del giovarsi di lui; gli si rivolta com'aspide attossicato, se il pover uomo tragga un sospiro; e gli ha infuso di sè tal paura, che se a lui vien voglia di brontolare, piuttosto e' si chiude in camera, e menasi pugni nel capo, e da sè chiamasi bestia e bufalo cento volte.

I conoscenti gli dettero spesso la baia, ma egli risponde: Serbo la pace di casa; però essi vollero sperimentare, prendendosene spasso in più modi, quanto costui abbia di pazienza, e costei d'orgoglio; vi dirò qualche gherminella di que' burloni.

La Violante tien la cassa, dicendo che il suo Gaudenzio ha le mani bucate; perciò, se arrivano debitori a pagare, si rimpiatta presso lo scrittoio e tende l'orecchio a sentire la somma, affinch' egli non faccia tranelli, e prendasi di soppiatto una parte, come tentò a volte, non bastandogli ciò che gli passa per le spesette l'omaccio di sua moglie. Or certo giorno venne un amico a saldare conti, e prima fece intendere alla donna tra sì e no il fine della sua visita; poi disse al marito parlandogli sottovoce, ma in guisa che la donna udisse dal buco della chiave: So che la Violante vi tiene a stecchetto di denari, però fatemi la ricevuta di venti, e io vi darò trenta; e così, que' dieci ve li terrete in saccoccia. La proposta piacque molto al fanciullone che consentì; ma la capoccia partito il giovane, scaturì nello scrittoio com'una furia infernale, strepitando: Ah furfante, così scialacqui la roba di casa?; e lo acciuffò pe' panni, e, frugatolo in tasca, ne trasse fuora i denari; dopo di che, gli fece l'abbaione con gridi e con risate, com'a ragazzo còlto in vergogna.

Sapendo altresì che la Violante, parte davvero e parte per tenerlo sotto, mostrasi gelosa del marito,

que' capi balzani scrissero a Gaudenzio una letterina d'amore, contraffacendo la mano di donna; e trovato un mariolo che portasse l'odoroso bigliettino, si procurò che alla versiera ne trasparisse innanzi qualcosa. Veduto il ruffianello, la Violante con occhi di basilisco gli disse: Che cerchi tu? e il tristo rispondeva: Cerco del signor Gaudenzio; mentre si nascondeva la mano in modo ch'ella s'avvedesse; talchè, infuriata, lo assalì, e gli tolse la lettera, e lesse facendo la schiuma, e, gridando: Ah vecchiaccio traditore! si slanciò come tigre su Gaudenzio, che mogio e barbogio tiravasi addietro e si raccomandava, giurando e spergiurando ch'e' non aveva colpa. Poi, quietata la tempesta, il fantoccio assicurò la moglie, il biglietto dover essere di donna ignota e procace, presa de' fatti suoi, benchè innamorata sola; di che la Violante non si contentava, e per più dì gli fece mangiar veleno.

Un'altra volta, dacchè la Violante non concede al marito passeggiare senza lei, per timore ch'ei non ispenda con gli amiconi, essi promettendo a Gaudenzio merenda e sollazzi d'ogni maniera, tanto dissero e fecero, che lo trasser di contrabbando fuori di casa, messo per di più (con certe paroline di visitatrici ammaestrate) vari sospetti nell'animo della moglie. Quindi, tornato il marito a ora tarda, costei che lo aspettava com'un diavolo a capo scala, cominciò un'intemerata solenne, minacciando perfino di venire alle mani; talchè Gaudenzio, che per malizia de' compagni avea bevuto più del dovere vini governati, ed era inzucchettato, menò alla Violante una gotata; ed essa lo ripagò, graffiandolo malamente. Digerita la crapula, il poveraccio che ridivenne agnellino, e stava rintanato in casa per non mostrare gli sgraffi, promise alla padrona sua, non avrebbe più turbata la pace casalinga; sicchè finalmente ottenne perdono.

Qui terminò la novella, udita con riso da tutti; e giacchè il tempo si rifaceva sereno, la brigata prese commiato da' buoni montagnoli e tornò all'albergo. E noi ricordiamoci, che le mogli non sieno serve o padrone; ma compagnia di vita in sommissione di carità.

10.

CHI PIÙ DURA LA VINCE.

Passaron l'Arno a Settimo, sette miglia da Pisa, e andarono a' monti d'Oliveto, sotto la fortezza di Verruca, (i cui avanzi rammentano guerre tra Pisa e Firenze sì pertinaci e crudeli) Cesare, l'Errichetta sua moglie, e Beppina loro cugina, bionda e con gli occhi rilucenti. Litigavano, per ischerzo, d'una cosa o d'un'altra; e, a' chetarsi, la Beppina tutta brio quasi fanciullesco sempr'era ultima; eppure diceva: Cesare vuol ragione per forza; talchè Cesare impazientito in celia, disse: O parla con quel gelso lì; e la Beppina: Grazioso! e per allora finì la lite.

Fra gli olivi, su certa viottolina, salirono alla grotta d'Oliveto; non profonda, bensì a cupola molto elevata, e su quattro pilastri; talchè il fondo è cieco, ma dinanzi s'aprono tre archi sveltissimi, uno a ponente e si vede Pisa e il suo caro bel San Giovanni, l'altro a mezzodì e si vede Livorno il mare la Gorgona e i colli pisani, il terzo a levante sul valdarno verso Firenze.

Considerata la grotta, le donne sederono; e, perchè dentro è un albero nel cui tronco ha nomi accoppiati di donna e d'uomo, venne il discorso agli amori e a'matrimonj; e, giù giù, la Beppina scappò a dire:

Se togliessi marito, molto l'amerei, e, aiutandomi Dio, mi porterò bene davvero; non pretensioni di feste, di comparse, di vestiti nuovi; sarò, come son ora, lavoro, casa, e viso allegro; ma che il marito mi tratti con riguardo, con buone maniere, oh! questo poi lo voglio, se no mi guasterei.

Errichetta. Capisci eh? la Beppina vuol rispetto; non transige.

Cesare. Idee!

Beppina. Sono ideosa io se voglio tra marito e moglie ci sia buon garbo?

Errichetta. Qui hai ragione.

Cesare. Nossignora, non hai ragione, perchè so io quello ti metti 'n capo: vorresti che premurine, graziosità, star con gli occhi alla penna per non dispiacere, per piacere, per compiacere durassero nel matrimonio, come ne'primi amoreggiamenti. Oh! bel mondo se i mariti, che hanno faccende (chi non l'ha, povere mogli!) pensassero sempre da innamorati! Carina mia, passione cessa, segue affetto, placido, quieto....

Beppina. Cioè indifferenza.

Cesare. Lasciami finire: placido, quieto, ma più intimo e soave, comunione di vita, ch'è non pensare alla moglie sua e un pensarvi sempre, come facendo una cosa od un'altra par ch'a noi non si pensi e ci si pensa ogni momento; un affetto, che nell'intimo dei pensieri, di quella compagnia non può farsene a meno. Il tuo ideale d'innamoramento perpetuo è sdolcinatezza, sono romanticherie, che finiscono a disinganno, a lamenti, a uggie, a male; finiscono così perchè il mondo de'romanzi è ne'romanzi; non c'è in realtà, ed è bene non sia.

Beppina. Tu vo'soperchiare co'discorsi; io non dico passione, dico bene affetto; però, certe sgarbatezze dal marito non sopporterei. Sì, non più moine, ma buona grazia poi.... Non ho io ragione, Errichetta?

Errichetta. Sicuro, male grazie non piacciono.

Cesare. Che male grazie m'andate voi graziando? nel cervello ti girano ubbie, Beppina....

Beppina. Se'curioso davvero! mi fai dire quello non dico, nè mi lasci discorrere.

Cesare. Hai discorso tanto, ch'ora vo'discorrer io. Male grazie intendi tu, per esempio, se il marito ha sopraccapi, dispiaceri, e torna soprappensiero, nè ti risponda come vorresti, o s'inquieti per poco; e allora, è vero?, mettere muso tu, fare la permalosa, ricattarti con dispettucci, con l'ammutolire; bella cosa! bel giudizio! non compatire, non addolcire quell'uomo ch'è tuo; e così tra voi mutare in fiele i pensieri di fuori, d'un fuscello fare una trave; rimuginando fra te e te, guastarsi 'l sangue; e ripetendo ciò domani, doman l'altro, quell'altro, terminare a non potersi più vedere, mutar la casa in inferno! bel giudizio!

Errichetta. Senti, Beppina, Cesare non ha torto.

Beppina. Fa i conti a modo suo....

Cesare. E ti dico anzi, che buona moglie se vede il marito un po' brusco, figuri non vederlo; e s' egli è in ira, non lo punti, e aspettare che l'ira sbollisca, e fargli conoscere la ragione; sempre poi addolcirlo e avergli compassione; chè affetto di moglie buona tien quasi del materno; e per tal modo, qualunque burrasca è rannuvolamento che passa in un soffio.

Beppina. Nè vuoi capire.... Non ti contraddico in questo; ma s' io trovassi di que' mariti che cominciano da spallucciate, vanno a parole torte, poi a strapazzi; fuor di casa son tutti allegria, in casa han tanto di mutria, tengono la moglie da serva e peggio, fanno la corte a questa od a quella; io onesta vorrei essere, chè peggio per me, volergl' il bene di prima non potrei.

Cesare. Chi non prenda marito a caso, e ponderi quello che fa e preghi Dio, raramente sbaglia; pure moglie virtuosa che ci dà dentro mostri la sua virtù, tollerando e amando: chè amare chi ci ama riesce a tutti, buoni e cattivi.

Beppina. Tu vorresti una santa.

Cesare. Come ti pare; ma questo è obbligo vostro soave e santo. Educatrice de' figliuoli non solo, ma del marito ancora è la moglie; nè de' mariti cattivi soltanto, anche de' buoni. Buon marito fa buona moglie, dice il proverbio, e dice bene; me buona moglie altresì fa più buono il marito buono; perchè grazia di parola e d'atti, tenerezza di cuore, alacrità d'annegazioni, vi furono date per temperare fierezza d'uomo e per educarlo a gentilezza. L'aspetto di moglie virtuosa è al marito esempio parlante. Marito cattivo, altresì, può migliorarlo con soffrire rassegnato e con cuore umile la moglie sua, e con la maestà del pudore che rimprovera tacitamente; rifuggirsi a Dio, aver fede, e chi più dura, vince. Di una mia parente so che il marito non buono nè fedele ridusse agnello: e non solo gli perdonava, ma da chi l'accusasse lo difendeva, non volendo scandali; perchè, Beppina, i cenci di casa non mettere alla finestra.

Beppina. Ci vuole gran virtù...., come averla?

Cesare. Si chiede a Cui la dona, e affaticarsi d' acquistarla.

Beppina. Torto l' ho aver io!

Errichetta. Gli uomini voglion sempre ragione. Ma sul serio: chi più dura la vince; questo è verità, e chi non vince qui, vince altrove. Conosco tal poveretta che ha nome Angiola, di cui s' innamorò un ricco che pareva ne morisse; ma poi, raffreddandosi, le diceva: Sciogli̇mi di promessa, e ti doterò largamente. Dote non voglio rispondeva essa; Dio m'aiuterà. Infine la sposò; ma quantunque n'avesse figliuoli, lei soggetta e umile maltrattava o anche batteva; e una sera imbestialito la cacciò dell'uscio su' pianerottoli, ov'ella pernottava piangendo; e ivi, di mattina, la trovò un casigliano che informò il parroco; da cui l'Angiola, tentato invano rabbonacciare il marito, venne aiutata d'asilo e di lavoro. Stettero così qualch' anno; ella conducevasi onestamente e, se alcuno parlasse del marito, sospirava e taceva. Dio non abbandona; il figliuol maggiore che viveva col padre, s' infermò e gli disse: Vorrei una grazia - Quale? - Che m'assista mia madre. Andò l'Angiola, il figliuolo superava l'infermità, e marito e moglie riunironsi per sempre.

Cesare. Or via torniamo, chè tramonta il sole; non tramontano bensì le verità immutabili, che a noi sono, e a voi donne segnatamente, decoro e libertà.

11.

AMORE DI MOGLIE, AMOR DI MARITO, BENE COMPITO.

Di Firenze si recò Giulio al Consiglio comunale di Samminiato; e avverti, lettore, dico la città di Samminiato in Valdarno, non la chiesa di Samminiato al Monte, presso Firenze. Da' vecchi cronisti si chiamò quella città Samminiato *al Tedesco*, perchè gli Svevi ci tennero per pochi anni vicario imperiale; da' Fioren-

tini poi, che la ridussero al proprio dominio, fu detta Samminiato fiorentino, ma il primiero nome nell'uso durò, benchè i Samminiatesi nol vogliano, quasi titolo di poca reputazione pe' loro antenati, che furono anzi di parte guelfa (com'attestano i Villani, Ricordano Malespini e Leonardo aretino), sempre de' più solleciti a ogni impresa de'guelfi, a entrare in lega con essi, a domare in casa propria i ghibellini verso cui stanziarono leggi assai dure, sempre a zuffa con le masnade alemanne che dimoravano in Pisa e correvano lor terre; uno de' Comuni finalmente che Toscana, focolare d'Italia, più mantenessero salva da stranieri. Sdegno di tal nome non significa sprezzo a Germania, grande nazione in casa sua, ma rispetto a comune libertà; e aver notato ciò non è, per chi voglia conoscere il sentimento degl'Italiani e la qualità dei tempi, di lieve importanza.

Or dunque, Giulio sedeva sopra un muricciolet̃to d'orto, che guarda ponente. Il sole tramontava, ed egli, mirando fisso la corona de' poggi, che bruni spiccavano nel cielo luminoso, aveva mesto il cuore; chè gli tornarono a mente i suoi giovani anni, l'amorosa faccia del padre, i parenti e gli amici perduti. Quando, alzati gli occhi, vide aperte le finestre di casa vicina, e tremolare là entro una luce come di molti lumi. Sedeva sul muro d'altr'orto una femminella, ch'egli conosceva, e la chiamò.

Giulio. Perchè mai, Stella, vedo là in quelle camere tanto chiarore?

Stella. Oh non sa ella, dunque, ch'è morta la povera Suntina? È spirata sull'alba, e ora è vestita sul letto, con quattro lucerne intorno, che pare una santa; par proprio dorma in pace.

Giulio. Oh povera donna! E que' suoi figliuoli, che son veramente una nidiata, come faranno senza babbo nè mamma?

Stella. Essa pregherà Dio per loro; chè in luogo di salute vi dev'essere certo, non foss'altro per quanto ha patito.

Giulio. Ha ella patito molto nell'infermità?

Stella. Anzi, malattia corta è stata; il patire che ha fatto Suntina, venne da perdere il marito, chè da quel giorno in poi non ebbe più bene.

Giulio. Mi ricordo che s'amavano tanto fra loro e andavano sempre insieme, come nei prim'anni di matrimonio: faceva consolazione!

Stella. Si volevano bene come due innamorati: V'era pace, perchè v'era timor di Dio. Quando la Suntina restò vedova, fece un viso da Madonna de' dolori; e stava giornate intere lassù a quella finestra ginocchioni, e mirava di contro i cipressi del camposanto dov'era il suo marito. Non ci fu modo di farla più spogliare; si buttava in letto vestita e chi le dicesse: Suntina, spogliatevi, così non vi potete riposare; la rispondeva: Fatemelo tornare, e allora mi spoglierò. Ha durato, con questa lima che la consumava, un paio d'anni, poi Dio l'ha levata da tribolare. La mi chiamò dentro una mattina, e disse: Stella, mi sento i brividi, e spero andarmene a Dio e al mio Giuseppe; vi prego assistermi voi, e fate che morta non mi tocchi nessuno. Mise il capo nel letto con una febbre che scottava, uscì sùbito di sè, e in quattro giorni se ne tornò al Creatore.

Giulio. Per lei fu vita: ma i figliuoli?

Stella. Giuseppe, ch'era uomo di testa, li lasciò benino; e n'ha cura uno zio....

E interruppe il discorso per isgridare un cagnolino che giacevale a' piedi, ma che s'era risentito e faceva superbia con chi passava nella strada di sotto.

Stella. Gli è caso simile a quello di Liberata e di Giovanni, benchè lì, a rovescio, si tratti del marito: se ne ricorda?

Giulio. E come! povera Liberata, così bella, così graziosa! Vidi passare la bara, pensai a Giovanni e dissi fra me: Dio mio, che desolazione! o come farei a sopportarla io? E, al termine di qualche giorno, seppi che il marito era ito dietro alla moglie.

Stella. La sa che mi chiamano per nottate a' malati, e però assistei la Liberata. Il marito non si moveva mai di camera; e quand'essa fu agli ultimi, la

Liberata gli disse: Giovanni, se contro mia volontà t'ho dato dispiaceri, perdonami e pregherò per te. Il marito tacque, s'inginocchiò e le baciava la mano, senza piangere; pareva un Cristo spirante. Non volle mai lasciarla, le chiuse gli occhi da sè, da sè l'accomodò, e ogni tanto vedevo gocciolare una lagrima sul viso della morta. Quando la portarono via, la guardò dietro e si mise a sedere presso il letto; e diceva: Come farò io a vivere? questo dolore non lo resisto. Usciva soltanto per andare in chiesa, e fu sentito dire: Ci sposammo a questo inginocchiatoio, nè la vedo più... mai più; Signore Dio, fatemela ritrovare a casa.... La ritrovò in Paradiso.

Giulio. Fu misericordia di Dio!

Stella. Or senta caso. Ved'ella questo canino?

Giulio. Sì; e dunque?

Stella. Gli era della Liberata. Morta che la fu, e'si mise intorno al padrone, e gli teneva compagnia. Morto anche il padrone, i due figliuoli andarono a stare da un parente, menando seco la povera bestiolina. Ma passo davanti la casa di Giovanni una tal sera, e sento uggiolare all'uscio; m'accostai e vidi ch'era il canino, che chiamava i padroni. Lo presi con me, nè l'ho più rimandato.

La Stella, detto ciò, n'andava con gli occhi rossi chè la chiamarono in casa, e Giulio restò. Egli guardava pur sempre, ora il tremolìo de' lumi nelle camere silenziose, ora il morente crepuscolo e le brune torricelle de' poggi. Suonava dopo alcun poco la campana de' morti, e Giulio pensava: Oh grandi affetti sono i consacrati da Dio! l'un'anima è nell'altra con un solo spirito di vita, come innesto nell'albero. Quant'è grande altresì l'insegnamento cristiano; piangete, sì non a guisa di quelli che non hanno speranza! Vuole piangiamo, vuole ricordiamo, però vuole preghiamo. La fonte del pianto s'inaridisce negli occhi, non la preghiera nel cuore; ma pianto e ricordo consolati di speranza eterna, se no tristezza uccide, e amore de' cari perduti fa dimenticare chi ci rimane. Misura d'affetti è vigore di carità.

LA FINE o IL RITORNO

I nostri prendevano il mare, tornando a casa; e il cuor loro andava innanzi. Freschi spirano i venti, frange la nave i flotti spumosi, la caldaia e la maretta fremono cupe, il sole va giù infocato, e falde di nebbia sul dorso e in cima de' monti li fanno apparire più mesti e sublimi. Fra' passeggieri che stanno in coverta, il *Sorrentino* legge un libro, il *Samminiatese* appoggiato a bordo mormora canti di guerra, e un prete recita sommesso: Benedetto il Dio d' Isdraelle, perchè visitò e redense il suo popolo.

Studiosi, armigeri, credenti, nella marèa uguali e nella bonaccia, ecco gl' Italiani del nostro voto e della speranza.

Guarda, cantando, le nuvole portate per l'aria il *Samminiatese*. Il canto, che gli sonava nell' intelletto piucchè nell'orecchio, gli rammentava l'armonie de' cieli; e così egli pensò:

Per armonia di cagioni e d'effetti, le numerate cose s'uniscono fra loro di moto in moto. È universale ordine il moto; chè disordine separa, non unisce. Chi mai, o moltiplice varietà ti trasse all'unione, fuorchè l'Unità? o chi le note all' armonia? Unite nell' Infinito le cose finite, navigano per immensità eterna. L'uno è legge de'numeri per tutt' i mondi.

Non minore, non uguale all'anima che tu comandi, superiore a ogni anima, o Legge, ch'entro le coscienze parli assoluta, o Bene d'ogni volontà, come ti chiameremo noi? Trasmesso dagli

avi, risplendente non solo agl' intelletti, ma vivo d'amore, ti daremo il nome di Dio.

Legge della mente, o verità, che comandi a ogni pensiero, e amarti m' impone la coscienza e negarti conosciuta mi pone a peccato, come ti chiameremo noi se non Iddio?

Legge d'ogni natura, unione razionale d' irragionevoli cose, principio di tutte leggi e di tutte armonie ti chiameremo Iddio.

Tu dalla coscienza e dalla ragione riverberi nell' universo, perchè la mente vi ritrova la mente. Rispondenze di suono a suono, attinenze d'ogni cosa con ogni cosa, le molte leggi si raccolgono in una, ch' è l'attinenza con Dio.

Così diceva il *Samminiatese* in cuor suo; e, narrati all' amico i segreti pensieri, seguitò:

Amare la Legge, vita è de' popoli; amarla, non quasi astratta o mutevole cosa, sì adorarla come interiore divinità: Legge di dovere nella coscienza, di lavoro nell' opera, d'unione in civil compagnia; un'unica Legge, perchè dovere ci comanda lavoro, nè tale o tal altro, ma d'ogni maniera, nè per sè, ma in comune benefizio. E de'nostri discorsi sulla civiltà morale, materiale, politica, in un viaggio d' Italia, questo sia il costrutto.

Difendiamo la Legge, rispose il *Sorrentino;* impugnata nella coscienza, che vuolsi atea; nel lavoro, che si crede a solo godimento, non a perfezione di vita; nel consorzio umano che vien definito, un pensare tutti a suo pro e morire. Combattiamo fiduciosi: promettono vittoria la coscienza e Dio; quella, che, mediante lavoro e unione, trova riposo nella giustizia; Dio, che nelle libere volontà regge i fati.

Taceva il *Sorrentino:* la nave, intanto, segava l'onda, e, fra' crepuscoli estremi, fuggivano al

guardo le rive d'Italia. Salve, o Italia, perenne amore; benedetta dal Cenisio all'Etna, benedetta se benedici o ne maledici, benedetta se benefichi o ne perséguiti, ogni allegrezza e ogni nostro affanno ti si volga in benedizioni, e t'amino i tuoi figliuoli dall'intima coscienza, operosi e concordi.

Dormirono gli amici entro la nave fra'romori de' flutti; e al nuovo dì mirarono illuminati dall'alba i monti della patria. Scese a Livorno il *Samminiatese*, il *Sorrentino* trasse a Napoli, e ultima parola de'due fu: Amiamoci sempre.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	*lin.*		
53	8	Epistola seconda	Epistola prima
» 258	» 32	chè non si danno	chè non danno
» 285	» 5	sgridò focosamente la Corinna	sgridò focosamente la Filomena
» 285	» 6	l'Erminia tirò a sè la Filomena	l'Erminia tirò a sè la Corinna
» 342	» 14	intonò	s' intonò
» 344	» 30	chi ti mandò alla cerca?	chi ti mandò alla cerca!
» 364	» 7	disse Vittorio	disse Vincenzo

INDICE RAGIONATO DELLE MATERIE

Amore.

Anima.

Arti belle.

Averi.

Avvenimenti Pubblici.

Bellezza.

Civiltà.

Coscienza.

Descrizioni.

Dio.

Dubbio.

Educazione privata.

Educazione pubblica.

Letteratura.

Libro.

Luoghi.

Nomi finti.

Nomi veri.

Religione.

Segni.

Tempi.

Virtù morali, civili, domestiche.

Vizj.

Altre Opere del Prof. A. Conti.

Evidenza, Amore e Fede o i Criterj della Filosofia. Firenze; *Le Monnier,* 1862 (2da edizione) Volumi 2.

Storia della Filosofia. Firenze, *Barbèra*, 1864, Volumi 2.

Giovanni Duprè, o dell'Arte. Dialoghi due. Pisa, *Nistri,* 1865.

Dio e il Male. Lettere. Prato, *Guasti,* 1865.

Libri della Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.

Elementi di metafisica del Bene per Luigi Barbera; 1863. Lire 3.

Della Filosofia in sè e nelle sue relazioni colla civiltà e coll'arte, o esame critico dell'opera del prof. A. Conti: I Criteri della Filosofia. Pensieri di Pietro Dotti, 1864. Lire 1. 50.

Della libertà e unità organica dell'insegnamento filosofico nei licei e nell'università, del Prof. P. Siciliani, 1863. Cent. 50.

Intorno alla propria opera *Le Confessioni di un Metafisico.* Lettera di T. Mamiani al prof. C. Gargiolli: – e – A Terenzio Mamiani, risposta di C. Gargiolli; 1866. Lire 1.

I Colli d'Ameno ossia trattenimenti pedagogici; 1866. Lire 2.

Amore e Dolore Cristiano per A. Capecelatro; 1867. Lire 1.

Saido e Gisa, leggenda filosofica preparatoria alla istruzione religiosa, traduzione dal tedesco del Prof. Stanislao Bianciardi; 1860. Lire 2.